

Tre stagioni per Marianna

di *Silvia Scibilia*

Ti odio ti odio ti odio ti odio ti odio ti odio ti odio ti odio

Ti amo ti amo ti amo ti amo ti amo ti amo ti amo ti amo

Ti odio ti odio ti odio ti odio ti odio ti odio ti odio ti odio

Ti amo ti amo ti amo ti amo ti amo ti amo ti amo ti amo

Ti odio ti odio ti odio ti odio ti odio ti odio ti odio ti odio

Ti amo ti amo ti amo ti amo ti amo ti amo ti amo ti amo

Ti odio ti odio ti odio ti odio ti odio ti odio ti odio ti odio

Ti amo ti amo ti amo ti amo ti amo ti amo ti amo ti amo

Ti odio ti odio ti odio ti odio ti odio ti odio ti odio ti odio

Ti amo ti amo ti amo ti amo ti amo ti amo ti amo ti amo

Ti odio ti odio ti odio ti odio ti odio ti odio ti odio ti odio

Ti amo ti amo ti amo ti amo ti amo ti amo ti amo ti amo

Ti odio ti odio ti odio ti odio ti odio ti odio ti odio ti odio

Alle donne, libere dai castelli di sabbia dell'amore

Tre stagioni per Marianna
di Silvia Scibilia

Alle donne, libere dai castelli
di sabbia dell'amore.

Autunno

Erice, ottobre 2004

Caro diario, oggi è stato il mio primo giorno di lavoro al doposcuola. È stato duro ricominciare, ma l'accoglienza da parte dei ragazzi è stata entusiastica. Stanchi di dover stare ad ascoltare Monica, che pecca in dolcezza, e contenti perché è fico secondo loro avere l'insegnante del doposcuola che va in televisione, sono stati buoni per la maggior parte del tempo.

Meno felice è stata la cena a casa dei genitori di Marco. Fin dal primo momento in cui Marco mi ha informato dell'invito ho visto presagi plumbei, ma la realtà ha superato di lungo la mia fantasia disfattista. Sebbene tentata non ne ho parlato prima con Marco, che in questo periodo vive nel mondo dei sogni dove tutto va splendidamente e sorvola su qualsiasi inghippo. Inoltre a volte Marco è di una prepotenza infantile che non riesco a gestire. Ciò sa di malattia nel nostro rapporto in quanto sarebbe normale da parte mia oppormi se qualcosa mi desse fastidio o la ritenessi sbagliata per fargli capire le mie ragioni, invece annuisco e mi preparo al disastro.

Il danno ha avuto prima il volto di Giuseppe. Avevo visto suo fratello in fotografia, notando una certa somiglianza tra i due, ma l'impatto che ha avuto su di me è stato come un secchio di acqua calda buttato addosso. Se nel viso di Marco si legge come sottotitolo: "se me la dai ti farò sentire una regina", nella faccia di Giuseppe si legge solo "dammela in questo istante". In sostanza nel mio misero quarto di secolo non avevo mai visto un uomo tanto bello, virile e con una carica erotica tanto forte. Conseguenza: gambe di gelatina, ormoni impazziti, imbarazzo alle stelle soprattutto con Marco, sguardo che con fatica lasciava il volto di mio cognato, che bastardo non mi ha aiutato per nulla, anzi mi ha anche recitato i versi del sesto canto dell'Inferno, quando Paolo e Francesca dichiarano a Dante il loro amore. Marco ci ha messo di suo asserendo che il fratello conosce solo quei versi e che li usa per abbindolare povere sciocche. Quasi tremando per l'imbarazzo sono corsa in bagno per chiamare Ale e chiederle un consiglio di profonda saggezza. Non è servito a molto perché Ale mi ha detto che anche a lei Giuseppe ha fatto quello strano effetto e che l'unica soluzione, per appurare se c'è ancora attrazione tra noi, è portarmi Marco a letto superando le sue reticenze da medico ipocondriaco.

Anche a me è sembrata una buona idea perché in questo periodo mi sento molto strana: come se una diavola ninfomane mi avesse posseduta. L'altro giorno, ad esempio, sono rimasta incantata a guardare su una rivista un fallo artificiale in metallo con tanto di Swarovski. A mia discolpa posso asserire che l'oggetto è bello, ma il senso di vuoto lasciato dall'immagine è di sicuro molto colpevole, al che ne ho focalizzato un altro per associazione mentale, privo di cristalli colorati, ma più caldo, vivo, penetrante e soddisfacente. Peccato che una tale delizia sia legata a una testa di medico, razionale, testarda e ansiosa!

Ritornata al mio posto ho sorriso al mio fidanzato che, per tutta la serata forse per vendicarsi della mia reazione esagerata seppure umana, mi ha tolto le pietanze da sotto il naso con la scusa che erano crude, quindi ho dovuto dire addio agli involtini di bresaola, al carpaccio con la rucola, a una meravigliosa insalata mista e accontentarmi di un deprimente petto di pollo. A metà cena gli ho augurato un sano attacco di diarrea!

Il massimo dell'imbarazzo si è raggiunto quando dopo cena Marco ha annunciato la nostra intenzione di sposarci. Reazioni: una Adriana euforica, un Antonio perplesso, un Giuseppe sarcastico e polemico. A essere sincera le ragioni dei due uomini senior di casa Santoro non erano così fuori dal mondo perché suo padre ha consigliato di non affrettare i tempi, mentre Giuseppe non solo si è opposto all'idea di fargli di nuovo da testimone, ma gli ha chiesto le ragioni di una scelta tanto affrettata. Il danno è emerso dopo, quando mi ha descritto come una lunatica con il corpo da adolescente e Marco ha ribattuto che è un bene così non ci avrebbe provato con me, come ha fatto invece con Anna. È sceso un silenzio glaciale, i suoi genitori si guardavano addolorati senza riuscire a dir nulla, io me ne stavo a testa bassa come se fosse colpa mia desiderando di essere in tutt'altro posto, mentre i due fratelli si guardavano in cagnesco.

Al ritorno a casa sono riuscita con difficoltà a farlo salire e a convincerlo a rimanere a dormire con me. Al mio tentativo di seduzione si è opposto con decisione ed è rimasto solo perché gli ho promesso che avrei fatto la brava.

Durante la notte ho avuto un brutto incubo, per meglio specificare, era un sogno erotico, infatti mi trovavo nella spiaggia antistante il villino con Marco, che però non era Marco, ma Giuseppe. Sopraggiungeva Marco, furioso e intenzionato a farmi pagare il tradimento. A questo punto un urlo isterico ha squarciato il silenzio della notte svegliandoci. Marco per consolarmi ha cominciato a baciarmi e bacia qui, bacia soprattutto là mi ha eccitato al punto di non ritorno.

Ho raccontato gli avvenimenti della serata e della notte alle ragazze durante una spaghetтата che abbiamo fatto per pranzo a casa mia. Forse mi sono spinta troppo raccontando che la mattina l'ho svegliato ricambiando il favore e che al posto del buongiorno ha farfugliato che se lo sveglierò ogni mattina in quel modo si trasferirà da me in un baleno. La cara Giulia ne ha approfittato per prendermi in giro, dandomi della ipocrita bacchettona perché l'ho chiamato « ricambiare un favore». Ne è seguita una vivace dissertazione sul tema perché secondo me non c'è un termine decente. Pompino è volgare perché sa di sesso a pagamento, rapporto orale sembra una relazione bimestrale tra manager. In latino parla solo il papa durante le messe solenni. Giulia ha ribattuto che di certo non ha le mie fisime per le parole, tanto non cambiano la sostanza. Comunque potrei chiamare lollislurp al femminile, lollisuc al maschile!

Durante il pranzo, sorpresa tra le sorprese mi ha chiamato Giuseppe chiedendomi di vederci. Gli ho proposto di vederci da me, e sono quasi rimasta senza parole e a bocca aperta quando ha risposto che avrebbe preferito in pubblico. Ho ribattuto che a scanso d'equivoci se fossi stata sola neanche glielo avrei chiesto.

Nell'attesa dell'arrivo del fustaccio ho chiesto alle ragazze di aiutarmi a rivoltare come un calzino quel maschilista della specie peggiore. Con Ale abbiamo tuttavia convenuto che si sarebbero fatte fregare dall'aspetto e così è stato, infatti alla sua vista Giulia ha borbottato a Mariella di prestarle quindici centimetri e Mariella ha risposto che le servivano tutti, vista l'imponenza dell'uomo, che supera in altezza e anche in muscolatura Marco, che è molto più fine da tutti i punti di vista, fisici, intellettuali e in sensibilità.

Rimasti da soli, solo perché si è opposto a parlare davanti alle mie amiche, ha cercato di giustificare in modo confuso la sua reazione esagerata e rozza. Dopo abbiamo preso il caffè con le ragazze e abbiamo organizzato una festa a sorpresa per Marco che tra pochi giorni compirà trentaquattro anni.

Quando è andato via ho commentato con le mie amiche che forse è meglio avere un cognato iperprotettivo che un cognato cazzone.

Marianna

Una serata in casa

Ritorno all'argomento fratello con Marco al *Lounge bar*, meta dei fighetti della città, dove ci incontriamo per un aperitivo. Marco sa della nostra discussione e ha il coraggio di giustificare il fratello facendo ricadere la colpa sulle donne che frequenta, che gli corrono dietro. Preferisco non commentare per amore del quieto vivere.

Tornati a casa, dopo una cena leggera, ci mettiamo davanti alla tv.

“Marco, non è che diventiamo dei pantofolai cronici e usciamo solo per andare a cena dai tuoi, perchè se è così non ti sposo”. Marco fa zapping finchè non trova quello che cercava. Il calcio!

“Non avrai intenzione di vedere questa schifosissima partita?” chiedo disgustata.

“Per che cosa hai Sky, se non si possono vedere le partite di Champions League. Questa poi è importantissima, c'è la Juve. Non ti piace il calcio?” chiede poi nascondendo il telecomando.

“No! C'è una bella commedia romantica. Ti informo che sei a casa mia, stai guardando il mio televisore e ti sei impadronito del mio telecomando!”.

“Non me ne può fregar di meno”. Mi alzo per andare a prendere un libro.

Lo trovo disteso sul divano senza scarpe. Gli sposto le gambe per sedermi, che allunga addosso a me. Cerco di leggere, ma mi risulta difficile perché il volume è alto e lui si muove di continuo perché segue le azioni con tutto il corpo. Alla fine del primo tempo ricomincia a fare zapping.

“È questo il film che volevi vedere? Mi sembra cretino, c'è un tizio che è finito in un fiume e gli sono entrate le sanguisughe nei pantaloni”.

“Toglilo, altrimenti non ci sentirò piacere a vederlo, perché lo vedrò e da sola” dico senza sollevare gli occhi dal libro.

“Guarda, se l'è mangiato un cocodrillo. C'è un pezzo di gamba che galleggia” continua scuotendomi un braccio per richiamare la mia attenzione.

Gli strappo il telecomando dalle mani e spengo la tivù.

“Va bene, rimetto il calcio, tanto tra poco ricomincia. Non è che andresti a prendermi qualcosa da bere?” chiede togliendo le gambe per farmi alzare.

“Vai in frigo e prenditela da solo”.

“Dai, piccolina, sono scalzo”. Con una smorfia mi alzo dal divano e vado in cucina.

Quando ritorno lo trovo che sta leggendo il mio libro molto interessato. Non appena mi vede inizia a leggere a voce alta.

“Jack lambisce la calda e profonda intimità di Annette, mentre lei avvolta dalle spire infuocate del desiderio ambisce a un incontro più profondo con il suo membro forte e vibrante. Ma sono queste le cazzate che commentate nel vostro circolo culturale? Adesso capisco perché vi fate le canne e vedete i porno” commenta divertito. Gli strappo arrabbiata il libro dalle mani.

“Credo che per questa sera tu abbia dato il meglio di te. Altre due scene di queste e ti puoi scordare che io vengano a vivere con te, figurati sposarti!” esclamo contrariata.

“Amore, sto scherzando. Sei così carina quando ti arrabbi. Dammi un bacio, leggendo mi è venuta voglia di farti incontrare il mio membro forte e vibrante” dice prendendomi tra le braccia. Finiamo per scambiarci baci infuocati finchè il telecomando finisce sotto di me e si alza il volume al massimo, nello stesso tempo un giocatore segna un gol e lo stadio esulta. Marco rimane per un attimo interdetto, mentre io mi metto le mani alle orecchie assordata. Riusciamo a trovare il telecomando e ad abbassare il volume.

“Che casino! A momenti scende il vicino di sopra a protestare” gli dico ridendo.
“Perché? È antijuventino?”.

“No, perché è un grandissimo rompipalle” commento con una smorfia. Quasi subito si sente il rumore di un bastone sbattuto sul pavimento.

“Dai, facciamo i bravi e vediamo finire la partita. Ma davvero non ti piace il calcio?” chiede poco convinto.

“A essere sincera mi piacciono i bei giocatori, nella Nazionale ho visto che ce n'erano alcuni che meritano. Non credi?” lo punzecchio dispettosa.

Non risponde e si gira a guardare la partita.

“Facevi questo con il tuo ex, commentavate i bei ragazzi? Immagino che avesse la bava alla bocca quando guardava le partite” dice poi con un tono antipatico.

“Vuoi litigare? Secondo me, sei frustrato e non sai come sfogarti. Con Carlo commentavo sia i bei ragazzi sia le belle ragazze perché entrambi abbiamo un grande senso estetico e una mentalità aperta, non come te, caro dottor siculo, che non può ammirare una donna senza girarsi a guardarle il culo o guardare un bel ragazzo senza sentirsi per questo meno virile”. Si sentono passare delle ambulanze.

“Chissà cosa è successo!” dice Marco serio. Si alza per andare a guardare dalla finestra.

“Mi sta venendo la nausea, che noia” dico distendendomi sul divano.

Poco dopo la suoneria del cellulare di Marco avverte della chiamata.

“Porca miseria, lo sapevo” impreca prima di rispondere.

Addio scena di seduzione due, tra nausea e ritorno in ospedale me la posso scordare.

“Devo ritornare in ospedale, a quanto pare c'è un'intera famiglia intossicata” dice infilandosi le scarpe.

“Che peccato! Non hai neanche finito di vedere la partita. Se fai presto, ritorni?”. Mi avvicino per baciarlo. Mi prende tra le braccia.

“No, sei una tentazione troppo forte. Ci vediamo domani”. Poi va via.

Compleanno a sorpresa

Suona il campanello interrompendo il nostro interloquire a base di estrogeno, che ha messo all'angolo Bruno e Giuseppe. Cinque a due, un gioco da ragazze!

“Andate di là e senza fare rumore”. Spengo la luce del salotto e vado ad aprire.

“Scendi, sono io”.

“Sali, non sono pronta”.

L'aspetto davanti alla porta. Esce sorridendo dall'ascensore.

“Ciao, bambolina” mi saluta stringendomi tra le braccia.

“Buon compleanno”.

“Lo so perché non sei pronta, vuoi darmi il regalo adesso. Non aspetto altro”.

Cerco di divincolarmi dalle sue braccia perché mi sta aprendo la lampo della gonna.

“Quale regalo? Che stai dicendo!” esclamo imbarazzata pensando che quelli là dentro stanno ascoltando.

“Prova a indovinare? Sei deliziosa”. Le sue mani sono ovunque. Sono sconvolta. E ora, che faccio?

“I tuoi ci aspettano, è tardi”.

Mi stacco boccheggiando dalle sue labbra.

“Ma non hai detto che è pericoloso, perché hai cambiato idea?” aggiungo disperata. Perché non escono e mi tolgono da questa situazione assurda. Si stanno divertendo da matti, ecco perché!

“Sì, ma il trenta ottobre è una data magica, si può farlo senza problemi, non è vero, Lella?” chiede a voce alta, poi scoppia a ridere.

“Bastardo!” esclamo dandogli un pugno nel petto.

Gli altri escono ridendo dal salotto.

“Come l'hai capito?” chiede Giuseppe.

“Ho posteggiato tra la macchina di Lella e quella di Mariella”.

“Scema, te l'avevo detto di non lasciarla lì” la rimprovera Giulia. Mariella per tutta risposta le fa un gestaccio e va a baciare Marco.

“Auguri” dice lasciandogli un vistoso sbuffo di rossetto sulla guancia, seguita poi da Giulia e Alessandra.

Marco attorniato dalle mie amiche le presenta agli uomini come le *Marco's angels*, chiedendogli se non sia un uomo fortunato.

La serata trascorre tranquilla tra battutine al finto vetriolo tra i due fratelli e una strana giostra di sguardi. Ale divora con gli occhi Giuseppe, che distribuisce gli sguardi tra Ale e Mariella, la quale cerca senza troppo successo di non guardare l'uomo. Cerco una scusa per parlare con Giulia chiedendole se sappia qualcosa di più di questo strano triangolo.

Dopo aver mangiato la torta, apriamo i regali.

Iniziano i suoi amici con una cassetta di vini pregiati, che lo entusiasma come un bambino che ha ricevuto un francobollo raro per la sua collezione, continua il fratello con un misterioso dono che avrebbe trovato il giorno dopo a casa sua. Dopo aver scartato anche il regalo delle mie amiche, gli porgo una busta.

“Adesso c'è il mio. Visto che la tua performance di prima non può avere un seguito, mi sono dovuta ingegnare non poco per farti un regalo appropriato”.

“Cos'è l'invito a un privé?” scherza Giulia.

Marco apre la busta e mi guarda senza capire.

“Trattamenti in un centro estetico” dice con un'espressione confusa.

“Ho notato una leggera aggressività in te, pertanto ti do la possibilità di andarti a rilassare nel modo che ritieni più opportuno” spiego, mentre gli altri lo guardano divertiti.

“Non ci avrai messo in mezzo qualche depilazione, perché te lo puoi scordare” dice risoluto.

“Sono per i *retrosexual*, pelosi e virili”. Giuseppe gli dà una pacca sulla spalla.

“Fratellino, se t’imbarazza farti massaggiare da una bella ragazza, ci vado io al tuo posto”.

“Non ti preoccupare, non ho mai avuto questo tipo d’inibizioni. Piuttosto, non è che hai dato ordine di farmi seguire da una cozza?” chiede facendo ridere tutti. In realtà ci avevo pensato, però mi sono vergognata a fare una richiesta del genere.

“No, ma non ti lascerò andare da solo” spiego imbarazzata.

“Non è la frustrazione la causa della sua aggressività, - dice Bruno sorridendo – quanto i ritmi di lavoro forzati”. Marco lo fulmina con lo sguardo.

“Sta succedendo qualcosa che non so?” chiedo sospettosa.

“Niente, Bruno mi prende in giro perché mi chiamano quando non sono di turno” si giustifica, ma osservando Bruno mi accorgo che guarda Lella e soffoca una risata. Indagherò, così come metterò Ale alle strette, perché, non appena si alza per andare a fumare in balcone, è seguita da Giuseppe, che crede bene di giustificarsi con una scusa idiota.

“Ti accompagno, così tra noi emarginati ci facciamo compagnia”.

Mariella li segue con lo sguardo, quando si gira s’accorge che Giulia e io la stiamo fissando e abbassa la testa.

“Marco, ho un altro regalo per te, solo mio. – dice Giulia alzandosi – Io te lo do, ma guai se lo utilizzi adesso perché non mi va di litigare con Marianna”.

Capisco a volo che è qualcosa di osceno.

“Giulia, no” obietto, ma è già tornata con un pacchetto, che gli porge compita.

“Grazie”. Marco lo scarta sorridendo. È un DVD.

“Hot surgery” legge scoppiando in una sonora risata.

“Ho pensato che visto che per ora è periodo di magra, ti avrebbe fatto bene rinfrescarti la memoria. Inoltre considerata l’età c’è il rischio di un’ossidazione irreversibile, vorrei evitarti l’uso di una certa pillolina blu” finisce scappando perché Marco si è alzato con aria minacciosa. L’acchiappa e la prende in braccio come un sacco di patate.

“Chiedi scusa” la minaccia.

Giulia ridendo scuote la testa. Marco si avvia al balcone.

“Marco, ma sei pazzo!” lo rincorro spaventata. Giulia indifferente al fatto di essere a testa sotto continua a ridere. Davanti al balcone si staglia la figura di Giuseppe alquanto infastidito per l’intrusione. Un ostacolo che smonta all’istante Marco. Buono a sapersi, se dovessimo litigare so dietro a chi posso nascondermi!

Vado a preparare il caffè poi raggiungo gli altri.

Marco e Bruno stanno rievocando il periodo universitario.

Lella spiega che non usciva la sera con loro perché viveva in casa con il fratello maggiore che non le lasciava un minimo di libertà. Aveva anche il coprifuoco che riusciva a eludere con difficoltà.

Ritorna Giuseppe che si va a sedere accanto a Mariella, mentre Ale che lo seguiva rimane in piedi. Ci scambiamo un’occhiata. È confusa e delusa dall’atteggiamento dell’uomo, che o non ha scelto o vuole tenere un piede in due scarpe.

Bruno racconta che la sera uscivano sempre con l’obiettivo di fare delle vere e proprie incursioni nei locali frequentati da quelle che ci stavano.

Marco aggiunge che andavano per facoltà, spiegando che le loro preferite erano le studentesse di Belle Arti. Guardo le mie amiche schiacciandogli l’occhio.

“Davvero? Continua” dico a Marco.

“Sì, quelle sapevano bene cosa fosse il divertimento, non perché fossero molto libere solo le più fumate”.

“Il mio amico può vantare il titolo di maggior impalmatore delle più belle pittrici e scultrici dell’Accademia” dice Bruno toccando sulla spalla Marco, che gongola come un cretino.

“State dicendo un sacco di fesserie” li accuso con tono sarcastico.

“Che ne sai tu? A quei tempi guardavi ancora Candy Candy!” esclama Marco.

“C’era Francesca in Accademia e non mi risultano queste cose che raccontate”.

“Ma tua sorella non era in Architettura?” chiede Marco.

“In Accademia, poi dopo la laurea ha frequentato la scuola di designer”.

“C’è una spiegazione. Non è una mia coetanea, noi non guardavamo le matricole a meno che non meritassero” osserva Marco.

“Infatti, non per offendere tua sorella, magari passava inosservata” continua Bruno.

Io scambio uno sguardo con le ragazze e gli scoppiamo a ridere in faccia.

“Che avete da ridere?” domanda Marco confuso.

“Francesca si è pagata l’università facendo la modella pertanto non credo proprio che passasse inosservata, sempre che il vostro senso estetico fosse abbastanza fine da saper riconoscere la differenza tra una modella e una cozza”. Giuseppe scoppia a ridere.

“Fratellino, mi viene il dubbio se non eravate voi i più fumati”.

“Adesso mi metti un dubbio in testa, non vorrei ritrovarmi in imbarazzo, quando incontrerò tua sorella”.

“Puoi stare certo che con mia sorella non ci sei stato, perché non si comportava così” ribatto.

“Non sono stato con tutta l’Accademia, non sto dicendo che erano tutte così, solo quelle che la sera si riunivano in determinati locali che frequentavamo noi”.

“Francesca faceva la pendolare, quindi è impossibile che la sera frequentasse quei locali” spiego.

“Hai visto che c’era una spiegazione, amico” dice Bruno.

“Sì, ma intanto vi siete persi la modella” commenta Giuseppe prendendoli in giro.

È molto tardi, quando vanno via, sono stanca e c’è un casino ovunque. Le ragazze non ancora sazie della serata hanno deciso di andare per locali accompagnate da Giuseppe che forse non voleva farsi scappare l’occasione di fare il gallo del pollaio.

Marco mi aiuta a rassettare il salotto, poi chiude la porta della cucina per evitare che mi venga la felice idea di mettermi a pulire.

“Lascia stare, domani mattina sistemi. Vieni qua, voglio strapazzarti un pochino, con tutta quella gente vicina non ho potuto neanche ringraziarti come si deve”. Mi trascina sul divano, infilando una mano sotto la gonna.

“Ti è piaciuta la festa? È stata un’idea di tuo fratello, io non ci avrei mai pensato anche perché non mi piacciono le feste a sorpresa”. Sento la sua mano sul mio seno.

“Immagino il motivo, il tuo solito vizio di controllare tutto. Non ti piace essere sorpresa? È così divertente invece”. Mi sgancia il reggiseno, che bella sensazione non avere il seno costretto nel push up!

“Si può sapere che stai facendo? Se hai intenzione di farmi eccitare e poi lasciarmi insoddisfatta, smettila” dico aprendogli la camicia.

“Non lo so neanche io quello che faccio, è meglio smetterla”. Mi abbassa la gonna e si alza.

“Vado a casa. Ci vediamo domani al villino. Io sarò tutta la mattinata fuori in gommone, ma ci sarà mia madre. Prenditela comoda e non ti creare problemi d’orario”. Ho la frustrazione fin sopra i capelli.

“Mi ero illusa che avessi cambiato idea. È assurdo, in tutte le coppie che conosco che hanno affrontato una gravidanza ci sono state discussioni perché la donna non voleva farlo, per noi è l’esatto contrario. Come ti spieghi la cosa?” domando con tono bellicoso.

“Responsabilità ed esperienza. Cerchiamo di non rovinare la serata, per favore” dice conciliante. Non sa però che ho appena dato l’avvio al piano B.

“Io ho due ipotesi. La prima è che ti faccio schifo, la seconda è che hai paura di essere rifiutato o di fare cilecca perché uno dei due rivive quella famosa mattina. Se è così rimandare servirà a rendere ancora più grave il problema”. Per un momento s’incupisce, poi mi batte le mani.

“Brava, superba interpretazione di psicologa da bar. Non ci casco, quindi ti saluto e ci vediamo domani”. Si avvia con un sorriso idiota alla porta. Prima di uscire si volta verso di me e mi tira qualcosa.

“Tieni, studia, può darsi che trovi un sistema più convincente”.

È il DVD porno. Glielo tiro addosso infuriata, ma colpisco la porta che si è appena chiusa.

La finestra sul giardino

Mi ha stancato questa storia, visto che non vuole fare sesso, non solo non glielo chiederò più, dovrà anche pregarmi in ginocchio e in dieci lingue diverse prima che acconsentirà. Che stronzo! Mi ha fatto sentire un'assatanata. Ha ragione Giulia quando dice che devo tenerlo a stecchetto e poi vedremo se fa ancora il prezioso.

Dopo circa un'ora sento suonare. È Agata, la colf di Marco, perché è qui?

L'accolgo davanti alla porta stupita. Dopo avermi fatto gli auguri per l'imminente matrimonio, mi spiega che Marco l'ha mandata da me per aiutarmi a sistemare dopo la festa.

È molto bella, ogni volta che la vedo mi sembra incredibile che una donna così affascinante conduca una vita tanto mediocre e ne sia anche contenta.

Mentre ci affaccendiamo tra piatti e bicchieri parla ininterrottamente della famiglia di Marco, che considera un po' sua. Mi parla soprattutto dell'infanzia di Marco, che ricorda come un bambino pestifero, sperando che se avremo un maschio non somigli a lui perché altrimenti sarei frita.

“Stai esagerando. Mi ha raccontato che una volta ha fatto la spia alla madre perché ti ha visto nel capanno con Giuseppe”. Agata ride.

“La prima cotta, che bei tempi. Sono felice che Marco abbia messo la testa a posto, ultimamente stava buttando la sua vita. È per questo che la prima volta che ti ho visto sono stata sgarbata. Mi sembrava che fossi una delle solite sgallettate che si portava a casa”. La ascolto interessata, anche se l'idea di essere stata scambiata per una “sgallettata” non è edificante.

“Tu qualche volta le hai viste?” domando con finta noncuranza. Agata oltre a essere bella, è anche una fonte inesauribile di informazioni utili.

“Lasciamo stare. Marco non è come suo fratello, se vuole bene a una donna non se ne va a cercare altre. Adriana sarebbe contenta se anche il grande trovasse una come te però a pensarci bene che avrebbe da offrire a una donna, è sempre in viaggio” dice con rammarico. Che le sia rimasto un debole per il primo amore?

Insisto chiedendole se le storie di Marco fossero tutte di poca importanza o se avesse avuto una frequentazione più duratura con una donna. Aggiungo che non sono gelosa del suo passato, però Marco è discreto, senza dubbio una qualità rara in un uomo, ma molto snervante per una fidanzata.

“Marco non mi racconta i fatti suoi, quello che so è perché ho visto con i miei occhi” conferma stringendo le labbra.

“E che cosa hai visto?” insisto.

“C'era una collega, una caposala, li ho visti anche insieme fuori. Secondo me si vedevano ogni tanto e si facevano compagnia. Erano amici, capisci, no?”. Mi passa un piatto.

“Com'è? Può darsi che l'abbia incontrata. Capita che per strada incontriamo suoi conoscenti e me li presenta”.

“Non lo so come si chiama. Sui trenta, più bassa di te, capelli lisci, lunghi e scuri, come i tuoi, bel corpo, ma niente di particolare. Sto leggendo il tuo libro, sono lenta, ma posso dirti che è bellissimo. Sembra un film. Se lo porto mi fai la dedica?”.

“Certo. Mentre finisci qui io vado a sbrigarmi, si sta facendo tardi”.

Agata riempie il secchio per pulire il pavimento.

“Non ti preoccupare, quando vanno a fare immersione si ritirano sempre tardi”.

Mi fermo sulla porta. Ho capito bene?

“Dove è andato?” chiedo stranita.

“Non lo sapevi? Mi dispiace, ho fatto una gaffe. Magari non te l’ha detto per non farti stare in pensiero” dice dispiaciuta.

“Non è colpa tua. Vado a prepararmi”.

Era questo che tentava di tenermi nascosto perché sa che io ho paura. È bravo il mio Marco, così premuroso, responsabile e bugiardo.

Sono nervosissima. Che ci vado a fare a casa sua, se non è tornato non farò altro che stare peggio, immaginando le scene più terribili. Andrò davvero al cimitero, da quando sono tornata non ho avuto ancora tempo di andare da mio padre.

Trovo la tomba pulita con un bel mazzo di fiori. Di sicuro è già passata mia zia, faccio spazio ai miei fiori. Sono passati dieci anni dalla sua morte e mi sembra ieri. Se fosse stato in vita avrebbe approvato il mio matrimonio? Non posso dirlo con sicurezza, forse mi avrebbe consigliato di aspettare per conoscere meglio Marco o forse per quel retaggio di papà siculo protettivo più dell’onore che della felicità delle figlie sarebbe stato comunque contento di vedermi accasata con un uomo rispettabile. Che sto facendo? Io non sono per niente convinta che sposarmi sia la soluzione giusta, è troppo presto. Passiamo più tempo a litigare per stupidaggini che ad amarci. La verità è che noi ci amiamo in questo modo e dovrò preoccuparmi quando non avremo più niente su cui discutere. Se non ci fosse stata la gravidanza di mezzo non mi avrebbe chiesto un impegno simile. Che cambia se viviamo insieme senza una stupida firma su un contratto. E se le cose non andranno come vorremmo, dovrà affrontare un secondo divorzio! Io non capisco come faccia a essere così tranquillo, io al suo posto sarei già dall’altra parte del mondo. Io sono famosa per le fughe, non appena c’è un problema, scappo. Che male c’è? Non lo faccio per vigliaccheria, quanto per riflettere senza pressioni e ritrovare l’equilibrio che è stato spezzato. Mi accusano sempre di essere cervelotica e infantile, però in certi momenti mi sembra di essere l’unica che spoglia i problemi e li studia da tutte le angolazioni. Marianna, Marco ti ha insegnato a metterti in gioco perché è uno dei pochi modi per sopravvivere senza fossilizzarsi. Metti in pratica la sua teoria, non pensare, vivi.

Devo sembrare strana alle persone che mi passano accanto. Sono in piedi immobile con lo sguardo nascosto dagli occhiali da sole che fisso una tomba.

Papà, sono sicura che saresti orgoglioso di noi. Francesca è molto apprezzata nel suo lavoro e ha una splendida famiglia, la mamma ha avuto il coraggio di ricominciare a vivere indipendentemente da noi e io ho vissuto un anno che ha superato qualsiasi aspettativa.

Sfioro con un dito l’immagine dell’uomo sorridente. Sorrido anch’io, poi mi allontano.

Quando arrivo al villino, Marco non è ancora tornato.

Sua madre è affaccendata in cucina.

“Salve, Adriana, sono ancora a pescare?” chiedo.

“Ciao, Marianna. Sì, non sono ancora tornati” risponde. Abbassa lo sguardo fingendosi concentrata ad affettare un pomodoro. Ha coinvolto anche quella poveretta di sua madre nella bugia.

“Ha bisogno d’aiuto?” chiedo sorridendo.

“No, grazie. Vai a prendere il sole in giardino. Hai visto i bagnanti sul litorale? È incredibile, domani sarà novembre e c’è ancora un caldo pazzesco”.

“Bell’idea. Vado a cercare il costume”. Salgo in camera di Marco. Il letto è stato sistemato. Merito di Adriana, senza dubbio. Mi distendo sul letto e abbraccio il cuscino. Ne aspiro l’odore. Mi do della cretina pertanto mi rialzo, liscio il copriletto e vado a cercare il costume. Trovo solo il costume turchese. Non lo

posso mettere, se arriva Marco e mi trova con il culo in mostra davanti a tutti fa un casino. Non mi sembra neanche rispettoso nei confronti dei suoi genitori. Lo indosso sotto i jeans.

Mi distendo e tolgo la maglietta. Il sole è forte, ma la temperatura non è proprio estiva, ogni tanto arriva un soffio di vento che mi provoca la pelle d'oca.

Stanno facendo tardi. Non c'è alcun motivo per stare in pensiero, è insieme con suo padre e Giuseppe che sono molto esperti di mare e lui ha il brevetto, non è un principiante, inoltre conosce quei fondali come le sue tasche.

Alla fine arrivano. Sento il motore diesel dell'auto di suo padre e poi le voci allegre. Mi raggiunge quasi subito.

“Che visione celestiale! La mia piccola sirena distesa in attesa del principe marinaio” dice distendendosi sopra di me. Mi dà un bacio salato.

“La sirenetta fa una brutta fine a causa del principe, è più probabile che se io fossi stata al suo posto l'avrei lasciato annegare”. Si tira su e mi toglie gli occhiali.

“Ti ha morso una tarantola stamattina?” chiede infastidito.

“No. Sto prendendo il sole, mi fai ombra. Che caldo, quasi quasi mi tolgo i jeans” dico sollevando il bacino per farli scivolare lungo le cosce. Mi afferra le mani.

“Stai scherzando! Farai venire una sincope a mio padre se ti vede col culo di fuori”.

“Non credo che non ne abbia mai visto in vita sua. Penso che invece gradirà insieme a tuo fratello. Guarda, sta arrivando, chiediamogli che ne pensa”.

“Marianna, - dice in tono minaccioso – non coinvolgere i miei nelle nostre liti e stai attenta perché ti puoi ritrovare con il tuo prezioso culetto arrossato e non certo per il sole”. Mi lascia le mani. Faccio risalire i jeans ma li lascio aperti di proposito.

“Ciao, Giuseppe, com'è stata l'immersione?”. Strappo i miei occhiali dalle mani di Marco e li rimetto.

“È per questo che sei acida, allora! Chi te l'ha detto?”. Si mette a cavalcioni sulla sdraio e mi toglie di nuovo gli occhiali.

Lo fisso arrabbiata con gli occhi a fessura.

“Voglio guardarti negli occhi quando parli. Può essere stata solo Agata, è l'unica che non ho avvisato. Non volevo che ti preoccupassi” si giustifica cercando di baciarmi. Suo fratello si allontana. Giro il volto e le sue labbra finiscono sulla guancia.

“Mi hai fatto fare la figura della stupida. – lo accuso seria – Per me la sincerità riguarda anche le piccole cose”. Sento la sua lingua sul collo. Che meraviglia!

“Hai un effetto terrificante su di me. Vorrei fagocitarti come fa un leucocita con un batterio”.

“È un nuovo tipo di poesia? Lirica medica. Sei salato, vai a fare una doccia”.

“Mi piacerebbe farla con te. Ti ricordi le nostre docce?” chiede alzandosi.

“Credo sia meglio che tu usi solo l'acqua fredda”.

La sua incursione ha avuto un effetto dirompente anche su di me, infatti, non riesco a togliere gli occhi dai suoi glutei tonici mentre si allontana con la sua solita andatura felpata.

Qual è la parte del corpo che adoro di più in lui? Forse tutto, gli occhi che invidio perché i miei non mi piacciono per nulla, il bel corpo grazie allo sport, ma sono dei piccoli particolari che mi fanno impazzire, la sua lingua ad esempio! Sì, se fosse un vip, gli farei assicurare la lingua e anche le mani, non solo a fini professionali, anzi proprio per nulla professionali.

Durante il pranzo ho modo di scoprire l'ennesima balla del mio fidanzatino. Dopo avermi fatto una testa a cocomero sul fatto che non sa cucinare e che si nutre solo di porcherie da mensa ospedaliera scopro che era a pranzo e cena da mamma. Il che mi fa sorgere il dubbio se è peggio un marito bugiardo o uno mammone!

“È terribile. Come posso pensare di vivere con una persona del genere. Giovedì puoi andarci da solo al Municipio” lo minaccio.

“Di chi è stata l'idea del matrimonio?”. La domanda di Giuseppe mi coglie impreparata considerati i miei dubbi.

“Mia. – risponde Marco – Marianna avrebbe preferito una convivenza. Certe volte non la capisco proprio, ragiona al contrario degli altri. Una qualsiasi ragazza al suo posto non avrebbe accettato nulla di meno, lei invece è piena di dubbi”. Ma che gli salta in testa di parlare dei fatti nostri davanti a tutti. Lo incenerisco con lo sguardo.

“Dovresti ringraziarla, invece di criticare” commenta Giuseppe stupendomi.

Dopo pranzo mi viene un sonno incredibile.

Seguo Adriana in cucina sbadigliando.

“Vai a coricarti, posso cavarmela da sola. Ricordo ancora come ci si sente i primi mesi”.

Seguo il consiglio e salgo sopra. Prima di distendermi sul letto apro la finestra.

Sento nel silenzio pomeridiano, interrotto dal lieve rumore del mare calmo che si infrange sulla spiaggia, le voci dei due fratelli distesi sulle sdraio a parlare.

“Non mi hai detto di ieri sera?” chiede Marco.

“C'era papà. Dopo avermi fatto cambiare almeno quattro locali siamo arrivati all'Irish pub. Sembrava conoscessero tutti là dentro. Alla fine mi sono andato a cercare un'altra compagnia”.

“Saranno incazzate nere con te, le conosco bene”. Che cafone!

“È stata la piccoletta che ha puntato un ventenne, più piccolo di lei e non appena mi ha avuto a tiro mi ha detto di sloggiare perché le rovinavo la piazza. «Se mi vedono con uno della tua età pensano che mi sono data al reparto geriatrico». Ti rendi conto di quello che un uomo deve sentirsi dire da una cosina di un metro e mezzo”. Soffoco una risata. Sento Marco ridere.

“Ma quando mai Giulia ha guardato quelli più piccoli di lei. L'ha fatto apposta per allontanarti dalle sue amiche” gli dice Marco.

“Che gliene frega?”.

“Marianna e Giulia hanno notato un interesse delle altre due verso di te e vogliono evitare casini, quindi vedi di non creare problemi. Sceglitene una e lascia stare l'altra”.

Adesso sento ridere Giuseppe.

“Non è facile soprattutto perché ci vuole poco. T'immagini quelle due insieme, un tripudio di culi e tette”. Ma che maniaco!

“Non ti sognare di proporre una cosa simile e soprattutto non fare battute davanti a Marianna perché se la prenderebbe con me”.

“Dopo che Giulia mi ha allontanato mi sono detto che ero un coglione a stare dietro a delle ragazzine e mi sono guardato in giro finché ho visto degli splendidi occhi neri puntati su di me, Carmen”.

“Carmen? La mia Carmen?” chiede Marco con tono sorpreso.

“Siamo stati a parlare e poi mi ha portato a casa sua. Non scendo nei dettagli che conosci benissimo, infatti, prima di andarmene mi ha pregato di salutarti. Ce l'ha a morte con te” finisce serio. Chi è questa Carmen?

“Io non capisco proprio le donne. Se siamo solo amici e scopiamo ogni tanto, quando ci viene voglia, perché se uno non la cerca più diventa l’uomo della sua vita? Mi è stata addosso per almeno un mese, mi mandava messaggi, non ti dico poi le battutine in ospedale. Avevo il terrore di trovarmela davanti con Marianna, valle a spiegare che non c’era più niente tra noi”. Ma tu vedi come si scoprono le cose.

“A proposito, dov’è?” chiede Giuseppe.

“Sta aiutando la mamma”

“Marianna è una ragazza d’ampie vedute, almeno così sembra da quello che dice”.

“E tu le credi? In televisione ha detto un sacco di stronzate. Te lo dico io che la conosco. Se lei scoprisse un tradimento altro che perdonare, con un calcio mi farebbe arrivare in Tunisia”. Facendo un giro panoramico per la Libia e il Marocco! Mi conosce bene, però.

“Ritornando a Carmen, se io avessi saputo che lei aveva una storia seria, ne sarei stato felice. In fondo c’era una specie di patto fra noi, nessun coinvolgimento sentimentale, solo sesso e amicizia” continua.

“Le donne sono invidiose. Si sarà sentita scaricata per una più giovane e carina, poi non è detto che lei non ci tenesse a te. Ma non per farmi gli affari tuoi, ne è valso davvero la pena? Carmen è un’artista del sesso e con me non c’era confidenza”.

Non inizierà a parlare di noi con il fratello, perché gli faccio un gavettone d’acqua bollente.

“Certo che sì, sono rinato. All’inizio ogni volta che stavamo insieme era un processo di purificazione. È la donna più sensuale che conosco e la cosa più incredibile è che sembra un ghiacciolo, ma nelle mie mani si scioglie”. Non mi ha mai detto queste cose.

“Non sembra molto esperta” osserva Giuseppe.

“Non lo era, è stata un’alunna molto diligente – dice ridacchiando – Quando ne avremo la possibilità l’inizierò al corso avanzato”. Che porco!

“Questa storia dell’astinenza ci sta facendo impazzire, lei poi mi dà il tormento, come se non fosse già difficile per me” continua a voce più bassa. Mi accosto ancora di più alla finestra.

“Ma è davvero a rischio? A me sembra una stronzata suggerita ai medici da qualche donna che non gliela voleva dare al marito. Una volta non c’erano tutte queste cautele e i figli nascevano lo stesso”. Infatti!

“Le percentuali d’aborti durante il primo trimestre nella prima gravidanza sono altissime, io non mi sento di rischiare”.

“Ma neanche una volta?”.

“Chi! Io con lei? Innescheremmo una reazione a catena, non riusciremmo più a fermarci. Meglio aspettare. Mamma, hai finito? Dov’è Marianna?”. E ora?

“In camera a riposare. È salita subito”.

“Ma che dici? C’è la finestra aperta”. Giuseppe ride.

Sento un rumore di sotto. Di soppiatto guardo dalla finestra. Ha ribaltato lo sdraio per alzarsi. Ritorno subito a letto fingendo di dormire. Lo sento salire correndo dalla scala di ferro. Apre la porta.

“Marianna? Stai dormendo?”. Si avvicina. Apro gli occhi e mi stiracchio.

“Ciao. Che bello avere la possibilità di rilassarsi dopo pranzo. Tu che hai fatto?” chiedo indifferente. Si affaccia dalla finestra.

“Ero in giardino con Giuseppe. Non ci hai sentito parlare?”. S’avvicina e si siede sul letto.

“Ho sentito le vostre voci, ma ho preso sonno subito. Perché me lo chiedi?”.

“Magari ti abbiamo disturbato”.

“No, mi avete fatto da ninna nanna”. Allungo le braccia voluttuosamente verso di lui, che non si fa pregare e si distende accanto a me.

“Se avessi saputo che eri nel mio letto, non ti avrei lasciato sola”.

Cerca di riparare riempiendomi di dolci coccole.

“Non pensi che sia il caso di scendere. Che penseranno?” chiedo passandogli le dita tra i capelli spettinati.

“Lasciali pensare quello che vogliono, il sopra del costume ti viene stretto, hai notato?”.

“Con piacere, devo ammettere. Il mio corpo si sta preparando al corso avanzato”. Si solleva di scatto fissandomi imbarazzato.

“Allora non dormivi”. Faccio un segno di diniego.

“Non capisco perché ti preoccupa tanto la questione. Non m’interessa chi frequentavi prima di me e capisco invece perché questa Carmen ce l’abbia con te. Dove lo trova un altro artista del sesso. Davvero sono la donna più sensuale che hai conosciuto?”. Mi sembra perplesso.

“Non ti sei arrabbiata?” chiede guardandomi negli occhi.

“No, hai detto la verità, sono il tuo ghiacciolo pronto a essere sciolto. A me piace succhiarli e leccare qualche goccia che sta cadendo. Tu invece?”. Mi fa una carezza. Ha uno sguardo languido.

“Li prendo a morsi, ma nel tuo caso preferisco gustarlo fino all’ultima gocciolina” dice con voce roca. Mi bacia in un modo che mi smuove fino alla punta dei piedi.

“Frena, per piacere. C’è in atto un bombardamento atomico, non vorrai innescare la reazione a catena”. Affonda il viso sul mio collo ridendo.

“Scendi giù. Io vado a farmi un’altra doccia d’acqua fredda”.

Trovo tutti in giardino.

Rimaniamo per molto tempo a chiacchierare di nulla, domande sulla nostra vita futura, alle quali non abbiamo neanche pensato. Entrambi vogliamo vivere nelle nostre case, alla fine cede Marco, poiché casa mia è vicinissima ai nostri rispettivi luoghi di lavoro. Il villino sarà il nostro piccolo rifugio estivo e dei weekend.

Marco fa un elenco completo di ciò che vuol cambiare a casa mia che definisce un’astronave abbandonata alla deriva nello spazio. Arricchire il salotto, sostituire cucina e cameretta, poco ortodossa nel caso che il nascituro sia un maschio perché ha dei cuoricini rosa intarsiati.

“Si è convinto che sarà un maschio, non so perché?”.

“Oh, sarebbe bello avere un altro Antonio che gira per casa”. Guardo Adriana con gli occhi spalancati, inorridita dall’idea di chiamare mio figlio Antonio!

“Magari è una femmina” osserva Giuseppe.

“Ve lo potete scordare. Mettetevi il cuore in pace perché è impensabile. Antonio, il nonno, Antonio io e pure quella creatura innocente di mio figlio” dice Marco gesticolando.

“Che c’entri tu?” chiedo.

“Io mi chiamo Marco Antonio perché mio nonno materno si chiamava pure Antonio, poiché non poteva essere il mio primo nome essendo quello di mio padre, mia madre ha avuto quest’idea geniale. Non ti dico le battutine a scuola. Mi chiedevano tutti dove avessi lasciato Cleopatra”.

Inizio a ridere e non riesco più a smettere. Rischio anche di soffocarmi, ma è troppo buffo.

“Che hai da sghignazzare, smettila, ti stai soffocando”. La risata contagia tutti, anche se non ne capiscono il motivo.

“Marco Antonio! Non ci posso pensare. Non gli somigli proprio”.

“Scusa, io so che era un bell'uomo”. Alle parole di Marco scoppio di nuovo a ridere.

“Era solo molto dotato. Non gli somigli per niente”. Alla mia affermazione Giuseppe è piegato in due dalle risate, mentre Marco si è irrigidito.

“Mi chiedo perché rida tanto?” rincara la dose suo fratello. Mi asciugo le lacrime. Guardo la sua faccia contrariata e scoppio di nuovo a ridere.

“Scusa, non ridevo per questo. – mi giustifico – Dalle biografie che ho letto so che era una persona diversa da te. Ti giuro, seria”. Mi sforzo di non ridere più.

“Parlaci del tuo nome invece” cerca di vendicarsi.

“L'ha scelto mia sorella che era una fan sfegatata di Sandokan e allora?”.

“Sei stata fortunata, considerati i cartoni animati del periodo hai corso il rischio di chiamarti Olivia” commenta Marco con il suo tono più antipatico.

Non vorrei andarmene da lì, ma tra poco Marco andrà a lavorare.

“Hai preso l'esito degli esami?” mi chiede. Guardo a terra. Non li ho neanche fatti.

“Hai fatto gli esami, vero?” insiste. Scuoto la testa.

“Marianna, che aspetti? Hai concluso il secondo mese, è importante che tu li faccia”. Mi guardo le mani imbarazzata.

“Non dirmi che hai paura a fare il prelievo. È una stupidaggine. Non l'hai mai fatto?”. Alzo la testa.

“Sì, una volta, ma ho combinato il solito casino” confesso mortificata.

“Hai picchiato l'analista?” chiede divertito.

“No, mi è venuta una crisi di panico e ho cominciato a urlare come una demente”.

“Sei assurda. Ti rendi conto che dovrai fare diversi prelievi durante la gravidanza?”. Annuisco.

“Mercoledì mattina vieni in ospedale con la richiesta. Ti terrò la mano se può aiutarti”.

Sospiro.

“Grazie, sarebbe meglio”.

“Mi chiedo come farai ad affrontare il parto, farai impazzire tutto il reparto!” mi prende in giro.

“Evito di pensarci al momento. Sto prendendo in considerazione l'idea del cesareo” dico convinta, mi guarda con le sopracciglia aggrottate.

“Se non è necessario te lo puoi togliere dalla testa. Ricordati sempre che sei allergica e asmatica. Ma ti terrorizza tanto?”. Distolgo lo sguardo imbarazzata.

“Mi hanno detto che dopo il parto non è lo stesso, si rimane allargate e non vorrei ritrovarmi a non poter più avere un orgasmo a ventisei anni”. Marco scoppia a ridere.

“Ma chi ti racconta simili assurdità?”.

“Diverse donne che hanno questo problema. Che ne sai tu, una non va mica dal dottore e gli chiede come può restringere la vagina. Informati e poi vedrai che ho ragione” ribatto contrariata. Non lo sopporto quando mi fa passare per ignorante.

“Sì, farò un sondaggio. La domanda sarà – Mi scusi, signora, è vero che da quando ha partorito le si è allargata la fica?”. Idiota!

“Che spiritoso! Però a pensarci bene può essere questo il motivo per cui le donne prediligono i piselli enormi. Se dovesse sorgere il problema sarebbe una

buona soluzione, non trovi?”. Smette di ridacchiare e mi guarda stringendo le labbra e gli occhi.

“Non lo trovo per niente divertente. Andiamo, che è tardi”.

Mi accompagna alla macchina e mi saluta con un insulso bacio sulle labbra.

Arrivata a casa mi preparo per una bella uscita con le amiche, loro almeno capiscono quando scherzo.

Come Renzo e Lucia

“Giulia! Sei arrivata. Rischiamo di arrivare tardi”. Entriamo in macchina velocemente. Marco con i suoi sarà già arrivato e mi immagino la sua faccia se giungo in ritardo dopo tutti i dubbi che ho espresso sul matrimonio.

Questi giorni poi sono stati un supplizio perché Marco è ancora arrabbiato con me. La mattina successiva a Halloween, mentre ritornavamo a casa da una megafesta, mi è venuta una gran fame, così ci siamo fermate a fare colazione in un bar. È stata una sorpresa, molto brutta a essere sincera, quando vi ho trovato Marco, che aveva appena finito il turno in ospedale. Prima ha strabuzzato gli occhi, pensando di avere le traveggole, poi non appena si è accorto che ero io in carne e ossa, sebbene indolenzita e stanca, mi ha trascinato fuori dal bar e mi ha fatto una paternale che nemmeno mio padre, pace all'anima sua, si era mai permesso. Mi ha dato dell'incosciente, della bugiarda, perché non gli avevo detto che sarei uscita e tante altre cosine piacevoli. La mia reazione ha stupito anche me stessa perché invece di prenderlo a schiaffi come avrei fatto qualche mese addietro, gli ho detto che aveva ragione su tutto, ma poiché avevo fame ed ero stanca, me ne sarei andata prima a mangiare e infine a dormire. Gli ho dato un bacio sulla guancia e me ne sono ritornata al bar. Infuriato se ne è andato sgommando con la macchina, inseguito dal barista perché si era dimenticato di pagare l'ordinazione al bar. Al conto ho pensato io, ma non sono ancora riuscita a fargli dimenticare l'accaduto, infatti, mi è venuto il dubbio che potrei arrivare al Municipio e non trovarlo perché ci ha ripensato. È lì con tutta la sua bella famigliola e Mariella, che non appena vede la mia macchina, sorride e mette il cellulare in borsa.

Marco ci viene incontro con un sorriso, che classifico come finto del terzo grado, in altre parole facciamo i conti più tardi sommando ancora il discorso in sospeso della festa.

“È colpa mia, l'ho fatta aspettare un casino sotto casa” cerca di coprirmi Giulia.

“Non c'è problema, Giulia, siamo in orario” la tranquillizza senza togliermi gli occhi di dosso come temendo che io possa fuggire da un momento all'altro.

“Ciao, tesoro” cerco di rabbonirlo con un sorriso raggianti come il sole ai poli nella stagione di notte. Gli do un bacio che nelle mie intenzioni deve fugare ogni dubbio dalla sua mente, invece risulta botta tremenda sulla sua guancia, essendosi girato all'ultimo momento.

Saluto gli altri, che mi accolgono festosi, quindi saliamo sopra.

Nell'ufficio troviamo un impiegato che sbadiglia sgarbatamente. Non appena ci vede si ricomponde e ci chiede i documenti.

“Io vi conosco, siete quelli che sono andati in televisione. Lo sa che lei è stato la rovina di tutti gli uomini della città?” dice rivolto a Marco.

“Io? Mi dispiace, perché?” chiede aggrottando la fronte.

“Mia moglie e mia figlia piangevano come delle stupide e mi sono permesso di prenderle in giro. Non l'avessi mai fatto, mi hanno guardato come se fossi un verme e mi hanno detto che gli uomini come lei sono una rarità e fortunate chi li trova, alludendo al fatto che io non rientro in questa categoria. Saranno felici di sapere che vi sposate”. L'esternazione dell'uomo alleggerisce l'atmosfera perché Marco mi sorride e io ne approfitto per prendergli la mano e ricambiare il sorriso. L'impiegato analizza i certificati.

“Manca il suo stato di famiglia” dice a Marco, che guarda suo padre, che si è occupato di richiedere i documenti.

“Vado a richiederlo all’anagrafe” dice suo padre all’impiegato. Mentre aspettiamo, l’impiegato svolge altre formalità burocratiche e ci spiega come si svolge un matrimonio con rito civile.

“Ecco qua” dice il signor Antonio sbandierando il foglio.

L’impiegato l’osserva, poi ci guarda.

“Scusate, mi dispiace fare don Abbondio, ma sto matrimonio non si ha da fa”. Ci guardiamo l’un l’altro esterrefatti.

“Ma che sta a dire?” chiede Marco un poco seccato.

“Guardi lei. In Italia la bigamia è illegale, non lo sa? Lei risulta attualmente sposato con una certa Garuccio Anna, residente a Palermo, in via...”. Marco gli strappa il foglio dalle mani.

“Io sono divorziato. Com’è che qui non è registrato?” chiede Marco alterato.

“Si calmi, non è colpa mia. Ci sarà stato un errore nella registrazione, un errore informatico, che ne so? Non si preoccupi, di solito questi contrattempi si risolvono in poco tempo. Se vuole le spiego cosa deve fare”. Mi manca l’aria, pertanto esco fuori inseguita da Giulia e Mariella.

“Dio, ragazze, ho avuto un culo incredibile. Mi vedevo già davanti al sindaco con una faccia da funerale” confesso a voce bassissima. Giulia e Mariella mi fissano minacciose.

“Non capisco perché ti presti a questa cosa se non ne sei convinta?”. Faccio segno a Giulia di abbassare la voce. Sbircio dentro l’ufficio, sono tutti presi dalle spiegazioni dell’impiegato.

“Ho paura che Marco mi mandi a quel paese. Credetemi io non dubito dei miei sentimenti, ma mi sembra eccessivo. E se poi non ci amiamo più?” chiedo confusa.

“Marianna, te lo dico io al posto di Marco, vaffanculo tu e tutti i tuoi dubbi idioti. Ti rendi conto che ci sono donne che *pagherebbero oro* per essere nella tua situazione, adorata da un uomo come Marco e tu che fai? Ti vengono i dubbi” dice Giulia, poi si gira e ritorna nella stanza.

“Ma che ha?” chiedo con un filo di voce a Mariella.

“Non lo so, è diversi giorni che è strana. Forse vorrebbe anche lei trovare l’uomo della sua vita, però ha ragione, certi momenti dubito sul fatto che tu sia mentalmente sana”. Si zittisce perché stanno uscendo. Marco sembra afflitto.

“Che ti ha detto?” chiedo fingendomi dispiaciuta.

“In un mese dovrebbe risolversi tutto. Mi dispiace proprio, sei delusa?” chiede preoccupato. Si ferma per accarezzarmi il viso. Com’è dolce! Maschero un attacco di riso isterico con un ampio sorriso.

“Amore, che colpa hai? Non preoccuparti, un mese non cambierà nulla, se non il mio punto vita. Troverò qualcosa di decente da mettermi?”. Spalanco gli occhi atterrita dalla possibilità di indossare per il mio matrimonio un vestito premaman.

“Tra un mese avrai ancora le misure di una modella. Non è del tutto negativo, tra un mese avremo superato il periodo a rischio e potremo darci ai piaceri coniugali” aggiunge a bassa voce.

Lo prendo sottobraccio.

“È vero. La nostra prima notte sarà come quella dei nostri antenati, con tanto desiderio represso”.

“Non penserai che io aspetterò fino al matrimonio, rischerei di picchiare il sindaco se perde tempo e di non presentarci al ricevimento” commenta ridendo.

Chiusa la parentesi pubblicazioni, se ne apre un’altra ancora più angosciante, il prelievo. Il giorno che avevamo concordato è saltato perché Marco non si è fatto

sentire per due giorni, che sarebbero stati molti di più se io non avessi riconosciuto la mia colpa e non l'avessi chiamato.

Arrivo al reparto con il mio bel vasetto d'urine in mano, una fame che ogni tanto è sostituita da un attacco di nausea e un'espressione atterrita dipinta in faccia.

Marco va a parlare con il collega, poi mi chiama.

Entro molto lentamente e guardo la faccia per nulla rassicurante dell'infermiera addetta ai prelievi. Mi sembra che abbia uno sguardo sadico, entra pure l'analista, che mi sorride ammiccando.

“Non si preoccupi, signorina, nessuno di noi viene dalla Transilvania”.

Accenno un sorriso che però si limita a un solo lato della bocca.

Mi siedo davanti al tavolino e strabuzzo gli occhi, quando vedo diverse fialette vuote.

“Non sono tutte mie, vero?” chiedo a Marco alzandomi di scatto.

“Sì, stai calma, non è niente”. Mi riaccompagna alla sedia. Mi sento male, troppo male. La nausea rischia di farmi vomitare in faccia all'infermiera, altro che stare calma.

“Non sto bene, ho la nausea”. Marco si mette dietro di me e poggia le mani sulle mie spalle. L'infermiera mi prende il braccio sinistro, l'osserva, poi il destro e scuote la testa.

“Dottore, qua è un problema, ha proprio delle brutte vene, sono fragili e poco visibili” dice a Marco.

“Marco, non ci puoi pensare tu, sarei più tranquilla” lo prego.

“No, non ti preoccupare. Non guardare se t'impressioni”. Mi accarezza la nuca. Come posso non guardare, che ne so che combina la sadica! Riprova con il sinistro, poi infila l'ago e non trovando la vena incomincia a girarlo dentro il mio braccio.

“MARCO” urlo terrorizzata. Marco allunga il braccio per bloccare il mio che io ero pronta a togliere.

“Trovata” dice l'infermiera, infatti, vedo il sangue fluire dentro la prima fialetta.

“Hai visto che è una sciocchezza. Il tempo di riempire le fialette e abbiamo finito” dice rassicurante, ma intanto continua a bloccarmi il braccio.

Quando il tutto finisce e mi metto in piedi, mi tremano le gambe.

“Sorreggimi, perché altrimenti finisco distesa per terra” dico a bassa voce.

“Ho a che fare tutto il giorno con gente esagerata, ma tu superi tutti di misura” mi canzona Marco. Non gli rispondo perché non ne ho la forza, ma mi raddrizzo in uno sprazzo d'orgoglio e mi allontano da lui camminando con tutta la dignità che mi è consentita. Lo sento ridacchiare dietro di me.

“Andiamo a fare colazione. Sei di un pallore cadaverico” aggiunge cingendomi la vita.

Al bar divoro in un istante due cornetti e un cappuccino, grazie ai quali passa il senso di fame, ma aumenta la nausea.

“Ho di nuovo la nausea” dico portandomi una mano a coprire la bocca.

“Chiunque avrebbe la nausea dopo aver mangiato in quel modo. Te la senti di andare a lavorare?” mi chiede dandomi un buffetto sulla guancia.

“Sì, anzi scappo, è tardissimo”.

“Quando potrò avere il mio regalo? Va bene domani pomeriggio?”. Ci alziamo dal tavolino ed usciamo fuori. Piove a dirotto.

“Fisso l'appuntamento nel primo pomeriggio. Vedrai che sarà fantastico” dico abbracciandolo.

Il regalo

Non appena entriamo al centro estetico siamo avvolti da un'atmosfera esotica di profumi, musiche rilassanti e luci soffuse.

“Adesso capisco perché ogni quindici giorni sei qui!” esclama Marco guardandosi attorno ammirato.

“Ciao, Marianna. In perfetto orario. Non mi presenti il tuo compagno?”. Ci viene incontro Arianna, la proprietaria del centro. Li presento e noto pure che la mia «amica» non gli toglie gli occhi di dosso. Cominciamo bene.

“Hai spiegato a Marco il programma?”. Mi sembra più che contenta di spiegarglielo lei, infatti, lo prende per un braccio per condurlo a vedere il centro.

“No, non voglio sapere nulla. Preferisco essere sorpreso” risponde Marco gongolante. È ridicolo, ogni volta che capisce d'essere l'oggetto del desiderio di una donna si trasforma in un seduttore da strapazzo, tutto risolini idioti, battutine gentili, da voltastomaco.

“Meraviglioso, mi piacerebbe che i miei clienti fossero tutti così” dice lei con il migliore dei sorrisi. Lo porta a fare un giro nelle varie stanze, spiegandogli l'utilità di alcuni macchinari, poi ci lascia per andare a chiamare le estetiste.

“Simpatica” commenta. Faccio di sì con la testa, temendo di esprimere a voce qualche battuta al vetriolo.

Arrivano due ragazze, una la conosco, l'altra, invece molto appariscente, è nuova.

Spiega alla nuova arrivata che dovrà occuparsi di Marco, con gran gioia di quest'ultimo che ha dato un'occhiata alla scollatura della ragazza, una quarta abbondantissima.

“Arianna, ma sei sicura? – intervengo - Non è meglio Rosi che ha più esperienza”.

“Sara ha abbastanza esperienza, so quello che faccio. Stai certa che il tuo uomo uscirà dal centro più che soddisfatto”. Marco mi guarda divertito.

“Hai sentito, sa quello che fa. Ci vediamo dopo” aggiunge, poi mi saluta con la mano e segue la ragazza.

Mi avvio anche io a fare i miei trattamenti con uno spirito meno tranquillo del solito. Non riesco a rilassarmi e la ceretta risulta una vera tortura. Mentre io sto distesa a farmi strappare i peli, lui sarà avvolto da una nuvola di vapore profumato con quel davanzale in primo piano.

Non appena ho finito con la ceretta, mi alzo per andare a curiosare.

“Credi che avrà finito la pulizia del viso?” chiedo a Rosi. La ragazza alza le spalle. Esco dalla stanza e apro la porta. Sul lettino c'è un uomo grasso e peloso, che sta facendo la ceretta al sedere.

“Oh, mi scusi” chiudo la porta e comincio a ridere. Che orrore! Credo di dovermi ricredere sul fatto di disprezzare la depilazione maschile. Non avevo mai visto nulla di più disgustoso.

Questa volta prima di entrare busso. Sara mi dice di entrare. Marco apre un occhio e sorride alla mia vista. Come avevo pensato, ha il davanzale ad altezza viso e ne approfitta per sbirciare dentro, il porco!

“A posto?” chiedo avvicinandomi e prendendo la mano che ha allungato verso di me.

“Una meraviglia. Sara dice che per essere un uomo ho una bella pelle, elastica e liscia”.

“Davvero? Mi fa piacere, così tra qualche anno non sarà più così evidente la differenza di età tra noi” commento malignamente. Mi lascia la mano e si rimette i dischetti di cotone negli occhi.

“Non ho sentito. Oggi solo terapia del sorriso”. L’affermazione mi fa sentire un verme, pertanto rivolgo un sorriso tirato alla ragazza e me ne torno nella mia stanza per fare i massaggi.

Neanche con questi riesco a rilassarmi, anche perché mi sta impastando con le sue manine come un fornaio con una pagnotta da un chilo.

“Rosi, mi fai un male terribile, se continui così non potrò sedermi” mi lamento.

“Mi dispiace, si fanno così, altrimenti non concludi niente”. Sospiro rassegnata. Immagino Marco al massaggio, rilassato e beato tra le mani della tettona. Ho proprio davanti agli occhi l’immagine di lui che allunga il braccio per farselo massaggiare o che sospira voluttuosamente quando gli passa le mani sulla schiena, il petto... Scuoto la testa, meglio non pensarci. Ma sono stata un’idiota a fargli un regalo simile? Volevo che si rilassasse, ma non avevo pensato che venisse un esaurimento nervoso a me.

Ci incontriamo davanti al bagno turco. Noto che è raggiante, che gli avrà fatto di così speciale?

Entriamo dentro avvolti solo dai teli.

“Marianna, è stato meraviglioso, non mi sono mai sentito così coccolato come oggi. Grazie, grazie e grazie”. Mi bacia con passione, come non succedeva da tempo. Il fumo ci avvolge completamente.

“Non è ancora finito. Siediti e rilassati”. Cerco di togliermelo di dosso.

“No, adesso devi darmi il regalo più grande. La classica ciliegina sulla torta”. Mi toglie il telo.

“Ma sei impazzito? Vuoi fare l’amore qui? E tutti i tuoi discorsetti da medico ansioso...”

“Ti spiego dopo, non c’è molto tempo...ti prego. Quel massaggio ha provocato un terremoto”. Toglie anche il suo telo.

“Chiama la protezione civile, che vuoi da me...”. Vengo interrotta da un altro bacio mozzafiato.

“Smettila, non lo faccio, non dopo che c’è mancato poco che dovessi chiedertelo in ginocchio e non hai voluto. Io non sono una bambola gonfiabile” protesto tirandomi su e coprendomi con il telo.

“È per questo, capisco. Non c’è nulla che posso fare per farti cambiare idea?” chiede ammiccando.

“Forse se me lo chiedi in ginocchio e in dieci lingue diverse...”. Rimane per un secondo confuso e si gratta la testa pensieroso.

“Va bene, distenditi”. Mi spinge giù con una manona sulla pancia.

Avverto la sua lingua sulla caviglia.

“Ho detto lingua, non slinguazzata” preciso a braccia conserte.

“Ti amo”, slinguazzata al polpaccio.

“I love you”, slinguazzata al ginocchio.

“J’è t’aime”, sale all’interno della coscia.

“Te quero e te amo”, arriva fino all’ombelico. Io sono già ansante.

“Ho chi aho”, risulta un suono gutturale all’altezza del seno sinistro.

“Che lingua è?” chiedo afferrandogli la testa.

“Cinese antico” risponde passando all’altro seno e pronunciando alcuni suoni fino al completamento delle dieci lingue.

“Hai superato la prova, solo perché ho apprezzato la buona volontà e la fantasia”. Si distende sulla panca e mi trascina sopra di lui.

“Devo anche fare questa faticaccia” protesto spalancando gli occhi.

“Motivi tecnici” pronuncia tra le mie labbra, poi è dentro di me, forse.

“Ma ti si è seccato per il troppo vapore?” domando frustrata.

“Non voglio farti male”. Non è nella posizione di poter decidere perfettamente il grado di penetrazione, pertanto inarco la schiena fino a quando lo ritengo sufficiente.

“Oddio, credo che sarà l’amplesso più supersonico della nostra storia”. Speriamo di no, perché io tra la posizione non proprio comoda, il caldo equatoriale della sauna e la paura che qualcuno apra la porta non riesco a rilassarmi. Impiego un po’ di tempo ma è proprio come pensavo, le mie sensazioni sono più forti, è indescrivibile, ci sono quasi.

“Oh sì, NO!”. È finito? Ero sul punto di venire e il piacere è scomparso...che è stato? Continuo a muovermi sperando in un miracolo, ma l’unico miracolo lo sta provando lui dentro di me. Non è giusto! Mi sento talmente frustrata che lo prenderei a morsi. Provo a togliermi, ma mi blocca tenendomi il bacino.

“No, non ho ancora finito” farfuglia ad occhi chiusi. Ancora? Altro che terremoto, è uno tsunami! Mi aiuta a sollevarmi.

“Che è successo?” chiede scostandomi i capelli umidi dal viso.

“Non lo so. Hai presente quando ci sono i giochi d’artificio e a volte ci sono dei razzi che salgono in alto e proprio nel momento di esplodere si spengono, è capitata questa cosa. Come sono frustrata!” esclamo piagnucolosa abbracciandolo.

“Mi dispiace, per me è stato favoloso. Chissà adesso quando potremo rifarlo?”. Se la sua intenzione è di rincuorarmi sta proprio sbagliando il modo.

“Stasera e ci metti tutto l’impegno possibile, non puoi lasciarmi in questo stato, c’è a rischio la mia salute mentale” protesto contrariata. Mi avvolge il telo intorno.

“Sei pazza! Abbiamo rischiato abbastanza. Il tempo è scaduto, andiamo a fare la doccia”.

Ci metto del tempo a prepararmi per calmarmi un poco. Ho l’impressione che possano leggermi in faccia che non solo ho fatto sesso nel bagno turco, ma che è stato anche molto deludente.

Lo trovo che parlotta con Arianna, che è seduta alla cassa.

Li raggiungo con passo deciso e le porgo la carta di credito.

“Hai visto che è rimasto soddisfatto del trattamento” mi dice sorniona. Lo guardo, non lo vedevo così rilassato dall’estate scorsa. Gli schiaccio l’occhio e lui allunga la mano per darmi una discreta pacca sul sedere.

“Ti aspetto giù” dice. Saluta Arianna e Sara gli apre la porta.

“Grazie di tutto, dottore, arrivederci a presto”. Grazie di che?

“Fatto. Se mi dai la tessera fedeltà, metto i timbri”. Le porgo la tessera e noto che mette molti più timbri del dovuto.

“Arianna, stai sbagliando, fermati”. Rimane con la mano in aria e mi guarda confusa.

“È giusto. Duecentocinquanta euro sono venticinque timbri”. Che cazzo dice questa? È ubriaca.

“Quanto ho speso? Mi fai vedere il conto, per piacere”. Mi porge il foglio.

“C’è quello che abbiamo concordato più un trattamento solarium di Marco e delle creme che ha preso. Anzi ha dimenticato il sacchetto sul divanetto, che sbadato”. Inghiotto a vuoto.

“Scusami, ma io non sapevo di queste cose” mi scuso mortificata.

“Scherzi? È un tuo diritto sapere ciò che paghi”. Ci salutiamo, poi vado via infuriata. Ritorno indietro perché ho dimenticato le sue creme. È assurdo, non

posso neanche dirgli nulla perché lui è sempre molto generoso con me, ma comunque è da cafoni approfittare di un regalo per farsi il ciclo maxi di lampade.

Entro in macchina tranquilla e gli porgo il sacchetto.

“L’hai dimenticato sul divanetto. Perché Sara ti ha ringraziato?”. Mi appiglio a questa scusa per sfogare tutta la mia ira repressa.

“Poveretta, era molto preoccupata perché ha notato un noduletto al seno. Mi ha detto che aveva una prenotazione per il mese prossimo, così io le ho fatto una palpazione e le ho detto che non è nulla di serio”. Chiudo un attimo gli occhi e comincio a contare, uno, due, tre, ...dopo dieci continuo perché non riesco proprio a calmarmi.

“Stai male? Marianna!”. Mi scuote il braccio preoccupato.

“Che hai fatto? Tu non sei un senologo, tu sei solo un maniaco e hai approfittato di quella povera ragazza per palparle il seno. È stato prima della sauna o dopo?” chiedo gridando.

“Le tue osservazioni mi sembrano fuori luogo e offensive. So riconoscere un nodulo sotto le dita e in ogni caso ricordati del giuramento di Ippocrate. È mio dovere curare e tranquillizzare le persone e poi non capisco cosa c’entra se l’ho fatto prima o dopo”. Lo guardo sconvolta. Sembra pure sincero.

“Niente, Marco, hai ragione tu, terapia del sorriso. Portami a casa e non farti vedere per almeno quindici giorni”. Stiro le labbra fingendo un sorriso che è più simile a un ghigno.

“Io stento a capirti. La gravidanza ti ha fuso i neuroni e le sinapsi”.

“Per piacere, portami a casa e non fiatare. Ho bisogno di stare da sola. Chiaro?”.

Imprecando avvia l’auto e mi accompagna sotto casa.

“Io questa sera sono libero e voglio uscire con un adulto, pertanto se smetti di fare la mocciosa ti vengo a prendere, se hai intenzione di continuare puoi anche startene in casa”.

Apro lo sportello.

“Adesso ricorri alle minacce per obbligarmi a uscire con te?” chiedo con tono di scherno.

Mi spinge fuori della macchina, chiude con forza lo sportello e si allontana.

Mi accorgo di tenere ancora in mano il sacchetto con le creme, glielo tiro contro imprecaando, poi con le lacrime agli occhi, vado a raccogliere le creme sparse sulla strada.

In ascensore sono costretta a salire con quell’ubriacone del quinto, che mi fissa con un sorriso sarcastico, essendo arrivato proprio quando ho lanciato il sacchetto.

Quando esco dall’ascensore, gli do le spalle e gli faccio dei versacci. Sono proprio una mocciosa. Marco ha ragione, non è normale che una alla mia età si comporti ancora così e sia incapace di gestire un rapporto con maturità.

Pentita provo a chiamarlo, ma mi chiude la chiamata. Gli ho rovinato la giornata, sono stata proprio una stronza, non è colpa sua se io sono gelosa, non è giusto averlo accusato di aver palpato l’estetista per fini non professionali.

Marco's Angels in azione

Dopo il pentimento cominciano i dubbi. E se uscendo incontra una sua ex o se ne chiama una per uscirci insieme? Non lo farebbe, ha troppa paura che io lo lasci, ma se magari si ubriaca e ci finisce a letto. No, io non posso stare così con le mani in mano, rischio d'impazzire. Lo richiamo che sono le dieci passate.

“Che vuoi?” risponde sgarbato.

“Dove sei?” chiedo con un filo di voce.

“Cazzi miei. Ciao”.

“Aspetta. Sei a casa?”. Lo so che non è a casa, si sentono rumori e voci in sottofondo.

“No, sono in pizzeria”.

“Sei solo? Con chi sei?”. Smettila, stai facendo una figura di merda, di donna zerbino dopo che ha calpestato una cacca di cane.

“Con mio fratello e amici”. Amici o amiche? Immagino delle stronze che stanno assistendo a questa telefonata patetica e magari ridono alle mie spalle.

“Divertiti, ciao” lo saluto.

Chiamo le ragazze e gli racconto i fatti per filo e per segno. Dopo avermi dato dell'idiota, mi assicurano la loro collaborazione. Mi preparo in fretta e scendo non appena ricevo lo squillo.

Sono con la macchina di Giulia, una Seicento inaffidabile e pronta per la demolizione.

“Dove dobbiamo andare con 'sta carretta?” chiedo mentre salgo dietro.

“Scema, dobbiamo spiegarti tutto? È l'unica macchina che lui non conosce” spiega Giulia.

“Dove può essere?” mi chiede Mariella. Sarei stata più tranquilla se ci fosse stata anche Ale, che è più riflessiva.

“Ha detto in pizzeria, però a quest'ora potrebbe aver finito di cenare. Possiamo provare a fare il giro dei bar, è ancora presto per i locali”. Si guardano senza parlare.

“Per me è ancora in pizzeria”.

“Mariella, hai presente quante pizzerie ci sono in città, sempre che sia in città!” esclamo disperata.

“Stai calma. Dove andate di solito?” chiede Giulia.

“Nella pizzeria che c'è vicino al villino”. Scuotono la testa.

“Non è lì, di solito si cerca d'imboscarsi in posti sconosciuti” spiega Mariella.

“Ragazze, mi dispiace di avervi rovinato la serata, magari avevate da fare”. Scoppiano a ridere.

“Quale disturbo, non lo sai che il pedinamento è lo sport preferito dalle single. Noi ci divertiamo da matte in questi casi”. Sorrido anche io.

Incominciamo il giro prima delle pizzerie più rinomate e poi dei bar, ma non c'è traccia del coupè.

Andiamo anche nei pub che frequentiamo di solito, sicure che se qualcuno l'ha visto me lo viene a dire per mettere zizzania.

“Che scema! Non ci avevo pensato. Proviamo al pub che hanno riaperto sulla statale” propone Mariella. Guardo l'orologio, sono l'una.

“Non ci siamo mai stati insieme” osservo.

“Certo, ci vanno i tardoni single per rimorchiare. Che ci costa provare!” dice Giulia alzando le spalle.

Impieghiamo un sacco di tempo ad arrivare perché la macchina, non appena supera i sessanta, comincia a vibrare.

“Giulia, ma quando ti liberi di questo rottame!” si lamenta Mariella.

“Stai zitta! Io non ho paparino come te, che mi regala la Lancia nuova per la laurea”.

“Smettetela, mi fate aumentare la nausea” intervengo seccata.

Troviamo il coupè posteggiato vicino l’entrata, segno inequivocabile che è già da un pezzo che è lì. Siamo fortunate perché due ragazzi vanno via quattro file dopo e noi prendiamo il loro posto.

“Che facciamo adesso?” chiedo a bassa voce.

“Perché parli così, non ti sente mica?” mi prende in giro Giulia.

“Aspettiamo che esca e lo pediniamo oppure entriamo e vediamo con chi è”. La logica di Mariella è disarmante!

“Aspettiamo” dico decisa.

“Entriamo” mi contraddice Giulia.

“Io non voglio che sappia che lo sto pedinando” protesto.

“Sì, ma se è con delle donne, è lui in torto” ribatte Giulia.

“Andiamo, non ti preoccupare” aggiunge Mariella.

Siamo appena uscite dall’auto, quando lo vediamo uscire con Giuseppe e una che non conosco.

“Cazzo! È uscito, rientriamo in macchina” esclamo.

Giulia cerca freneticamente di riaprire l’auto. Impieghiamo del tempo per entrare, tanto che Mariella è costretta a nascondersi dietro lo sportello per non farsi vedere. Giulia esce sgommando dal posteggio e lo insegue a distanza. Continuano per la statale che si inoltra verso la campagna.

“Dove sta andando?” chiedo preoccupata.

“Forse vogliono fare un imboscamento a tre” mi provoca Giulia.

“Credo sarebbe difficile pure per dei contorsionisti, figurati per due alti come loro” la contraddico cercando di non immaginare un film nella mia testa.

“L’avete vista? È una befana. La stanno accompagnando a casa, sicuro” cerca di confortarmi Mariella.

“Ma se si imboscano, che facciamo?” insiste Giulia.

“Smettila e guarda la strada. Ha messo la freccia”. Rallentiamo per non farlo insospettire, poi prendiamo il bivio che sale per la collina.

“Sto malissimo – dico – ho la nausea”. Mi tengo lo stomaco come se dovesse ribaltarsi.

“Se devi vomitare mi fermo. Stanno girando. Non posso più seguirli, altrimenti ci sgamano. Vado avanti e prendo la parallela”. Mariella aguzza la vista.

“Siamo in aperta campagna. Stai attenta, possiamo impantanarci”. Giulia ferma la macchina.

“Si sono fermati”. Sentiamo il rumore dello sportello chiuso, poi il motore che riparte.

“Avete visto. – esulta Mariella – L’ha solo accompagnata. Andiamo”. Giulia accende la macchina.

“Come faccio inversione, non c’è spazio!”. Le diciamo di andare avanti. La strada sterrata va in discesa.

“Rallenta” consiglio spaventata perché continua a prendere buche.

“Non prendono i freni” urla Giulia.

“Smettila di fare la cazzona, non è il caso” la rimprovera Mariella.

“Vi giuro, come faccio...oddio, non la controllo”. La macchina continua la sua corsa, mentre noi terrorizzate non sappiamo che fare.

“Sterza” urlo arrivate in un punto della strada più largo.

Giulia esegue l’ordine ma non riesce a controllare l’auto. Incominciamo a muoverci su un lato, alla fine mi sento scaraventata verso il finestrino laterale.

“Marianna, stai bene?”. Apro gli occhi. Mariella mi sta scuotendo il braccio.

“Sì e tu?”. Guardo Giulia, che è appoggiata al finestrino.

“Giulia!” urlo terrorizzata. Mariella la sposta.

“Oddio, è morta” dice Mariella iniziando a singhiozzare.

“Che dici? Fammi scendere”. Usciamo dalla macchina, ma è impossibile aprirla dal lato guidatore perché siamo finite contro un albero. Tiro giù Giulia, che ha una brutta ferita nella tempia sinistra, ma respira.

“È svenuta. – dico tra le lacrime – Chiamiamo un’ambulanza”.

“Come arriva l’ambulanza qua? Con l’elicottero! Chiama Marco, che è ancora nelle vicinanze”. Cerco di pulire la ferita di Giulia con i fazzolettini, vedo che continua a sanguinare. Mi viene un conato di vomito. Esco dall’auto e comincio a vomitare.

“Marco, sono Mariella – dice senza smettere di piangere – Abbiamo avuto un incidente. Giulia è svenuta, ha un brutto taglio in testa. C’è Marianna, vieni subito”.

“La stradina parallela a quella dove avete accompagnato quella, continua per la discesa, i freni non prendevano, siamo andate a sbattere contro un albero”.

“Non te la posso passare, sta vomitando”.

“Non sembra ferita, Marco vuole sapere se stai bene, puoi parlargli?”. Faccio segno di no.

“No. Fai presto, Giulia sta morendo dissanguata. Chiudo”. Mariella mi viene incontro per sostenermi. Tremo e mi sento debolissima. Ritorniamo da Giulia, cercando di svegliarla. Il sangue ormai ha smesso di uscire, ma è pallidissima.

Non appena sentiamo il motore dell’auto, mi lascio cadere per terra appoggiata alla macchina per il sollievo. Mariella va loro incontro.

Ho una confusione terribile in testa, mi sento in colpa perché le ho coinvolte io in questa storia, nello stesso tempo sono mortificata nei confronti di Marco e ho paura per il bambino. Chiudo gli occhi, mi metto le mani in faccia e comincio a piangere. Sento qualcuno vicino, che si inginocchia accanto a me. Marco.

“Stai bene?” chiede. Apro gli occhi. Ha l’espressione stravolta dalla preoccupazione.

“Sì, pensa a Giulia, ti prego. È solo colpa mia” dico tirando su con il naso. Rimane Giuseppe con me, che mi porge un fazzoletto. Dopo averlo usato mi accorgo che è sporco di sangue. Mi guardo le mani insanguinate dal sangue di Giulia. Giuseppe mi aiuta a tirarmi su. Marco ha Giulia in braccio e aiutato da Mariella la sistema sul sedile posteriore della sua macchina.

“Ha un trauma cranico, adesso la porto in ospedale, Marianna viene con me. Giuseppe, vedi di smuovere la macchina. Vai con lui? Ma stai bene?” chiede a Mariella.

“Sì, la Seicento è senza freni”. Interviene Giuseppe assicurando che non è un problema.

Aspettiamo per vedere se la macchina parte, poi ci incamminiamo lentamente.

“Non so cosa dire” esordisco con aria contrita.

“Ecco, brava, non dire niente” sbotta trattenendo la rabbia.

Continuo a tremare, non riesco a controllarmi. Mi volto a guardare Giulia.

“È grave?”.

“Non credo, bisogna farle degli accertamenti. Tu come stai, hai dolori? Hai vomitato”. Mi passo una mano sui capelli arruffati.

“Avevo la nausea da prima. Non riesco a smettere di tremare”. Chiudo le braccia intorno al corpo.

“È lo shock, stai tranquilla”. Mi prende la mano e mi sorride rassicurante.

Arrivati in ospedale, Giulia viene portata in barella dentro. Subito dopo lo vedo arrivare con una sedia a rotelle.

“Esci” dice porgendomi la mano.

“Non è necessario, posso camminare”. Smetto di protestare non appena lo guardo in faccia. Mi siedo e mi copre con una coperta.

Arrivati in ginecologia, mi porta da un collega, al quale spiega cosa è successo. Ricomincio a tremare. Il fatto che io non abbia dolori non significa che non ci sono danni interni e se l’ho ucciso? Marco mi odierà per sempre, lo so. Sono una madre snaturata, non mi merito di essere felice. Soffoco un singhiozzo, le lacrime scendono non richieste a dimostrazione che non riesco a controllare più nulla nella mia vita, mi sento allo sbaraglio, mi sento da schifo. Abbasso la testa coprendo il volto con i capelli e a braccia conserte mi dondolo.

“Marianna, è tutto passato, non fare così”. Mi tira su e mi abbraccia. Mi stringo a lui per non pensare e per non ferirmi con considerazioni autolesioniste.

Mi distendo sul lettino, il dottore mi fa delle domande sull’incidente, alle quali rispondo a monosillabi, poi comincia l’ecografia. Chiudo gli occhi, non voglio vedere. Sento il macchinario freddo sul mio ventre.

“Sei sicuro che sia alla nona, è più lungo”. Apro gli occhi e guardo nel monitor senza riuscire a capire granché.

“La placenta è perfetta, non ci sono danni. Ne approfittiamo per spiarlo un pochino?” mi chiede il dottore.

“Sì, grazie. Non riesco a distinguere nulla”.

Il dottore sposta il macchinario e l’inquadra di profilo. È minuscolo, ma ha già la forma umana. Marco mi mostra anche dei particolari che non capisco.

Alla fine il medico ci informa che possiamo stare tranquilli, non è neanche necessario che rimanga in ospedale e che ho bisogno solo di una sana dormita.

Salutiamo il dottore e ritorniamo da Giulia. La troviamo sveglia, dolorante, ma non meno linguacciuta del solito.

“Ciao, come ti senti?” le chiedo prendendole la mano. Abbozza un sorriso.

“Come se avessi fatto sesso estremo con un lottatore di sumo”.

“Hai avuto un leggero trauma cranico, soffrirai di mal di testa e vertigini per diverso tempo” le dice Marco.

“Il mio angelo salvatore, dammi un bacio. Devo rimproverarti, mi hai lasciato nelle mani di un mostro, non appena ho aperto gli occhi, sono saltata in aria per la paura”. Marco le accarezza i capelli.

“Non sforzarti. Vuoi che ci penso io a chiamare i tuoi famigliari?” le chiede con tono rassicurante.

“No, se mi date un telefonino, li chiamo subito. Mariella, dov’è? Sta bene?”

“Sì, è a casa, adesso chiamiamo anche lei per tranquillizzarla. – risponde - Quando starai meglio dobbiamo fare un discorsetto sulla tua macchina e sull’uso della cintura di sicurezza”.

“Va bene, dottore. Il telefono, grazie”. Le porgo il mio. Dopo due secondi sta già litigando con sua madre.

“Non ho niente, solo un trauma cranico...non c’è bisogno che vieni”. Marco mi guarda perplesso. Gli rispondo con un’alzata di spalle.

“Parlale tu, può darsi che ti crede” allunga il telefono esasperata verso Marco, che le spiega dell’incidente e delle condizioni di Giulia.

“Stanno arrivando” le dice.

“Non li voglio, inizieranno a trattarmi come una bambina malata”.

“Tu sei una bambina malata, devi figurarti che il mostro voleva mandarti in pediatria, ha stentato a credermi quando le ho detto che hai ventisei anni suonati”. Mi riapproprio del mio telefono ed esco fuori a chiamare Mariella.

“Ehi, come stai?” chiede ansiosa.

“Tutto a posto. Giulia sta bene, è sveglia e sta litigando con Marco. Tu?”.

“Meglio ora. Che paura! Non salirò più in quella macchina. La stupida camminava con la cintura di sicurezza rotta e non c’era liquido nei freni, c’è mancato poco che ci ammazzassimo”.

“Ormai è passato. Vai a dormire, ciao”.

Non appena arrivano i genitori di Giulia, andiamo via.

“Credo che dovresti fare una preghiera di ringraziamento” esordisce in macchina.

“Sai bene che io non credo” rispondo seria.

“È l’occasione giusta per cominciare. Cinquanta metri più avanti c’è una curva a gomito su un dirupo. Vi avrebbero raccolto con il cucchiaino”. Distolgo lo sguardo e rimango in silenzio per tutto il tragitto.

Arrivati a casa vado a fare la doccia e mi cambio per la notte. Lo trovo seduto sul divano perso nei suoi pensieri.

“Andiamo a dormire, non sei stanco?” chiedo facendogli segno con la mano di seguirmi.

“Non sai quanto!” esclama triste. Me ne torno in camera con un macigno al posto del cuore. Mi raggomitolo su me stessa e aspetto...

Vengo svegliata da un peso sulla schiena. Ha il braccio allungato addosso a me. Mi giro per spostarlo. Marco mi trascina su di sé circondandomi con le braccia.

“Dove credi di andare, sei mia prigioniera”. Mi mordicchia il lobo dell’orecchio.

“Per sempre?” chiedo timorosa.

“No, fino a quando non ho bisogno di alzarmi” scherza. Mi giro per trovarmelo di fronte.

“Scusami, sono stata insopportabile” dico perdendomi nel suo sguardo.

“Quando sei andata a dormire, ho pensato a cosa sarebbe successo se tu fossi finita in quel dirupo, alla mia vita senza di te, non dico senza mio figlio perché è ancora solo una speranza. La vita sarebbe continuata, di certo non sarebbe stata la stessa. Ho provato un senso di solitudine angosciante che è passato solo quando mi sono coricato vicino a te”.

“Ti amo”.

“Marianna, non basta dire «ti amo» per cancellare i nostri errori”.

“Forse, ma può servire a spiegare quello che non capisco neanche io. Ho l’impressione di avere perso la bussola, come se non avessi il controllo delle mie azioni. Tu ci capisci qualcosa?”. Mi sorride.

“Sì, lo so che significa. Il cervello sembra andarsene per i fatti suoi, cerchi di fermare le immagini, di razionalizzarle e invece c’è sempre quella voce maledetta dentro che ti fa impazzire. Potrei chiederti il motivo della tua mancanza di fiducia, ma non lo faccio perché lo so che non c’è”.

Poggio la testa sul suo petto. È confortante sapere che almeno per lui non sono una pazza.

“Che posso fare?”.

“Non lo so. Ognuno di noi ha delle risposte diverse, trovale dentro di te”.

“Tu le hai trovate?”.

“No, ho solo capito che farti del male non serve a farmi stare meglio” risponde con la voce strozzata.

“Marco, perché non riesci a perdonarti? Se io sono qui con te significa che non ci penso più. Ti sembra una che ha tendenze masochiste?” finisco in tono più leggero. Mi distendo sopra di lui.

“Non siamo ancora arrivati in questa fase e comunque non mi ci vedo con frustino e mutande di pelle” commenta ridendo.

“Io invece mi vedo vestita da catwoman. Mi è piaciuto un casino, quando ti ho legato. Non mi era mai capitato di usare un uomo e a pensarci bene è stata l’ultima volta che ho fatto sesso in maniera soddisfacente”.

“È eccitante essere usato da te”.

“È coraggioso da parte tua dire una cosa simile senza sminuire la tua virilità”. Chiude le mani sulle natiche.

“Sarebbe meraviglioso dimostrarti che la mia virilità non è in discussione, ma devo accontentarmi di dirle certe cose. Che tristezza!”. Chiude gli occhi e allarga le braccia in segno di resa.

Dopo aver spazzolato una quindicina di biscotti insieme al cappuccino sotto lo sguardo disgustato di Marco, che non dovrebbe esserlo perché ha quasi terminato il barattolo di Nutella superstite dell’estate scorsa con le fette biscottate, ritengo di essere abbastanza in forma da affrontare la giornata.

“Ho intenzione di passare il pomeriggio con Giulia, tanto tu sei al lavoro, no?”.

“Sì. Com’è finita con la storia delle assunzioni? Non ne abbiamo più parlato” mi chiede fingendosi disinteressato. Le cerca proprio le liti, allora!

“Abbiamo assunto una ragazza che ha molta esperienza, dobbiamo decidere sull’altra”.

“Eva, non va bene?”. Eva sarebbe andata bene, amore, se durante il colloquio non avesse dimostrato di avere un’adorazione nei tuoi confronti. Ha pronunciato il tuo nome sette volte, le ho contate di proposito!

“Non lo so, non ha esperienza, è troppo giovane e in ogni caso con tutti i soldi che suo padre guadagna non ha bisogno di lavorare”. Marco stringe le labbra contrariato.

“Che c’entra. Ti ha spiegato che le piacerebbe lavorare con te per vedere se è portata con i bambini in modo da poter scegliere la facoltà senza dubbi”.

“Non capisco perché t’infiammi tanto. Mi sembra ovvio che dovendo scegliere tra una con esperienza che ha bisogno di lavorare e lei, non l’assumo. Ma perché t’interessa tanto?”. Distoglie lo sguardo. Allora c’è cosa?

“Suo padre è molto vicino al direttore sanitario e mi tornerebbe utile se mi dovesse un favore”. Lo guardo a bocca aperta.

“Sai benissimo che io non mi presto a queste cose. Odio le raccomandazioni e i raccomandati e non capisco come tu possa approvare questo schifo di sistema. Le cose non cambieranno mai in quest’isola finché noi non cambieremo rotta” dico in un fiato.

“Bel discorso, peccato che in realtà si va avanti solo in due modi o raccomandazione o botta di culo. Io non penso d’essere tanto fortunato, dunque...”.

“Marco, nella mia vita non mi è mai stato regalato nulla, ho fatto tutto da sola”.

“Permettimi di contraddirti, tu con il libro e la televisione hai avuto una botta di culo”.

“Non ti permetto proprio, cosa vorresti insinuare che il mio libro non meritava il successo che ha avuto?” sbotto offesa.

“Calmati. Il tuo libro meritava perché altrimenti non avrebbe avuto successo, ma devi ammettere che ti sei trovata per due volte al posto giusto nel momento giusto”.

“Adesso ci siamo. Ritornando a Eva, mi stanno antipatici i figli di papà, non posso farci nulla. Mia sorella e io abbiamo faticato come mule per ottenere qualcosa, studiavamo e lavoravamo, non come certuni, te compreso, che si divertivano tanto c’era papà a pagare i conti”.

“Guarda che sei proprio fuori. Per quel che mi riguarda papà c’è stato fino alla laurea, tutto ciò che è seguito me lo sono costruito da solo, quindi non fare la moralista con me perché non attacca. Ritornando a Eva fai quello che ritieni più giusto, mi ricorderò comunque che ti ho chiesto un favore e che me l’hai negato. Ora basta perché non voglio iniziare un’altra guerra”.

Apro la bocca per protestare, ma la chiudo subito dopo. La ragazza mi sta antipatica non per una ragione di principio, quanto per la mia stupida gelosia.

“Non ti prometto nulla, ne parlerò con Angelica. Però ricordati che lo sto facendo solo per te”.

“Adesso sì che riconosco la mia gattina” dice stringendomi soddisfatto tra le braccia.

Angelica accoglie senza protestare la mia richiesta come mi aspettavo, infatti, Eva le era piaciuta subito, ero stata io a sollevare perplessità sulla sua inesperienza.

Durante il pomeriggio vado a trovare Giulia in ospedale, dove c’è anche Ale.

“Possibile che non posso lasciarvi sole senza che combinate casini” mi accoglie ridendo.

“Ciao, tu stai ridendo, ma ti assicuro che non è stato per niente divertente”. Le do un bacio.

“Mariella non è venuta?” chiedo a Giulia, che sta sfogliando una rivista di gossip.

“Ti pare che la capisco? – risponde sollevando gli occhi dal giornale – Questa mattina ha chiamato dicendo che sarebbe arrivata subito, ma non si è fatta né sentire né vedere. Le ho anche detto che Ale è tornata”. Ale e io ci guardiamo perplesse, prendo il cellulare per chiamarla. Mi racconta che sua madre sta male e ha passato la giornata con lei, ha una voce strana, quasi balbettante. Penso che sia ancora sconvolta dagli avvenimenti del giorno passato.

Ritorno nella camera e le trovo che parlottano a bassa voce. Non appena mi vedono si zittiscono e mi guardano imbarazzate.

“Mariella è a casa dei suoi, più tardi viene. Perché mi fissate così?”.

“Com’è finita con Marco? Ieri sera cercava di nascondere, ma era nero”. Sorrido.

“Benissimo. Non conoscete gli uomini, basta che gli fai quattro moine e si scordano tutto”. Ale e Giulia guardano dietro di me e soffocano una risata.

“Interessante” mi sussurra all’orecchio.

“Ah” scatto spaventata. Marco mi stringe tra le braccia ridendo.

“Ma sei scemo! Mi hai fatto prendere un colpo”.

“Così impari a raccontare bugie!”. Indossa quell’orribile completo verde, il camice e gli occhiali da vista.

“Ciao, angelo, ti ringrazio per il discorsetto che hai fatto a mio padre, mi ha promesso che mi aiuterà a pagare le rate per la macchina nuova. È proprio conveniente avere un amico autorevole”. Marco osserva la cartella ai piedi del letto.

“Domani ti dimettono, però ti raccomando cerca di non affaticarti troppo e la prossima volta che dovrete improvvisarvi detective assicuratevi di conoscere le strade dove vi infilate” dice serio.

“Tu cerca di tenertela buona, così noi non abbiamo bisogno di pedinarti!” esclama Giulia tranquilla. Marco mi guarda e sorride.

“Fino al prossimo pollo che interessa a una di voi e che inseguirete per tutta la città” osserva guardandola ironico da sotto gli occhiali.

“Furbo il ragazzo” dice Ale.

“Vi saluto, devo ritornare giù. Mi accompagni?” chiede prendendomi per mano.

In ascensore siamo da soli.

“Sai che è un mio sogno proibito fare sesso in ascensore con un bel dottore miope” dico afferrandolo per il colletto del camice e strofinandomi a lui.

“Rientra nelle quattro moine obliose?”.

“No, semplice lussuria” sussurro prima di baciarlo. Mi schiaccia con forza contro la parete dell’ascensore. Il suono dell’ascensore che è arrivato al piano ci fa staccare di botta.

“Hai gli occhiali appannati” osservo con il fiato corto.

“È per questo che ho la vista annebbiata, pensavo fosse ipertensione” dice preoccupato.

“Ti aspetto più tardi?” chiedo facendogli l’occholino.

“Fatti trovare vestita perché altrimenti ti lascio a casa” mi minaccia dandomi un buffetto sul naso.

“Va bene, noiosone”.

Cronaca rosa

“Sei arrivata finalmente” mi accoglie Angelica aprendo la porta del baby parking.

“C’è qualche problema?”. Angelica indica con la testa l’altra stanza.

“Eva è in ansia per il primo giorno di doposcuola”. Apro le braccia e scuoto la testa rassegnata. Mai visto una ragazza tanto insicura! E dire che tra Mariella e me ci si potrebbe scrivere un trattato scientifico sull’insicurezza.

Mi tolgo il giubbotto ed entro nella sala giochi. I bambini che rimangono il pomeriggio stanno facendo il riposino, tranne qualcuno che gioca con Valentina, l’altra ragazza che abbiamo assunto. Faccio cenno a Eva di seguirmi nello studio.

“Eva, stai tranquilla, non sono dei mostri. Ti farò seguire le due bambine che sono calme. Qualunque problema ci sono io, no?”. Annuisce. Mi soffermo a guardarla dubbiosa. Potrebbe senza problemi partecipare a un concorso di bellezza. Alta, grandi occhi verdi, una cascata di riccioli biondi, un corpo mozzafiato e uno sguardo sfuggente e timido.

Nell’attesa che arrivino i ragazzini parliamo della sua vita privata, mi racconta che il ragazzo l’ha lasciata da poco tempo con la scusa che è appiccicosa e che non lo lasciava respirare, ma secondo lei la verità è che non gli piaceva più e la trascurava per gli amici. Un classico.

“Mi dispiace. Ti piace ancora?”.

“Non lo so, però ho deciso che mi innamorerò solo di uomini più grandi, mi sono stancata di ragazzi che non capiscono niente”. Scuoto la testa.

“Vedi che quelli più grandi non sono per niente diversi, sono solo più esigenti”.

“Dici? Marco non è così, ci saranno altri uomini come lui” dice con un’espressione sognante. Marco uno, scommetto con me stessa che entro la fine della lezione arriverà a Marco sei.

Arrivano i ragazzi. Luca è accompagnato dalla madre, che mi informa seccata che ha preso delle gravi insufficienze nelle schede di recupero di storia, italiano e geografia. Il cretino invece di starsene mortificato a testa bassa, fissa Eva a bocca aperta, come del resto anche Marco.

“Vi consiglio di chiudere la bocca prima che vi entri qualche mosca. Lei è Eva, mi aiuterà nel doposcuola” dico con gli occhi socchiusi per la rabbia.

“Faremo i compiti con lei?” chiede Marco speranzoso.

“No. Voi somari li farete con me” rispondo con un sorriso finto.

Ci sediamo intorno alla scrivania, faccio segno a Eva di sedersi.

“Fammi vedere la schede” ordino a Luca.

Rimango sconcertata a guardare le risposte che ha dato. Se avesse buttato a caso ne avrebbe azzeccato di più.

“Ascolta Eva, lo sai che l’equatore passa per i poli e che la più grande isola del Mediterraneo è Malta. Inoltre la differenza tra escursione termica diurna e annua consiste nel fatto che ci sono paesi nei quali fa caldo di giorno e in altri di notte. Dimenticavo...l’India si trova in America. Perché?” chiedo infuriata al ragazzo.

“Perché gli indiani stanno in America” risponde convinto. Eva scoppia a ridere.

“Passiamo alla storia. L’inquisizione è una guerra per il dominio dell’Italia e l’indice dei libri proibiti è un dito sporcaccione! Ma come ti è saltato in mente di scrivere una cosa simile?”.

Sento Marco sghignazzare dietro il diario che gli copre la faccia a mo’ di paravento.

“L’ho chiesto a un compagno e mi ha fatto un gesto con il dito, ma era il medio” si giustifica soffocando un attacco di riso.

“Sempre storia. Gli ideali della rivoluzione francese erano libertà, uguaglianza e fratellanza e s’ispiravano all’assolutismo? La rivoluzione americana è la guerra tra i coloni e gli indiani, immagino che siano gli stessi della geografia e dulcis in fundo la rivoluzione industriale è la guerra tra gli operai e i proprietari delle fabbriche. Complimenti!”. Suonano di nuovo. Presento Eva alle bambine e li accompagno nell’altra stanza, poi torno a visionare il test di Luca. L’analisi logica e grammaticale sono completamente sbagliate, non conosce i verbi e quando gli chiedo come abbia potuto fare un compito così schifoso mi dice senza alcun imbarazzo che mentre stava facendo il compito scambiava le cartoline di wrestling con un compagno.

La mia lavata di testa non sembra sortire alcun effetto, infatti, quando gli chiedo che compiti abbia da fare, mi dice di dover scrivere una cronaca, ma non ha portato il giornale. Doppiamente infuriata lo mando in edicola a comprare il quotidiano.

Evito di prestargli attenzione per un po’ di tempo dedicandomi all’altro ragazzo, che invece non ha ancora capito un tubo delle somme algebriche.

“Io non lo capisco, se ho quattro cose, tipo matite, come faccio a toglierne sei, dove vado a prenderle? Non sono mica il mago Casanova!”.

“Hai ragione, ma non è proprio così. Metti che hai quattro euro e ne spendi sei, hai un debito di due euro”.

“Ho capito, ma non posso farlo perché mio padre mi dà libertà se rispetto il divieto delle tre d: donne, debiti e droghe” scherza. Gli rivolgo un sorriso poi lancio un’occhiata a Luca che continua a guardare il giornale senza decidersi sulla scelta dell’articolo.

“C’è il tuo fidanzato sul giornale” dice. Lo fulmino con lo sguardo.

“Oggi ti proibisco di scherzare con me. Quindi fai la cronaca e non darmela se prima non hai finito. Ti consiglio di metterci tutto l’impegno possibile perché ti faccio marcire qui finché non mi dai un testo corretto”.

“Ma...”.

“Zitto e lavora” blocco la sua protesta sul nascere. Piega una pagina e inizia a leggere. Lo vedo ridacchiare ogni tanto, ma lo ignoro deliberatamente. Alla fine mi passa il quaderno di brutta con un sorriso idiota stampato in faccia. Glielo strappo dalle mani e inizio a leggere.

Strane epidemie mobilitano il Pronto Soccorso.

Ormai da diverso tempo accade che delle giovani donne si presentino al Pronto soccorso accusando malori che puntualmente si scoprono di natura non strettamente medico. Ci chiediamo preoccupati che tipo di malattia abbiano contratto queste giovani donne, è forse un virus che si aggira tra le vie della nostra città e che colpisce avvenenti ragazze in età da marito?

Il mistero è presto scoperto. Non si tratta di un virus, ma di un bel dottore che ha fatto battere i cuori di tante giovani con la sua dichiarazione d’amore in tv alla scrittrice e nostra concittadina Marianna Fonte. In seguito al rifiuto della donna, le suddette ragazze hanno pensato bene di consolarlo e quale miglior occasione se non farsi visitare da lui, mostrando nel frattempo le proprie doti fisiche e personali. Il dottore in questione, Marco Santoro, non ha gradito tuttavia la buon azione delle ragazze e poiché il forcing di turni

notturni non ha sortito alcun risultato, ha preferito prestare le sue attività professionali in zona rossa, sperando che per incontrarlo non pensino di procurarsi lesioni di una certa gravità. Il dottor Santoro si è dichiarato disponibile a rispondere alle nostre domande e ha affermato di essere molto dispiaciuto di questo fatto perché il Pronto Soccorso è un luogo dove i medici operano con professionalità e dove non è giusto togliere spazio e tempo alle emergenze per fini futili. Da indiscrezioni sappiamo che il dottore è riuscito a riconquistare la Fonte, pertanto più che i superiori teme di dispiacere alla fidanzata.

Tutta questa storia ha inoltre avuto un riscontro economico per l'azienda ospedaliera, poiché sono entrate nelle casse della stessa una cospicua somma per le prestazioni erogate. A questo punto lanciamo una proposta alle aziende sanitarie che fanno i salti mortali per far quadrare i bilanci: perché non fornire i centri d'emergenza di giovani e prestanti medici in modo da incoraggiare fenomeni simili?

“L’hai copiato uguale?” chiedo al ragazzo divertita. Annuisce.

“C’è anche la foto sul giornale”. Guardo la foto di Marco in camice con uno sguardo poco contento. Era per questo che Bruno lo prendeva in giro!

“Mi dispiace informarti che non va bene, avresti dovuto rielaborare il testo non copiarlo”.

“Dai, per una volta non succede niente, la professoressa non legge queste cose”. È già abbastanza tardi pertanto lascio correre, ma mi tengo il giornale meditando un bello scherzetto.

Quando Eva mi raggiunge le faccio leggere l’articolo e le chiedo se lei abbia saputo nulla di questa storia.

“No. Mio padre non parla mai di ciò che accade in ospedale, veramente non parla mai con me, mi chiede cosa faccio e mentre rispondo sta già parlando con qualcun altro. Lo so, sono noiosa” commenta abbassando gli occhi.

“Eva, tu non sei noiosa, forse non c’è molta confidenza con tuo padre e forse non capisce i giovani, non è colpa tua” l’incoraggio pensando che forse suo padre è un emerito testa di «diamante».

“Tu non mi conosci, sono veramente noiosa, parlo poco con gli altri, ma come si fa a parlare se non parlano, gridano?”.

“Con me puoi parlare sempre, non grido e mi piace ascoltare gli altri. Secondo te perché Marco non mi ha detto nulla?” le chiedo intenzionata a farle vedere Marco per quello che è veramente, un bugiardo irriducibile.

“Magari non voleva che tu ti ingelosissi, nel giornale c’è scritto che non era contento di questo”. Fisso la foto sul giornale. È così bello come lo vedo io? Cosa ha di particolare che piace alle donne? Perché no?

“Posso farti una domanda, però rispondi solo se sei sincera. È irresistibile?” chiedo indicando la sua foto. Eva spalanca gli occhi, poi distoglie lo sguardo imbarazzata. Ho ragione allora, è cotta marcia.

“È un bell’uomo, è gentile e quando parli con lui hai l’impressione che ti stia ascoltando e che ti capisca”. È verissimo. Sospiro e stringo le labbra dubbiosa.

“È un grandissimo bugiardo e la sua testardaggine è biblica. Voglio preparargli uno scherzo, mi aiuteresti? Dammi un’idea” dico ammiccando. Dopo aver vagliato diverse possibilità è proprio Eva a suggerirmi quella più carina.

“Che buon odore, che hai preparato?” chiede entrando in cucina. Gli sorrido e prendo la bottiglia di vino che tiene in mano.

“Risotto alla zucca, una delle mie specialità”. Mi allontano indaffarata.

“Ehi, adesso neanche mi saluti” protesta. Mi avvicino e gli do un bacino sulla guancia.

“Perché non apri la bottiglia? Io ho quasi finito”. Dopo aver posato i piatti ancora fumanti, mi soffermo a guardare compiaciuta la tavola. Accendo le candele e vado a spegnere la luce.

“Wow, si festeggia qualcosa?” chiede divertito.

“Decima settimana e noi stessi, ti sembra poco?” rispondo con un sorriso raggianti.

“È tutto, almeno per me” pronuncia le parole in un soffio, con quel tono basso che lo caratterizza e che provoca uno scombussolamento terribile dentro di me. La luce ondeggiante delle candele crea dei riflessi rossicci sui capelli castani e lo sguardo intrecciato al mio sembra un abisso scuro pieno di misteri.

“Tesoro, se mi dici queste cose possiamo direttamente al letto, anche se ti giuro non era questa l'intenzione” dico turbata.

“La percezione del tempo è incredibile. Mi sembra che questo mese stia durando all'infinito” osserva affranto.

“A chi lo dici. Almeno tu non hai gli ormoni che sono impazziti, certe volte mi vergogno dei miei stessi pensieri” confesso con un'espressione sconvolta.

“Immagino che siano più innocenti di un neonato rispetto ai miei. Forse è meglio che mangiamo e beviamo per dimenticare” dice riempiendomi il bicchiere.

Il risotto è riuscito da favola e il vino è paradisiaco. Peccato che devo accontentarmi di berne un solo bicchiere.

Dopo aver finito di cenare gli porgo una scatola.

“È per te” dico dandogli un bacio.

“Grazie”. L'effetto è immediato, infatti, rimane per un attimo fermo a guardare la confezione.

“Aprilo, te lo meriti perché sei stato molto paziente con me, molto comprensivo e molto dolce, perché ti amo e perché capisco che non ho nessun motivo per non fidarmi di te e se anche qualche volta mi racconti una balla non lo fai per cattiveria, ma sono sicura che non mi mentiresti su una cosa importante”. Toglie il fiocco, si ferma e mi guarda con le sopracciglia aggrottate. Mi sforzo di non ridere.

“Senti, devo dirti una cosa...” esordisce esitante.

“Dopo. Apri la scatola”. Iniziamo il gioco delle scatole cinesi. Ogni tanto mi guarda confuso, ma non parla. Alla fine c'è il foglio del giornale avvolto nella carta regalo.

“È un modo carino per dire che non mi merito nulla?”.

“Non hai ancora finito. Apri, è lì il regalo”. Strappa la carta e sorridendo apre il foglio di giornale.

“Avrei dovuto immaginarlo. – dice scuotendo la testa – Stavo per parlarti di questo” si giustifica.

“Ora che è uscito il giornale? Forse avresti dovuto pensarci prima!” esclamo contrariata.

“Non te l'ho detto perché sapevo come avresti reagito”. Mi siedo sulla sedia, accavallo le gambe e dopo aver poggiato il gomito sul ginocchio mi tengo il mento meditando.

“Se tu me lo avessi detto ci saremmo fatti una bella risata insieme, ti avrei preso in giro come sto facendo adesso e forse qualche volta avrei pensato, mentre eri al lavoro, che stavi visitando qualche scema”. Si gratta il mento confuso.

“Non mi sono divertito per niente. Stavo diventando lo zimbello dell’ospedale”.

“Fammi capire. Ti facevano delle avance?” domando sforzandomi di non ridere.

“Non proprio. Arrivavano accusando dolori inesistenti e chiedevano di me. Senti non possiamo cambiare discorso, tanto non credo che verranno più soprattutto ora che sono in rossa, finalmente!” Arriccio il naso.

“Che schifo! Ti piace tanto fare a fettine le persone?” chiedo inorridita.

“Manco fossi un macellaio! Sono un chirurgo, è il mio mestiere. Per me è incomprensibile che tu perda tempo dietro a ragazzini che odiano studiare, io li prenderei a calci nel sedere”.

“Se è per questo mi trattengo anche io a fatica” dico pensando a quel cretino di Luca.

“Com’è andata con Eva?”. Prendo tempo prima di rispondere, soffio lievemente sulla candela per osservarne l’ombra ondeggiante sulla tovaglia.

“Potrebbe avere il mondo ai suoi piedi e se ne chiederebbe il motivo” osservo amaramente.

“Hai capito perché ho insistito, vero?” chiede intrecciando le dita alle mie.

“Marco, non sono un’assistente sociale per ragazze insicure, posso solo incoraggiarla. Ha un rapporto pessimo con il padre”.

“E con la madre. – aggiunge - Da quello che ho capito sono molto esigenti e considerano la sensibilità della figlia come un difetto. Vuoi sapere come l’ho conosciuta?”. Annuisco distratta dal gioco che facciamo con le mani che sembrano allontanarsi e congiungersi come in una danza.

“Credo sia stato la domenica successiva al nostro litigio. C’è stata una cena per l’inaugurazione di un macchinario nuovo nel reparto e suo padre è stato invitato perché è stato uno dei promotori. Era seduta con i suoi e sembrava essere da un’altra parte, mi ha ricordato te i primi tempi che ti ho conosciuto. Io ero con Bruno, una sua amica e un altro collega, amico di Gianquinto, che si alzava di continuo per andare a parlare con lui. A un certo punto gli ho proposto di fare cambio di posto e di tavolo con Eva. All’inizio stava un po’ sulle sue, poi ha cominciato a scherzare con noi, che raccontavamo storielle sui colleghi”.

“Hai capito! Mentre io stavo a struggermi per te sotto il davanzale di Giulietta tu facevi il cretino con una ventenne”. Mi sfiora il viso con la mano.

“Eva era più interessata a chiedermi di te che a me. C’è rimasta proprio male quando le ho detto che non stavamo più insieme.” Vedo la sofferenza affiorare in lui, i ricordi sommergerlo e incupirgli lo sguardo.

“In alcuni momenti ho pensato di non poter sopportare il dolore, non sapevo dov’eri, come stavi? Nell’ultimo tuo ricordo eri rannicchiata sul letto con la vestaglia aperta e uno sguardo vuoto”. Sento un peso nel petto. L’abbraccio e lo cullo come un bambino.

“Ti prego, fa troppo male parlarne” dico con voce rotta dall’emozione.

“Lo sai che dobbiamo farlo, altrimenti non ce ne libereremo più. Cosa hai provato?”. Mi alzo e mi allontano da lui, incrocio le braccia intorno al petto.

“Dolore, non fisico, non so se da dentro uscisse fuori o l’esatto contrario. Mi sentivo annullata, tradita e sola. Forse un’emozione così brutta l’ho provata quando mi sono resa conto che mio padre era morto e che non l’avrei più rivisto. Io non credo che la sofferenza si possa descrivere, si può viverla o comprenderla, forse sono io che non trovo le parole. Mi sono sentita spezzare il cuore. Questo posso dirlo con certezza. Non so se ti è mai capitato, come in un incubo nel quale

ti svegli e senti un dolore fitto al centro del petto. Solo che io ero sveglia”. Mi asciugo una lacrima e lo guardo. Anche lui è a braccia conserte, anche lui vuole difendersi dai ricordi.

“Anche io mi sono sentito solo, dal primo momento in cui ho visto il giornale. Ho pensato che tutto ciò che avevamo condiviso fosse solo un’illusione. Ho pensato a tutto della sera prima, le parole, i gesti e mi è sembrato un gioco crudele. Eri un mostro per me e avevo lo stesso paura di perderti. Ho punito te per punire me stesso perché dentro di me sapevo che non sarei riuscito a lasciarti. Dio, dovevo essere proprio impazzito! Non sto cercando di giustificarmi, assolutamente, però è stata una lezione terribile su me stesso. Mi sono scoperto capace di un’azione che mai, credimi, ci avrei scommesso soldi! E invece ero io, solo io, solo come non sono mai stato in vita mia, senza alcuna certezza di chi fossi o di che stessi facendo. Mi chiedo ancora come tu sia riuscita a passarci sopra” finisce mettendosi le mani in faccia. Mi avvicino a lui e poggio le mani sulle spalle per fargli sentire il mio sostegno.

“Onestamente? Credo che se non ci fosse stato il bambino di mezzo io adesso non sarei qui, poi chissà. Non ha più nessuna importanza, non siamo più da soli, avremo un bambino che sarà solo nostro. Non ti basta?”. Mi afferra le mani.

“Tesoro, mantieni sempre una certa distanza da quest’idea, è troppo presto”.

“Come puoi chiedermi una cosa simile? È dentro di me” protesto.

“Voglio evitarti una sofferenza inutile”.

“Ma tu pensi che il fatto di sapere che potrebbe morire dentro di me, mi farebbe stare meglio se accadesse sul serio. Marco, morirebbe dentro di me, ti rendi conto?”.

“Hai ragione, scusami. Forse un uomo non può capire che cosa significhi, però se dovesse succedere non saresti da sola, non lo dimenticare”. Mi siedo sulle sue ginocchia.

“Come siamo finiti in questi discorsi?” chiedo dandomi una leggera botta alla tempia confusa.

“L’articolo sul giornale. Davvero non ti secca questa storia? A me avrebbe dato fastidio, infatti, non te l’ho detto proprio per questo”.

“Le comprendo, anche a me piacerebbe farmi visitare da te. Dottore, ho un dolore tremendo qui - dico toccandomi le labbra - conosce qualche cura efficace e duratura?”. Mi prende il viso tra le mani, poi mi sfiora le labbra con la lingua.

“Sì, signorina, ma ha degli effetti collaterali pericolosi, se vuole posso somministrarla in ogni caso?”.

“Somministri pure” rispondo ansimante.

Una serata B.J.

Sono così contenta che c'è mancato poco che mettessi dei festoni per tutta casa. Marco è ancora al lavoro. Quando arrivano Ale e Giulia ridiamo felici come delle dementi. Ammaziamo l'attesa di Mariella guardando la tv.

“Guardalo! È divino, ci vorrei proprio essere nell'ultima spiaggia con lui, mi farei aprire come una noce di cocco” commenta Ale indicando il modello spagnolo che sorride in primo piano nello schermo.

“Non è gay?” chiedo. Protestano con decisione e mi raccontano vita, morte e passione del bel naufrago. Quando arriva Mariella spegniamo la tv.

Discutiamo sui libri letti, in particolare quello sul quale aveva ironizzato Marco, che a parte le scene erotiche al cardiopalma non ha né testa né coda.

“Sapete che mi è capitato ieri sera. Ero in macchina con altri due colleghi e abbiamo fermato una jeep con degli uomini, tre per l'esattezza, perché correvano sullo scorrimento veloce.

Abbiamo capito che erano ubriachi e hanno cominciato a fare gli spacconi, poi ci hanno raccontato che stavano andando all'addio al celibato di un loro amico. Gli abbiamo chiesto se avessero roba dietro e uno di loro ridendo ha detto che ne erano pieni. Ovviamente gli abbiamo chiesto di aprire il bagagliaio e sapete cosa c'erano?” domanda Ale con un sorriso misterioso.

“Erano pieni di liquori e dovevano aver saccheggiato un sexy shop. Non avevo mai visto tanti attrezzi in vita mia. A un certo punto mentre osservavo a bocca aperta un oggetto cercando di capire cosa fosse, uno dei tre completamente sbronzo mi ha detto che era disponibile a spiegarmene l'uso”. Ridiamo pensando alla sua faccia sconvolta.

“Non l'avrete picchiato?” chiede Mariella.

“No, però c'è mancato poco perché ha detto anche a un altro collega che se li lasciavamo andare ci avrebbero dato parte dell'armamentario così poteva provare il fallo da trenta centimetri con la moglie”.

“Esistono cose del genere?!” esclamo divertita.

“Anche peggio, – risponde Giulia – se prendi il portatile ti faccio vedere”. Ridacchiando, mi alzo per prendere il portatile e fare i collegamenti.

Giulia deve essere abbastanza pratica perché mi suggerisce in quali siti cercare.

“Clicca sui capi maschili” dice Ale.

“Oh, comodo non bisogna neanche togliersi le mutande” osserva Mariella sghignazzando.

“Accessori anali, che schifo! Questi è sicuro che non li userò mai” osservo.

“Mai dire mai, potresti scoprirti un giorno un'anal-goditrice” dice Giulia che si becca una botta sul braccio da parte mia. Vado comunque a sbirciare.

“Terribile!”. Sento con orrore aprire la porta d'ingresso. Marco!

“Oh, c'è Marco” dico terrorizzata. Chiudo di scatto il portatile.

“Che fai qui?” lo aggredisco alzandomi, mentre Ale nasconde il portatile sotto il cuscino del divano.

“Scusate, ragazze, mi sono completamente dimenticato. Me ne vado”. Esita un istante davanti alla porta, poi si avvicina a noi con una strana espressione, da inquisitore spagnolo. Giulia ride sommessamente.

“Che state combinando?”.

“Niente. Viaggia, non vogliamo uomini qui” insisto imbarazzata.

“Ora dovete dirmelo. State chattando?” chiede con una vocina maliziosa.

“Senza computer non si può chattare” osserva Mariella. Marco le rivolge un sorriso da furbetto e si inchina a prendere il filo del telefono.

“Toh, un filo, chissà dove porta!”. Ale e io ci avviciniamo a protezione del computer, ma lui seguendo il filo, si accosta ad Ale.

“Stai soffocando quel povero computer con il sederone che ti ritrovi”. La prende per il braccio e la alza.

“Marco, stai invadendo la nostra privacy!” protesto infuriata.

“Denunciatemi” dice con una faccia da schiaffi. Giulia è rannicchiata sulla poltrona avvolta dalle braccia e sussulta per il troppo ridere.

Dopo aver preso il portatile da sotto il cuscino, si mette comodo sul divano e lo apre. Ale si copre la faccia con una mano, mentre io infuriata cerco invano di richiuderlo.

“Che sporcaccione!” esclama fingendosi scandalizzato. Osserva incuriosito l’accessorio che stavamo commentando.

“Chi ha aperto questa pagina?”. Quelle disgraziate delle mie amiche puntano il dito contro di me.

“Non è vero!” mi difendo rossa fino alle orecchie.

“Stai zitta, che è meglio, come se non ti conoscessi! Certo ce n’è per tutti i gusti e misure. Hai trovato il vestito da catwoman?”. Scoppia a ridere, quando gli do una botta sulla spalla.

Le mie amiche, non più imbarazzate, osservano divertite il siparietto.

“Avanti ormai che ci siamo vediamoli tutti, sesso aereo, vi interessa?”.

“Che è, ci vuole qualcosa di particolare per farlo in aereo?”.

“Sì, Marianna, buonanotte!” esclama Giulia mentre gli altri ridono di me.

Ci disconnettiamo dopo aver visionato e commentato l’intera collezione.

“A proposito di sesso. Mi piace uno” ci informa Giulia.

“Chi è? Lo conosciamo?” le chiede Mariella.

“Non saprei. L’ho conosciuto in palestra, si chiama Silvano”.

“Ma è sul grezzo andante” commenta Mariella disgustata.

“È il dopato?” le chiede Marco serio.

“Certo, vuoi uomini siete tutti uguali. Basta che uno ha più muscoli di voi, è dopato” si difende.

“Eh no, non ti permetto simili insinuazioni. Silvano è dopato forte, ogni suo bicipite è quanto la tua testa, ma poi gli arrivi al fianco, che te ne devi fare?” aggiunge Marco.

“Ma che t’interessa, manco fossi mio fratello!” sbotta Giulia.

“Giulia, davvero, non è per te, lascia perdere” insiste.

“Giulia ha ragione, non sono affari tuoi, poi se sai qualcosa di più, dilla” dice Ale.

Marco è in imbarazzo, anche perché lo fissiamo in attesa di chissà quale notizia.

“Ora parli” lo minaccia Giulia con gli occhi fiammeggianti.

“Se proprio insisti, è gay”. Ale, Mariella e io scoppiamo a ridere per l’espressione basita di Giulia.

“Come è gay, mi ha invitata a uscire domani sera!”.

“Che ne so, può darsi che sia bisessuale, ma gli piacciono gli uomini, su questo non ci piove. Giulia, mi dispiace deluderti” continua dispiaciuto.

“Ma che ne sai tu? Magari è un’impressione!”. Giulia non vuole proprio mollare. Deve piacerle parecchio.

“Senti, se uno nello spogliatoio ti dice che gli piace farsi massaggiare dagli uomini un po’ ambiguo è! E se poi a un altro dice che peccato che abbia una cicatrice perché altrimenti avrebbe un gluteo perfetto, è una conferma...”. Giulia è scettica.

“Magari lo fa per scherzare”.

“Sì e magari tu sei Cleopatra! Un uomo non scherza così proprio per non essere frainteso, a meno che non sia cretino”.

“Sentite, io ci esco lo stesso, penso di saper distinguere un uomo da un gay”.

Scende un silenzio imbarazzato, la presenza di Marco tra di noi ha il suo peso. Non deve più succedere che invada il mio spazio con tanta arroganza. Sono le mie amiche ed è l'unica libertà che in definitiva mi rimane.

“Mariella, che hai fatto in questi giorni? Ti sei data latitante?”.

“Ale, ma che dici? Ho avuto un casino di lavoro, il mese prossimo è pieno di scadenze” si affretta a rispondere con eccessiva agitazione.

“Sapete invece la novità. - aggiunge - Giorgia si sposa”. Giorgia?

“E chi se la sposa! Ma tu vedi, prima la danno a cani e porci e poi si sposano!” commenta Ale. Poi guarda Marco che la fissa dall'alto in basso.

“Scusa, non mi riferivo a te”.

“Non ci crederete mai, Vicky Perez”. No!

“Si sposa per avere la cittadinanza, non ci sono altre spiegazioni” mi scappa di dire malignamente.

“Scusate, è il portoricano che ha la palestra?” domanda Marco.

“Sì, è stato il nostro sogno proibito per mesi qualche anno fa, non tanto proibito per qualcuna di noi, se ricordo bene. – risponde Giulia – Ci siamo scioppate un inverno di latino americano per farci notare. Marianna è diventata una specialista della salsa. Addirittura le aveva chiesto di passare al corso avanzato”. Ripenso all'altro corso avanzato suggerito da Marco, e considerato l'affinità tra le due cose sento un calore che dal collo mi arriva alle tempie, segno inequivocabile che devo essere viola. Mi alzo con la scusa del bagno. È una fortuna che in gravidanza si faccia tanta pipì, così mi posso eclissare nei momenti più inopportuni senza che nessuno ci faccia caso.

Mi chiedo se avrà capito, ma che me ne frega, anche se non abbiamo mai parlato delle mie storie, non significa che io non ne abbia avuto. E comunque lui ha poco da parlare dopo che ne ha perso il conto.

Quando ritorno trovo Giulia che sta facendo il terzo grado a Marco su Giorgia.

“È vero che le piace farsi pagare?” sta chiedendo senza alcuna vergogna.

“Chiedilo a lei, sa tutto!”. Mi indica con una smorfia ironica.

“Io? Forse te lo sei sognato! Non mi hai mai detto nulla”. Marco sghignazza.

“Infatti. È quanto delle pettegole come voi saprete da me!”. Giulia gli tira un cuscino.

“Dai, saremo delle tombe. Rispondi solo sì o no”.

“Immagino, delle tombe profanate! Comunque non capisco chi metta in giro cattiverie del genere”. Incoraggiata dalla risposta, Giulia incalza.

“E che le piace usare oggettini come quelli che abbiamo visto prima?”.

“Te la stai inventando adesso? Ma veramente c'è chi racconta cazzate simili?” sbotta sconvolto. Giulia ridendo annuisce.

“Voi donne siete pericolose, pettegole e maligne. Mettete in croce delle povere ragazze senza guardare quello che invece combinate. Fatevi l'esame di coscienza prima di parlare” gli scappa di dire.

“Noi? – scatta Mariella come una molla – Fatevi l'esame voi che vi vantate di essere stati con ragazze che magari vi hanno dato buca”. Marco prima le rivolge uno sguardo classificabile come «tu stai zitta che è meglio», poi divertito alza l'indice.

“O diciamo che è una stronza che se la tira. Però hai detto una grande verità anche se alla fine le ragazze che se la tirano sono quelle che ci attraggono di più o

ci spaventano, dipende da ciò che si cerca e da quanto si è sicuri di se stessi. Ne sono l'esempio, no?"

"Forse hai ragione, ma è difficile avere una linea di comportamento coerente. – osserva Ale – Se Marianna avesse seguito il tuo discorso neanche ci sarebbe uscita con te. Come posso capire se è attratto da me o vuole solo un'avventura. È un rischio che devo correre perché la regola del fare la preziosa è usata e abusata e voi lo sapete più che bene. Avrebbe senso cominciare una guerra del chi resiste di più? Chi mi dice che un uomo non possa perdere tempo con me per un mese e poi mi molla lo stesso, tanto chissà con quante è stato durante questo periodo".

"Ale, in tutto c'è un rischio. Per esperienza personale posso assicurarti che essere il più sincera possibile mi ha aiutato ad avvicinarmi a lui, ma solo perché in quel momento Marco aveva bisogno di avere accanto a lui chiarezza e sincerità, magari se ci fossimo conosciuti sei mesi prima sarebbe finita subito dopo la nostra prima uscita". Marco alza le spalle verso Ale.

"Forse l'unica regola possibile è non avere regole" aggiunge poi.

"Perfetto, allora mi posso fare strapazzare dal bisex senza problemi!" finisce Giulia sorridente.

"Sì, ma nel dubbio fagli mettere un preservativo che gli copri pure le mani" suggerisce Mariella con aria disgustata.

Dopo un poco vanno via e Marco passa all'attacco.

"Che è questa storia di Perez?". Con un ghigno sarcastico mi vado a sedere sul divano.

"Che t'interessa, ti chiedo nulla del tuo passato?". La mia risposta lo indispetta molto, infatti, si siede sulla poltrona e inizia a tamburellarsi la coscia con le dita.

"Se non mi sbaglio Perez è qui da poco più di due anni, quindi tu puoi averlo conosciuto solo dopo essere tornata da Verona".

"Bravo! Sai anche contare, e allora?".

"Cerca di cambiare atteggiamento perché mi stai dando ai nervi" sbotta.

"Ti preparo una valeriana?" chiedo mielosa.

"Marianna, finiscila. Per quanto tempo è andata avanti questa storia?" insiste.

"Ma quale storia, hai presente l'uomo cruciverba? È stato un cruciverbino facilitato, se ti interessa tanto ti descrivo i particolari. Ma davvero hai pensato che dopo Carlo io non avessi più fatto sesso? Tre anni? Non sono mica una suora". Mi dà fastidio essere messa in croce come se avessi fatto chissà quale cosa orribile.

"Sei tu che me l'hai fatto pensare, quando hai detto che eri molto delusa dagli uomini".

"Vero, non avevo interesse a innamorarmi...ma ripeto, non sono una suora".

"Per curiosità, quanti cruciverba hai completato in tre anni?". Usa un tono talmente odioso e offensivo che mi fa venir voglia di tirargli la ciabatta in testa, invece esito pensierosa e incomincio a contare con le dita, arrivata a otto, è livido. Alla fine mostro tre dita.

"Te compreso, uno l'anno, abbastanza accettabile per diventare tua moglie?". Il tono sarcastico non lo tocca minimamente.

"E l'altro chi era?". Ma è convinto! Alzo gli occhi al soffitto rassegnata.

"Questa conversazione mi sembra una farsa. Ti rendi conto che tu hai la faccia di venirmi a fare una piazzata quando ne cambiavi una a sera. Quanto tempo è passato dopo la tua separazione alla prima scopata. Indovino? Neanche un giorno perché, ci scommetto quello che vuoi tu, già tradivi tua moglie, altrimenti non avresti accettato le corna con tanta facilità". L'affermazione lo coglie di sorpresa.

"Come fai a dirlo con sicurezza?". Sta bluffando, ormai riconosco il tono.

"Dimmi se sbaglio". Si alza dalla poltrona e inizia ad andare avanti e indietro.

“Le relazioni a distanza non hanno senso” afferma per giustificarsi.

“Non c’è bisogno che ti giustifichi con me, solo non fare il moralista del cavolo”.

“Non faccio il moralista, né ti accuso di nulla, voglio solo sapere. Chi era l’altro?”. Sta sfiorando il ridicolo.

“Se mi spieghi perché vuoi saperlo, te lo dico”. Si china davanti a me, mi costringe a guardarlo fisso negli occhi prendendomi il mento con la mano.

“Perché se un giorno ti fermi a salutare uno e magari me lo presenti voglio sapere se ci sei stata”. Gli scoppio a ridere in faccia.

“Scusami, ma è un’assurdità. Comunque mi sembra difficile che possiamo incontrarlo, è un ragazzo di Palermo, che vive a Milano. L’ho conosciuto in vacanza due estati fa e ci sono stata una sola volta. Se ti può consolare non è stato granché. Soddisfatto?”. Con uno strattone mi libero dalla sua mano.

“Perché ho l’impressione che tu sia sempre lo stesso? Continuo a essere il tuo giocattolo preferito e guai a chi lo tocca. Quando capirai che io sono una persona che vuole essere libera di amarti a prescindere da quello che vuoi tu? Sono stanca e delusa. Vai via, voglio stare da sola” finisco duramente.

È turbato, ma mi conosce abbastanza da sapere che è meglio lasciarmi da sola. Mi saluta con la mano prima di uscire.

Allo showroom

“Marianna, aiutami! Davide si è nascosto sotto l’armadio e non vuole uscire”. Mi alzo borbottando.

“Stai con gli altri, ci penso io”. Mi inginocchio sotto l’armadio e guardo con la mia migliore espressione finta il bambino con il moccio che gli sta arrivando al mento.

“Avanti, piccolino, esci, perché ti sei nascosto lì?”.

“Eva è cattiva, vuole pulirmi il naso”. È il minimo, alla vista del liquame verde viscido mi sta tornando la nausea.

“Esci, ti prometto che ti permetterò di farci una collezione di muco. Non costringermi a tirarti” lo minaccio poi. Allungo il braccio per afferrarlo, ma si accosta ancora di più al muro.

“Ti faccio usare la tempera con le mani, su esci”. La proposta non sortisce alcun effetto. Il muco gli sta scivolando nel collo. Provo un brivido di ribrezzo. L’afferro per un piede e lo tiro. Scalcia come un ossesso e mi becco anche un calcio nel petto. Eva e Valentina vengono in mio aiuto e acchiappano il bambino prima che ritorni sotto l’armadio. Che dolore! Mi manca il respiro. Tenendomi il seno destro con la mano mi metto seduta a terra.

“Stai bene?” chiede Vale preoccupata. Le faccio segno con la mano che è a posto. Squilla il cellulare. È Marco, rispondo con una vocina stridula.

“Che hai? Hai una voce dell’oltretomba”. Sempre carino, oltre che inopportuno.

“Mi sono appena digerita un calcio sul seno. Che vuoi?” sparo a zero.

“Ti ho già detto un sacco di volte che è meglio se vai in astensione prima che ti facciano male sul serio” ribatte freddamente.

“Non ho tempo, parla”.

“Abbiamo l’appuntamento dall’architetto, ci andiamo o devo disdire?”. I mobili, non ci voleva questa, sono costretta a vederlo.

“Certo che ci andiamo, se no quando lo becchiamo di nuovo. Io non lavoro, vieni a prendermi a casa?”.

“Sì, fatti trovare pronta. Ciao”. Non capisco perché deve precisare sempre di farmi trovare pronta, quando è in ritardo perpetuo. È assurdo, dobbiamo andare a scegliere i mobili e ci parliamo come due che stanno andando dall’avvocato per la separazione. Stronzo!

Mi preparo come se dovessi andare chissà dove. Doccia, shampoo, crema con l’essenza del mio profumo preferito, dolcevita smanicato, gonna con spacco mozzafiato e stivali con tacco chilometrico. Mi do un’occhiata allo specchio.

Dove cazzo sto andando preparata così, non appena mi vede capisce che mi sono messa in tiro per lui. Guardo l’orologio, non c’è tempo per cambiarmi. Conoscendolo avrà addosso jeans e giubbotto di pelle se non addirittura una tuta. Scendo velocemente ed entro in macchina, esco sgommando dal cancello e mi avvio verso la strada principale. Svolto due traverse dopo la mia e accosto al marciapiede. Lo vedo passare quasi subito con il cellulare in mano. Starà facendo lo squillo, infatti, arriva subito. Ritorno indietro e accostata la macchina alla sua lo saluto con un sorriso spumeggiante, poi vado a posare la macchina in garage. Mentre mi appresto al coupè osservo il suo sguardo truce fisso sullo spacco della gonna. Salgo in auto.

“Da dove vieni?”. Gli rispondo dopo aver sistemato la cintura di sicurezza e fatto in modo che lo spacco lasci intravedere il bordo dell’autoreggente.

“Avevo da fare. Andiamo?”. Di soppiatto osservo divertita che il suo sguardo scivola spesso sulla coscia scoperta. Con un’abilità da contorsionista mi toglie la giacca e un effluvio si solleva dalla pelle delle mie braccia invadendo l’abitacolo della macchina. Effetto immediato: allunga il collo spostandolo verso di me per annusare.

“Ehm, che programmi hai per stasera?”. Stringo le labbra fingendo dubbio.

“Non si è fatto sentire nessuno. Giulia ha un appuntamento e Ale lavora, forse Mariella. Tu?” chiedo come se non lo sapessi.

“Io lavoro, perché me lo chiedi se lo sai?” mi aggredisce.

“Acido! A volte cambi di turno, no? Senti, facciamo una tregua o a Tancredi sembreremo strani. Di solito quando due vanno a scegliersi i mobili sono tutti bacini e dolcetti, non sprigionano veleno per topi da tutti i pori”. Improvvisamente ferma la macchina nello spiazzo davanti allo stadio.

“Il problema è che quello che esce dai tuoi pori mi ha fatto ubriacare”. Mi libera dalla cintura di sicurezza e mi tira verso di sé infilandomi una mano sotto la gonna.

“Dio, queste calze mi fanno perdere la testa” dice ansimante, ma più che alle calze sembra interessato a infilare le dita dentro il mio slip e la lingua dentro la mia bocca.

“Ehi, frena. Siamo in mezzo alla strada” protesto con il fiato corto.

“E chi se ne frega, non guardano mica dentro”. Ora sono io che sto perdendo la testa perché il suo giochino con le dita sta diventando un gioco d’artificio di quelli con il botto, e quando botto è, rimango avvinghiata a lui fino a quando non si è esaurita la carica.

“Sei più bagnata di una piscina” mi sussurra all’orecchio. Apro gli occhi disorientata e lo guardo. Sta sorridendo contento. Sono talmente liquida che mi lascio scivolare sul mio sedile. Anche le mie sensazioni mentali sono contrastanti, vorrei baciare e picchiarlo nello stesso tempo.

“Non avresti dovuto, come posso presentarmi davanti all’architetto, l’avrò scritto in faccia!”.

“Sì, sei bellissima, hai le guance colorate e gli occhi liquidi, mi ci perderei dentro i tuoi occhi” aggiunge tornando all’attacco. Lo blocco con una mano sul petto e lo guardo severa.

“Basta, ci sta aspettando”. Si porta una mano alla tempia e mi fa un saluto militare.

“Ai suoi ordini capitano”.

Arrivati allo show room, Tancredi ci accoglie seccato per il ritardo. Noto con orrore che Marco gli porge la mano, la stessa mano che ha nuotato nella piscina e che non ha avuto cura neanche di asciugarsi con un fazzolettino. Al mio sguardo disgustato mi risponde facendomi l’occhiolino e ogni tanto mentre seguiamo l’uomo nei vari ambienti si porta la mano al naso per annusarla con il chiaro intento di farmi ridere. Cerco d’ignorarlo sperando che la smetta.

Sulla scelta dei mobili abbiamo idee discordanti. A me piace una cucina d’acciaio, a lui un orrore di legno massello color ciliegio.

“È difficile mettervi d’accordo. – osserva Tancredi – Di solito è la donna che sceglie, l’uomo, con la scusa che non è competente, se ne lava le mani”.

“Hai ragione, ma se lascio carta bianca a lei, mi ritrovo a vivere sulla Mir. Capisco che tu sei più sul suo genere, ma non esiste una via di mezzo?” chiede Marco. Non appena Tancredi si gira per prendere un campionario, mi tocca il braccio per richiamare la mia attenzione e si dà un’annusatina. Senza controllare che la borsa sia chiusa gli do una botta e rimango inorridita a guardare volare tutto

quello che c'è dentro addosso a lui. Tancredi si gira per il rumore e ci guarda incuriosito.

“Oh, mi si è rovesciato il contenuto della borsa” dico in apnea perché mi scappa da ridere. Marco soffocando una risata si china a raccogliere i miei trucchi che sono sparsi nel tappeto e me li porge sforzandosi d'essere serio.

“Che ne pensate di questa? Gli elettrodomestici sono in acciaio, i pensili e le basi di legno con gli sportelli in vetro satinato”. È abbastanza sobria. Guardo Marco, che annuisce poi aggiunge che non vuole vetro nelle basi per motivi di sicurezza. Scegliamo dopo duemila discussioni il colore degli sportelli, un crema appena accennato, di certo ben diverso dall'azzurro mediterraneo che piace a lui. Passiamo al salotto. Spiego a Tancredi il tipo d'arredamento del salotto. Lui annuisce e ci consiglia di insistere sul moderno.

“Scusa, non ti ha detto che ha un bellissimo lampadario di cristallo, hai presente quelli antichi da salone. Io non sarò un intenditore, ma penso che possiamo richiamarlo con un tocco più vivo” suggerisce Marco, guardando con disgusto il tappeto a scacchi bianco e nero che Tancredi tanto entusiasticamente mi sta mostrando.

“Non è male come idea. Mi ricordo il lampadario, quando venivo a casa tua per studiare con Francesca mi ci perdevo a guardarlo. Apparteneva a tua nonna se non sbaglio?”.

“No, alla mia bisnonna, è un pezzo d'antiquariato, è incredibile che non si sia ossidato”.

“Suggerisco un'idea bizzarra, guardate”. Indica una sedia in stile rococò dorata. Scambio un'occhiata terrorizzata con Marco.

“Ehm, non così classico – osserva Marco – Pensavo a qualche cassettera orientale, non so se hanno un nome particolare, quelle piene di cassettoni strani”. Caspita! Ha buon gusto, non ci avrei pensato da sola.

“Bravo, ottima scelta. L'ho già visto da qualche parte, aspettate qui. Perché non prendete un cioccolatino” offre indicando un vassoio pieno di torroncini. Non si lascia scappare l'occasione e sempre con la stessa mano lercia scarta il torroncino e se l'infila in bocca.

“Buono, ne prendo uno anche a te?” chiede ridendo.

“No, grazie e in ogni caso preferisco prendermelo da sola”.

“Ha uno strano retrogusto”. Mi limito a fulminarlo con lo sguardo perché Tancredi è di ritorno.

“Ecco qua. Hanno pubblicato un accostamento simile, guardate”. È assolutamente vero, lo guardo di sottocchi e ho la conferma che ha scopiazzato l'idea dal giornale perché si sforza di non ridere, le labbra gli si tirano traditrici da un lato.

Dopo le consuete discussioni scegliamo anche i tappeti e i vasi e alla fine cedo su un quadro bucolico che secondo me non ci azzecca niente con il resto dell'arredamento. In definitiva è lui che paga e che non fa una piega quando Tancredi ci dà l'ammontare del preventivo. Con la stessa somma avrei arredato tre appartamenti, facendo il giro dei negozi in saldo!

“Marco, è una somma esorbitante per quattro mobili e qualche accessorio. Se facciamo un giro, troviamo qualcosa di carino a prezzi più modici” gli dico non appena entriamo in macchina.

“Ti piacciono?”.

“Certo che mi piacciono, però...”.

“Che te ne frega allora, di certo non li paghiamo noi”. Arriccio il naso confusa.

“E chi li paga?”.

“I raccolti delle terre di mia madre. Mi ha assicurato che ci avrebbe pensato lei”.

“Non è giusto. Sei un grandissimo scroccone e spendaccione. Il tuo stipendio te lo mangi in quindici giorni e poi ti fai mantenere dai tuoi. Io non approvo questo tuo modo di vivere, perciò mettiti il cuore in pace che dovrai cambiare sistema”. Alza le spalle.

“Sono sicuro che ti abituerai in pochissimo tempo e diventerai peggio di me. Io non capisco tutte le tue preoccupazioni, i miei genitori hanno solo mio fratello e me, hanno una discreta disponibilità economica e non ci vedo nulla di male ad approfittarne”.

“Tu non sai cosa ti aspetta nel futuro, quindi è da scemi sperperare e poi ritrovarti con il culo per terra. È inutile parlare con te, se non ci si passa per certe cose, non si può capire” dico stancamente.

“Non stare sempre a pensare al futuro, - dice scuotendomi un braccio – sai come lo vedo io, tu avrai sempre l’asilo straripante e ogni tanto farai un bestseller e io sarò uno di quei medici che non appena aprono bocca gli si gonfia il conto corrente”.

“Ma che dici, non ho scritto più nulla se non il mio diario e le risposte per la *posta del cuore* e tu sei il chirurgo più sfigato di tutto l’ospedale”.

“Non credo d’essere sfigato solo perché ho i turni che gli altri non vogliono. A me piace lavorare di notte perché incontri la gente strana, quella più disponibile a parlare di sé perché sei uno come loro, una creatura notturna e poi tu sei arrivata di notte, sei stata la mia visione onirica in una calda notte di maggio. C’era lo scirocco, ricordo ancora l’odore della sabbia e dei fiori e il tuo profumo che non è questo, era più forte”.

“Mi dispiace di non aver nessun ricordo di te in quella notte, deve avermi proprio fatto male lo spinello”. Si ferma sotto casa mia.

“Effettivamente, provoca allegria o tristezza, tu invece hai perso il controllo. Potrebbe tornarmi utile un giorno o l’altro” malizia mettendomi una mano nella coscia.

“Amore, una vera vittoria è quando il nemico si arrende, non quando si fa un’imboscata”.

“Sì, però se l’assedio è troppo lungo e c’è il rischio che le macchine da guerra non funzionino più bene, un’imboscata può anche essere una soluzione, soprattutto se la breccia da fare non è frontale ma posteriore”. Scoppio a ridere nonostante l’argomento non sia tra i miei preferiti.

“Forse un giorno, chissà!” esclamo aprendo le braccia.

“Uhm, andrò a lavorare pieno di speranza. Mi sono divertito questo pomeriggio, mi mancava il lato pazzo del nostro rapporto”.

“Anche a me. Gara di baci?” propongo sorridendo. Non se lo fa dire una seconda volta e riesce pure a battermi perché come al solito bara facendomi il solletico.

Una domenica bestiale

Guardo disperata la montagna di vestiti da stirare. Agata sta terminando di pulire i vetri per passare poi ai pavimenti. Per tutto il tempo ha parlato del mio libro che ha terminato, dei figli che a suo dire sono pestiferi e del caro vita che la fa arrivare a fine mese agonizzante perché ha il mutuo della casa da pagare. Mi passa vicino e solleva un tanga di pizzo.

“Ma tu porti ‘sta roba?” domanda analizzandolo in ogni dettaglio.

“Sì, tu no?”. Mi risponde con un gesto del tipo «che ci devo infilare prima?».

“Ci sono di tutte le misure ed è comodo, io non riesco più a farne a meno. Peccato che stanno passando di moda” aggiungo. Posa il tanga nel cesto e fa per allontanarsi per poi tornare indietro.

“Posso dirti una cosa? Non sono affari miei però io sono più grande e certe cose le ho passate” esordisce titubante.

“Dimmi”.

“Non dovreste fare certe cose in questo periodo, a me non è successo nulla, ma Grazia, mia cognata ha avuto un aborto. Ancora è presto e Marco che è un dottore lo sa. Gli uomini sono tutti uguali, non c’è differenza se hanno studiato o se sono ignoranti come mio marito” finisce con un tono di rimprovero.

Ma come fa a sapere che abbiamo fatto sesso, ma quale sesso poi, ci avrà visto in macchina o è anche veggente!

“Scusa, ma tu che ne sai?”.

“Senti, non volevo origliare, ieri sera sono ritornata al villino a prendere il telefonino, che mi ero scordata e ho sentito i rumori di sopra, ci stavate dando di brutto, scusa eh!”. Che sta dicendo, è ubriaca o che? Io ... Calma, stai calma.

“Che ora era?” chiedo fingendomi noncurante e tremando nello stesso tempo. Mi appoggio all’asse da stiro.

“Le undici, più o meno. Io ho le chiavi, ho visto la sua macchina e ho anche bussato, ma eravate talmente impegnati che non mi avete sentito. Scusami, ti ho messo in imbarazzo?”.

“No, siamo tra adulti. Perdonami se insisto, tu che hai sentito?”. Il tono stridulo della mia voce la irrigidisce un tantino. Mi fissa negli occhi, mi abbasso a prendere un asciugamano tranquilla.

“Ehm, li devo descrivere? Rumori di letto. Per fortuna non state in condominio” commenta imbarazzata. Che faccio adesso? Mi tremano le gambe. Non posso cedere adesso, se no, capisce. Calma, continuo a stirare e poi quando finisce e se ne va, vado da Marco e lo disintegro. No, troppo comodo, prima gli distruggo la casa e la macchina, così soffre un poco e poi lo uccido. Gli do fuoco, come ha fatto quella due estati fa con il marito e la sua amante. No, è morta solo quella povera ragazza, lui è vivo e lei in galera.

“Marianna, che hai? Mi sembri la serial killer del film che ho visto l’altra sera”.

Le parole di Agata mi fanno ritornare nella realtà.

“Niente. Hai ragione, siamo stati irresponsabili. Hai finito con i vetri?”. Non so nemmeno io da quale cunicolo della mia mente riesco ad articolare la frase in modo carino e a sorriderle.

Cerco nel cesto e trovo una maglietta di Marco con una bella scritta in rilievo davanti, la serbo per ultima, infine dopo aver messo la temperatura a lino e con un ghigno omicida poggio e strofino il ferro sulla scritta togliendolo solo quando le lettere non diventano un ammasso incomprensibile di colori.

“Ho finito” mi informa Agata, mentre sto portando l’asse nel ripostiglio.

“Quanto ti devo?” chiedo distratta dai miei pensieri che sono sempre più neri e vendicativi. Ho anche vagliato l’idea di sigillarlo nella doccia idromassaggio e farlo morire asfissiato.

“Niente. Marco mi ha detto che ci pensa lui”. Bene, almeno gli scrocco una pulita di casa! Saluto la donna e mi vado a buttare disperata sul letto.

Marco, ieri s’è scopato una puttana nel suo letto. Mi ha detto che era al lavoro e invece aveva organizzato una serata erotica alle mie spalle. Non abbiamo neanche litigato, se ne è andato ridendo. Come si può essere così falsi! Che faccio ora? Intanto mi preparo perché voglio essere sicura di me, glaciale. Mi manda un messaggio informandomi che arriva a mezzogiorno per portarmi a pranzo fuori. Classico, uno dopo che ti ha messo le corna o si presenta con un regalo, tipo fiori o ti porta fuori. Quanto meno non ha pensato a portarmi dai suoi, mi hanno proprio rotto ‘sti pranzi domenicali con la torta fatta in casa per dolce, mi stanno facendo rimpiangere le domeniche buttata sul divano a guardare telefilm americani su *sky* e a mangiare patatine e panini con le panelle, tanto una volta alla settimana si deve sgarrare per non diventare maniaca dell’insalata. Penso che se lascio Marco, non potrò più frequentare la sua famiglia, e sua madre non mi regalerà più la bigiotteria che non usa più che fa tanto *vintage*, come la collana in jais che ho adocchiato e che ho visto quasi uguale su *flair*. Scoppio a piangere, che stronza, perché piango? Per la collana in jais o per Marco, che è uno sporco traditore. Mi preparo, anche se so che non uscirò da casa, metto anche il mascara effetto ciglia finte, così la paura di trasformarmi in una creatura di halloween, mi tratterrà dal piangere davanti a lui.

Quando sento aprire la porta scappo in bagno e mi chiudo dentro.

“Marianna, dove sei?”. Sento i suoi passi avvicinarsi al bagno. Apro il rubinetto del lavandino, mentre una ridda di pensieri confusi si accavallano e mi provocano un tremendo pulsare alle tempie. Gira la maniglia, bussa.

“Ehi, stai bene?”. Il cuore va a tremila e io non riesco neanche ad articolare una parola.

“Marianna” chiama preoccupato.

“Ora esco” farfuglio per prendere tempo. Mi siedo sul bordo della vasca. Non posso rimanere in eterno chiusa in bagno, devo affrontarlo, ma che gli dico senza avere l’istinto omicida di spaccargli qualcosa in testa! Perché l’ha fatto? Non mi ama più, mi considera un cesso e gli faccio schifo. Che cazzo gli ha dato la porca ieri che non gli posso dare anch’io? Dovrò pregarmi di smetterla, gliela farò avere a sdegno e poi lo pianterò, così si ricorderà a vita cosa ha perso, lo schifoso! Mi spoglio, buttando i vestiti per terra, rimango un istante ferma chiedendomi se devo togliermi tutto, che umiliazione se mi rifiuta e io sono nuda! Non ho più niente da perdere tanto mi farò schifo lo stesso. Apro e rimango lì incorniciata tra la porta immobile come una scultura vivente. Trattiene il respiro.

“Ehi, non è leale così!”. Ora ritorno dentro e mi chiudo. No, lo voglio vedere strisciare per me. Mi avvicino a lui, che indietreggia preso alla sprovvista.

“Smettila, vai a rivestirti, se è uno scherzo è piuttosto pesante e inopportuno” continua senza riuscire a staccarmi gli occhi di dosso turbato.

“Ti prego, amami” sussurro schiudendo appena le labbra con un atteggiamento sensuale.

“Non puoi farmi...”.

“Ti sto pregando” miagolo. Ho buttato nel cesso me stessa e la mia dignità per lui e non merito questo.

Legge qualcosa nel mio sguardo che sembra sconvolgerlo. Mi abbraccia e cerca di baciarmi. Mi avvinghio a lui e lo spingo verso la camera. Cadiamo sul letto,

continuiamo a baciarci mentre gli tolgo il giubbotto e gli sbottono la camicia. Freme mentre passo la lingua sul suo petto, gli apro i pantaloni, lui mi accarezza delicatamente la schiena, mi tira su e finisce di spogliarsi. Ricominciamo a baciarci, lui con tenerezza, io con una passione fuori controllo, che lo fa sussultare quando i baci si trasformano in morsi e le carezze in graffi. Gli avvinghio le gambe intorno al bacino pronta a farmi penetrare da lui e quando avviene lo fa con una tale tenerezza che non riesco più a trattenere le lacrime.

“Fammi male, sprofonda fino al cervello come hai fatto allora, fallo di nuovo, feriscimi, voglio odiarti”. Mi guarda confuso, mi cinge il volto con le mani e asciuga le lacrime con le labbra.

“Non dirlo...”. Ricomincia a muoversi delicatamente, una sviolinata in un concerto heavy metal.

“Fammi male!”. Lo colpisco in pieno viso con uno schiaffo. Mi afferra le mani per difendersi e le trattiene sopra la mia testa. Non riesco più a combatterlo, come in uno stato di narcosi mi rilasso sotto di lui lasciando che le sensazioni abbiano la meglio sul dolore.

Quando riemerge dallo stato di torpore, scappo di nuovo in bagno, mi infilo sotto la doccia e inizio a strofinarmi con vigore per togliermi il suo odore dalla pelle.

Quando esco vestita e truccata di tutto punto lo trovo appoggiato al muro di fronte al bagno.

“Si può sapere che ti è preso? Mi sei sembrata una pazza” dice arrabbiato.

“È stata più brava? E chi era?”. Mi afferra per il polso.

“Che dici? Ti sei bevuta il cervello!”. Con uno strattone mi libero e vado in salotto. Sposto la tenda e guardo fuori. Non c'è nessuno per strada, saranno tutti a consumare il loro pranzo domenicale del cazzo! Tanto vale dire la verità, non ho modo di verificare niente e lui mentirà. Gli uomini mentono sempre.

“Agata è venuta a casa tua ieri sera e ti ha sentito. Pensava fossimo insieme e..., Marco perché l'hai fatto? Ieri eravamo stati così bene insieme. Ne è valso la pena?”. Mi guarda agghiacciato.

“Vedi che posso spiegarti tutto, non è come sembra” inizia avvicinandosi a me. D'istinto prendo un portafotografie e glielo tiro addosso. Si scansa e la foto finisce per terra con un rumore di vetro infranto.

“Va bene, sto lontano, stai calma e ascoltami. Io ero al lavoro, c'era mio fratello là. Agata ha sentito lui”. Si sta arrampicando sugli specchi. È spaventato.

“Stai offendendo la mia intelligenza, vattene. Agata ha visto il coupè”.

“Certo, gliel'ho prestato. Io avevo la sua moto. Ti prego credimi, io non c'ero. Non puoi credere a una cosa simile, non dopo ieri. Secondo te, io avevo già organizzato tutto e ti avrei preso in giro. Pensi davvero che io possa fare una cosa del genere?”. Che idiota, fa pure l'offeso.

“Tu sei capace di fare la qualsiasi. Vattene, non ti credo”. Mi porge il palmare.

“Chiama Giuseppe e chiediglielo. Concedimi almeno il beneficio del dubbio”.

“Io ti concedo di uscire da questa casa incolume, se insisti vado a prendere un coltello” dico con freddezza determinata. Fa il numero e mi passa il telefono.

“Chiedilo, che ti costa?”. Niente effettivamente, solo non può essere così facile, tutto ciò che avviene a me è difficile e al limite del paradosso.

“Ciao, che c'è?” chiede Giuseppe strascicando le parole, forse sta mangiando.

“Sono Marianna. Ho bisogno di una risposta sincera”.

“Ehm...mio fratello è lì?” chiede perplesso. Sento un rumore di sedia strisciata. Si sta alzando per allontanarsi da orecchie indiscrete.

“Sì, che hai fatto ieri sera? Sei uscito?”. Prende tempo. Che si siano messi d'accordo.

“Ma che succede? Passami mio fratello”.

“No, prima rispondi. Sei uscito? Eri con una donna?”. Marco mi guarda con un sorrisetto di sufficienza che nasconde l'ira.

“Sì, sono uscito con amici, solo uomini. Mi passi Marco?”. Sorrido ironicamente e gli passo il telefono. Marco ascolta, poi inizia a urlare alla volta del fratello.

“Ma sei imbecille! Qua sta succedendo un casino per colpa tua. Crede che ci fossi io al villino. Ti puoi scordare che ti presto più nulla, testa di cazzo!”. Rimango a fissarlo come se mi faccia pena. Ascolta il fratello, poi mi passa di nuovo il telefonino.

“Ehi, ascolta. È vero, c'ero io...”. Tronco sul nascere ogni spiegazione.

“Mi dispiace, hai sbagliato la risposta. È la prima quella che conta. Non hai letto il regolamento!” urlo al cellulare, che butto contro Marco, che mi fissa con gli occhi a fessura.

“Ora basta! Io ti ho detto la verità e tu devi credermi sulla parola. Sono stanco delle tue accuse senza senso, sono stanco delle tue babbinate. Se avessi un minimo di sicurezza di te stessa capiresti che stai dicendo un sacco di cazzate” mi attacca.

“Oh, io sono sicura...altroché se non sono sicura. Sono sicura di quello che vuoi tu da me, una moglie giovane e piacente, che accetti senza fare storie le tue scappatelle, che ti perdoni sempre. Mi dispiace, io ho già perdonato l'imperdonabile, non posso sopportare oltre”.

“Davvero? Bene, ora spiegami cosa volevi da me prima. Perché volevi che ti facessi del male?”. Il tono è molto controllato, ma ormai lo conosco, è al limite del controllo così come me.

“Volevo che mi facessi schifo, così ti avrei odiato per sempre” sputo il mio veleno tutto di un fiato.

“No, tu volevi che io facessi del male al bambino per farmi sentire un verme. Tu sei una psicopatica, te lo dico io che ne ho viste parecchie. Dimmi immediatamente che non ci credi o io me ne vado e non mi vedrai mai più”.

“Non ti permetto di parlare del mio bambino. Tu non lo vedrai mai, fosse l'ultima azione della mia vita”.

Gli volto le spalle e rimango immobile finché non sento sbattere la porta. Sento cedere le ginocchia e mi butto sul divano singhiozzando.

Suonano! È di nuovo lui? Vado a vedere al videocitofono. È Mariella. Le avrà chiesto lui di venire. Quando entra mi accorgo che è molto turbata. Le avrà parlato.

“Ti ha mandato lui? Ti ha raccontato quanto è schifoso”. Mariella scuote la testa con un'espressione di colpa stampata in faccia.

“Senti, io devo dirti una cosa, è importante. È stato tutto per colpa mia. C'ero io al villino”.

Oddio, mi sento morire. No.

“Ehi, non con Marco, con Giuseppe. Mi dispiace tanto, io non pensavo che potesse succedere un casino, ti prego perdonami”. Mi prendo la testa tra le mani e la scuoto confusa.

“Tu con Giuseppe?”.

“Ora ti spiego, non volevo che tu lo sapessi perché ci avevi avvisato e non volevo deluderti. Ma è successo, è stato come quando mangi le patatine fritte e ti dici di mangiarne solo una e invece ti ritrovi con il sacchetto vuoto. Io lo so che è

solo un contenitore, ma è come una scatola natalizia, troppo bella per non comprarla”. Metto le mani avanti per fermare quel turbine inconsulto di parole.

“Ma che stai a dire. Mi parli di patatine e scatole e io non ci capisco niente. Quando è iniziata questa storia?”.

“La notte dell’incidente. È rimasto con me, poi, quando tu hai chiamato, io ero così sollevata che l’ho abbracciato e poi non siamo riusciti a fermarci. Ci vediamo spesso, ma è solo sesso, vorrei non vederlo, ma penso che tra poco parte e mi dico «chi se ne frega»”.

“Mariella, io non potrei giudicarti mai, perché non me l’hai detto?”. Abbassa la testa mortificata.

“Ale è persa” dice guardandosi le mani.

“Come Ale è persa! È stato pure con lei?”. Che casino!

“No, però sono usciti insieme prima che lei partisse e si è convinta che ci può essere una storia. Tu lo sai che lei crea i film con niente. Marianna, mi sentivo da schifo quando parlava di lui con me, mi chiedeva se dovesse chiamarlo e magari avevamo già un appuntamento”.

“Ti sei tenuta tutto dentro. No, non ci credo. Chi lo sapeva?”.

“Giulia e Marco. Ha fatto un casino a suo fratello perché non vuole che litighiamo a causa sua e invece ”. Mi sento cadere il mondo addosso per tutto quello che ho detto e fatto.

“Perché siete andati al villino, non potevate a casa tua?”.

“È stata un’idea mia. Ale era in giro e a volte capita che passa a farmi un saluto, non mi avrebbe trovato a casa e anche passando dal villino non si sarebbe insospettita perché c’era solo la macchina di Marco. L’abbiamo messo in mezzo senza motivo, chi poteva immaginare che quella stronza della colf passava da lì e ti veniva a spiattellare tutto” finisce con un tono irritato.

“Devi risolvere tutto con Ale. Noi abbiamo una regola da sempre, che non avremmo mai litigato per un uomo e tu te ne sei fregata”. Mariella alza la testa.

“Lo so. Domani ci incontreremo tutte da me e le parlerò. Comunque vada ho chiuso con Giuseppe, non voglio più vederlo”. Facile parlare tanto sta per andarsene.

“Che farai con Marco?” chiede preoccupata. Faccio un sorriso amaro.

“Lo chiamo e mi scuso. Mi dirà un sacco di cattiverie e alla fine mi perdonerà, almeno finora è andata in questo modo”.

“Senti lo chiamo io e dopo gli parli tu. Mi sento tanto in colpa” si scusa. Cerco di incoraggiarla con un sorriso sbilenco.

“Ehi, ciao, senti, io sono da Marianna, sa tutto, non vuoi parlarle?”. Mariella allontana il telefono dall’orecchio.

“Non è una psicolabile. Chiunque avrebbe pensato male al suo posto, fatti l’esame di coscienza prima di accusare” mi difende decisa Mariella. Le prendo il telefono per parlargli.

“Amore, scusami, mi dispiace tanto, vieni qua e ne parliamo con calma”. Sento persino l’aria che gli esce dalle narici infuriato.

“Se io vengo lì ti strozzo, quindi è meglio che mi sto dove sono”.

“Tesoro, non può finire così, ti rendi conto che è un’assurdità?”.

“Di questo puoi starne certa perché non appena nasce il bambino, io farò tutto quello che è in mio potere per togliertelo perché tu sei psicopatica e non voglio che mio figlio cresca con te”.

Appuntamento al privé

Mariella ha appena finito di raccontare la storia ad Ale che l'ascolta compita ma delusa.

“Mariella, è inutile che ti metta la faccia d'occasione tanto ormai è successo. Comunque l'avevo capito che voleva solo una cosa facile da me e, visto che per due volte consecutive gli ho dato picche, mi ha salutato”. Giulia spia curiosa l'espressione delle due.

“Ti prometto che non lo vedrò più” dice contrita.

“Se è per me fai un sacrificio inutile, non me ne frega un accidente. Io penso che uno che sta con la mia amica solo perché io non ci sono stata è uno schifoso e da tale lo tratto. Tu piuttosto apri gli occhi e se dovesse accadere di nuovo un fatto del genere, per piacere dillo”. Giulia sostiene il discorso di Ale annuendo.

“A prescindere di quanto sia stronzo lui. – aggiungo – Avresti dovuto avere un minimo di autocontrollo per rispetto di Ale”. Mariella mi guarda offesa.

“Veramente hai cominciato tu, quando Giulia ti ha parlato di Marco e gliel'hai fregato sotto il naso. Ricordo bene cosa ha detto, che lei vede per prima gli uomini e le altre glieli fregano”. È sbronza?

“Ehi, cervellino bacato, io stavo scherzando. È vero, l'ho visto per prima, ma lui aveva avuto un casino di occasioni per agganciarmi e non l'ha fatto. Io c'ero quando l'ha vista e se la stava mangiando con gli occhi, sarebbe stato da demente da parte mia mettermi in mezzo” precisa Giulia.

“Basta litigare e per favore non lo nominate. È abbastanza difficile non pensare a quello che mi ha detto”.

“Ma che hai fatto per farlo infuriare tanto?” chiede Ale. Racconto l'intera verità, con tanto di morsi e schiaffi e mi guardano scioccate.

“Hai sempre questa tendenza alla tragedia greca, neanche fossi Medea” commenta Giulia.

“Ma davvero volevi che facesse male al bambino?” mi chiede Ale.

“Senti, in quel momento io neanche sapevo quello che facevo, mi sembrava d'impazzire, mi faceva schifo che mi toccasse eppure l'ho lasciato fare. Sono un essere orribile, ha ragione lui”.

“Medea, atto secondo. - sentenza Giulia – Basta con queste lagne, tanto ormai l'ho capito che è come me, spaccherebbe il mondo in un istante e dopo un giorno neanche si ricorda perché era arrabbiato. Non mi chiedete del grande incontro? Su chiedetemelo, che vi faccio ridere”. Glielo chiediamo subito perché ci siamo rotte della scenografia con le tende pesanti e le nuvole plumbee e vogliamo vedere il sole.

“Siamo andati in pizzeria, un locale chiassoso e alla mano, orribile, però aveva ragione lui, la pizza è ottima. Quando si poteva parlare gli ho chiesto di lui, sapevo già che è impiegato, i suoi gusti, le solite cazzate da prima serata. Ho cominciato a parlare di me, che odio le ipocrisie, soprattutto odio chi è contro i gay, per me la coppia deve essere libera, ci si deve dire tutto soprattutto se ci sono fantasie strane perché non si sa mai, magari due fantasie uguali possono diventare realtà. Sconvolto mi ha chiesto qual è la mia fantasia e io gli ho risposto che mi sarebbe piaciuto farlo in tre con due uomini che magari giochino tra di loro. Mi ha chiesto se avessi mai fatto scambio di coppia o se avessi avuto esperienze lesbiche”.

“Scusami, ma ci siete andati pesanti come primo appuntamento” la interrompo.

“Siccome tu ci sei andata leggera con l’innominabile! Gli ho risposto che non avevo mai fatto nulla del genere, ma che quando eravamo ragazzine qualcosina insieme l’abbiamo fatta”. Protestiamo ridendo.

“Ragazze mie, mi dispiace, ma io dovevo appurare. Dopo che siamo usciti dalla pizzeria, mi ha chiesto se volevo andare in un locale. Pensavo in una discoteca nuova e invece mi ha portata in un privè. Ha la tessera! Ragazze, ero scioccata. In una saletta c’erano coppie che non si capiva dove finiva la mano dell’uno e iniziava quella dell’altro. Credetemi, non sapevo cosa fare, anche perché lui era convinto che io andassi cercando una cosa del genere. Quando ho protestato mi ha detto che la prima volta è sempre così, ma io sono il tipo giusto per questo tipo di esperienza”. Siamo piegate in due dal ridere per la sua espressione.

“A un certo punto mi ha portato in un posto dove c’erano delle piccole tendine, che si alzano e ci guardi dentro per vedere gli altri che fanno sesso. Mi ha chiesto quali preferissi. Gli ho chiesto quale criterio preferiva lui per scegliere e mi ha risposto che doveva attrarlo il maschio. Aveva ragione Marco, è bisex. L’ho piantato lì e me ne sono andata. Ho chiamato un taxi e mi sono fatta portare da Valeria, che disgraziatamente aveva il ragazzo a casa. È stata molto gentile, ma ho dovuto dormire su un divanetto di vimini scomodissimo e sentire loro che stavano recuperando perché non si vedevano da due mesi. Un incubo!”.

“Che vuoi fare quando lo vedi?” le chiede Mariella.

“Niente, se è furbo non prenderà il discorso, altrimenti glielo spiego a chiare lettere. Sì, ridete, mi sentivo come Cappuccetto Rosso sul set di un film di Brass”. Il racconto tragi-comico di Giulia alleggerisce la serata, che si conclude come se l’ombra dei due fratelli Santoro neanche fosse esistita sopra di noi.

Blog live caffè

“Marianna, il telefonino!” urla Angelica, che sta cercando di dare un omogeneizzato a un bimbetto che sistematicamente lo sputa.

Corro nella vana speranza che possa essere Marco. Infatti è Mariella.

“Ehi, che c’è? Non puoi chiamarmi in un altro momento, sono in piena lezione di inglese”.

“Ti rubo due minuti. Ti ricordi che ti ho raccontato di aver aiutato due ragazze che vogliono aprire un circolo culturale in centro?” chiede euforica.

“Sì e allora?”. Giusto ora, guardo Eva che fingendo di essere un vigile grida gli ordini di movimento ai bambini, che però tra *stop e go* non fanno altro che scontrarsi tra di loro.

“Sabato aprono e ho suggerito che per l’inaugurazione tu saresti una perfetta madrina con tanto di lettura del tuo libro. Che ne pensi?”.

“Boh, che devo pensare su due piedi, dammi il tempo di riflettere!”.

“Facciamo in questo modo, stasera ti vengo a prendere e andiamo a parlare con loro al locale”.

“Perfetto, non ti prometto nulla, lo sai che non sono al top”.

“Dove è incuneato questo benedetto locale?” chiedo addentrandomi in una serie di vicoli semibui.

“Ci siamo quasi. Ti piacerà! La considero quasi una mia creatura perché è stato il primo lavoro serio che mi ha affidato mio padre dopo la laurea. Ho fatto tutto io, dai contributi, ai piani di bilancio, ci tengo che l’attività funzioni”. Dopo aver aggirato delle catapecchie ci ritroviamo in un cortile carinissimo, con il pavimento lastricato, il pozzo antico, le giare usate come portapiante e i lampioncini antichi.

“Ecco il Blog live caffè”. Saliamo una scala di pietra con il passamano di ferro. Una ragazza con i capelli scuri e un bel sorriso ci accoglie alla porta.

Mariella la presenta come Simona, poi dentro troviamo Daniela, l’altra sorella alle prese con un neonato che sta allattando. Mi fanno vedere il locale che è stupefacente. Mi spiegano che era una vecchia casa dei nonni ereditata dai genitori ormai inabitabile. La ristrutturazione è stata capillare perché hanno preferito mantenere lo stile originario dell’edificio recuperando i vecchi mattoni e alcuni mobili dei nonni come una credenza usata per i bicchieri per la quale Marco impazzirebbe.

Mi mostrano la sala lettura con il palco rialzato dove troneggia un divanetto e i tavolini di ferro battuto intorno, la saletta fumatori essendo ormai imminente la nuova legge contro il fumo e la sala degustazione.

“Il mio fidanzato è un collezionista di vini, penso che adorerà il vostro locale” dico a Simona con una nota di tristezza nella voce.

“Sabato verrà, vero? Sarebbe un bel colpo visto che siete la coppia più chiacchierata della città”.

“Non credo – risponde Mariella per me – hanno litigato. Si è fatto sentire?”.

“No, non risponde al telefono e per risposta a tutti i messaggi e mail che gli ho mandato, ho trovato una ricetta per sintomatici maniaco-depressivi”. Simona ride.

“È spiritoso. Senti, ho un’idea. Gli mando un invito per l’inaugurazione, che ne pensi? Io litigo spesso con il mio ragazzo, comunque posso dirti che da quando viviamo insieme va meglio perché volente o nolente ci si vede, si parla e si dorme insieme”. Non ho mai pensato alla convivenza in questi termini, probabilmente mi avrebbe già perdonato se avessimo abitato la stessa casa. Con Carlo però negli

ultimi tempi era un disastro, ci guardavamo con odio e ci scambiavamo maledizioni.

“Ti lascio l’indirizzo, ma non ci conterei molto al tuo posto e ti prego metti in evidenza la mia presenza perché se arriva e mi vede si arrabbia ancora di più. Mi spieghi come funziona il locale?”. Raggiungiamo Daniela che sta mettendo il piccino nel cestone.

“Invitiamo scrittori e poeti come te, ma nello stesso tempo diamo la possibilità di esprimersi a chi vuole far leggere qualcosa di suo come pagine di diario, novelle, la qualsiasi insomma. Qualche volta inviteremo un gruppo musicale o di cabaret, in definitiva siamo disponibili a qualsiasi forma artistica informale. Chi viene qua deve sentirsi a casa sua circondato da amici. L’idea è venuta a mia sorella, che scrive in un blog, che è divertente ma impersonale. In un blog live chi legge può vedere nelle espressioni di chi ascolta l’impatto che hanno i suoi pensieri. Che ne pensi?”.

“Penso che sia meraviglioso, le persone hanno molto bisogno di esprimere le proprie emozioni per scaricare le tensioni della quotidianità. Avrete un grandissimo successo”. Rimaniamo a parlare ancora per un po’, mi mostrano il menù del ristorante, rustico ma selezionato e infine Simona mi mostra l’appartamento che ha realizzato al secondo piano, un capolavoro di rustico siciliano con tanto di collezione di chiavi antiche e acquasantiere in ceramica.

Giovedì ricevo la chiamata di Giuseppe che vuole salutarmi prima di partire. Ci incontriamo nel bar vicino al baby parking durante la mia pausa pranzo.

Mi fa l’elenco completo dei posti dove andrà a portare i marinai per le esercitazioni spiegandomi i gradi militari, che dopo due secondi ho già dimenticato.

“Prenderò qualche giorno per il matrimonio. Non posso mancare, sono il testimone”.

“Se ci sarà un matrimonio” aggiungo sospirando.

“Stupidina, certo che ci sarà. È in fase discendente, due, tre giorni al massimo e si farà vivo. Se te lo dico io ci puoi credere perché lo conosco meglio di chiunque”. Faccio una faccia dubbiosa.

“Hai visto Mariella? L’ho chiamata per salutarla e mi ha detto che non vuole vedermi. Mi dispiace davvero tanto”. È triste?

“Lei ti ha spiegato perché non vuole vederti?”. Gesticola con le mani.

“Sì, lunedì, ma io ho continuato a chiamarla perché mi sembra una cretinata. Devo essere sincero, mi piace davvero. È una ragazza molto dolce che sa far sentire uomo un uomo”. Che?

“Non capisco. Ale non ti piace?”.

“Ale è troppo sicura di sé, quando parli con lei sembra che ti stia facendo un test, non sai mai se stai sbagliando. Avevo deciso da prima di quel sabato di non uscirci più, non mi sentivo a mio agio, invece Mariella...tu non credi che potrebbe ripensarci?”. Incredibile! Giuseppe si è innamorato di Mariella! Sarebbe bello averla come cognata. Sto cominciando anch’io un film, stop!

“Domani parti, che senso avrebbe. Chiamala ogni tanto, può darsi che quando ritorni potrete riprovarci” suggerisco alzando le spalle. Ci salutiamo affettuosamente. Mi mancherà questo strano omone superficiale, ma con sprazzi insondabili di saggezza.

La serata sta andando alla grande e il locale è pieno. Daniela e Simona non stanno un attimo ferme, passano frettolose dal nostro tavolo al femminile e ci sorridono.

A dir la verità a sorriderci sono in molti soprattutto uomini, ai quali non sembra vero che sei bellezze variabili dal biondo cenere di Eva al nero corvino di Ale, passando per il rosso tiziano di Vale se ne stiano sole solette e che si divertano pure tanto. Effettivamente ci stiamo divertendo ad ascoltare Giulia che ha conosciuto un altro uomo.

“C’era una pioggia del cavolo e io per evitare di inzaccherare i jeans ho messo una mini boucle e stivali, al solito senza calze perché mi danno fastidio. Con il pane in mano stavo andando a casa, quando passando davanti a un portone un tizio butta la cicca che finisce diretta dentro il mio stivale. V’immaginate? Inizio a saltellare dicendo «uh, uh, brucia», il pane mi vola dalle mani finendo in mezzo a una pozzanghera e il tizio mortificato mi viene in soccorso scusandosi. Dopo averlo guardato bene ho evitato le bestemmie e ho ironizzato sul fatto che fumare faccia veramente male, poi appoggiandomi a lui ho aperto la cerniera dello stivale e ho tolto la cicca, che maledetta mi ha lasciato un’ustione niente male. Per scusarsi ha proposto di ricomprarmi il pane e io gli ho risposto che andava bene anche un caffè. Ascolta e impara, bella bimba” dice rivolta a Eva.

“Durante il caffè, discreto terzo grado, mancava solo la lampada puntata in faccia, sorrisini al miele e strategiche accavallate di gambe. È un avvocato, ha ventisette anni, lavora dallo zio avvocato e dice che è single, da verificare. Dopo la mia ultima esperienza avrei voluto appurare anche se è un uomo a trecentosessanta gradi, ma per questo c’è tempo”. Mi fanno segno che tocca a me.

Sorridendo con il libro in mano vado a sedermi sul divano e dopo la presentazione inizio a leggere. Dopo cinque minuti è il pubblico a suggerirmi quali pagine leggere, soprattutto quelle spinte. Mi diverte un casino perché senza falsa ipocrisia mi piace essere al centro dell’attenzione, adoro che qualcuno mi applauda o mi chieda una dedica.

“Marianna, la scena del lavello” urla Giulia dal tavolino. Le lancio un’occhiataccia e mi accorgo che seduto al posto mio accanto a Eva, c’è Marco. Per un attimo i nostri sguardi rimangono incollati, sono distratta da un uomo che mi incita a leggere. Leggo meno rilassata rispetto a prima perché è come se quella scena fosse un passo a due in quanto del tutto autobiografica. Al termine della lettura del passaggio, mi faccio portare un bicchiere d’acqua e bevo avidamente. Ho la gola secca. Interviene Simona che mi dice di smetterla se sono stanca. Chiede a qualcuno del pubblico se vuole leggere al posto mio o se ha qualcosa di suo da leggere.

“Leggo io, tanto lo conosco a memoria” dice Marco alzandosi. Lascio il libro sul divano e faccio per scendere dal palco. Mi raggiunge e mi prende per mano.

“Che c’entra, tu con me, ho bisogno di un sostegno morale”. Cerco di leggere qualcosa dal suo sguardo imperscrutabile, vedo solo quello che vuole far trapelare, un’accennata emozione e un sorriso da seduttore, che so non significa nulla perché al settanta per cento è finto. Ritorno a sedermi con lui accanto. La sua lettura è molto più divertente della mia, attraverso la quale cercavo di trasmettere il pathos della narrazione. Lui legge e fa delle smorfie alleggerendo bonariamente le parti drammatiche e accentuando le battute. Alla fine riceve un applauso caloroso. Ridendo ritorniamo al tavolo.

“Ti piace il locale?” chiedo emozionata.

“Sì, dovresti prenderlo come esempio di buon gusto tradizionale” risponde prendendomi in giro.

“L’hai visto? C’è una zona degustazione fantastica, andiamo”. Lo accompagno nella saletta attigua dove alcuni assaggiano vini in bicchieri enormi mangiando formaggio.

“Ma si fa così? – chiedo sottovoce – Mi sembra che si danno delle arie! Non pensi che una ciotolina di Pringles alla paprika e delle olivette snocciate andrebbero lo stesso bene?”.

“Ma che dici, eretica! Comunque questi si danno un sacco di arie. Guarda quello, si atteggia a sommelier” dice indicando con la testa un uomo dall’aria intellettualoide con tanto di cozza griffata al seguito. Scoppio a ridere e lo trascino per un braccio fuori. Scendiamo dalla scala di pietra scivolosa per l’umidità serale ed evito di farmela interamente con il sedere solo perché Marco prontamente mi afferra.

“Dove mi stai portando?”.

“Sht, stai zitto. Brr, che freddo!”. Lo porto sotto la scala in un angolino buio e mi stringo a lui per baciare. Ci scambiamo baci infuocati come ragazzini delle medie, incuranti di chi scende dalle scale e che potrebbe vederci. Alla fine è solo il freddo che mi sta entrando nelle ossa che mi convince a smetterla.

“Stai tremando. Torniamo sopra. Certo che con te faccio delle cose assurde” commenta riportandomi nel cono di luce del lampioncino.

“Confessa che ti è piaciuto sbaciucchiarmi di nascosto, sa d’incontri clandestini”. Risalgo abbracciata a lui per il freddo. Al nostro tavolo troviamo due ragazzi, che hanno intavolato una discussione molto animata sul web con Ale e Valentina. Andiamo a occupare un altro tavolo più piccolo e nascosto.

“Volevo...” m’interrompo perché anche lui stava iniziando a parlare. Ridacchiamo imbarazzati.

“Parla tu” gli cedo la parola.

“Mi dispiace per tutte le cattiverie che ti ho detto, non penso che tu sia una psicopatica. Tu?”.

“Mi chiedo, ma dobbiamo per forza aspettare il matrimonio per vivere insieme?”. L’ho stupito parecchio, visto il cipiglio confuso sulla fronte.

“No, manca poco però, ha senso?”. Incoraggiata gli espongo la mia idea.

“Se noi viviamo insieme quando litighiamo, non guardarmi così, tanto noi litighiamo sempre, dicevo, quando litighiamo possiamo fare pace prima, sai com’è, ti preparo una bella cenetta, indosso una cosina sexy e striminzita...”.

“E se invece non vuoi far pace, che succede? Mi servi veleno per topi o di notte mi prendi a bastonate, mentre dormo?”.

“Veleno, esagerato! Qualche blando lassativo. Indossi tu una cosina sexy e striminzita, un perizoma maculato ad esempio. Scherzo!”. Vediamo uscire Eva con un ragazzo. Marco la segue con lo sguardo.

“Ma dove sta andando con quello?” chiede preoccupato.

“Che t’importa, è grande abbastanza. Non hai detto che vent’anni sono l’età migliore per far esperienza?” lo prendo in giro.

“Sì, ma neanche lo conosce quello, che ne sa chi è? Metti che le accada qualcosa e suo padre venga a sapere che c’ero pure io, che figura ci faccio?”.

“Rilassati. Sono andati di sicuro fuori a parlare. Se avremo una bambina, sarai così protettivo?”. Mi guarda accigliato.

“Secondo te perché voglio un maschio? Sarei capace di pedinarla finché non si ritira a casa, sempre che la faccia uscire”. Non posso trattenere la risata, che contagia anche lui. Ci raggiungono Giulia e Mariella.

“Per cortesia, fateli smettere. – dice Mariella indicando i quattro che gesticolano al tavolo – Mi hanno fatto una testa a cocomero sulle chat e sui blog. Giuro che se stasera vedo un computer gli do fuoco”.

“Ehi, c’è uno che sta salendo sul palco. Assomiglia al mezzobusto di plastilina di Art Attack” ci informa Giulia, che già ride. Ritornano al loro tavolo.

“Allora, non mi hai risposto. Ti vuoi trasferire da me?” insisto.

“Quando arrivano i mobili nuovi”. Suggelliamo il patto con un bacio. Il tizio è un comico e piuttosto bravo pertanto andiamo via dopo il suo intervento.

“Passeresti la notte al villino se te lo chiedessi?” mi domanda quasi preoccupato.

“Saresti scemo a non chiederlo. Passiamo da me prima, ho bisogno di portarmi qualcosa dietro”.

“La solita mezza casa” ironizza Marco.

Non appena arriviamo accende il camino.

“Non c’è freddo” osservo.

“Sopra si gela, non vorrei che ti venisse l’influenza”.

“Non sei più capace di scaldarmi?”. Salgo sopra a posare il beauty case, ritorno di corsa giù.

“C’è un pinguino in bagno! Ora capisco perché hai acceso il camino e perché mi hai invitato, vuoi una stufetta a letto”. Mi siedo accanto a lui sul tappeto davanti al camino.

“Sei bellissimo” dico sfiorandogli il profilo del viso.

“Anche tu e lo sarà anche il nostro bambino, abbiamo la genetica dalla nostra, credo” conclude non del tutto convinto.

“A proposito di bella genetica, ho visto tuo fratello per salutarlo, ho capito tra le righe che Mariella l’ha colpito”.

“Shf, con l’inchiostro trasparente. Vedi che ha una donna in ogni posto e tutte fidanzate o sposate, magari vuole averne una fissa anche a casa”. Mi distendo sul tappeto posando la testa su di lui.

“Cinico! Mariella è single e in ogni caso non vuol saperne di lui. L’ha paragonato a una scatola natalizia e a un pacco di patatine fritte. Lui invece ha detto che lei fa sentire uomo un uomo al contrario di Ale”. Marco sorride e mi accarezza i capelli.

“Io capisco cosa voglia dire – aggiungo – perché conosco il loro comportamento con gli uomini. Ti descrivo le due scene. Mariella: lui è disteso sul letto tipo uomo vitruviano e lei gli chiede se vuole un massaggio o un bicchiere d’acqua, se ha caldo e vuole essere sventagliato”.

“Il sogno proibito di un uomo, in definitiva. Sciropposa, alla lunga stanca” mi interrompe Marco.

“Peggio della carta moschicida! Ale invece: gli chiede che ha fatto durante la giornata senza distogliere un attimo gli occhi dai suoi, tipo interrogatorio a un delinquente, il poverino non sa dove guardare e come rispondere perché alla minima esitazione l’ha già condannato. Molto problematico un rapporto con Ale. Immagino che gli abbia raccontato che lei è un’ottima tiratrice e che sa smontare una pistola in pochi secondi”.

“E Giulia, com’è?”. Mi sta facendo le trecce, che carino!

“Giulia è normale, sempre che non invadano i suoi spazi, come me...”.

“Tu sei normale? È normale prendere a morsi e schiaffi un poveretto, quando non può difendersi?”. Mi tira di proposito i capelli.

“Ahi, mi dispiace. Io non sono aggressiva, inutile che fai le smorfie, solo che smuovi delle leve dentro di me che scardinano i cancelli dell’irrazionalità e io non capisco più nulla. Ale e Giulia sono aggressive, non io. Lo sai che una volta Ale

ha picchiato una ragazza per difendermi?”. Marco rassegnato scuote la testa tanto lo sa che sto per raccontarglielo.

“Andavamo al quarto, avevamo un supplente d’italiano giovane e carino e io ne ero cotta, così ho scritto un racconto melenso su di noi. L’altra compagna di banco, invidiosa perché io prendevo voti altissimi senza quasi studiare, mi ha rubato il racconto e l’ha nascosto tra i libri del professore, che se l’è portato a casa. Sul momento non mi ero accorta della sparizione e sono impallidita quando lui mi ha consegnato il lavoro corretto commentando davanti a tutti che lo stile era accettabile ma la trama banale e scontata e mi ha suggerito di leggere Austen e Alcott invece del marchese De Sade”. Marco scoppia a ridere.

“Davvero leggevi De Sade?”.

“No, solo gli Harmony spinti e quei generi di romanzi tipo membro caldo e vibrante. Quando siamo uscite dalla scuola Ale l’ha picchiata di brutto e non si è più seduta con noi”.

“Come mai ti succedono sempre cose imbarazzanti? Fammi alzare un attimo”. Ritorna subito dopo con un pacco di patatine.

“Sfiga! Potrei scrivervi un libro con tutta la sfiga che mi porto dietro. Ti racconto quando ho conosciuto Carlo?” chiedo portandomi una patatina in bocca.

“Allora? Mia sorella mi aveva parlato di questo suo collega tanto promettente, ma non mi aveva detto che era anche carino. Arrivo nell’ufficio di Francesca correndo perché ero in ritardo e metto il piede su un bostik caduto e inizio ad agitare le braccia per tenermi in equilibrio. Quando finalmente ritorno in posizione dritta mi accorgo che Francesca e questo tizio con tanto di bandana e occhio ceruleo mi guardano ridendo e lui dice che gli sono sembrata un soggetto di Haring. Ho sorriso come un’idiota pensando a un complimento, ero ignorantissima d’arte allora. Quando sono arrivata a casa e ho consultato l’enciclopedia, mi è preso un colpo. Hai presente Haring?”.

“La mia conoscenza dell’arte si ferma all’Impressionismo”.

“Va beh, hai presente la stampa che c’è in palestra, quegli scheletretti danzanti, tra naif e graffiti?”. Marco ride.

“Dai, esagerato, sono senza forma!”.

“Aveva sempre questi paragoni del cavolo. La prima volta che mi ha visto nuda sul letto, mi ha paragonato a una modella di Schiele”.

“Questo lo conosco perché ho visto la mostra a Palermo l’anno scorso. Brutti, però!”.

“Già, io ho protestato per questo motivo, magra sì, ma non scheletrica, sembrano tutti malati di tisi i soggetti di Schiele! Mi ha spiegato che hanno una sensualità e un erotismo nascosti. Comprendo che non poteva paragonarmi a una burrosa modella dei quadri fiamminghi, hai presente? Carlo mi ha insegnato tanto sull’arte, ma l’erotismo nascosto era e c’è pure rimasto. Mi aveva promesso di portarmi al MoMa. Peccato, è l’unica cosa che rimpiango”.

“Cosa non andava nel vostro rapporto erotico, a parte la sua ossessione?”. Lo guardo perplessa. Di solito gli dà fastidio pure che lo nomini.

“Era egoista. Non gli importava se mi piacesse o no, mi dava della frigida, a volte...non so, posso continuare, non ti dà fastidio?”.

“Certo non mi fa piacere, ma sono curioso, parla”.

“All’inizio facevo finta, per non mortificarlo o farmi insultare, poi ho scoperto il trucco della fantasia, rivivevo le scene lette, altre più trasgressive me le inventavo di sana pianta. Per me non era sleale, se stavo facendo sesso perché non approfittarne, alla fine né fingevo né niente. Frustrata gli dicevo che valeva zero”.

“Perché continuavi a starci?”.

“Non lo so, forse per non ammettere che la mia prima esperienza di convivenza era stato un fallimento. Non volevo neanche dare soddisfazione a mia madre che lo detestava”.

“L’ho sempre detto che tua madre è una potenza, no? Marianna, prima di Carlo, tu avevi avuto altre storie, erano state tutte così negative?”. Ripenso un attimo ai miei ragazzi, tutti carini e vivaci.

“Quando mai, erano state delle esperienze allegre e spensierate come è giusto che sia a quell’età. Io avevo un ottimo rapporto con la mia sessualità prima di incontrare lui. Poi quella fissazione! Devi figurarti che per me era un’esperienza legata a una dimensione omosessuale, non aveva senso per una donna, che è naturalmente fornita di un organo che serve per lo specifico. Sai cosa è arrivato a dirmi? Che da piccola avevo avuto uno shock perché avevo subito una violenza. Ti rendi conto? L’unico uomo che circolava a casa mia era mio padre e mai avrebbe fatto una cosa simile. Ho fatto i bagagli e me ne sono andata”. Mi metto seduta e mi stringo a lui.

“Marianna, vedi che l’ho pensato anch’io. Ehi, aspetta, non ti agitare, non parlo di una violenza, magari hai visto i tuoi genitori che facevano l’amore e non avendo cognizione dell’anatomia femminile, hai equivocato”.

“Non saprei, io non ricordo nulla di simile. Scusami, ma mi sembra psicologia da bar. È così strano che una donna si rifiuti di farlo?”.

“No, ma tu rifiuti pure l’idea di prenderlo in considerazione, è esagerato, non trovi?”. Stringo le labbra turbata.

“È doloroso e io ho tolleranza al dolore zero”. Mi guarda come per dire «trova una scusa migliore».

“Andiamo a dormire?”. Si alza e mi porge una mano per aiutarmi.

“Sì, è meglio. Che mal di schiena!” mi lamento.

Eredità familiari

Mi sveglio per un persistente odore di caffè. Marco infatti sventola la tazzina sveglia-zombie sotto il naso.

“Che bello! La colazione a letto, ti adoro”.

“Colazione? Il caffè, ho solo dei biscotti scaduti. Tra poco mi preparo e vado al bar”. Mi tiro su e bevo il caffè.

“Non importa, che programmi hai per questa domenica?” .

“Ho in programma di non aver programmi. Tu?”.

“Poltrire vergognosamente. Farmi coccolare tipo massaggio alla schiena come ieri sera e ...” m’interrompo prima di dirlo.

“E?” chiede ritornando a coricarsi.

“Qualcosa che non sia abitudinario se a te non dispiace”

“No! Mi hai letto nel pensiero. A me piacerebbe prendere la macchina e andare per paesi senza una meta. Tu?”.

Rotolo verso di lui per infilargli le mani sotto il pigiama. Mi afferra le mani ed esamina le unghie.

“Sono delle armi improprie le tue unghie, uno in palestra mi ha chiesto se avessi fatto wrestling con una gatta selvatica”.

“Esagerato! Per un graffietto, come fai!”. Veramente ho trovato la sua pelle sotto le unghie.

“Guarda, ci sono ancora”. Toglie la parte superiore del pigiama per mostrarmi l’ematoma marrone all’altezza della spalla e i segni dei graffi sulla schiena.

“Fino a tre giorni fa avrei potuto fare il calco della tua dentatura sulla mia spalla”. Mi scappa da ridere per la sua espressione offesa, ma non mi sembra giusto.

“Ti do i bacetti per far sparire la bua, mi perdoni”.

“Ho la bua da un'altra parte, più in basso, mi daresti bacetti anche lì?”. Con un balzo mi metto a cavallo a lui ridendo.

“Brutto maniaco approfittatore. No, che non ti do i bacetti e stai attento se non ti lascio il calco anche lì”. Mi afferra per le mani e con forza mi obbliga a distendermi sul lato, poi mi salta addosso e inizia a farmi il solletico finché non dichiaro la resa.

“Dove stiamo andando?”. Ha svoltato e si sta addentrando in un tratturo.

“Voglio mostrarti una cosa” dice con un sorriso misterioso.

Ci fermiamo davanti a un baglio diroccato. Scende dalla macchina e mi fa segno di seguirlo. Non appena apro lo sportello mi accorgo che la strada è infangata, addio jeans puliti, ma quando cambia ‘sta benedetta moda, non ne posso più di avere l’orlo dei pantaloni sempre sporco!

Lo seguo rabbrivendo per un tratto in salita.

“Guarda” dice invitandomi a voltarmi per guardare il panorama.

“Oh, - esclamo meravigliata – si vede la città fino al mare. Come l’hai scoperto?”. Mi prende la mano e ricomincia a salire verso il baglio.

“È mio, veramente non proprio. È un’eredità di mia madre e suo fratello. Un giorno sarà anche mio, di mio fratello e dei miei cugini” finisce con una smorfia.

“Che vuoi farne? Sta cadendo a pezzi!”. Mi guarda deluso.

“È il mio sogno, mi piacerebbe ristrutturarlo e viverci, non sarebbe bello?”. Bello, senza dubbio, ma scomodo all’infinito! Non sapevo avesse la vena dell’eremita.

“Ehm, il panorama è splendido. Non ti sembra enorme?”. Guardo l’arco di pietra antica dal quale si accede al cortile centrale, ci vorrebbe un lavoro titanico per riportarlo a uno stato decente.

“Non utilizzerei tutto come casa, ci potrei anche fare lo studio e poi nella stalla mi piacerebbe tenerci un cavallo. Ti piacciono i cavalli?”.

“Sono allergica al pelo, una volta dopo esserci salita, mi sono ritrovata con una faccia che sembrava una pizza margherita, anche come dimensioni”.

“Ma esiste qualcosa a cui non sei allergica!” sbuffa seccato.

“Di che ti preoccupi, tanto per ristrutturare l’edificio ci vogliono almeno un milione d’euro che non hai, quindi solo se fai un sei al superenalotto puoi realizzare il tuo sogno”.

“Grazie, amore, sapevo che mi avresti incoraggiato. Come mi riporti tu alla realtà non ci riesce nessuno” sbotta ironico.

“Scusami, non volevo ferirti, penso che il tuo sogno sia bellissimo e mi piacerebbe vivere qui anche se scomodo, però convieni che è un sogno”.

“Sì, ma chissà!”. Entriamo dentro e mi mostra quello che rimane delle case. Mi racconta anche la storia della famiglia del suo bisnonno materno, che si è rovinato tra gioco e donne.

Trascuriamo il resto della giornata curiosando tra i paesini di campagna, troviamo anche un agriturismo con tanto di camino e prodotti gastronomici dell’azienda da far sciogliere il palato per la loro bontà.

È come se in un giorno volessimo recuperare la settimana persa. Le risate e le battute, i baci, gli sguardi e gli abbracci sono solo un velo per coprire la trappola che ci stiamo creando, un velo inconsistente che presto o tardi si dissolverà e nella trappola ci ritroveremo da soli e dovremo arrangiarci per non soccombere.

La prima trappola viene superata giovedì pomeriggio quando ci rechiamo con tanto di testimoni e famiglia al seguito per l’iscrizione al Municipio. Questa volta fila tutto liscio, e l’unico imbarazzo lo prova Mariella che si sente sotto osservazione dalla madre di Marco, che non si sa come, ha saputo dell’interessamento dell’altro suo figlio per la mia amica, bella oltre ogni dire, di ottima famiglia, laureata e con una promettente carriera professionale. In definitiva un sogno per una madre che aveva perso la speranza di vedere sistemato il figlio più refrattario all’amore.

Arrivata a casa dal lavoro mi tocca occuparmi di un’altra madre, la mia.

Dopo i consueti saluti e le informazioni sulla salute di sorella, cognato, nipote, fidanzati e chi più ne ha più ne metta, mi appresto a informarla della novità.

“Mamma, oggi ci siamo iscritti per le pubblicazioni. Il ventitré dicembre ci sarà il matrimonio. Ne parli tu con Francesca e poi mi fate sapere?”. Abbiamo scelto il periodo natalizio proprio per far coincidere il matrimonio con le ferie ed evitare un sacco di problemi a tutti.

“CHE C’È? Sembra che mi stai invitando a un funerale. Un po’ d’entusiasmo una volta tanto!”.

“La prossima volta che mi sposo te lo dico raccontandoti una barzelletta!”. Incominciamo bene.

“Senti, l’ultima volta che ti ho sentito avevi avuto un incidente per inseguirlo in mezzo alla campagna e non perché me l’hai detto tu, ma Ada che ci stava lasciando una figlia là, ora mi dici che ti sposi con un tono!”.

“Mamma, se proprio vuoi la sincerità, io mi sposo perché Marco lo vuole, non perché io ne sia convinta”.

“Perché sei incinta?”.

“No, io amo Marco, ma ho l’impressione che il nostro concetto di matrimonio sia diverso, più serio il mio, più superficiale il suo e siccome mi conosco penso che avremo un casino di problemi, chiaro?”. La sento ridere.

“Quando la finirai di essere così esigente con gli altri, che potrebbe fare di così terribile, farsi scivolare il piede ogni tanto. Tutti gli uomini lo fanno” conclude sciorinando il suo dogma preferito.

“Sì, ma il problema è che Marco si ritroverebbe con la gamba ingessata e da solo perché io non tollero scivolamenti di nessun tipo”.

“È abilità di una donna fare in modo che il piede ritorni nella scarpa giusta”.

“Ma che stai a dire, piedi, scarpe? Siamo nel terzo millennio e c’è la parità tra uomo e donna”.

“Sarà, per me non è cambiato niente. Gli uomini e le donne sono sempre uguali, solo che prima si stava zitti e ora se le vanno a cantare in televisione. E non dire che non è vero?”.

“E tu che ne sai di queste cose?” chiedo rassegnata a sorbirmi un’altra morale del quindici-diciotto.

“Vedi che tuo padre, pace all’anima sua, il piede se l’è fatto scivolare e pure a lungo ed è stato comunque il miglior padre e marito del mondo”.

“Mamma, non infangare per tuo comodo la memoria di papà” la minaccio.

“Io non infango proprio niente, è la verità e se proprio vuoi saperlo è stato quando ho partorito te e sono stata in ospedale quindici giorni per l’infezione. C’era una mia parente alla lontana che stava da noi per occuparsi di Francesca e non aggiungo altro. Che avrei dovuto fare, cacciarlo e rimanere sola con una neonata e una bambina di quattro anni, quindi non venirmi a dire che io non ne so niente”.

“Hai lasciato correre per noi o per tua comodità?”.

“Ho lasciato correre un bel niente! Ho cacciato quella vipera di casa, l’aveva fatto di proposito, capisci? T’infili a casa una persona fidata e poi scopri che si voleva portare via tuo marito e dopo è toccato a lui. Che dovevo fare? Quando sposi un uomo che le altre t’invidiano devi mettere in conto certe cose e tuo padre, caspita se non me lo invidiavano”. Perché continua, non capisce che mi sta facendo del male.

“Quando succedono certe cose la colpa non è mai di una parte sola, ricordalo” sputo malignamente.

“È una colpa essere grassa e gonfia come un pallone o starsene in ospedale perché il parto non è stato facile? Gli uomini sono così, quando devono assumersi una responsabilità si spaventano e vogliono sentirsi uomini in un letto, preferibilmente non il loro, quattro complimenti e uno sguardo languido e cadono come pere cotte”.

“Mi rifiuto di pensare a papà in questi termini e se hai perdonato è solo perché saresti stata incapace di occuparti di noi da sola. Se papà fosse morto allora, noi saremmo finite in un istituto” dico tra le lacrime. Sento un silenzio assordante dall’altra parte.

“Non crescerai mai, vero? Hai sempre fatto così, quando non sai più cosa dire diventi cattiva” è il suo commento amaro. Tra le lacrime vedo Marco che mi fissa con un’espressione di rimprovero. Lascio la cornetta e mi chiudo in camera. In lontananza sento che sta parlando, chissà cosa gli sta dicendo. Sicuramente si atteggia a vittima come al solito, la povera Rosa circondata da figlie ingrato che non la capiscono. I miei pensieri sono interrotti dalla porta che si apre. Soffoco la faccia nel cuscino per non vederlo.

“Come hai potuto dire una cattiveria simile a tua madre? Certi momenti stento a riconoscerti!” esordisce severo.

“Che ne sai tu di lei? Non è la donna brillante e allegra che vedi, è una bambina che non è mai cresciuta. Che ti ha detto? Ha fatto la vittima?”. Mi tiro su per prendere un fazzolettino dalla scatola sul comodino.

“Mi ha raccontato per sommi capi la vostra conversazione e mi ha detto quello che già pensavo, che tu hai idealizzato tuo padre e che non vuoi accettare che era una persona come tutte, buona e cattiva insieme. Le ho detto che deve scusarti perché sei sempre nervosa in questo periodo e qui l’unica bambina mi sembri tu”.

Guardo imbarazzata il fazzolettino che ho tra le mani. Vorrei che potesse assorbire anche i ricordi insieme alle lacrime. Una soffiata di naso e un’asciugata agli occhi e tutto è sparito.

“Tu non sai che significa crescere con una madre oca, lei badava a noi come a delle bambole. In alcuni momenti eravamo al centro del suo mondo, altri quasi si dimenticava di noi”.

“Non vi accudiva, che vuoi dire?” chiede raggiungendomi nel letto.

“No, non ci mancava mai il cibo o le cure, ma noi sapevamo di non poter fare affidamento su di lei. Non riuscivamo neanche a manifestare le nostre paure di bambine perché venivano ridicolizzate o perché ne avrebbe fatto un dramma. Era sempre persa tra mio padre che era il centro della sua vita, le amiche, Ada soprattutto, con i suoi problemi coniugali. Tu non hai idea in che realtà è vissuta Giulia, con i genitori che si cornificavano a vicenda, le liti continue, le discussioni che a volte continuavano a casa mia. Giulia e io ci chiudevamo in camera e giocavamo con le Barbie, mentre loro stavano per ore in cucina a parlare. Finché mio padre è stato in vita, è andato tutto bene perché lui si occupava di tutto, la responsabilità di noi, l’organizzazione della casa, concetti che mia madre sconosce”.

Mi sistema una ciocca di capelli, che gli impedisce di guardarmi in viso, dietro l’orecchio.

“Che è successo dopo?”.

“Il caos totale. C’era il mutuo da pagare e lei neanche sapeva com’era fatta una banca. Una volta ci hanno tagliato la luce perché si è scordata di pagare la bolletta. Ha ripreso a ricamare per vivere e stava tutto il giorno sul telaio, mentre Francesca ha preso il posto di mio padre. Mia sorella non era ansiosa, ma penso che sia stata una conseguenza, si sentiva responsabile per tutto, per me soprattutto, che mi ero chiusa in me stessa e avevo preso le distanze da loro”.

“Perché?”.

Gli rispondo che non volevo caricarla anche dei miei problemi, raccontandogli tutti gli innumerevoli sacrifici che mia sorella e io abbiamo affrontato per poter raggiungere in fondo dei risultati minimi.

“Non puoi avercela con tua madre perché stava tutto il giorno a lavorare, in fondo era l’unica entrata, no?”.

“C’era la pensione di mio padre, bastava appena a pagare il mutuo. Francesca si pagava gli studi e aiutava anche e io come ti ho detto già lavoricchiavo. Il punto è un altro, lei era totalmente assente. Penso che fosse depressa per la perdita di mio padre, ma noi avevamo bisogno di lei e non c’era. A chi dovevamo chiedere aiuto, dimmelo Marco, perché io non lo so?”. Trovo conforto tra le sue braccia.

“Il massimo l’ha raggiunto con mia sorella. Le avevano offerto di fare un servizio fotografico di biancheria intima, ne ha parlato con mia madre che l’ha lasciata libera di scegliere da sé. Francesca l’ha fatto e qualche mese dopo c’erano due bei cartelloni pubblicitari davanti la stazione e vicino al porto. Niente di

volgare, era bellissimo. Alcune parenti, invidiose perché hanno le figlie racchie, hanno malignato che una cosa simile è avvenuta solo perché mio padre non c'era più e lei se ne è lavata le mani dicendo che era stata una sorpresa anche per lei. Ti rendi conto?”.

“Francesca come ha reagito?”.

“Non ha reagito, l'ho fatto io per lei dicendole in faccia quello che pensavo e dicendo a quelle streghe che mio padre sarebbe stato orgoglioso di avere una figlia bella e in gamba e che mai avrebbe fatto diventare sporca un'opera d'arte come quella pubblicità”.

“Ho sempre pensato che la morte di tuo padre vi avesse unito, non il contrario”.

“Ci ha unito, ma ha fatto emergere le lacune di mia madre come persona. Quando ho finito il liceo, mi sarebbe piaciuto continuare a studiare, ma al solo pensiero di dover continuare a fare sacrifici ho rinunciato. Lavoravo tra doposcuola e baby sitter, poi ho partecipato ai concorsi pagandomi anche il professore per la preparazione e poi ho avuto una fortuna incredibile a Verona. Ero partita per una supplenza di tre giorni e invece quella che sostituivo è andata in astensione per gravidanza, per continuità sono rimasta un intero anno. È stato fantastico, finalmente lontana da mia madre e vicina a Francesca. È durato poco, perché l'anno dopo Franci è rimasta incinta e ha chiamato mia madre, ma io stavo già con Carlo, il resto lo sai”.

“Mi dispiace che hai vissuto momenti tanto brutti nella tua vita, la mia in confronto è stata una passeggiata”. Gli sorrido.

“Io non mi lamento. Giulia ha sofferto molto più di me, però non riesco a dimenticare, anche se capisco che mia madre è così e poveretta non può farci nulla. Se mio padre fosse ancora vivo sarebbero una coppia felice perché si amavano tanto e mia madre non avrebbe dovuto affrontare delle prove per le quali non era pronta. Ora che mi sono sfogata, mi dispiace per le cattiverie che le ho detto, però in quel momento mi ha fatto soffrire sapere che mio padre l'ha tradita in un momento così delicato. Non rientra nell'idea che ho di lui, ma poi lui adorava mia madre, come ha potuto?”.

“Tesoro, si fanno delle sciocchezze, siamo uomini non santi. Può darsi che era un momento delicato anche per lui e si è trovato da solo o ha trovato conforto con la persona sbagliata. Chi può saperlo?”.

“Anche tu farai una cosa simile?”. Marco sorride teneramente.

“Io non so neanche ciò che farò domani, però sono certo che non lascerò l'ospedale un attimo finché tu e il mio piccolino non sarete a casa”. Mi tocca il ventre che ha una linea più morbida rispetto a prima.

“La mia bella tartarughina è andata a farsi friggere” osservo con una smorfia di dispiacere.

“Meglio, non mi piacciono i rettili”.

“Non ti piaceva la mia pancia piatta?”. Ripenso delusa a quanta fatica di addominali c'era dietro.

“Mi stava antipatica, troppo perfetta, adesso hai la pancetta sexy, da donna. A volte quando al buio passavo la mano sulla tua pancia, temevo di ritrovarmi accanto a una nerboruta atleta sovietica”. Sta scherzando.

“Sai quale messaggio manda la mia pancia? Fame, fame e fame!”.

“Anche la mia. Che ne pensi di pizza e Coppa Uefa?”. Arriccio il naso.

“Pizza e Grande Fratello! C'è uno in quest'edizione che fa gli urletti come Mauro, il truccatore gay”.

“NO! Risparmiami Grande Fratello! Cerchiamo un film decente o un documentario interessante”.

Finiamo per guardare, mentre mangiamo la pizza, un documentario su una mummia cinese, un'esperienza del tutto rivoltante per me, al contrario di lui che osserva con l'interesse di un bambino l'autopsia della povera mummia.

Confessioni da colf

“Abbiamo finito con i bicchieri, adesso impacchettiamo i piatti” dico ad Agata insolitamente silenziosa. Tra due giorni mi consegneranno la nuova cucina pertanto la sto svuotando.

“Che cavolo tutti questi oggetti inutili. Butto tutto e utilizzo a vita piatti e bicchieri di plastica”. Agata alza le spalle indifferente.

“Fai come vuoi, Marco è abituato a mangiare in tavole ben apparecchiate. Adriana ci tiene alla forma”. Le rivolgo una smorfia, mentre è chinata a sigillare la scatola con il nastro adesivo.

“Io tengo invece alla sostanza e al tempo che non ho, quindi il signorino si adegua altrimenti se ne ritorna da mamma e guai se glielo vai a dire” dico scherzosamente. Agata mi rivolge un mezzo sorriso.

“Si può sapere che hai? Sembri sottotono”. Le mie parole sono come una scarica elettrica. Mi guarda stranita, poi il viso si contorce in una maschera di dolore e scoppia a piangere.

“Agata, che hai? Perché piangi?”. Si lascia cadere sulla sedia più vicina e si copre il volto con le mani. La lascio sfogare per un po', poi le porgo un pacchetto di fazzolettini.

“Che ti è successo, ti va di parlarne? È per me, magari ho detto qualcosa che ti ha offeso?”. Scuote la testa, mentre si soffia il naso.

“Mio marito ha un'altra. – confessa abbassando lo sguardo – Io non so con chi parlarne, non so che fare. Non posso dirlo a mia madre o a Adriana perché non saprebbero consigliarmi, sono così...”.

“Antiche? Non hai delle amiche, sorelle”. Mai avuto un problema del genere, anzi ho l'imbarazzo della scelta tra le amiche, mia sorella e Angelica.

“No, c'è mia cognata, ma andrebbe a raccontare tutto a suo fratello e alla madre. Posso parlarne con te, tu sei giovane e poi hai scritto quelle cose e poi Marco è come un parente per me”.

“Certo, non ti preoccupare, non lo dirò ad anima viva. Per la successiva mezz'ora mi racconta che non ha più una vita sessuale con il marito e che da qualche mese lui esce la sera e si ritira a notte inoltrata senza darle alcuna spiegazione, è sempre sgarbato e nervoso con lei e la rimprovera se spende qualcosa in più del necessario. Se fossi al suo posto, sarebbe già un uomo tra il separato o il cadavere, a seconda del momento in cui avremmo affrontato il discorso.

“Che vuoi fare tu?” le domando. Mi guarda perplessa.

“Che vuoi dire?”.

“Ti interessa riconquistarlo o non ne vuoi più sapere?”. Da come mi guarda è evidente che la prima risposta sia quella giusta.

“Datti da fare, saprai come prenderlo, no?” aggiungo. Continua a guardarmi come se non capisca.

“Dimmi tu? Sai tante cose?”. No! Perché tutti pensano che io sia una super esperta di sesso solo perché ho descritto qualche stupida scena in un libro.

“Ho letto molti libri, se vuoi te ne presto qualcuno. Ma poi non ci vuole granché, basta che t'infilo sotto le coperte, sotto sotto però e...lo sai! Gli uomini non dicono mai di no a questo”.

“E poi? – chiede tirando su con il naso – Lo so che sai tante cose, te le ha insegnate Marco, lui è un esperto”.

“E tu che ne sai?”.

“Te lo detto che io ho visto qualcosa. Addirittura a maggio ho trovato due nude sul letto. Questo posso dirtelo tanto ancora non vi conoscevate” dice sicura. Deve averle detto di frenare la lingua con me, il furbo. Maggio?

“Ehm, lui era con loro?”. Devo avere di sicuro qualche filo di masochismo cronico, che mi interessa di questa cosa.

“No. Ora ti racconto. Io sono arrivata presto perché dovevo andare a scuola del piccolo per la festa del compleanno, lo ricordo come se fosse ieri. Ho trovato giù almeno tre bottiglie di vino vuote e mi è sembrato strano perché lui le apre solo quando muore un papa. Non vuole neanche che le pulisca, dice che si rovinano. Ma secondo me è solo un gran *fituso* perché ‘ste bottiglie piene di polvere”.

“Non divagare, racconta” la incito interessata.

“Sono salita sopra e ho visto queste due...”.

“Sgallettate?” suggerisco.

“Eh, coricate che dormivano, sbronze. Una era la caposala, te ne ho parlato. Sono scesa giù per andarmene, non mi sembrava il caso di rimanere lì, t’immagini che imbarazzo e lui è entrato con una faccia da spavento. Tornava da correre, aveva gli occhi rossi, sicuramente il vino o aveva dormito con le lenti a contatto, boh! Ci siamo guardati imbarazzati, si è scusato e mi ha assicurato che non sarebbe più successa una cosa simile e poi me ne sono andata. Non mi è sembrato per niente contento, come se si vergognasse”. Mi viene un dubbio.

“Che giorno era?”. Di certo prima di conoscerci, noi siamo usciti insieme il ventidue, chi lo dimenticherà più.

“Ventisei, era mercoledì. Marianna, perché hai fatto questa faccia? IHI, Madonna santa, non mi dire, noo, questa volta mi uccide, stavate già insieme?”. Inizio a ventilarmi come se dovessi partorire. Mi manca l’aria. Agata si alza e mi prende per un braccio con un’espressione di profonda prostrazione.

“Stai bene? Che casino che ho combinato, perché non sto mai zitta? Marco non mi aveva raccomandato altro, stai attenta a quello che dici con Marianna perché equivoca sempre tutto e invece”.

Ma bravo, io equivoco tutto! Guardo la povera Agata.

“Non ti preoccupare, non stavamo insieme. Eravamo usciti qualche volta, ma non c’era nulla di regolare tra noi” cerco di consolarla. Porco, mi aveva fatto una scena di gelosia per un costume il giorno prima e dopo si è scopato le due troie. Questa volta però, giuro che dovrò darmi conto e soddisfazione.

Non parliamo più di questo fatto, quanto piuttosto del caso umano di Agata, che nonostante le forme da pornstar, del sesso non sa proprio nulla e per lei un rapporto amoroso equivale a quello che Marco definisce con sommo raccapriccio «un’abbassata di pigiamino».

Il fatto di non parlarne non significa che non ci penso, attivo infatti una sorta di *multi tasking* tra imballare stoviglie, risolvere i problemi altrui e pensare a quelli miei che mi provoca solo un brutto mal di testa, ma ormai la decisione è presa. Marco pagherà con quello che gli è più caro e all’inferno le conseguenze!

Armata di nastro adesivo vado al villino e preparo con cura la mia vendetta. Scelgo tre bottiglie di vino più antiche dalla sua preziosa collezione, le svuoto con molto godimento in una bacinella, che appoggio nel lavandino. Lascio anche un biglietto con una sibillina spiegazione che dice: *ventisei maggio, ti sei goduto il vino in compagnia, BEVITI QUESTO!!!* Traccio dall’ingresso fin alla porta del bagno delle frecce con il nastro adesivo intervallate da bigliettini tipo caccia al tesoro. Fatto ciò scappo via e vado a rifugiarmi a casa di Ale e Giulia.

“Ma ci sei o ci fai” mi rimprovera Ale inaspettatamente dopo averle raccontato l’intera storia.

“Perché?”.

“Perché Marco non stava con te ed era libero di fare quello che voleva. Tu non puoi pretendere fedeltà da uno che ti sei scopata due sere di fila, è da imbecilli”. Anche Giulia è d’accordo con lei.

“Lo so, ma se ci penso mi viene una rabbia. Il giorno prima aveva fatto il cazzone da Elena per il costume turchese, poi non si è fatto sentire per due giorni e il venerdì ci siamo visti in palestra. La domenica mi ha invitato al villino e mi ha regalato il costume e io come una cretina ho pensato che fosse per la scena di gelosia e invece era il classico regalo del dopo-corna”.

“Marianna, vuoi un consiglio? Chiamalo e digli quello che hai fatto. Litigherete un poco e finirà lì” è il consiglio di Giulia.

“Non puoi ritornare e rimettere a posto, magari gli ricompri le bottiglie di vino e neanche se ne accorge?” suggerisce Ale.

“Provo a chiamarlo, può darsi che sia stato trattenuto in ospedale” dico poco convinta.

“Pronto” risponde con una specie di nitrito.

“Ciao, sei in ospedale?”.

“No, perché me lo chiedi?” chiede con tono mellifluido poco rassicurante.

“Sei a casa? Se sei appena entrato non...”.

“Dove sei?”. Non lo faccio finire di parlare, chiudo e spengo il cellulare, poi guardo atterrita Ale e Giulia.

“È lui. Mih, supersonico. Neanche mezz’ora” commenta Giulia pronta a godersi la scenetta. Le guardo mordendomi le unghie.

“Ma guardati! Sembri Giovanna D’arco prima del rogo. Ora noi che possiamo fare? Da ragione ti sei fatta torto. Possiamo solo farci gli affari nostri” sentenzia Ale.

“Brava, fatti gli affari tuoi” dice Marco appena arrivato.

“Eh no, scusa, questa è casa nostra, al massimo siete voi che sloggiate” aggiunge Giulia sorridendo. Marco la guarda a labbra strette, poi mi si avvicina e mi afferra per un braccio per farmi alzare con uno strattone dal divano.

“Ehi, non ti permetto di trattarla così a casa mia” protesta Ale. Noto che è sempre più livido.

“I fatti sono due, o tu mi segui come una pecorella fuori di qui o io ti ci porto come un sacco di patate” mi minaccia.

“Se vuoi possiamo anche andarcene noi, ma chi ci assicura che ti comporti correttamente?”.

Alzo le mani per fermarli.

“Ci vediamo a casa”. Per tutto il tragitto fino a casa mi sta dietro temendo che possa scappare. Per andare dove?

A casa cala un silenzio di tomba. Chi deve dare spiegazioni per primo? Lui, dunque mi siedo compita sul divano e accendo la tv. Con un grugnito mi strappa il telecomando dalla mano, la spegne e lo butta sulla poltrona.

“Perché l’hai fatto?” chiede sibilando. Si siede accanto a me, che mi sposto nell’angolo e alzo le gambe al mento.

“Perché l’hai fatto?” ricambio la domanda.

“Sei scema?”. È cretino?

“Non hai letto il bigliettino sul lavandino?”.

“Sì, e allora? Non vedo che ti interessa. Avevamo un accordo scritto?”.

“Neanche adesso abbiamo un accordo scritto, che significa? Continui a stare con altre?”. Apre la bocca per protestare, la richiude e mette le mani avanti come per fermare il flusso dei suoi pensieri.

“Calma. Cominciamo dall’inizio. Non ti chiedo come hai saputo, Agata era l’unica a saperlo e questa volta mi sentirà”.

“Lasciala stare, ha abbastanza problemi di suo. Non l’ha fatto di proposito, pensava che noi neanche ci conoscessimo allora”.

“Questo non toglie che deve smetterla con l’incontinenza verbale prima che le cucio per bene la bocca”.

“Non è colpa di Agata se tu hai trasformato la tua casa in un bordello insieme con due schifose e neanche se a me ha dato fastidio. Lo vuoi sapere perché mi ha dato fastidio? Non perché io pensassi di avere alcun diritto su di te, bensì perché mentre tu eri lì, io ero dalle mie amiche che cercavo di convincerle che degli uomini ci si può fidare, che bisogna abbandonarsi ai sentimenti senza paura e tante altre favolette per imbecilli illuse come me. Ti sei divertito abbastanza, allora? Magari hai parlato di me con quelle? Sapete, sabato ho trombato una scema, anche domenica per la precisione, crede nelle favole, che ridicola!” termino con voce rotta.

“Non mi sarei mai permesso di prenderti in giro. Tu neanche sai quanto mi ha fatto star male il pensiero di te”.

“Talmente male che ti sei scolato tre bottiglie di vino e non hai capito più nulla...chi erano queste? Sei stato attento? No, eri ubriaco. Che schifo! Poi sei venuto con me, potresti avermi infettato, magari sono sieropositiva e anche mio figlio lo è per colpa tua” urlo.

“Certi momenti mi chiedo che ci sto a perdere tempo con te! Hai dato un’occhiata agli esami che ti ho dato? No, perché c’era anche l’hiv che è risultato negativo. E in ogni caso io faccio spesso il test per lavoro. Sarebbe da deficienti non avere rapporti protetti visto il mio lavoro”.

“Perché sei un escort, un pornodivo, che altro?”. Inspiegabilmente scoppia a ridere, mi sarei aspettata di vedere il fumo uscirgli dalle orecchie.

“Voglio dire che bisogna dare l’esempio. Ho sempre avuto rapporti protetti e anche quella sera li ho avuti”.

“Non è vero, e io ne sono testimone” lo smentisco.

“Quando sono uscito con te ne sapevo abbastanza da andare tranquillo, mi ero adeguatamente informato”.

“Super cazzata, neanche mi conoscevi, chi ti ha dato informazioni su di me?”. Fa lo sguardo furbetto.

“Ti avevo vista in palestra. Mi sei passata davanti senza neanche vedermi con il tuo bel cerotto in fronte e sei entrata in sala spinning. Al che ho chiesto in giro ai ragazzi e si è acceso anche un interessante dibattito con tanto d’ipotesi e per poco non ci è scappata anche una scommessa”. Ma tu vedi!

“Ipotesi su di me?”.

“Sì, avevi anche un soprannome, – dice ridendo – riguardava il tuo sedere, è vero, non fare la faccia scettica”.

“Le ipotesi” sparo curiosa.

“Tre, per l’esattezza. Che fossi lesbica e facessi cose strane con le tue amiche. Ho pensato che potesse essere considerato il festino della sera dell’incidente, mi sono detto peccato per lo spreco, però uno non sceglie la propria sessualità. L’altra ipotesi era che fossi frigida, ho considerato anche questa la prima volta che siamo usciti e mi hai parlato della tua esperienza con l’ex, però dopo mi sono reso conto che la terza era la realtà, che te la tiravi alla grande”.

“Non è vero, in palestra c'erano solo montati e mostri, io neanche le calcolo le persone così”.

“Perché te la tiri. In ogni caso sapevo che tu non la davi tanto facilmente ed è stata una piacevole scoperta, caspita, mi sono fatto i complimenti da solo! Anche oggi rimane un mistero per me, perché ci sei stata?”.

“Perché mi piacevi, sei stato divertente e non lo so, ispiravi fiducia, però mi sbagliavo...no, non mi sono sbagliata. Perché hai fatto quella cazzata, non potevi aspettare neanche un giorno?”.

“Quando sei scappata dicendo che non potevo sconvolgerti la vita, mi sono dato del cretino perché ti pensavo troppo. Più ti pensavo e più m'incazzavo. Così la sera dopo, visto che avevi preferito le amiche, me ne sono uscito e ho incontrato un'amica che era con una sua amica, abbiamo bevuto molto, e il resto puoi immaginare. La mattina dopo è stato un incubo. Stavo male per la sbornia, guardavo quelle nel mio letto e volevo buttarle fuori a calci, ma non era neanche giusto perché non erano lì per caso. Evitavo di pensare a te, ma il contrasto tra quella scena e ciò che avevo vissuto con te era lampante. Il massimo è stato quando sono tornato da correre e ho trovato Agata che sconvolta stava andando via. Non mi ha detto nulla, ma si leggeva in faccia che provava pena per me. Sono salito sopra le ho svegliate e le ho messe alla porta. Ti giuro che da allora io non ho toccato più una donna tranne te e non lo rimpiango. Credimi, io non l'ho mai considerato un tradimento perché è stata la conferma che io con quelle storie non volevo più averci a che fare, è stato come un addio al mio stato di single e non credo che tu debba perdonarmi un bel niente” finisce risoluto.

Non riesco a dir nulla, mi viene solo da piangere perché so che ha avuto paura per quello che provava verso di me, l'ho avuta anch'io e tanta pure, ma non sono finita a letto con nessuno. Mi son detta «vivi e stai a vedere», non è scritto da nessuna parte che tutte le storie finiscono male e infatti non è finita, siamo a un passo dal matrimonio e a una falcata dal diventare genitori.

“Non dici nulla?” mi incoraggia Marco meno sicuro.

“Che devo dire? Mettiti nei miei panni, non è piacevole, ma non ti posso condannare. Avresti potuto scegliere di non chiamarmi più e tutto sarebbe finito lì, però è duro da digerire, caspita se non è duro”. Si avvicina e mi abbraccia.

“Mi dispiace, è stato duro anche per me”. Mi divincolo con forza.

“Eh no, tu questo non lo devi dire perché mi sembra una gran presa per il culo. Immagino proprio com'eri dispiaciuto, mentre stavi a letto con quelle due. Chi cazzo erano, poi? Una lo so, è Carmen, è per questo che avevi il terrore di incontrarla in mia presenza!” sbotto infastidita.

“Non ti scordi niente, eh?”. Il sorriso da ebete mi fa imbestialire ancora di più e provo a mollargli un ceffone, ma mi afferra il polso e mi spinge con la forza a distendermi sul divano.

“Quando fai la gatta selvatica, mi eccito tantissimo. Lo senti, è tutto tuo, non hai che da parlare” mi sussurra ansimante all'orecchio, spingendo il bacino contro il mio fianco.

Non c'è neanche bisogno di parlare, mi basta guardarlo negli occhi per comunicargli che non aspetto altro.

“Marco, amore, hai sviolinato alla grande” dico allungando una gamba sopra di lui.

“Un neologismo del tuo particolarissimo vocabolario” ribatte accarezzandomi la schiena. Allunga un braccio per coprirci con la trapunta.

“Davvero, quando fai l’amore delicatamente, mi sembra che suoni il violino. Tu sei l’archetto e io la corda tesa che vibra, quasi si rompe per quanto vibro!”.

“Mi piace come immagine. Cosa abbiamo suonato? Non una toccata e fuga, una sonata in violino in g minore”.

“Quale g?”.

“Punto g. Che ne pensi?”.

“Penso che hai attivato tutti i punti dalla a alla zeta e suonato tutte e sette le note. È strano però, ti è cresciuto? Non ti ricordavo così avvolgente”. Scoppia a ridere.

“Adesso stai sviolinando tu, forse è una conseguenza della gravidanza” mi spiega.

“Se è così voglio essere incinta a vita, no, non si può farlo continuamente. Cavolo, però è un’ingiustizia, non si può fornire una povera donna di un’arma simile e poi dirle che non può usarla” obietto ridendo.

“Sai che penso, che c’è una connessione intrinseca tra una donna e la sua vagina...”.

“La donna è come una vagina? Maschilista troglodita!”.

“Lasciami parlare prima di giudicare. Allora, è femminile, avvolgente come un abbraccio, misteriosa e sensibile”.

“Hai dimenticato l’intelligenza e la simpatia, una donna è anche questo” obietto.

“È molto simpatica, mai incontrata una antipatica, quanto all’intelligenza, forse lo è più di alcune donne perché riconosce a tatto l’uomo giusto”.

“Uhm, troppo semplicistico, per me rientra nella sensibilità, intelligenza è soprattutto pensiero, è inquietante l’immagine di una vagina pensante. Coito, ergo sum!” declamo.

“Non credo che pensi, ma io la penso tanto, è da quando avevo sedici anni che penso a lei ininterrottamente, con la tua pure parlo” scherza.

“Sei un grandissimo maniaco. Solo tu potevi inventarti un elogio alla fica. Vuoi un consiglio, non dirlo mai a un’altra donna perché penserebbe che sei patologico”.

Premonizioni

Ho appena buttato infuriata il cordless sul divano quando entra Marco.

“Che c’è, stavolta?” chiede rassegnato guardando il mio volto imbronciato. In questi giorni la sfiga ineluttabilmente si è abbattuta su di noi. È capitato di tutto! I mobili sono stati consegnati con tre giorni di ritardo, al baby parking Eva e Angelica sono mancate diversi giorni per malattia, non ho ancora trovato il tempo per andare a comprare il mio abito da sposa e tutte quelle sciocchezze che si accompagnano a un matrimonio come partecipazioni, confetti e roba varia.

“Marco, è terribile! Mia madre sarà qui nel fine settimana per rimanere fino a Natale. Ha detto che vuole aiutarmi a preparare il matrimonio. Ti rendi conto?”. Fa un sospiro di sollievo.

“Avevo temuto il peggio. Io non credo che sia una tragedia, hai bisogno d’aiuto perché sei troppo occupata e lo sai che non devi stressarti”. Piego la testa per guardarlo ironicamente.

“Lo stress sta arrivando da Verona. Si impiccherà nella scelta di tutto e litigheremo tutto il tempo perché abbiamo gusti opposti. Già immagino quando andrò a scegliere l’abito e mi angoscherà con qualcosa tipo Biancaneve a primavera o quando comprerò il completo per la prima notte e inizierà a opinare sulla qualità dei tessuti affermando che lei farebbe di meglio, camicione con puttini e fiori stile baronessa di Carini”.

“Mi interessa questa parte. Posso darti un suggerimento?” chiede ammiccando. Lo incoraggio con un sorriso.

“Ti vedrei bene con una sottoveste di seta lunga con spacchi strategici, anzi no, un corsetto pieno di lacci da aprire uno per volta, di quelli che poi ti scocci e rompi tutto”.

“Mi sembrava strano che tu avessi tanta pazienza. Comunque io so già quello che voglio ed è un segreto. Riguardo a mia madre, io avevo pensato che tu ti trasferissi prima del matrimonio, così non avremo più un briciolo di intimità”. Mi interrompe con un leggero bacio sulle labbra.

“Andremo da me. Tesoro, vedrai che non avremo neanche il tempo per far l’amore. Io ci sono già passato e lo so”.

La frase che credevo buttata lì per caso si rivela invece una nefasta previsione. Oberati dal lavoro ci vediamo solo per organizzare il matrimonio, tra infinite discussioni perché lui è peggio di mia madre, che per qualche strano miracolo accetta le mie scelte senza fiatare. Il massimo lo raggiunge nella scelta delle partecipazioni che a mio parere potevano pure essere evitate in quanto inviteremo solo i parenti intimi e gli amici più vicini. Ma a quanto pare la forma ha la sua importanza, così hanno detto sia lui sia mia madre e mi sono piegata alla loro volontà. Tuttavia non sono riuscita a piegarmi davanti all’orrore che piaceva a Marco. Delle foto nelle quali ci avrebbero ritratti in stile primo Novecento. Mi ricorda la foto della bisnonna Caterina che gli ho tirato addosso quando c’è stato l’impiccio con suo fratello e Mariella, ma la mia ava era tanto carina con il suo abito da sposa perché reale e contestuale all’epoca, noi saremmo ridicoli e io non voglio diventare lo zimbello dei miei amici. Alla fine è lui che si è piegato davanti alla mia volontà irremovibile, anche se mi ha ingiustamente accusato di non avere senso dell’umorismo e autoironia.

Un ulteriore problema si rivela la scelta del viaggio di nozze in un periodo dove tutti sono in vacanza. Alle sue iniziali proposte insulse come Maldive, Tunisia (in inverno?) e altre ancora più frequentate da vip, oppongo il mio sogno da sempre,

l’Inghilterra e la Scozia. Riesco a convincerlo con molta fatica soprattutto perché a Londra è già stato da universitario per imparare la lingua.

Alzo gli occhi dal libro per osservare mia madre che guarda interessata un film stomachevole, nel quale una donna ritrova dopo anni il figlio creduto morto in un incendio. Che palle! Il libro poi non ne parliamo, i protagonisti non fanno altro che sesso e mi ha fatto pensare che è almeno una settimana che noi non possiamo stare insieme.

“Mamma, esco un pochino”.

“Dove vai?” chiede senza staccare gli occhi dal televisore.

Ma tu vedi! Devo pure essere controllata.

“Da Giulia. Vuole mostrarmi il vestito che ha comprato per il matrimonio”
mento senza nessuna vergogna.

Mi preparo velocemente prestando molta attenzione ai particolari che più mi interessano e salutata mia madre, parto alla volta dell’ospedale.

Constato contenta che non c’è nessun malato che aspetta all’accettazione, chiedo di Marco all’infermiera specificando che sono la fidanzata e che ho bisogno urgente di parlare con lui. Poco dopo Marco si affaccia dalla porta e sorpreso mi invita a entrare.

“Stai male? Come mai sei venuta fin qui?” chiede preoccupato.

“Sei occupato? Ho bisogno di parlarti di una cosa in privato” dico misteriosamente.

Mi porta in una stanza e chiude la porta. Subito gli cingo le braccia intorno al collo.

“Ho una voglia tremenda di far l’amore” sussurro.

Mi toglie le braccia e si allontana.

“Sei impazzita! Io sto lavorando” esclama seccato.

“Veramente non stai facendo nulla. Dai, amore, che ci vuole, chiudi a chiave e penso a tutto io” lo prego avvicinandomi.

“Quando ti vengono le fregole non puoi risolvere da sola, invece di venire a rompere qua”.

“Io non faccio queste cose...” dico offesa.

“Guarda, non ci credo neanche se lo giuri” ribatte sorridendo.

“Da quando stiamo insieme non l’ho mai fatto. Amore, ti prometto che ti avvolgo come un guanto, come quando misuri la pressione e ti senti stringere, lo so che sarà così”.

“Smettila e vattene. Non è possibile, qui non si può fare” sentenza con la voce strozzata.

“Perché?” chiedo costringendolo con le spalle al muro e strofinandomi addosso a lui.

“Perché non è il posto giusto” risponde poco convinto.

“Ma dai, con tutti i letti che ci sono!”.

“OH, non è che posso andare in un reparto e cacciare un malato dal letto chiedendogli se può prestarmelo perché la mia fidanzata ha voglia di essere trombata, non pensi?”. Mi sposta poco delicatamente e si avvia alla porta.

“Sei un bluff. Fai tanto l’uomo d’esperienza, ma davanti ai fatti scappi. Qualunque uomo desidererebbe avere accanto una donna che lo desidera e tu invece hai una fifa blu. Sei trasgressivo come un prete che sta dicendo messa”.

“Marianna, mi spieghi che c’entra? Io ci metterei la firma se tu fossi sempre così vogliosa anche dopo sposati, ma ci sono momenti nei quali la parola impossibile non può essere cambiata”.

“Ma davvero? Se non sbaglio il tuo motto preferito è «volere è potere», quindi non vuoi. Scusami se sono venuta a importunarti, scusami se ti amo tanto e ti desidero, cercherò di tenermele per me certe cose visto che il risultato è essere trattate da ninfomani patologiche” dico cercando di trattenere le lacrime. Lo raggiungo alla porta e cerco inutilmente di aprirla. Mi accorgo che la blocca con una mano.

“Amore mio, non fare così, io non volevo né umiliarti né rifiutarti, ma mettiti un momento nei miei panni. Potrebbero chiamarmi da un momento all’altro e anche nel più buio ripostiglio c’è il rischio d’essere sgamati. Che figura ci farei?”. Mi prende il volto tra le mani guardandomi con desiderio.

“Non è possibile che non ci sia un posto tranquillo in tutto l’ospedale! Comunque mi è passata la voglia, quindi ciao”. Arrabbiata provo di nuovo ad aprire la maniglia, pronta a sferrargli un calcio se mi impedisce ancora di andarmene. Mi guarda un attimo assorto, toglie la mano dalla porta per afferrarmi un braccio.

“Ora che ci penso un posto c’è. Stai un attimo qua che mi organizzo”. Mentre è nell’altra stanza, mi balena l’idea di andarmene, tuttavia ci ripenso perché chissà quando potremo fare sesso trasgressivo.

Ritorna quasi subito e mi porta nei corridoi dei sotterranei.

“Fa proprio schifo quest’ospedale” osservo guardando le tetre pareti con la pittura scrostata.

“Non è mica un hotel a cinque stelle. Ho detto che stavi male e che saremmo andati in ginecologia. Mi chiamano al cellulare se hanno bisogno di me”. Attraversiamo talmente tanti corridoi che perdo l’orientamento. Non che ci voglia molto, a volte sono in grado di perdermi anche per le vie del mio stesso quartiere!

Arriviamo a una porta. La apre e chiude a chiave da dentro. È una stanza piccola, sembra un’anticamera di un altro posto. C’è, infatti, una porta nella parete opposta. C’è solo un letto e una sedia.

“Dove siamo?” chiedo sussurrando.

“Un ripostiglio inutilizzato. Stai tranquilla qui non ci può sentire anima viva”. Si guarda in giro. Gli indico il letto, ma mi fa segno di no con un’espressione disgustata. C’è uno strano odore, come quello dei fiorai. Deve essere veramente sporco il letto perché non è il tipo che si formalizza molto. Mette la sedia al centro della stanza, toglie il camice e glielo appoggia sopra. Si toglie i pantaloni, si siede e mi fa segno di avvicinarmi. Adesso mi sembra tutto molto squallido e mi chiedo quale pazzia mi abbia portato fin lì. Non posso dirgli che non mi va più, si arrabbierebbe di brutto dopo il teatrino che ho fatto. Mi avvicino e mi siedo a cavalcioni su di lui.

“Non hai qualcosa di troppo?”.

“No, ho tolto gli slip prima di scendere dalla macchina”.

“Sei diabolica” sussurra alzando la gonna per controllare se ho detto la verità.

Mi rendo conto che non c’è molto tempo, ma un po’ di preliminari non guasterebbero. Ci baciamo, intrufola le mani dentro il maglione per accarezzarmi il seno. Sento il desiderio ritornare. Mi afferra le natiche per guidarmi e iniziamo a muoverci in sincronia.

“Tesoro, sei meravigliosa...sì, prendilo così, divoralo. Cazzo, il cellulare!” esclama infastidito. Rimaniamo abbracciati mentre risponde.

“Ho capito, sì, HO CAPITO, il tempo di venire...lì”. Chiude la chiamata e scoppiamo a ridere.

“Dai, bella amazzone, ricomincia a cavalcare...eh, così, brava”. La cavalcata dura poco anche se si rivela molto soddisfacente e liberatoria, soprattutto per lui

che lancia un urletto gutturale nel momento del massimo piacere. Ci ricomponiamo e stiamo per avviarci alla porta quando sentiamo dei rumori di rotelle e vediamo la maniglia girare. Spalanco gli occhi alla volta di Marco, che mi fa segno di non far rumore.

“Sei stato tu a chiudere la porta?” chiede una voce maschile.

“Che sono deficiente. E ora, che facciamo?”.

“Faccio il giro e apro da fuori”.

“Vengo con te, così mi fumo una sigaretta. A momenti manco nel cesso di casa mia mi lasceranno fumare”.

“E questo? Lo lasciamo qua?”.

“Non può mica scappare!” dice il secondo uomo ridacchiando. Non appena si allontanano, Marco apre l'altra porta e trascinandomi mi conduce verso l'uscita. Guardo con raccapriccio due lettini con tanto di lumini, fiori, ventilatori accesi e cadaveri. Rimango un attimo paralizzata dall'orrore.

“Sbrigati, usciamo prima che arrivino”. Lo seguo fuori dall'obitorio senza fiatare, per la verità sconvolta.

“Di qua” suggerisce indicando la strada esterna all'ospedale. Arrivata a metà strada mi fermo a braccia conserte determinata a non proseguire. Si gira e si ferma.

“Sbrigati, mi aspettano”.

“Sei un grandissimo stronzo! Abbiamo fatto sesso nell'anticamera dell'obitorio, come hai potuto?” chiedo arrabbiata.

“Non l'obitorio, è una camera mortuaria e l'hai detto tu che volevi qualcosa di trasgressivo. Ti è bastato? A me è piaciuto proprio tanto, anzi mi sa che suggerisco l'idea a qualche collega che ha una storia clandestina all'interno dell'ospedale”. Mi viene incontro sghignazzando e continua anche dopo essersi beccato una borsata sulla schiena.

“C'è una bella differenza fra trasgressivo e lugubre, oltre che schifoso. Per questo non hai voluto usare il lettino, ci mettono i morti. Che schifo!”.

“Amore, devo andare, davvero. Ci sentiamo domani”. Mi dà un bacio e si allontana quasi di corsa.

“Marianna” mi chiama poi. Mi giro a guardarlo.

“Grazie” dice ridendo.

Arrivata a casa, noto che mia madre evita di guardarmi.

“Che hai da ridere?” chiedo infastidita.

“Ha telefonato Giulia, che ti cercava. Sei andata da Marco. Non vedo perché raccontarmi bugie”.

“Mamma, hai ragione, scusami. Il problema è che io sono abituata a stare da sola e mi dà fastidio essere controllata”. Apre la bocca per protestare, poi la richiude confusa.

“Lo so, non mi controlli, è curiosità” dico per lei.

“Infatti, in ogni modo devi abituarti a dare conto delle tue azioni a un'altra persona, non puoi certo raccontargli bugie solo perché ti dà fastidio che gli altri sappiano gli affari tuoi. Però, tu non mi hai detto la verità per un altro motivo” finisce con un sorriso allusivo.

“Mamma! Marco è al lavoro, ricordi...ospedale, divisione d'emergenza. Si possono fare certe cose lì, secondo te?”. Allarga le braccia.

“Certo i letti non mancano”.

“Sì, va beh. Vuoi la verità? Ci siamo imboscato nell'anticamera dell'obitorio e abbiamo fatto l'amore”.

“Ma perché ti arrabbi in questo modo? Siete giovani e vi amate. Io non sto dicendo che siete stati insieme, ma che avevi bisogno di vederlo e magari di farti coccolare un poco. Che male c’è?”. Nessuno.

“È tanto evidente?” le chiedo sorridendo.

“No, ma sono stata giovane e innamorata anch’io. Vai a cambiarti. Ti preparo una tisana?”.

“Sì, grazie. Sono contenta che tu sia qui” dico sincera.

Una visita di cortesia

“Come ti sei conciata?” chiedo a mia madre guardando la maglia di lana in lurex.

“Non ti piace? L’ho comprata per il Capodanno passato”.

“Non è brutta, però non stai andando a ballare. Non hai qualcosa di meno appariscente?”. Mi guarda dubbiosa allontanandosi per andarsi a cambiare.

Ho il terrore di quello che potrà combinare a casa dei miei suoceri con il suo continuo parlare a sproposito. Marco si diverte d’impazzire con lei, anzi la spinge a dire una fesseria dietro l’altra proprio per ridere, ma loro a volte sono così formali.

“Che ne pensi di questa?” chiede mostrandomi una maglia color melanzana con un enorme fiore applicato, che sembra un carciofo.

“Non si può togliere?” indico il fiore. Mi guarda scandalizzata. Deve averla scelta solo per il fiore.

“Quest’anno si portano i fiori applicati. – si difende – A Verona le vetrine sono piene di questi capi. Il problema è che qui la moda arriva sempre in ritardo”. Sì, è diventata moderna tutto in un colpo!

“Va bene, mettila. Sbrigati, Marco sarà qui a momenti e ti raccomando, contieniti e non mettermi in imbarazzo, sono delle persone molto per bene”.

“Che significa! Io non lo sono?”.

“Lo sei, ma a volte esageri un tantino”. Fa un gesto con la mano come per dire che sono io l’esagerata.

“Marco è un uomo di spirito, deve averlo preso da qualcuno!”. Scuoto la testa rassegnata. Avrà capito?

Dopo le presentazioni ci accomodiamo in salotto. Mia madre si guarda intorno con aria compiaciuta.

“Signora, mi congratulo per la splendida casa. Una volta anche la mia era molto bella, prima che mia figlia la trasformasse in un ospedale”. Uffa, sta cominciando! Marco mi guarda soffocando una risata.

“Non ho avuto ancora il piacere – ribatte Adriana – però, conoscendo i gusti di mio figlio, non può essere eccessivamente moderna”.

“Infatti, l’ho trovata migliorata rispetto all’estate scorsa. Scommetto che l’hai scelto tu il quadro con i cavalli” dice rivolta a Marco, che annuisce. Non c’è stato verso di convincerlo a metterlo nel corridoio dove sarebbe passato inosservato. Alla prima scossa di terremoto lo faccio fuori e gli dico che è caduto per terra e si è rotto.

“Ad esempio, quel centrotavola in Capodimonte è bellissimo” afferma indicando l’obbrobrio, che mi ispira un istinto distruttivo. Diverse volte sono stata tentata di dargli una spintarella verso il pavimento, ma l’idea di provocare un dispiacere a Adriana mi ha frenato.

“È un regalo di nozze. È sopravvissuto a diversi tentativi dei miei figli di distruggerlo, quando mi giocavano a calcio in casa” commenta Adriana guardando con affetto il figlio.

“Parliamo di questo matrimonio imminente. Marianna mi ha riferito che in linea di massima saremo una cinquantina di persone” inizia mia madre.

“Sì. A me dispiace che Marianna non possa sposarsi come si deve, in chiesa e con un ricevimento normale, però Marco non ha voluto invitare tutti i parenti di nuovo” si scusa Adriana.

“Immagino che mia figlia non ci abbia dormito di notte per il dispiacere di non sposarsi in chiesa” spara mia madre, ignorando il mio sguardo di rimprovero.

“Io non sono per i matrimoni tradizionali. Ricordo che quando si sposò mia sorella, le stava venendo una paralisi facciale a baciare tutti gli invitati, preferisco così, pochi ma buoni” ribatto.

“Ha ragione, - rincara mio suocero – sono solo delle messe in scena per noi genitori, la festa è loro e si devono divertire come meglio gli pare”.

“È vero, ma non avrete fatto organizzare a mia figlia perché lei è capace di fare una festa stitica”. Avverto come un mattone caduto sopra la mia testa, mentre Marco ride senza nessun ritegno e i miei suoceri la guardano perplessi.

“Scusate, forse l’espressione non è felice, ma rende l’idea. Marianna è una ragazza molto capace, riesce in tutto, sa pure cucinare, magari, signora, lei non ci trova nulla di strano nel cucinare, ma io sono una frana. Dicevo, Marianna è brava in tutto, però quando deve organizzare qualcosa pretende che tutto sia perfetto, senza esagerazioni, senza fronzoli, una noia mortale”.

“Rosa, non devi darti pensiero perché al ricevimento darò la mia impronta” dice Marco cercando di mantenersi serio.

“Avete pensato a tutto? I fiori, le foto, il filmino? Mi sembra che manca pochissimo e alla fine ci si dimentica sempre di qualcosa. Quando si è sposata Francesca ci siamo scordate di comprare le calze e Marianna è dovuta uscire di casa con i bigodini in testa”. Ma a chi interessano queste cose!

“Mamma, è tutto sotto controllo, non mettere ansia”. Si porta le mani alla testa in modo plateale.

“Hai visto che qualcosa stavamo scordando! Il corredo, bisogna lavarlo e stirarlo”.

Se si mette a parlare del corredo la strozzo.

“Mia figlia ha un corredo degno di una regina, l’ho ricamato io con le mie mani da quando è nata. Sono pezzi unici e rari, che arricchiscono qualsiasi camera, anche la loro, anche se sembra la camera da letto di Madama Butterfly”.

“Mamma, scordati che io metto quelle cose nel letto, se si sporcano, chi le stira?”.

“Perché? Marianna, se si hanno delle belle cose bisogna usarle, potrebbe aiutarti Agata” osserva Adriana.

“Ma neanche se la trovassi a letto con mio marito le imporrei una tortura simile” sbotto tutto di un fiato, realizzando subito dopo quello che ho detto.

“È un modo di dire” mi giustifico imbarazzata.

“Scusa, tesoro, ma dove tieni il corredo, io non ho mai visto nulla di simile a casa tua. Anzi sempre lenzuola bianche che neanche in ospedale” commenta Marco.

“Ehi, ragazzo, non mi sembra corretto da parte tua evidenziare l’ampia frequentazione che hai avuto del letto di mia figlia” lo rimprovera scherzosamente.

“È evidente anche a un sordo la frequentazione, quindi è superfluo il tuo attacco di perbenismo” ribatte Marco ridendo. Sono rossa? No, devo essere tra il melanzana e il porpora.

“Marianna, a proposito, dov’è il corredo?”. Ahi!

“Mamma, dov’è sempre stato, nel baule”. Vedo Marco guardarmi sconvolto.

“E il baule?” insiste mia madre allarmata. Mi faccio minuscola.

“In cantina” farfuglio.

“Che hai detto?”. Adesso farà un dramma.

“In cantina” ripete Marco a voce alta.

“IN CANTINA? Ma sei impazzita! Hai idea di quanto vale quel corredo?” sbotta.

“Calmati, non è il caso di fare una scenata qua. Stai mettendo tutti in imbarazzo” dico altrettanto irritata.

“Eh no, Marianna, tua madre ha ragione, io posso capire che a te non piacciono o che sono poco pratici, ma non puoi lasciare un bene in cantina. Non è giusto anche nei confronti di tua madre che l’ha fatto con tanto amore” mi rimprovera Adriana. Con tanto amore! Mi scappa da ridere pensando a quante volte mio padre ha saltato la cena per quel cavolo di corredo.

“Perché l’hai portato in cantina? In una casa di più di cento metri non sei neanche riuscita a trovare un minimo spazio?”. Inizio a contare mentalmente per mantenermi calma.

“È stata una sistemazione temporanea, contavo di riportarlo su al più presto” cerco di mediare sperando che la smetta di parlare del corredo.

Smette, infatti, peccato che comincia a tessere le lodi di Francesca.

“Marianna è tanto caruccia, ma la grande è bellissima. Lo sapete che fino a qualche anno fa faceva la modella? La bambina per fortuna assomiglia a lei, non che mio genero sia brutto, anzi è un uomo molto prestante, ma Federica è uguale a sua madre da piccola, che a sua volta assomiglia al padre. Marianna somiglia a me, nell’aspetto almeno, nel carattere alla bisnonna Caterina, era un’affarista nata. Ma dove è finita la foto della nonna?”. Ha iniziato con lo sproloquio.

“È caduta per terra, devo comprare una cornice nuova”. Guardo Marco che solleva le sopracciglia ironico.

“Mi sembrava! Hai insistito tanto per avere la foto. Secondo me devi essere la sua reincarnazione. Non può essere, tu eri già nata, la ricordi, vero?”. Sorrido.

“Certo che la ricordo, stava sempre vicino al braciere d’inverno e mi raccontava le storie della guerra. Sai, Marco, era suo il lampadario del salotto. Raccontava sempre questa storia, l’ha barattato con la famiglia dell’artigiano che era morto in guerra con...che cosa era, mamma?”.

“Lenzuola ricamate. Mi ha insegnato lei l’arte del ricamo. La moglie dell’artigiano doveva sposare la figlia, ma non aveva i soldi, così lei ha proposto lo scambio con il lampadario, che valeva molto di più. Anche Marianna è così, non so come fa, ma riesce a essere sempre elegante spendendo la metà”. Adriana guarda Marco ridendo.

“Brava, insegno pure a mio figlio come si fa”.

“Credo che sia un’impresa disperata, ha detto che vuole convertirmi al suo stile di vita”.

“No! E io che credevo di essermene liberato” esclama il signor Antonio fingendosi disperato.

“Non si preoccupi, tra sei mesi l’avrà messo in riga, conosco mia figlia”. Non lo vedo proprio Marco fare la fila in un negozio di outlet o mettersi d’accordo con le commesse per sapere anticipatamente dei saldi.

“Marianna mi ha detto che sua sorella è una designer, quindi la vocazione artistica è un dono di famiglia” dice Adriana.

“Al femminile, mio marito non aveva vocazioni artistiche, anzi era un uomo molto concreto. Francesca è pure molto brava oltre che bella. È stata anche premiata per un divano che ha disegnato come migliore designer emergente. A me non piace, ma non sono competente”. Speriamo che non le salti in mente di dire quello che ci vede lei in quel divano.

“Perché è troppo moderno?” chiede mio suocero.

“È a forma di libro aperto, ma a me sembra un’altra cosa” risponde tranquilla.

“Io l’ho visto, che ti sembra?” chiede Marco. Mi metto le mani in faccia disperata.

“Tu cosa ci appoggi nel divano?” accompagna la domanda con un gesto della mano. Quanto meno si è contenuta. Marco scoppia a ridere.

“È assolutamente vero. Non lo avrai detto a tua figlia?”.

“No, si offenderebbe a vita. Era così contenta, quando l’hanno premiata”. Mi fa rabbia che riduce tutto al nulla assoluto.

“Mamma, il problema è che tu non vedi oltre al tuo naso. Prova a sederti sul sofà e ti rendi conto della differenza, è studiato apposta per la lettura e c’è dietro alla sua progettazione uno studio approfondito dei dettagli e dei tessuti, un lavoro enorme. Questo è ciò che viene definito made in Italy ed è ciò che esportiamo nel mondo, ricerca, qualità, estro. Gli orribili divani che piacciono a te possono essere creati nella più scadente fabbrica cinese, il divano di Francesca è qualcosa di completamente diverso e dovresti essere orgogliosa di questo”.

“Ma io sono orgogliosa di lei, così come lo sono di te, del tuo libro e della splendida figura che hai fatto in televisione, ma nulla toglie che io a casa un divano a forma di deretano non lo vorrei!”. Questa volta la risata è generale.

Continua ancora per un pezzo a parlare di Francesca, della sua carriera di modella, sembra quasi più contenta di lei per questo che per le doti artistiche.

“Marianna è molto carina, peccato che non se ne renda conto, forse è per questo che finisce sempre nei giornali”. Come posso fermarla? Un sonnifero nel caffè, ecco cosa ci vuole.

“Marco, ti ha raccontato, quando ha fatto la comparsa per un’opera lirica ed è finita sul giornale?”. No!

“Davvero? Facevi la comparsa”.

“Sì, era un modo per poter vedere le opere senza pagare e guadagnandoci qualcosa. Mi chiamavano spesso, per la verità ero diventata amica della segretaria dell’ente comunale”.

“C’ero anche io con Francesca quando è successo perché era una serata popolare e si pagava poco. Marianna era vestita da danzatrice, ed era magrissima, ora è una donna, a diciotto anni sembrava Olivia. Il vestito le stava enorme, la comparsa che era davanti a lei le ha pestato la gonna, lei è andata avanti e la gonna le è caduta. È rimasta per qualche secondo in mutande davanti a tutti. Il giorno dopo il giornale insieme alla recensione, ha riportato l’accaduto. Conoscendola non è svenuta per poco dalla vergogna”. Alzo le spalle alla volta di Marco.

“Ormai da lei mi aspetto di tutto. - rincara la dose il mio dolce fidanzato – Forse è il caso che prima di andare al Municipio passi dalla chiesa e ti faccia benedire”.

“Ho saputo che anche tu recentemente sei finito sul giornale” lo deride mia madre.

“C’entra sempre lei” si difende.

“No, io non c’entro un bel niente. Ti ho detto io di andare da Magda?”.

“Piuttosto l’hai invitata?” mi chiede Marco.

“Sì, era contentissima, ma non viene. Ti immagini che casino se si sapesse in giro. Addio, matrimonio intimo”.

“Neanche dal giornale viene nessuno?”.

“No, sono troppo occupati, mandano un fotografo per un servizio e poi commenterò io stessa le foto. Non è carino? Cercate di non farmi arrabbiare perché altrimenti sarò cattivissima”.

Finiamo per rimanere anche per cena, durante la quale viene abbandonato ogni formalismo e quando ce ne andiamo si salutano come se fossero amici da sempre.

Inverno

Approfitto della prima serata libera per organizzarmi con le ragazze a casa di Ale.

Le trovo in forma splendida soprattutto Ale che si è messa a dieta perché non vuole indossare nulla per il matrimonio che sia superiore a una quarantadue.

Si divertono molto, quando racconto dell'incontro di mia madre con i genitori di Marco conoscendo più che bene il carattere vulcanico di mia madre.

“Marco non ti ha detto dell'effetto che ha avuto sui suoi?” mi chiede Ale.

“Ha riferito che l'hanno trovata simpatica e posso pure crederlo, il problema è se l'hanno anche trovata inopportuna e volgare, tra feste stitiche e divani a forma di culo!”.

“Di che ti preoccupi? Marco sposa te, non tua madre e i suoi genitori ti rispettano molto, no?” è l'opinione di Mariella.

“Durante la cena Adriana mi ha chiesto di te, come stavi e mia madre ha cominciato a elencare le tue doti, educata, gentile, bella, una nuora perfetta” la prendo in giro.

“Ma perché non le regali una museruola per Natale?” scherza Giulia.

“Sarei davvero tentata, però più che una museruola, una sorta di filtro del linguaggio, peccato che ancora non l'abbiano inventato. Che mi raccontate?”.

Giulia ci fa un resoconto della sua nuova storia con Nico, l'avvocato. È single da poco, ormai è stato appurato, infatti aveva ancora uno strascico di storia con la ex, ma adesso è completamente dedito a Giulia, che è ancora nella fase del non scoprirsi ovvero nascondere la sua vera indole di finta anticonformista.

Ale confessa che il suo dimagrimento non è dovuto solo al matrimonio, ma a un nuovo vice commissario che le sta facendo perdere il sonno. Ci racconta di diverse conversazioni che hanno avuto, nelle quali lei vede messaggi in codice e allusioni.

“Ale, ti stai facendo un film, come al solito. – dice Mariella – Almeno questo è celibe?”.

“Non è sposato, alcuni dicono che ha una fidanzata a Pescara, la sua città, boh. Che me ne frega, non me lo devo mica sposare!”.

“Ale, non puoi continuare a innamorarti di uomini impossibili e poi soffrire come un cane abbandonato” protesto.

“Non è detto che questo sia impossibile e in ogni caso è bello essere innamorate, hai una ragione per svegliarti la mattina e alzarti dal letto”.

“La ragione giusta per alzarsi dal letto la mattina è l'amor proprio, non un uomo” aggiungo.

“È arrivata la filosofa! Prima affermi che bisogna darsi agli altri e adesso che bisogna essere egoisti, deciditi!”.

“Giulia, la verità sta nel mezzo, mai sentito dire?” mi difende Mariella.

La guardiamo meravigliate, strana affermazione detta dalla donna zerbino per antonomasia.

“E tu, che ci racconti? Giuseppe ti ha chiamata?” le chiedo sorridendo. In realtà so tutto perché Giuseppe racconta a Marco, che a sua volta riferisce a me, anche solo per prendere in giro il fratello.

“Chiamare? È un chiodo! Mi manda non so quanti messaggi e mi chiama non dico ogni giorno, ma poco ci manca. Mi ha detto addirittura che vuole chiedere il

trasferimento qui”. Anche se finge di essere infastidita dalla cosa, per noi è lampante le piace essere corteggiata tanto assiduamente.

“Perdona la domanda, ma se lui continua a chiamarti significa che si sente incoraggiato” osserva Giulia.

“Ehm, mi dispiace dirgli di non chiamarmi, parliamo di tutto, non fa mai accenni alla nostra storia, anzi è sempre molto corretto come un amico qualsiasi”. Scambio uno sguardo con Ale, è cotta marcia.

“Ti manca, in qualche modo?”. Mi guarda esitando a rispondere.

“Non è che ne parli con Marco, vedi che è culo e camicia con il fratello!”. Le faccio segno che sarò muta come una tomba.

“Mi manca, mi divertivo con lui e...”.

E? Chiediamo in coro.

“È l’amante più straordinario che abbia avuto finora, forse è l’esperienza, non saprei. So solo che, mentre dopo aver fatto l’amore con gli altri mi infastidiva averli vicino, con lui avrei ricominciato subito”.

“Ti sei innamorata” sentenzio come se fosse la più terribile maledizione.

“Dici? È terribile, ha undici anni più di me, è vecchio e inoltre è un gran puttaniere, non potrei mai avere una storia seria con un tipo del genere. Ti sbagli, è solo attrazione fisica” dice scuotendo la testa preoccupata.

“Marianna, hai ancora dei dubbi sul matrimonio?” mi domanda Giulia.

“Se ho dubbi? Ho incubi ricorrenti ogni notte e la mattina mi sveglio dolorante come se mi avessero preso a bastonate, mentre dormivo. Mia madre afferma che è normale, solo un po’ d’ansia per il matrimonio, per me è qualcosa di più. A volte ho l’impressione d’essere molto vicino a un attacco di panico. Non so perché mi succede, neanche l’idea della gravidanza mi ha provocato tanta preoccupazione. Forse è perché io tengo a Marco e sarebbe un dolore troppo grande un possibile fallimento del nostro rapporto. È stupido, lo capisco, perché in ogni caso la mia vita è indissolubilmente legata alla sua dal bambino”.

“Ne hai parlato con lui?”.

“Ale, che gli dico? Marco, certe volte ti guardo in faccia e mi viene voglia di scappare e non fermarmi più. Gli farei del male e non è giusto. Lui, poi, con le sue certezze da incosciente non mi aiuta per nulla. Blatera di progetti insieme, forse era meglio quando viveva alla giornata, quanto meno non parlava del futuro”.

“Mari, i tuoi discorsi sono incredibili. Ti rendi conto che non dici mai la stessa cosa per due volte di fila” afferma Giulia sospirando.

“Non posso farci nulla, sono fatta così e lui lo sa. Mi piacerebbe avere delle certezze o vedere tutto rosa, ma non ci riesco. Però se ci pensate non è del tutto negativo, in questo modo posso mettere in discussione la mia vita e se dovesse accadere qualcosa di brutto, non mi coglierebbe impreparata”.

“Marianna...?” mi chiama Giulia.

“Va beh, vaffanculo, vero?” rispondo per lei. Scoppiamo a ridere.

“Posso suggerirti una cosa? Non ti arrabbiare, però, è solo un’idea” dice Giulia.

“Cosa?”. Lo sguardo malizioso non mi convince molto.

“Perché non gli fai una sorpresa la prima notte di nozze?”. Con una mano le faccio segno che non ho capito. Le altre scoppiano a ridere.

“Sai, com’è? Un miraggio di verginità. Gli uomini adorano pensare di essere i primi in qualcosa”.

“Ma sei scema!” esclamo inorridita.

“Scusami, affermi di amarlo alla follia e non sei in grado di fare un piccolo sacrificio per lui!” continua seria. Piccolo sacrificio il cavolo!

“Guarda che non è niente di terribile” rincara Ale.

“E tu che ne sai?” chiedo sconvolta. Mi lancia uno sguardo eloquente.

“Non mi dite che anche voi?” indico Mariella e Giulia. Mariella fa un segno di diniego, Giulia ride di me.

“A essere sincera non mi è piaciuto per niente, – confessa Giulia – ma posso garantirti che le tue paure sono esagerate. Comunque c’è a chi piace”. Guardo Mariella senza parlare, che alza le spalle.

“Ci penserò” affermo alla fine.

“Non ci pensare troppo, altrimenti rischi di affrontare la tua notte di nozze come una condannata alla ghigliottina” dice Giulia mimando una mia possibile faccia da funerale.

Prove prematrimoniali

Gli ultimi giorni prima del matrimonio sono da incubo. La parola prova mi ossessiona, prova del vestito che improvvisamente mi sta stretto in vita, prova di trucco e prova dell'acconciatura, prova del vestito di mia madre e tutti che si provano i loro vestiti davanti a me, Ale, Giulia, Mariella, ci si mette pure mia sorella, che tortura anche Federica con una prova del suo bel vestitino di velluto rosa, decisamente la più bella di tutte. Quando Francesca pretende che dia un'occhiata anche a un rassegnato Roberto, la mando a quel paese e vado a trovare Marco al villino con la scusa di portargli le famose lenzuola ricamate, che mia madre ha avuto cura di rinfrescare e stirare.

Lo trovo al telefono che litiga con sua madre, che è stata contagiata dalla sindrome da matrimonio imminente.

“Marco, non ce la faccio più! Ho la casa invasa dai miei parenti, tutti mi torturano per sciocchezze che non ti sto neanche a raccontare. Tu come stai?” chiedo sospirando.

“Io starei più che bene se mia madre non telefonasse. Adesso mi ha chiesto se in Municipio si indossi anche il fiore all'occhiello, perché altrimenti mio fratello e io dovremmo averlo uguale, almeno così le ha detto la sua amica Giovanna”.

“E come avete risolto?”.

“Le ho detto che i fiori se li può infilare la signora Giovanna nel...”.

“Marco! Non puoi trattare tua madre in questo modo”. Scuote la testa disperato.

“Ho portato le lenzuola del corredo. Giovedì mattina Agata rifarà il letto con queste e guai se ti ci corichi. A proposito noi non abbiamo ancora parlato di un particolare importantissimo...”. Si mette le mani alle orecchie e chiude gli occhi.

“Riguarda la cerimonia?”.

“No, riguarda la nostra vita di coppia. Forse è il caso che elenchiamo tutto ciò che ci dà fastidio proprio per evitare malintesi in futuro. Mettiamoci comodi” dico indicando il divano. Ad esempio questo divano con la pelle scrostata mi dà un fastidio enorme, ma c'è affezionato!

Mi siedo sul divano e apro la cerniera degli stivali, che mi bloccano la circolazione delle gambe.

“C'è addirittura da mettersi comodi? Non è che esci un listone di quattro pagine dalla borsa perché ti caccio” mi minaccia. Sorrido dolcemente. Non è necessario, è tutto a mente.

“Iniziamo dal bagno. Mi dà molto fastidio che si usano asciugamani, accappatoi e spugne mie, ognuno le proprie standoci attenti, ho notato che tu afferra quello che viene prima. Dell'astuccio del dentifricio non mi frega un accidente basta che venga richiuso, odio invece trovare tracce di dentifricio sul lavandino e importantissimo la tazza del wc sporca. Riguardo invece lo specchio del bagno cerca di non schizzarlo d'acqua, capisco che sei alto ed è difficile. Altro? Ah, sì, quando esci dalla doccia asciugati i piedi, non lasciare le tue impronte per tutta la casa. Riguardo ai peli, posso sorvolare, ce li hai, cadono” finisco alzando le spalle. È a braccia conserte e mi guarda tra l'ironico e l'infuriato.

“E tu, che mi dici?”.

“Che devo dire? Hai già detto tutto tu, anzi non usare i miei rasoi da barba e se ti pettini non lasciare capelli sul pettine”. Allargo le braccia.

“Non uso rasoi. Passiamo in cucina. Se fai un break ripulisci tutto quanto comprese le briciole per terra; se ti viene, anche se mi sembra difficile, l'estro dello chef sarai premiato in qualche modo se l'esito è accettabile, ma solo se non

mi lasci un disastro in cucina. Commenti?”. È indisposto. Continuo? Ormai che ci siamo!

“Adesso la camera da letto. A sistemare penso io, ti chiedo solo pochi piaceri, non lasciare vestiti ovunque come sei abituato a fare qui, i vestiti sporchi nell’apposito cestino in bagno e una volta che ti avrò detto dove sono sistemati i tuoi vestiti, non chiedermeli perché rischieresti di uscire nudo di casa. Ho pensato a tutto?”.

“Non lo so? Posso fare un appunto riguardo ai camici che potrebbe capitare di portare a casa? Vanno regolarmente lavati e stirati perché mi servono e devono rigorosamente rimanere bianchi, non rosella o celestini o grigiastri. Chiaro? Ah, poi i miei vestiti dalla più semplice t-shirt, alle camicie, anche le mutande escono dai migliori negozi della città, pertanto esigono una certa cura nel lavaggio e soprattutto nella stiratura”. Penso alla povera maglia, che ho rovinato in preda alla gelosia e che giace nascosta in fondo a un cassetto. Da eliminare al più presto, meglio non lasciare tracce del misfatto!

“Marco, considera che io non sono una casalinga, non puoi pretendere tanto!” sbotto contrariata.

“Agata, ti aiuterò. – dice con un sorrisino antipatico – Un’altra cortesia, a tavola odio piatti e bicchieri di plastica, mi fanno troppo d’ospedale, se hai problemi di tempo compri la lavastoviglie e per ultimo, a me piace mangiare bene, capisco che non sarà facile per te, ma sei una ragazza molto organizzata e capace, so che non mi deluderai”. In definitiva vuole una sguattera! Sospira compiaciuto e si allunga sul divano.

“Visto che abbiamo chiarito tutto sul futuro perché non ci dedichiamo al presente? Credo che sia l’ultima occasione che abbiamo di fare l’amore da fidanzati, ne approfittiamo?”. Alza le sopracciglia sornione.

“No, preferisco aspettare. Anzi si è fatto tardi, me ne vado”. Mi alzo frettolosamente e indosso il cappottino bianco. Con un ghigno ironico mi accompagna alla macchina.

“Ciao, allora, ti chiamo domani. Sicura che la mia proposta non ti tenti? Poi saremo sposati e non ci sarà più il fascino del peccato”.

Per risposta gli do un tiepido bacio sulle labbra, entro in macchina e avvio il motore. Dopo un metro mi fermo. Si avvicina con un sorriso da imbecille stampato in faccia. Apro il finestrino.

“Ci hai ripensato!”. Lo guardo seria.

“No, devo chiudere gli stivali. Buenanotte” lo saluto mielosa.

Il giorno fatidico

Sono tutti fermi davanti al Municipio che fissano la macchina che si accosta al marciapiede.

“Se le mie gambe cedono o se inciampo, sostienimi. Dobbiamo salire almeno due piani” dico terrorizzata a mio cognato che ha l’ingrato compito di accompagnarmi dal sindaco.

“Stai tranquilla. Che problema hai, c’è pure lo sposo, non se l’è data a gambe, almeno non ancora. Ricordo che quando ho visto tua sorella con i piedi ero paralizzato, con gli occhi non riuscivo a toglierglieli di dosso, ma con la testa ero pronto a scappare”.

“Ah, allora è normale!” dico ridacchiando isterica. L’autista mi guarda sorridendo dallo specchietto. Cerco Marco con lo sguardo, è accanto a sua madre, apparentemente tranquillo, che osserva l’auto ormai ferma.

L’autista apre lo sportello per aiutarmi a scendere. Non so dove guardare, mi sta venendo un attacco di panico. Scendo a testa bassa e mi appoggio a Roberto che mi si è piazzato accanto.

“Stai su e sorridi, sembri la monaca di Monza che sta andando a prendere i voti”. Alzo lo sguardo e mi ritrovo a guardare le facce sorridenti e commosse delle mie amiche. Scambio uno sguardo disperato con Giulia, che dà una gomitata a Mariella. Avranno fatto qualche scommessa sulla mia entrata in scena e l’ha vinta. Avviandomi all’entrata del palazzo storico sede del Comune di Erice rivolgo sorrisi stereotipati a chi mi capita di incrociare con lo sguardo, alla fine mi trovo davanti a Marco.

“Eccola qua, cognato, per ora la sostengo io, poi ci pensi tu” l’avvisa Roberto ridendo.

Marco mi guarda senza riuscire a parlare. Sembra anche lui emozionato. Gli rivolgo un timido sorriso d’incoraggiamento.

“Andiamo” dice laconicamente.

La cerimonia si svolge in un clima tranquillo, sembrano tutti a loro agio tranne Marco e me che parliamo come se avessimo un attacco di laringite acuta.

I testimoni, Mariella, Giulia e Giuseppe, al meglio di se stessi, fanno la loro parte. L’unico problema è la mia mente che ripete «che cazzo sto facendo?» come un disco di vinile inceppato. Ho il panico al pensiero che invece di dire sì, pronuncio l’inopportuna domanda al sindaco, non tanto per l’uomo che si farebbe una risata quanto per Marco che non me lo perdonerebbe mai. Della lettura degli articoli non ho capito nulla, sorrido come un’ebete e alla fine riesco a dare il consenso senza problema. A fine cerimonia un Marco molto sottotono mi dà un bacio d’occasione sulle labbra.

“Non sai fare di meglio” urla il fratello. Ridacchiamo imbarazzati, prendo l’iniziativa e lo bacio come si deve, incoraggiata dall’applauso degli ospiti.

Fuori del Municipio riceviamo gli auguri di tutti e un tantino storditi ci infiliamo in macchina.

“Che ti è preso? Sembravi un salame troppo stagionato” lo prendo in giro.

“È colpa tua. La prossima volta che ci sposiamo avvisami, sono rimasto folgorato da una visione dorata” risponde prendendomi il viso tra le mani e guardandomi fisso negli occhi.

“Vai a raccontarlo ad un'altra” dico per rompere l’imbarazzo.

“Davvero, mi hai tolto il fiato. Sei bellissima, non è d'accordo con me?” chiede all'autista che annuisce sorridendo.

La scelta del servizio fotografico in montagna si rivela un incubo perché tra vento, freddo e nebbia non smetto di tremare. Il vestito completo di cappottino in seta, d'invernale ha solo il nome, poiché non mi ripara per nulla e a fine servizio i riccioli che ha creato con molta difficoltà la mia parrucchiera si tengono su solo perché induriti da quintali di lacca.

Marco ha scelto per il ricevimento una villa antica dall'aria rustica. Al centro della stanza troneggia un gran camino acceso che crea un effetto familiare come se fosse una riunione tra amici più che un matrimonio. Dopo poco tempo è così che si trasforma, forse per i continui brindisi, forse per la compagnia molto goliardica.

“Non avevo mai visto Bruno ubriaco” sussurro all'orecchio di Marco, che dà un'occhiata all'amico.

“Non è ubriaco, solo brillo, Giulia, invece, temo che da un momento all'altro si esibisca in uno spogliarello” la indica con discrezione.

“No, è più probabile che convinca te a farlo. Devo dirti una cosa top secret, posso?” chiedo guardandomi in giro con aria sospetta e bevendo un sorso di vino per darmi coraggio.

“Non bere troppo, vorrei evitare di portarti in braccio solo perché sei sbronza”.

“Riguarda proprio questa notte. Ho deciso di farti un regalo di nozze”. Ridacchio imbarazzata per la sua espressione di sorpresa.

“Noo!” è l'unico commento che riesce a sillabare.

“Sì, non ne parliamo più, prima che mi penta...”, mi interrompe con un bacio da finale di film. Seguono una serie di fischi d'incoraggiamento.

“Mia madre sarà contenta, di certo non è una festa stitica” commento ridendo. Il ricevimento si protrae più del previsto perché, a parte noi due che siamo stanchi, nessuno vuole andare via perché si diverte.

Alla fine decidiamo di andare via alla chetichella approfittando di un momento che gli ospiti sono interessati a guardare le mie amiche dare spettacolo con danze caraibiche improvvisate.

Impieghiamo di tempo a districare la macchina da palloncini e carta igienica e il gruppo d'amici esce correndo che noi abbiamo iniziato la discesa del vialetto che porta all'uscita.

Arrivati al villino prende dal portaoggetti della macchina un pacchettino da farmacia.

“Che è?” chiedo curiosa.

“Niente. Chiudo il cancello a chiave, non vorrei che quella banda di microcefali ubriachi si presentasse qua”.

“Sono troppo ubriachi, alcuni neanche si reggono in piedi”.

“Non ne sarei tanto sicuro, quando sono in branco escono fuori risorse inaspettate”.

Dentro troviamo il camino quasi spento. Mi fa segno di andare su, mentre lui aggiunge qualche ceppo.

Dopo aver tolto il cappotto, provo a slacciare il corsetto dorato del vestito, ma non mi arrivano le mani. Mi libero pertanto delle scarpe per massaggiare i piedi rattappiti dai tacchi e dal freddo e mi distendo sul letto a occhi chiusi.

“Non hai neanche la forza di spogliarti?”.

“Non riesco a slacciare il vestito, mi aiuti?” dico senza aprire gli occhi. Mi gira delicatamente e allenta il nastro, poi mi aiuta a togliere il vestito che finisce per terra.

“Dobbiamo per forza seguire la prassi, vale a dire completo sexy e altre stupidate?”. Apro gli occhi.

“No, però ho bisogno di una doccia bollente e dello shampoo, altrimenti rimango incollata al cuscino”. Marco fa una smorfia eloquente. Passiamo la mezz'ora successiva a cercare di districare i miei capelli dall'acconciatura, che sembra essersi affezionata alla mia testa.

Dopo è la volta del massaggio alla mia povera schiena dolorante, sono le tre e trovo più seducente il cuscino del suo corpo seminudo. Soffoco uno sbadiglio.

“Spengo la luce, buonanotte” dice rassegnato, indossando la giacca del pigiama.

“Ti adoro” dico chiudendo gli occhi.

“Marianna, vuoi sapere perché ero tanto strano in Municipio?” domanda a bassa voce.

“Posso immaginarlo, panico allo stato puro” rispondo soffocando una risata.

“Non proprio. Il tuo sguardo era lo stesso della prima volta che ti ho visto, spaventato, quasi da coniglietto braccato e mi sono sentito in colpa per averti forzato al matrimonio. Mi sono detto che solo un incosciente affronta per due volte la stessa esperienza con tanta superficialità soprattutto perché questa volta se dovesse andare male sarebbe peggio. Io amavo Anna, ma quello che provo per te è completamente diverso, forse perché sono più maturo, forse perché tu hai più bisogno di me rispetto a lei, forse per il bambino...forse per quello che vedo intorno a noi”. Gli accarezzo la guancia nell'oscurità.

“Che vedi? Ci sono solo quattro mura”.

“No, parlo in senso universale. Vedo precarietà ovunque, nei rapporti tra le coppie, nel lavoro, nella politica. Vedo che difficilmente possiamo programmare un futuro sicuro. Lo so, è strano che io dica queste cose, ma da quando c'è di mezzo il bambino, da quando ho rischiato di perderti sono cambiato. Non riesco più a dirmi di fregarmene del domani, ho troppo da perdere. Appena tre mesi fa se qualcuno mi avesse detto che oggi tu saresti stata mia moglie gli avrei riso in faccia. Non è che io ti amo di più rispetto ad allora, ma ho bisogno di sentire mio il nostro rapporto. Ho bisogno di dare una famiglia stabile al nostro bambino, ho bisogno di essere quel padre che non ho avuto”.

“Non è stata una scelta sua. Lavorava fuori per molti mesi l'anno. Non puoi continuare a fargliene una colpa”.

“Non è così, Marianna. Io sono stato per lui l'altro, il secondo, il ribelle. Lo leggevo nel suo sguardo ogni volta che mi guardava. Mi è entrato dentro quello sguardo, è diventato un incubo continuo. Ho dovuto lottare con me stesso e con un terribile senso di colpa per intraprendere una strada diversa dalla sua. Adesso ne parlo con tranquillità...una certezza mi ha sorretto in questi anni, creare una famiglia diversa da quella nella quale sono cresciuto. Essere presente sia con il corpo sia con le emozioni. Voglio solo questo, Marianna, e mi dispiace averti coinvolto nei miei problemi, mi dispiace per non aver accettato il tuo bisogno di libertà e i tuoi spazi. Sono stato egoista di nuovo”.

“Tesoro, ero davvero spaventata, però in questo momento non c'è un altro posto dove vorrei essere. Mi sento sicura e felice. Abbracciami” sussurro sospirando.

Vigilia in famiglia

Mi sveglia una fastidiosa sensazione di solletico sul collo. Marco, infatti, utilizza i miei capelli come una piuma.

“Che ore sono?” chiedo richiudendo gli occhi.

“Nove. La colazione per la mia signora è pronta”. Arriccio il naso sorridendo.

“Il solito caffè brodaglia con i biscotti scaduti?”.

“Se riesci ad aprire gli occhi”. Faccio come ha detto e mi tiro su con difficoltà.

“Bravo, vedi che stai imparando. Siamo attenti alle lenzuola, se dovessero macchiarsi vai a sentire mia madre”. Guardo preoccupata il caffè che ondeggia pericolosamente e Marco che sbuffa annoiato. Finita la colazione squilla il telefono.

“Chi è! L’ospedale non è possibile perché sono in ferie, o mia madre o la tua” esclama seccato.

“La tua, mia madre non si permetterebbe mai di chiamare, è chiacchierona, non invadente. Rispondi” lo spingo ridendo perché guarda con odio il telefono.

Infatti è sua madre, ne apro il telefono per andare in bagno a rinfrescarmi.

“Che voleva?”.

“Non ci crederai mai? Stasera è preferibile preparare cannelloni o tortellini, cosa preferiscono i parenti di tua moglie, chiediglielo, le parlo io, tu effettivamente non capisci nulla di queste cose, ma che hai, perché stai muto, sono stata inopportuna, va bene ci sentiamo dopo e mi fai sapere” mi riferisce mimando a perfezione la vocina della madre.

“Non voglio sentire come le hai risposto” commento ridendo.

“Sono stato garbatissimo, le ho dato il numero di casa nostra e le ho detto di organizzarsi tra di loro e di non rompere fino a stasera. Sono stato bravo, mi merito un bacio”. Lo accontento subito, iniziando anche a sbottonargli la giacca del pigiama, al quarto bottone squilla di nuovo il telefono. Soffoca il viso sul mio collo e mi guarda disperato.

“Che vuoi ancora?” domanda alterato.

“Francesca, scusami, pensavo fosse mia madre, ti passo Marianna...ah, dimmi” ascolta attento.

“Mi dispiace, certo che passo a vederla più tardi”. Federica sta male, non c’è altra spiegazione. Parlano di possibili trattamenti, poi mi passa il telefono guardandomi minacciosamente.

“Ehi, come sta?” chiedo preoccupata.

“Ha quasi trentanove, le tonsille, ho parlato con tua suocera, abbiamo deciso che vengono loro da noi per il cenone, non esco la bambina”.

“Assolutamente. Se avete bisogno d’aiuto chiamate, la mamma non è in grado e tu devi badare a Fede”. Marco mi fa segni negativi con la testa.

“Non ti preoccupare, tua suocera ha organizzato tutto. È in gamba, però, un po’ mielosa con tuo marito in particolare”.

“Mio che?”. Marco è seriamente arrabbiato e fa segno d’interrompere la comunicazione.

“Marito, suona strano le prime volte, ma ci si abitua presto” osserva Francesca ridendo.

“Senti, Franci, chiudo perché Marco è impaziente, non abbiamo ancora consumato il matrimonio e conoscendo quanto è lunatico se s’arrabbia per dispetto mi tiene a stecchetto per tutta la settimana”. Sento ridere dall’altra parte.

“Scusatemi di nuovo. Buon divertimento, allora”.

Gli passo la cornetta, chiude il telefono e stacca la spina, poi mette il pacchettino della farmacia sul comodino.

“Si può sapere che c’è lì dentro?”.

Sorride maliziosamente.

“Tu che hai promesso?”.

“Che è?” insisto.

“Cremina lubrificante e lenitiva, serve per non farti male”. C’è qualcosa che non quadra. Mi abbraccia per baciarmi, lo blocca con una mano sul petto.

“Ma come lo sapevi se io l’ho deciso sul momento?”.

“Non lo sapevo, ho chiesto a mio fratello di andare in farmacia durante la festa”. Mi tiro su sconvolta.

“Che hai fatto? Magari gliel’hai pure detto. Che vergogna, come farò a guardare tuo fratello in faccia stasera senza sentirmi in imbarazzo”. Scuote la testa e sospira.

“Non sa nulla. Gli ho solo detto di comprare la vaselina, lui non ha chiesto e ha eseguito”.

“Idiota, con la vaselina non ti lavi mica i denti, ha capito a che serve!”.

“È ovvio che sa a che serve, ma credo che gli sembri del tutto normale in una coppia, sei tu che ti crei il problema. Che hai da vergognarti, posso capire se facessimo film porno e li vendessimo o se facessimo scambio di coppia, ma tutti hanno rapporti anali senza alcun problema”.

“Non è vero, neanche Mariella l’ha mai fatto”. Fa un gesto con la mano per dire che non ci crede.

“È verissimo” lo contraddico.

“Era verissimo finché non è stata con Giuseppe perché li conosco bene i suoi gusti”.

“Ti sbagli, ne abbiamo parlato pochi giorni fa. Anzi ti dirò di più, è stata Giulia a suggerirmi l’idea. Ale e Giulia hanno confessato di averlo fatto anche se non è stata l’esperienza più spettacolare della loro vita, che motivo aveva Mariella di dire una bugia?”.

“E brava, non è neanche partita da te l’idea, comunque di Mariella non mi frega un’acca e non capisco il motivo della vergogna verso mio fratello se anche le tue amiche lo sanno. E ora mi ha proprio annoiato parlare”. Inizia a sollevare la camicia da notte di seta lentamente partendo dalla caviglia. Sono nervosa, sarei più contenta se sbrigassimo la faccenda subito per togliermi il pensiero.

“Com’è preferibile che mi metta?” chiedo coricandomi. Si ferma e mi guarda in faccia confuso.

“Per la sodomia” preciso.

“Non usare questo termine orribile, mi evoca in contemporanea la bibbia oltre che la faccia di una vecchia checca e mi s’ammoschia tutto. Non ci pensare per ora, prima voglio farti vibrare con l’archetto al punto di rompere tutte e cinque le corde del violino” finisce con la voce roca di desiderio.

“Quattro, il violino ha solo quattro corde” mi scappa.

“Maestrina, il tuo violino ha cinque corde perché una è mia personale e ora se parli ancora ti metto un bavaglio”.

Aprò le braccia in segno di resa e stringo le labbra a conferma che starò zitta. Mentre mi bacia non riesco a distogliere lo sguardo dal sacchetto. Improvvisamente si ferma, guardo avanti e incontro i suoi occhi. Si stacca da me prende il sacchetto e lo butta lontano.

“Grazie, amore mio, è bastato il pensiero” dice sarcastico. Mi basta per stringermi tra le sue braccia con uno spirito diverso.

All’una passiamo a trovare Federica, che nonostante la febbre è vivacissima. Vorrei coccolarla anche perché da quando è arrivata non ho avuto tempo, ma lo

sguardo torvo di Marco mi suggerisce di starle a distanza. È la prima volta che lo vedo all'opera con lo stetoscopio e la borsa da medico, è davvero molto carino. Mi viene quasi voglia di trascinarlo in una stanza solitaria per giocare a medico e paziente. Alzando lo sguardo vedo riflessa la mia immagine nello specchio dell'armadio, ho un sorriso strano stampato in faccia, imbarazzata mi guardo in giro per vedere se qualcuno se ne sia accorto.

Rimaniamo per il pranzo che, per gli standard di mia madre, minestre e risotti in scatola, è da manuale. Scopro, infatti, che è opera di Francesca e Giovanni. Credo che mia madre si sia decisa ad andare a vivere con lui perché sa cucinare, ne parlo con Marco, che non solo mi accusa d'essere la solita vipera, ma mi fa anche notare che la differenza d'età che tanto aborrisco nel rapporto tra mia madre e il suo fidanzato è uguale alla nostra. Mi auguro che quando giungeremo in quella fase non sia così visibile, tuttavia non gli dico nulla per paura di indisporlo.

Per tutta la giornata ha il dente avvelenato con me e credo di conoscerne il motivo. Ma è stato lui a rifiutarsi, io ero propensa al sacrificio per amor suo. Effettivamente non dovrei pensare in termini di sacrificio, quanto di piacere, ma mi risulta davvero molto difficile considerarlo in quanto tale.

“Ti ho deluso, vero?” inizio in macchina, mentre stiamo andando a casa mia per trascorrere la vigilia di Natale in famiglia.

“Per così poco? No, preferisco che tu sia davvero convinta. Non è la prima volta che ne parliamo, ti ho sempre assicurato che non è un problema ed è vero. Se dovessi ripensarci, siamo preparati” finisce sorridendo.

A casa nostra troviamo il caos. La cucina è invasa da teglie, Adriana ha preparato per una caserma. Inaspettatamente arriva anche Mariella, che mi comunica che dopo cena arriveranno anche le altre.

Con una scusa ci chiudiamo in bagno.

“Che ci fai qua? I tuoi non ci rimangono male che li hai lasciati da soli?”.

“Io? Sono andati a fare la settimana bianca, piuttosto mi hanno lasciato loro da sola, potevo scegliere tra casa tua o le famiglie delle altre, ho preferito te perché la compagnia è più divertente”.

“Raccontala a un'altra. Sei qui per il tenente di vascello, non per me. Guarda che mia suocera vi prende sul serio, aspettati qualche allusione soprattutto dopo che hai preso il bouquet” la derido.

“L'ho preso solo perché Ale s'è scansata non appena ha visto che le stava finendo addosso! Com'è andata? È stato incredibile quando Giuseppe mi ha chiesto di accompagnarlo in farmacia”.

“Cosa? Ti ha detto che cosa ha comprato?”. Alla faccia della discrezione del fratello. Mariella ridacchia.

“No, ora ti racconto. Arrivati in farmacia mi ha detto che doveva comprare una cosa per il fratello, scusami, profilattici non potevano essere. Considerata la discussione che avevamo avuto, ho immaginato subito di che si trattasse. Gli ho chiesto se fosse la vaselina. Lui mi ha guardato stranito e mi ha chiesto come facessi a saperlo, così gli ho detto del regalo. Che c'è di male, non fare l'offesa, anzi è rimasto molto colpito da questa cosa, ha detto che sei una ragazza eccezionale. A questo punto gli ho detto che anche io lo trovavo un bel gesto e che avrei fatto la stessa cosa per il mio possibile marito”.

“Immagino che avrà cambiato idea” la interrompo ironica.

“No, anzi, ha affermato che faccio bene. Guarda che non è come lo descrive suo fratello, è una brava persona”. Alzo le spalle.

“Dai, sbrigati, come è stato?” domanda curiosissima.

“Non è stato, ero troppo nervosa e Marco ha preferito evitare. È un tesoro, vero?”.

“È un santo a sopportarti! Un altro non avrebbe avuto questi scrupoli”. Osserviamo la maniglia girare.

“Io non ho sposato un altro, ho sposato lui” sentenzio mostrando orgogliosa la fede ancora scintillante. Trovo il santo fuori della porta a braccia conserte.

“Avete finito nel confessionale?”. Gli do un bacio. Mariella si allontana.

“Sì, tesoro. Che aria tira?” chiedo indicando la cucina.

“Delirio all’ennesima potenza. Le nostre rispettive mammine stanno facendo un resoconto delle malattie che hanno disastro la nostra infanzia, la mia tonsillite cronica e una tua perenne stitichezza. Mi ha raccontato che andavano avanti a clisteri e supposte e che ogni volta era un supplizio sia per te sia per loro perché facevi delle scene allucinanti. Forse abbiamo scoperto l’origine del trauma” finisce con aria di sapientone.

“Marco, credo che nel paradiso degli psicologi Freud stia vomitando sulla testa di Jung” ribatto allontanandomi frettolosamente per cercare i regali delle ragazze da mettere sotto l’albero. Impresa non facile perché mia sorella ha riempito ogni buco possibile di roba sua. La trovo in salotto che sta tenendo una lezione d’arredamento a Mariella, mentre Giuseppe finge di ascoltarla interessato più a comparare le misure di reggiseno delle due ragazze.

“Francesca, dove sono finiti i regali che erano nello studio?” la interrompo.

“Non lo so, chiedilo alla mamma. Aspetta, se hanno le confezioni dorate sono sotto l’albero”. Meno male. Faccio segno a Giuseppe di farmi spazio sul divano.

“Che ne pensi della casa?”. Non c’è stato tempo di parlare prima del matrimonio. Si avvicinano anche Marco e Roberto con degli aperitivi.

“Carina, - commenta con aria di sufficienza, che è seguito dallo sguardo ironico del marito – solo io non avrei mai appeso quel quadro con i cavalli lì, per la verità non l’avrei neanche comprato”. A Marco va il prosecco di traverso, mentre io alzo le braccia al cielo in segno di vittoria.

“L’ho sempre affermato che esiste una giustizia al mondo” esulto.

“A me piace e rimane dov’è” protesta Marco.

“Non sto dicendo che è inguardabile, – aggiunge Francesca diplomaticamente – ma sarebbe più appropriato per lo studio o nel corridoio davanti alla porta del bagno”.

“Giusto – lo punzecchia Giuseppe – così se hai problemi, lasci la porta aperta, guardi il cavallo e ti stimola”. La risata collettiva finisce per coinvolgere anche Marco.

Durante la cena continua il delirio, mia madre non smette un attimo di parlare, Adriana ha preso di mira Mariella, seduta tra me e Francesca, invitandola ad assaggiare la qualsiasi e dicendole che non è bene mangiare poco solo per mantenersi snella. Francesca si alza continuamente per andare a controllare sua figlia che dorme come un angioletto. Roberto, Giuseppe e Marco fanno a gara a chi mangia e beve di più, ma quest’ultimo richiama il padre facendo del terrorismo sugli abusi alimentari dopo i sessanta. Il povero Giovanni, chiamato in causa cerca di comportarsi di conseguenza, ma mio suocero, più per spirito di contraddizione nei confronti del figlio che per reale appetito, lo istiga a non dargli retta, dicendo che da quando è in pensione sta male solo perché lui gli sta addosso e che se la passava meglio quando faceva il capitano e l’unico dottore era il medico di bordo, suo compagno di merende in cambusa.

Il massimo si raggiunge al momento del dessert perché ogni famiglia ha pensato bene di comprare i dolci, pertanto c’è l’imbarazzo della scelta tra un vassoio

traboccante di cannoli enormi, una cassata che fa ingrassare solo a guardarla e un parfait di mandorle fatto in casa da Adriana. Mariella e io ci guardiamo sconvolte.

“Secondo te qualcuno avrà il coraggio di mangiare un cannolo del genere?” chiede sottovoce.

“Altroché! Stai a vedere, gli uomini faranno un assaggio di tutto e Marco farà anche il bis di parfait”. Ci serviamo una minuscola fetta di cassata e osserviamo curiose il comportamento di tutti.

“Perché gli uomini sono così maiali! Ti giuro che non potrò più guardare in faccia Giuseppe senza pensare che si è sbafato due cannoli e la porzione di cassata più grossa. Mi vengono i brividi al solo pensiero” finisce disgustata.

“Secondo te tanto vigore da dove viene. Mi ha detto Agata che, quando vi ha inconsapevolmente sentito, stavate facendo crollare il pavimento” dico quasi all’orecchio.

“Diciamo piuttosto che quel rottame di ferraglia dove dormite fa un casino” protesta a denti stretti.

“Sht, se ti sente, è orgogliosissimo del suo letto. L’ha comprato da un antiquario a Palermo e gli è pure costato un sacco”. Marco si avvicina sorridendo.

“Si può sapere che avete da spettegolare?”.

“Siamo disgustate dalle vostre abitudini alimentari” risponde Mariella.

“Tutta invidia perché non appena mangiate di più mettete sui fianchi, non che a noi dispiaccia, anzi non se ne può più di trovarsi scheletri sotto le mani”.

“Aiutano a far scivolare le mani, – ribatto – le vostre maniglie mollicce a che servono?”.

“Ad attaccarti da qualche parte” risponde ridendo.

“Di che parlate?” chiede mia suocera avvicinatasi per sprecchiare.

“Di tram, mamma” spara. Mariella rischia di soffocarsi bevendo l’acqua.

“Di tram? Ma qui non ci sono tram” obietta confusa perché Mariella e io non riusciamo a smettere di ridere.

“Mi prende in giro, ho capito. Invece di fare il buffone perché non vai a controllare la bambina che si è svegliata” lo richiama.

Subito dopo arrivano Ale e Giulia, che dopo un saluto generale mi trascinano nello studio.

“Allora?” chiede Giulia senza preamboli.

“Che vuoi?” protesto quasi con le spalle al muro.

“L’hai fatto?” incalza Ale. Ma che gliene frega?

“No, io ho detto che ci avrei pensato, perché date per scontato...”. Scambiano un’occhiata con Mariella.

“Avanti, sappiamo tutto” dice Giulia.

“Mariella, ma tu farti i cazzi tuoi ogni tanto!”. Scoppiano a ridere.

“Niente, avrà fatto una tale faccia da patibolo che il poveretto ha rinunciato” spiega Mariella. Giulia sbuffa.

“Sì, – esulta Ale – ho vinto!”. Avevano scommesso su questo!

“Che stronza! Mi tocca pulire casa da sola per un mese” mi accusa Giulia.

“Ma insomma, devo dare conto a voi di quello che faccio a letto con mio marito. Conoscete il significato della parola privacy?”. Le lascio lì contrariata e vado in cucina ad aiutare. Subito dopo arrivano Giulia e Ale che salutano le donne più anziane.

“Giulia, perché non hai detto a Ada e a Paolo di venire, siamo tra amici!” dice mia madre.

“Rosa, neanche per idea! A metà cena stavano litigando per uno stupidissimo tortino di carciofi. Mio fratello se n’è andato in camera sicuramente a sballarsi con

una canna, io ho salutato e sono andata da Ale” le racconta gesticolando. Mia madre le fa una carezza, Adriana è sconvolta.

“Mi dispiace tanto, perché si ostinano a stare ancora insieme? Ormai siete grandi” commenta.

“Non lo so, sai quante volte l’ho detto a mia madre. Credo sia una forma di masochismo irreversibile”. Mariella le chiama e vanno in salotto.

“È incredibile, continuano a comportarsi come dei ventenni smidollati – dice a Adriana – fregandosene della sofferenza dei figli. Ho conosciuto Ada, quando mi sono sposata, eravamo vicine di casa ed essendo coetanee abbiamo fatto amicizia. Ti ricordi, Marianna, veniva sempre a raccontarmi i fatti suoi mentre tu giocavi con Giulia”. Annuisce, posando nervosamente un piatto appena asciugato.

“Quando noi abbiamo comprato questa casa ho avuto meno occasione di starle vicina, però ci vedevamo abbastanza spesso anche per le bambine che erano inseparabili. Dopo la morte di mio marito invece ho avuto una lite con Ada, sto sempre a parlare, non interessano a nessuno queste cose”. Non so nulla di questa lite.

“No, mamma, a me interessa”.

“È stato circa un mese dopo. È venuta a trovarmi e ha cominciato a raccontarmi del suo amante, che suo marito sospettava, insomma mi è sembrato così ingiusto che mio marito con cui ero stata tanto felice non ci fosse più e loro che facevano vivere i figli nell’inferno fossero invece insieme. Le ho detto quello che pensavo veramente, sono stata dura e cattiva lo capisco, ma avevo un tale dolore dentro che...” non riesce a finire la frase. Povera mamma, forse a volte sono troppo severa con lei.

“Spero che la tua amica abbia capito il motivo dello sfogo” dice Adriana.

“Sì, ma ha evitato di assillarmi con i suoi problemi stupidi, comunque avevo un tale da fare che non potevo perdere tempo con lei”.

“Lo capisco anche io so che significa crescere i figli da sola, solo che a differenza di te, a me toccava dare conto e soddisfazione di tutto ogni sei mesi, con i miei figli che non appena sapevano che stava ritornando il padre si mettevano una faccia che non vi dico”.

“Era severo?” chiedo interessata.

“Non era severo, voleva solo far funzionare la casa come una nave, cosa impossibile con due ragazzini vivaci, soprattutto con Marco, che era terribile”.

“Lo ha detto anche Agata, ma che faceva di così strano?” le domando sorridendo.

“Uhm, niente in particolare. Ora sarebbe definito un bambino molto intelligente, a quei tempi era semplicemente discoloro. Curioso come una scimmia, voleva sapere il perché di tutto e se non era soddisfatto si andava a cercare le risposte da solo. Non c’era lucertola o altri animalotti che avevano vita facile con lui vicino, già da piccolino diceva di voler diventare un veterinario, così operava le lucertole, gli tagliava la coda poi voleva ricucirle. Insomma bisognava stargli continuamente dietro. Sai che ha combinato una volta, la povera Agata di certo non se lo scorda più, ha catturato un topo, l’ha sezionato, poi voleva cremarlo, c’era uno scirocco tremendo e per poco non ha incendiato il capanno. Agata che era la sua assistente è rimasta intrappolata là dentro, guarda mi ha fatto passare certi momenti che non li auguro a nessuno”. Prendo la teglia che mi sta porgendo.

“Era crudele, non gli facevano pena?”.

“Sai quante volte gli abbiamo detto che non si faceva, adesso critica me se mi metto il cappotto di visone” aggiunge ridendo.

“Ah, si sono trovati allora, anche Marianna è un’animalista convinta” afferma mia madre.

Marco entra in cucina con un’espressione che non mi piace per nulla. Senza dire nulla mi toglie la pentola dalle mani e afferrandomi per un braccio mi trascina nello studio.

“Si può sapere che hai?” sbotto massaggiandomi il braccio dolorante.

“Ho che sono stufo che tutti devono sapere i fatti nostri”. Giulia ora mi sente!

“Di che stai parlando?” fingo di non capire.

“La cara Giulia mi ha detto di essere molto infastidita perché ha perso una scommessa, vuoi sentire le sue testuali parole «ho puntato su uno stallone che si è rivelato un brocco». Per consolarla le ho detto che sicuramente non aveva perso molto e mi ha risposto che non è tanto scema da puntarci dei soldi, ma dovrà pulire casa per un mese. Ora neanch’io sono scemo, anzi sono nato prima di te e di lei. Perché l’hai raccontato a tutti?”. Mi guarda minaccioso.

“Vedi che è tutta colpa tua. Tuo fratello si è portato dietro Mariella in farmacia, che ha riportato alle altre, io non c’entro nulla” mi difendo.

“Marianna, conosco l’epilogo. Io non l’ho detto ad anima viva, quindi...”. Mi sistemo nervosamente i capelli, non distoglie lo sguardo da me.

“Mi hanno chiesto tutte la stessa cosa” mi giustifico alzando le spalle.

“Potevi anche mentire, dire sì, invece che no, che ti cambiava!”.

“Io non racconto bugie per la tua bella faccia e non vedo il problema. Lo so che non ti frega nulla delle mie amiche, è per tuo fratello che ti prenderà in giro, sai che ti dico non me ne frega un tubo!”. Mi guarda livido con le braccia tese e i pugni chiusi.

“Dai, amore, non litighiamo per queste sciocchezze. Giulia scherza, non pensa realmente di te che sei un brocco e in ogni caso che t’importa, lo so io che splendido stallone sei, montiamo più tardi?” lo stuzzico strofinandomi a lui e cercando di baciarlo.

“Marianna, te lo dico per l’ultima volta, io non tollero che vai a raccontare la nostra vita privata alle tue amiche”. Lo spingo a sedersi sulla scrivania e lo bacio sul collo.

“Hai ragione, non accadrà più. Se ci eclissiamo per un po’ se ne accorgeranno?”.

“Credo di sì, abbiamo poco da scomparire, non c’è un buco dove non ci sta qualcuno. Cacciamoli tutti, in fondo è casa nostra”. Mi stringe a sé premendo le mani sul sedere. Mia madre apre la porta.

“Oh, scusate. Francesca vuole aprire i regali, così poi Federica può ritornare a letto. Certo il matrimonio sotto le feste non è stata una trovata geniale!” osserva comprensiva. Annuiamo sorridendo.

L’apertura dei regali è il secondo atto del delirio, in un attimo il salotto è sommerso da carta stracciata, parlano tutti e non si capisce nulla. Per qualche arcano motivo hanno pensato a doni, non tanto per me o Marco, ma per il bambino che verrà, di conseguenza guardiamo dubbiosi uno scaldabiberon, un baby control, il set bagnetto con tanto di colonia e un borsone a fiorellini che sarà un richiamo assicurato per api e altri insetti molesti. Alla domanda se sono piaciuti i regali, Marco risponde che per la nascita, il bambino avrà regali per la laurea. I nostri regali sono più pratici, sciarpa, guanti e capello griffatissimi è il regalo di Marco per me in vista dell’imminente viaggio nel Regno Unito, la macchina per il caffè espresso è un modo gentile per dirgli che il caffè preparato da lui è imbevibile. Per fortuna ci sono le amiche, che mi danno il regalo per ultime proprio per non farlo sfuggire all’attenzione generale. È, infatti, un

babydoll nero con tanto di negligè e tanga, con il coniglietto di playboy e la scritta playmate.

“Grazie, è carino” dico strappando il tanga dalle mani di Marco che stava per iniziare una pantomima davanti a un pubblico molto divertito.

“Abbiamo pensato al viaggio di nozze, non è molto british, però non penso che una fantasia Burberry sarebbe stata altrettanto spiritosa” spiega Giulia.

“Sicuro! Non avete considerato che c’è molto freddo, mi vedo più con un pigiamone antistupro che con questi per affrontare una notte nelle highland scozzesi”.

“Era per questo che avevo insistito tanto per le Maldive, – protesta Marco – lo sapevo che andava a finire così, ma lei niente, ha ripetuto viaggio culturale come un disco rotto. La voglio vedere quando non sarà in grado di uscire dall’albergo per il freddo”.

“A volte si possono trovare spunti culturali anche in una camera d’albergo” dice Roberto provocatorio.

“Con lei? Non metterle queste idee in testa, finirebbe per obbligarmi a leggerle Amleto in lingua originale” scherza.

“Smettila, mi stai descrivendo come una persona noiosa, il problema è che l’idea di startene a poltrire in una spiaggia tropicale è più allettante che camminare sotto la pioggia”.

“Dagli torto, - mi contraddice Ale – dovendo scegliere tra ritornare con una bella abbronzatura o un’influenza, la scelta è univoca”.

“Non lo vedi che è nero con tutte le lampade che ha fatto, mi sa che nelle foto di nozze sarò visibile solo io” dico provocando una risata generale.

“A proposito d’influenza, quando posso andare da Bruno?” chiede Giuseppe al fratello.

Apprendo così che il mio caro cognatino per rimanere fino a Capodanno ha intenzione di farsi venire un’influenza inesistente con tanto di certificato medico. Alle mie proteste che è un sistema disonesto da lavativi cronici vengo accusata da mia sorella di essere inflessibile come una direttrice di College svizzero e da mio marito di avere proprio l’indole della bacchettona.

“Invece di litigare per le tasse perché non giochiamo, è la notte di Natale, se non l’avete dimenticato” è la proposta di Roberto che accoglie molti consensi. Proviamo inutilmente a contattare altri amici, che, però si sono già organizzati in altri modi.

“Bruno e Lella che fine hanno fatto?” domando a Marco.

“Lella non risponde al cellulare, Bruno mi ha detto che ha altro da fare, non so con chi” risponde allusivamente.

Sorpresina di Natale

Suonano alla porta! Chi rompe a quest'ora? Non è possibile che sia tornato così presto, quando è con il suo amichetto del cuore perde la cognizione del tempo! Se è lui, ha le chiavi, che si apra da solo. Ritorno a guardare nello specchio per disegnare il margine superiore dell'occhio con l'eye lyner. Sento di nuovo suonare alla porta. Sbuffando scendo giù ad aprire.

“Ciao, Lella, che sorpresa!” la saluto stupita, facendole segno di entrare.

“Ciao, buon Natale”. Ci scambiamo un bacio. Si guarda intorno esitante.

“Mi dispiace, Marco è uscito con Bruno. Gli faccio uno squillo per dirgli che sei qui” affermo decisa avviandomi a prendere il telefonino. È strana, mi sembra nervosa, preoccupata.

Sento la musicchetta del cellulare di Marco, l'ha dimenticato a casa. Provo a chiamare Bruno, che mi passa Marco.

“Amore, c'è Lella qui, è passata a farti gli auguri, tra quanto ritorni? Io sono quasi pronta, perché non porti anche Bruno e preparo gli aperitivi?”.

“Dille di non muoversi e non preparare nulla” risponde. È accaduto qualcosa, lo sento. Comunico la risposta a Lella, sedendomi sul divano accanto a lei. Inizio a parlare di stronzate, raccontandole del confusionario cenone del giorno prima. Ho l'impressione che neanche mi ascolti.

“Scusami, ti sto annoiando. Quando non ho molta confidenza con le persone mi comporto in modo strano o sto muta o inizio a dire fesserie” mi giustifico confusa. Lella si passa nervosamente le mani sui capelli.

“Scusami tu, ero immersa nei miei pensieri. Tanto vale che te lo dico, però promettimi che non ne parlerai con nessuno...tranne Marco ovviamente, mi sa che ormai sa tutto” finisce mesta.

“Sarò una tomba” dico divertita, mi suona strano tanto mistero.

“Il giorno del matrimonio ho litigato con Giorgio perché non ha voluto trovare un poco di tempo per venire al matrimonio. Insomma, Marco è il migliore amico, avrebbe potuto fare un minimo sforzo per accompagnarmi!”. Veramente Marco era più che contento che non ci fosse, sia perché detesta il fidanzato storico di Lella sia perché lei in sua presenza è sempre poco rilassata.

“Gli ho detto che ero stanca di essere fidanzata a vita, ho trentacinque anni. Voglio una famiglia e dei figli finché ho l'età giusta, sto sbagliando?” chiede con gli occhi accesi dal ricordo della discussione. Le rispondo con un cenno di diniego.

“Mi ha risposto che finché l'appartamento non sarà pronto me lo posso scordare. È da cinque anni che l'appartamento non è pronto e non lo sarà mai perché la perfezione che vuole lui è impossibile da realizzare. Adesso ha avuto la trovata del giardino pensile, io neanche lo voglio un giardino pensile, non avrei il tempo di badare a delle stupide piante. In conclusione, abbiamo litigato di brutto, poi sono andata al matrimonio e ho bevuto un poco più del dovuto, ma non ero ubriaca. Quando Bruno mi ha accompagnata a casa gli ho chiesto di salire per sfogarmi con lui solo che è accaduto un imprevisto” abbassa lo sguardo imbarazzata. No! Non ci posso credere.

“Che imprevisto?”.

“Abbiamo fatto sesso. Non è neanche esatto, non era sesso, ma neanche amore, è il mio migliore amico come anche Marco, ci conosciamo da una vita, è quasi un incesto!”.

“Dai non esagerare, incesto è una parola grossa”.

“Immagina se tu finissi a letto con una delle tue amiche!” ribatte.

“Che c’entra, sono donne. Non mi sembra da come ne parli che ti sia dispiaciuto tanto”.

“No, per la verità era da un secolo che non stavo tanto bene con un uomo. Il problema sta proprio lì, ieri sera gli ho chiesto di vederci per parlare dell’accaduto ed è successo di nuovo” confessa portandosi una mano alla fronte disperata. A me francamente viene da ridere, intanto lei e Bruno sono proprio una coppia poco assortita, visto che avranno la stessa altezza e soprattutto peso, poi è assurda la situazione anche se Giorgio è talmente antipatico che si merita le corna e senza sensi di colpa da parte della fidanzata.

“Secondo me dovresti rivedere il tuo rapporto con Giorgio, vale la pena di mantenere ancora in piedi un fidanzamento fantasma?”. Mi guarda mordicchiandosi il dito.

“E la casa? Avevamo fatto moltissimi progetti per il futuro”.

“Le persone cambiano, anche i progetti e i sentimenti si trasformano, l’importante è capirlo in tempo per non vivere una vita che non è più la nostra. Ad esempio anche il tuo rapporto con Bruno è cambiato, potrete essere ancora amici, tuttavia penso in modo diverso”. Le mie parole sembrano entrare dentro di lei in modo soffuso, graduale.

“Sembri più legata all’idea della casa che non alla persona di Giorgio” osservo critica.

“Sì, figurati. Non c’è nulla di mio in quell’attico! Ha addirittura inventato un letto rotondo incassato nel pavimento, Marco, quando l’ha visto, gli ha detto in faccia che gli sembrava la camera di un bordello spaziale. Di Giorgio non mi frega un tubo, non voglio rovinare l’amicizia con Bruno, ci tengo davvero tanto”.

“Parlatene tra voi, non credo che quanto potremo dirvi servirà a risolvere il problema, non pensi?”.

“Lo so, ma ho paura a incontrarlo, se finiamo di nuovo a letto insieme? È strano, se io dovessi pensare al sesso con Marco, mi farebbe schifo, perché con Bruno è diverso?”. Le sorrido.

“Guarda che Marco non è niente male da questo punto di vista. Seramente, non so che dirti, mi sembri molto confusa e finché non fai chiarezza dentro di te, è meglio che non prendi decisioni affrettate. Ecco Marco” aggrajo al rumore dell’auto che si ferma davanti al villino.

Vado su a prepararmi per lasciarli da soli a parlare. Il comportamento della gente non smette mai di stupirmi, anche quando sembra tutto fermo, statico, immutabile, accade qualcosa che rimescola le carte e rimette in gioco. Penso a Lella, un medico affermato, un fidanzamento quasi mummificato nella certezza della strada da percorrere, poi improvvisamente una folata di vento apre il vaso di Pandora e la trascina via. Dove si troverà alla fine del viaggio, come sarà? Avrà rimpianti o nostalgia per il passato, magari noioso ma carico di certezze o vivrà la nuova avventura con impeto. Probabilmente chiarirà con Bruno e ritorneranno gli amici di sempre, mentre non cambierà nulla con Giorgio. Non è vero, lei è cambiata, ha vissuto un’esperienza al di fuori della coppia, forse drammatica, sicuramente rivitalizzante.

Quando scendo, Lella appare più tranquilla, infatti mi sorride con aria dolce. Ricambio il sorriso sincera.

“Domani mattina avviciniamo in ospedale per l’ecografia, preferisco partire tranquillo” mi comunica sicuro.

“Perché? È il mio compleanno, è necessario? In ogni caso è festivo, Lella non lavora” protesto seccata.

“È di turno e mi ha confermato che c’impiegherà pochissimo” dice con il tono di un padre che spiega il suo punto di vista alla figlia ribelle, situazione classica che mi provoca un attacco di dispettite acuta.

“Io non voglio fare un bel niente perché non voglio stare in ansia il giorno del mio compleanno” affermo risoluta. Lancia uno sguardo a Lella con sottotitolo: «peggio di una bambina, vedi con chi mi tocca vivere».

“Perfetto, niente ecografia, niente viaggio, a te la scelta”. È a braccia conserte e mi guarda con un sorrisetto antipatico. Sarebbe in grado di rinunciare al viaggio se non faccio l’ecografia? Sì, non aspetta altro.

“Va bene, però non mi fate perdere tempo in ospedale. Odio stare lì, ovunque ti giri vedi sofferenza e noia”.

“Non ci fare caso, – spiega a Lella – mangia filosofia a colazione”.

Dopo che è andata via, mi afferra per un braccio e mi stringe a sé.

“Non sei contenta di vedere il feto, ormai è così che si chiama, ha avuto una promozione”.

“Stai certo che non io non chiamerò mai *feto*[♦] il mio bambino, è orribile” protesto con una smorfia. Ridacchia.

“Non è il massimo. Mi ha riferito che ti ha raccontato di Bruno, mi chiedo se il mondo intorno a noi stia impazzendo” dice con una buffissima espressione di dubbio.

“Il suo punto di vista qual è?”.

“Bruno? È sconvolto, non è il suo tipo, lo sai che tipo di donne predilige, piccole, ben fatte, alla Giulia, non Lella che sembra sua madre. Hanno detto entrambi la stessa cosa, gli è piaciuto, lo rifarebbero subito, ma non vogliono rovinare l’amicizia. Che casino!”. Ci teniamo abbracciati per la vita e sorridiamo.

“Cosa hai consigliato?”.

“A lui di finirla all’istante. Gli ho detto che è stato un riflesso per il mio matrimonio, magari si è sentito solo perché non ha una storia importante e Lella è la donna che gli sta più vicino e che lo comprende, parlando con lei ho capito che forse non è tanto semplice. Boh, secondo me, è talmente evidente il nostro amore che lo diffondiamo in giro”. Mi dà un bacino sul collo.

“Che dici? Siamo due cupidi, non ti ci vedo con le ali, grassottello che lanci frece a destra e a manca”. Scoppia a ridere.

“E mio fratello, allora, come lo spieghi? Innamorato come un citrullo di una ragazzina, che neanche gli dà importanza”.

“Mariella non è una ragazzina e in ogni caso sta dimostrando di essere cresciuta, considera che anche se Giuseppe le piace, vuole andarci cauta”.

“È una ragazzina rispetto a lui, considera invece che quando è nata lei, lui si faceva già le seghe in bagno”.

“Precoce il ragazzino” commento ridendo.

“È un modo di dire. Mariella è vissuta nell’ovatta, non è mai uscita da casa e non ha esperienze di vita importanti. Io non li vedo insieme, ho anche litigato con mia madre perché ho detto che meritava di più”.

“Giuseppe? Mi dispiace contraddirti, ma per me è il contrario”.

“No, Mariella merita di più. Le ho offeso il figlio, ma le madri hanno sempre questo limite, non sono obiettive con i figli” finisce con un’alzata di spalle.

“Non è del tutto vero. Mia madre è obiettiva, ci conosce perfettamente e non fa mistero né dei nostri pregi né dei difetti”.

♦ Feto in dialetto siciliano significa puzza.

“A volte esagera, con tutto il vanto che fa della bellezza di Francesca. Aumenta le tue stupide insicurezze sul tuo aspetto fisico”.

“Non più, se a volte mi sento insignificante non è per mia sorella, è semplicemente la percezione che ho di me stessa”.

“Infatti! La percezione che ho di te è diversa, per me sei bella sempre, la mattina appena alzata dal letto con i segni del cuscino stampati in faccia, la sera stanca e con un velo d’occhiaie. Sarai ancora più bella tra qualche mese con il pancione e con i piedi che sembrano due fiorentine, mi distenderò accanto a te e mi accontenterò di massaggiarti con una crema antismagliature, osservando con desiderio una sensualissima linea alba che segnerà il tuo ventre”.

“Mi prendi in giro, sarò orribile, goffa e gonfia. Sono sicura che diventerò gelosissima, ti farò delle ridicole scene se guarderai le altre donne e poi ci starò malissimo. A volte penso che ho sbagliato a rimettermi con te. Mi sembra di stare in un ascensore, come nella pubblicità dove ci sono un angelo e un diavolo, solo che io non so mai se le porte si apriranno in paradiso o all’inferno. Per ora sono in paradiso e non mi va proprio di prendere l’ascensore, ma quell’ascensore è la vita e non è possibile non salirci” finisco sospirando.

“Tesoro, non ha importanza dove si ferma l’ascensore, è fondamentale che uno dei due non esca da solo. A proposito d’ascensori, il pranzo di Natale. E se chiamassimo dicendo che stai male? Prepariamo un *brunch* leggero, ci buttiamo sul letto e ci coccoliamo fino a sera” propone inarcando le sopracciglia.

“Non va bene, si precipiterebbero qui, tua madre con non so quanti contenitori di cibo e mia sorella con l’ambulanza”.

Il mio compleanno

Pizzolungo Erice, 26 dicembre 2004

Caro diario

Sto scrivendo di nascosto mentre Marco finisce di prepararsi.

Questo è certamente il compleanno più sfigato degli ultimi anni. Intanto mi sono svegliata con la luna storta e quando gli ho assicurato che era una giornata sfigata si è messo a ridere dicendo che sono stata molto fortunata a nascere il giorno di santo Stefano, non è mai capitato di dover andare a scuola o lavorare il giorno del mio compleanno. È verissimo, così com'è vero che non ricevo mai regali e che tutti sono così scocciati delle feste natalizie che, quando vedono la torta, scappano in bagno a vomitare. Per la verità lui è stato molto carino, mi ha portato la colazione a letto con tanto di candelina sul plum cake e cantandomi tanti auguri a te con la sua voce da baritono che ha mangiato segatura di ferro. Forse è per questo che ho la luna storta, Marco ha molte qualità, ma in quanto al canto o alla danza è proprio negato. Non ha orecchio musicale, poveretto, non è colpa sua. Riguardo a questo ha sfatato una mia teoria secondo la quale chi ha un buon orecchio musicale è bravo a letto. La teoria nasce dall'abilità amatoriale di Vicky, che...oh, come muove i fianchi lui, non ci riesce neanche Marco, che però in quanto a fantasia e passione è insuperabile.

La sfiga si è manifestata comunque in tante piccole avvisaglie, il caffè faceva schifo perché Marco non ha ancora capito che la macchina ha bisogno di scaldarsi prima di preparare l'espresso, si è rotta per due volte la punta della matita per le labbra, non so come Marco ha trovato la vaselina nascosta accuratamente nel fondo della mia valigia e se ne è appropriato, dulcis in fundo ho trovato un residuo di cacca di cane sulla suola dello stivale e ho fatto una tale scena che Marco ha insistito per ripulirlo solo per farmi stare calma.

Oddio è uscito dal bagno, passo e chiudo!

Marianna.

Adesso l'ospedale. Sono in ansia. Provo a darmi delle spiegazioni razionali di tanta agitazione: intanto ogni volta che ho fatto l'ecografia è stato in seguito a uno spavento, poi se c'è una minima avvisaglia di problema mi posso scordare il viaggio dei miei sogni. Lo seguo in silenzio lungo il corridoio, ogni tanto incontriamo delle donne con il pancione, che ciabattano con andatura da papere con le cartelle cliniche strette al petto e un'espressione di profondo sconforto. Penso che poverine stanno trascorrendo le feste lontane dalle famiglie, magari hanno anche altri bambini, che la sera di Natale si sono chiesti perché le loro mamme non fossero con loro.

“Si può sapere perché ti stai mettendo a piangere?” chiede Marco posandomi una mano sulla spalla per confortarmi.

“Niente, sono scema” rispondo con un mezzo sorriso. Bussiamo alla porta dell'ambulatorio. Un'infermiera apre e vedendo Marco gli sorride e ci fa accomodare. Lella sta esaminando delle cartelle mordicchiando una matita.

“Buongiorno, miei cari e buon compleanno alla mamma”. Mi abbraccia affettuosamente.

“Ventisei, vero? Quanto t'invidio! È l'età del catalizzatore, fino ai venticinque vivi i vari anni, dopo non capisci più nulla, ti ritrovi a trentacinque senza sapere come, non è vero?” cerca conferma in Marco.

“Tremendamente vero, però non fare terrorismo inutile, è già in crisi per i ventisei” mi prende in giro. Mi distendo sul lettino, maledicendo il gel gelido sulla pancia.

“Eccolo qui, com’è cresciuto! – si stupisce Lella – Sta ballando, guarda come si muove” fa notare a Marco, che come me lo guarda a bocca aperta. Ha una forma umana, riesco a distinguere persino il naso di profilo, le braccine che sembra sollevare, che emozione!

“Vai Marco, che sei un campione!” esulta da solo. Lella lo guarda stranita.

“È maschio, guarda qua” le indica un punto. Lella scoppia a ridere.

“Cuci budella, vedi che è il cordone, è femmina probabilmente”.

“Che dici! Non vedi che ha preso tutto da me!” scherza.

“A chi credi?” mi chiede Lella. Distolgo gli occhi dal monitor.

“A te, sei l’esperta. È a posto, voglio dire, c’è tutto?”. Controlla le dimensioni, la colonna vertebrale, gli organi, a un certo punto mi dà un colpetto al ventre e si vede saltare per poi ricadere sofficemente giù.

“È perfetto”. Aggiunge che al ritorno dal viaggio è necessario che faccia un esame per la diagnosi prenatale.

“Lella, sei un angelo. Se ti viene un attacco di appendicite ricambio il favore” la ringrazia scherzosamente schioccandole un sonoro bacio sulla guancia.

“Viaggia, per favore, non ci tengo per nulla” protesta ridendo. La saluto anch’io. Dopo aver chiuso la porta, la riapre e la chiama.

“Lella, è maschio, la prossima volta vedrai che ho ragione”.

“Va bene, è come dici tu. Divertiti”.

Questa volta il pranzo è a casa Santoro e sono state invitate anche le mie amiche. Mia madre supportata da Giulia diventa incontenibile e racconta l’elenco completo di tutte le volte che mi hanno portato al pronto soccorso per tagli e cadute varie. Addirittura ritengono che il mio incontro con Marco fosse scritto nelle stelle, era destino che dovessi sposarmi con un medico specializzato in chirurgia d’emergenza. Il momento di maggior imbarazzo è quando portano la torta con tanto di candeline. Odio questo genere di scene, mi sembrano stupide e infantili, ma non posso esimermi perché so che l’affetto e l’entusiasmo di chi mi circonda è sincero.

Dopo pranzo gli anziani si tolgono dai piedi essendo riusciti a convincere Giovanni che il presepe vivente è un’esperienza unica e costretto i genitori di Marco ad accompagnarli. Le ragazze si piazzano davanti al televisore perché c’è un attore di soap ospite in un programma e non vogliono perdersi l’intervista. Assistiamo invece sconvolte alla notizia del tsunami nel sud-est asiatico. Guardo Marco senza riuscire a proferire parola, ma sappiamo esattamente quello che stiamo pensando. Se io non avessi insistito per l’Europa, saremmo stati anche noi su una di quelle spiagge.

“Meno male che avete scelto l’Inghilterra, altrimenti addio viaggio” osserva Giuseppe.

“Marianna, la prossima volta che parli di sfiga e ti rido in faccia sei autorizzata a darmi un pugno” mi dice Marco, gli altri ci guardano senza capire.

“Tu sapevi che non dovevi andare alle Maldive, non è vero?” chiede Ale per nulla stupita.

“No, ti giuro, proprio non volevo andarci. Mi sembra stupido fare tutte quelle ore d’aereo solo per prendere il sole in una spiaggia, quando tra pochi mesi potrò farlo senza neanche uscire da casa”. Quasi tutti concordano che ho ragione, la Sicilia in quanto a mare e bellezza paesaggistica non ha nulla da invidiare a posti esotici in capo al mondo.

Il regalo di Marco per il mio compleanno è la dimostrazione che lui ama circondarsi d'oggetti costosi e totalmente inutili. Ha comprato, infatti, due videofonini identici così se ci perdiamo in viaggio può agevolmente venirmi in soccorso. Osservo il telefonino, *pardon* videofonino come se venisse direttamente da Marte, mi sembra del tutto impossibile che io impari a telefonarci, figuriamoci a utilizzarlo in tutte le sue superflue funzioni. Lo ringrazio comunque, anche se le mie amiche si stanno sbellicando dalle risa perché durante la serata B.J. per l'addio al nubilato avevamo inscenato una conclusione molto improbabile quanto oscena di uno spot di telefonini.

“Si può sapere che avete da ridere?” chiede Marco che sta cercando per l'ennesima volta di spiegarmi come posso scattare una foto.

“Hai presente la pubblicità con i due fidanzatini fichi?” spiega Giulia soffocando una risata.

“Sì e allora?”.

“Niente, questo” risponde scoppiando di nuovo a ridere, contagiando anche Francesca e me. Quando smettiamo di ridere ci rendiamo conto che ci guardano come se fossimo matte.

“Non fateci caso, è perché l'altro giorno abbiamo commentato lo spot e ci è tornato in mente” cerco di spiegare.

“Immagino che l'avrete trasformato in una pubblicità a luci rosse” dice Marco alzando un sopracciglio.

“No, ti sbagli, secondo la versione di Ale la poverina ha bevuto del latte di mandorla avariato che le ha fatto male” aggiunge Giulia facendo l'offesa. Guardo incredula Giulia, che inarca le sopracciglia stupendosi della mia espressione spaventata.

“C'è qualcosa che non hai raccontato alle tue amiche?” è la domanda a denti stretti di Marco. Spalanco gli occhi scuotendo la testa, ma è troppo tardi, hanno capito tutto.

“No? Erano loro!?” chiede Mariella ad Ale indicandoci con il dito, poi batte cinque con Giulia e ricominciano a ridere.

“Smettetela” le rimprovera Ale cercando di mantenersi seria.

“Vedi che Marianna non ha raccontato proprio nulla, sono stata io, ma con molta più discrezione di quanta ne hai avuta tu due secondi fa” aggiunge rivolta a Marco, che cerca di farsi perdonare circondandomi le spalle con un braccio, peccato che l'allontano in malo modo e mi alzo andandomi a sedere il più lontano possibile da lui.

“Se raccontate pure a noi, ridiamo tutti” dice Giuseppe.

“Non è necessario, stanno starnazzando abbastanza queste due oche” commenta Marco dando una spinta sulla spalla di Giulia, che è piegata in due e si tiene la pancia.

“Secondo me mia sorella e tuo fratello i primi tempi che stavano insieme andavano combinando strane cose in giro, se sapessi in che situazione l'ho conosciuto?”.

“Non lo vuole sapere, non ti ci mettere pure tu” protesto inutilmente. La risata di Marco l'incoraggia a continuare, mentre io non so più dove nascondermi.

La luna di miele

Finalmente Londra. Attraverso il tunnel che porta all'aeroporto elettrizzata come una bambina che sta imboccando l'entrata di Gardaland.

In aereo abbiamo litigato per almeno un'ora, anzi discusso, come ha precisato lui, perché ritiene che il mio inglese non sia abbastanza buono da cavarmela da sola. Ha addirittura scommesso che non appena scesa dall'aereo non avrei capito una parola del più semplice discorso.

Dopo aver recuperato i bagagli ci avviamo all'uscita dell'enorme aeroporto in cerca di un taxi. Cerco di prestare orecchio ai discorsi delle persone che mi passano vicino, effettivamente non capisco nulla, ma è solo perché non mi sono soffermata.

Osservo divertita il gran linguista chiedere con la dialettica di un bambino dell'asilo di portarci in albergo, alla risposta del taxista però capisco che forse Marco ha ragione, non ho capito una parola, ma sorrido e annuisco solo per non dargli ragione.

In hotel è anche peggio, nell'hall c'è un ventenne spilungone con le guance arrossate, che non capisce una parola d'italiano, sempre sorridendo gentile lascio a Marco l'incombenza di sistemare tutto. Mi guardo in giro, non ha proprio nulla di british, sembra un hotel come puoi trovare in una qualsiasi capitale europea.

“Marianna, parla con te” mi richiama Marco sorridendo. Guardo lo spilungone che ripete la domanda. Capisco solo firma, pertanto con un sorriso d'importanza prendo la penna e firmo sotto quella di Marco. Per questa volta è andata bene.

In camera guardo subito fuori dalla finestra. Che delusione, c'è un cortile e anche molto tetro.

“Che guardi? Sistemiamo i bagagli e usciamo prima che ricominci a piovere”.

“Per andare dove?”. Alza le spalle.

“In giro, così impariamo a orientarci con l'hotel. Cambiati le scarpe, i tacchi non vanno bene e indossa cappello e sciarpa, hai il naso arrossato e...”.

“Basta! Mi sembri il clone di tua madre” sbotta disperata. Corro allo specchio per controllare il naso, che orrore! Sembra come se fossi appena uscita da un pub. Cerco di migliorare il mio aspetto con la cipria, mentre Marco mi guarda a braccia conserte con un'espressione sconcertata e infastidita. Il suo sistemare i bagagli si limita a uscire il beauty case e portarlo in bagno lasciando a me tutto il resto. Si lamenta anche perché è ansioso di uscire, a un certo punto mi strappa le maglie che stavo sistemando sul ripiano dell'armadio, le butta dentro a pallina e chiude l'anta rumorosamente.

“Andiamo, sistemi dopo”. Tanta antipatica arroganza m'indispette talmente che impiego quasi un quarto d'ora per andare in bagno, pettinarmi, sistemare il cappellino nel modo che mi dona di più, guardare indecisa il piumino nero o il cappotto bianco sempre sotto il suo sguardo plumbeo. So cosa gli frulla nella mente in questi casi, se continua non la faccio uscire più per dispetto oppure le faccio pagare l'attesa camminando tanto velocemente che neanche riuscirà a starmi dietro e se si ferma a guardare una vetrina la lascio lì. Terrorizzata di veder realizzare l'ultima ipotesi, gli lancio un'occhiata da sotto le ciglia con fare sensuale.

“Amore, hai provato il letto, pensi che possa resistere alla tua incontenibile passione?”. A dimostrazione che anche gli uomini intelligenti come Marco sono

degli stupidi se adulati, cambia atteggiamento mostrandosi dolce, affettuoso e paziente durante la nostra prima uscita londinese.

Marco dimostra di avere ragione, non solo sulla difficoltà di comunicare, ma anche sul cibo, che fa schifo. Manco da un giorno da casa mia e già rimpiango il pane croccante e friabile, che magari compri ancora caldo e l'auto si riempie di una tale fragranza che non puoi fare a meno di spezzarne un pezzettino per assaggiarlo. Non parliamo poi della pasta, che nel mio stato di gravidanza è un elemento insostituibile, poiché il mio corpo alla parola *carboidrato* sembra rifiorire come un fiore quasi secco che viene improvvisamente innaffiato. Marco afferma che è da provinciali lamentarsi per il cibo e soprattutto indossare gli occhiali da sole, è come se avessi scritto in faccia «italiano», ma intanto non l'ho mai visto mangiare così poco e soprattutto preferire le patate al pane.

Abbiamo visitato le solite mete turistiche come il London Dineon, con le sue storie macabre e il grande incendio di Londra che c'era una tale puzza di fumo che per poco non mi è venuto un attacco di vomito oltre che di panico. Il London Bridge, molto romantico, anche l'osservatorio del meridiano di Greenwich, che avrei preferito evitare perché stava diluviando.

“Si può sapere che fai ancora lì dentro?” urla dalla camera. Sorrido allo specchio, mentre spalmo la crema idratante sul viso. Gli effetti del freddo si fanno sentire, osservo un accenno di arrossamento sul margine inferiore della palpebra. Meglio sbrigarsi altrimenti lo trovo addormentato e addio sorpresa. Faccio la mia entrata teatrale in camera svolazzando verso il letto.

“No, una coniglietta di play boy solo per me?!” esclama raggianti.

“Panciuta, per la verità”.

“Sht, fatti guardare. Che meraviglia! E questo...è con sorpresa?” scherza alzando il volant sul davanti del tanga.

“Che sorpresa volevi trovare?”. Alza le spalle.

“Non lo so, c'è sempre una sorpresa che puoi farmi” risponde affondando il viso sulla scollatura del babydoll.

“Non dirmi che te la sei portata dietro?” domando incredula.

“Certo, sai di cioccolata. Oh, tesoro, ti stai trasformando in una maniera incredibile, sembri fatta apposta per farmi impazzire, se ti metti anche la crema alla cioccolata, corro un serio rischio”.

“Come mi sto trasformando?!” esclamo allarmata.

“Il seno è cresciuto ancora. Le labbra poi, sembra che hai fatto una seduta di filler e il culo, altro che Jennifer Lopez al museo delle cere, il tuo è molto meglio. Passerei ore a guardarlo” finisce girandomi per fissare la parte incriminata.

“Ecco, bravo, limitati a guardarlo”.

“Solo? Magari una carezza, un bacino, un morsetto delicato” sussurra.

“Qualunque cosa, basta che taci e utilizzi la bocca per qualcosa di più proficuo”.

“Ti contraddici come sempre, qualunque cosa? Hai il sedere sotto zero” osserva massaggiandolo con le mani calde. Uhm, questa sì che è vita, avere un uomo che ti scalda nelle gelide notti invernali.

“Ho anche i piedi freddi, mi scaldi anche quelli?” chiedo girandomi sul fianco e sollevando le gambe. Inizia a massaggiarmi le gambe, anche se è evidente che gli piaceva di più prima.

“Sai, una volta un mio collega gay voleva convincermi che andare con un uomo è meglio proprio perché le donne hanno sempre il sedere ghiacciato”. Lascia perdere le gambe e si distende su di me.

“Davvero? Gioca sporco, però, noi non diremmo che venire con noi è meglio perché non l’abbiamo peloso”. Gli tolgo la giacca, beandomi del contatto del suo calore.

“Non credo sia necessario. Gli ho appunto assicurato che dopo che ho terminato con una donna non c’è un centimetro della sua pelle che è freddo e che è quasi una missione per me riscaldare donne assiderate”. Il babydoll dopo un leggero volo nell’aria ricade ai piedi del letto.

“Considerati in missione”.

La visita di Londra procede in modo altalenante perché non sempre riusciamo a visitare tutti i posti che avevamo programmato, pur non essendo priva di sorprese e fuori programma. Vengo trascinata quasi a forza a South Bank senza una giustificazione. Il posto è carino, forse avveniristico per certi aspetti, sicuramente dall’anima multietnica, assolutamente in contrasto con tutto ciò che è Marco.

Si ferma davanti a un pub e fa: «tatam». Lo guardo confusa.

“Davvero non riconosci questo posto?” chiede deluso, quasi infastidito.

“No, perché dovrei? È un pub famoso? Ci vanno i Vip?”. Rotea gli occhi apposta per farmi sentire ancora più sciocca.

“Non il pub, la casa, è la casa di Bridget Jones”.

Mi guardo in giro con più attenzione. Avrò visto quel film un casino di volte, ma al solito non ho fissato le immagini, potrei invece descrivere le sensazioni che ho provato a ogni scena nei minimi dettagli.

“Mi dispiace, ti ho rovinato la sorpresa. Sei stato un tesoro a portarmi qui, ma come l’hai scoperto?”.

“Magie di Internet”.

Proseguiamo la passeggiata visitando un museo interattivo del vino e la Tate Modern, dove Marco mi dimostra che d’arte non capisce nulla e addirittura ha la pretesa di affermare che l’Urlo di Munch è di Van Gogh. Si convince solo dopo avergli ricordato del clamoroso furto avvenuto al museo di Oslo, tuttavia si chiude in un odioso mutismo limitandosi ad annuire a ogni mio commento su un quadro famoso. Il suo entusiasmo si risveglia alla parola shopping, infatti dopo aver visitato un particolarissimo mercato, pieno di anticaglie per me e di favolosi pezzi vintage secondo lui, nel quale sono riuscita a contenerlo, la sua attenzione si rivolge a posti notoriamente più lussuosi addobbati per il Natale, nei quali tuttavia solo guardando le vetrine avverti un’improvvisa evanescenza della carta di credito. È evidente che Marco non avverte le mie stesse sensazioni, al punto che fingo di avere delle dolorose contrazioni solo per poterlo allontanare da un paio di scarpe, per giunta italiane, che tra una settimana potrà comprare nel suo negozio di fiducia pagandole la metà.

“Come ti senti, puoi camminare?” chiede preoccupato all’uscita della metropolitana.

“È passata, adesso ritorno in camera e mi metto a letto. Ceniamo in albergo?” chiedo speranzosa. Quasi ogni sera, dopo cena, se così si può chiamare, andiamo nei pub, che trovo molto deprimenti. L’impressione, che ho, è che le persone siano lì non tanto per il piacere della compagnia quanto per ubriacarsi in modo da poter stare bene con gli altri. L’atmosfera è molto diversa che nella mia città, dove si va al pub anche per un altro motivo, per rimorchiare. Qui, credo che siano le ragazze a prendere l’iniziativa perché gli uomini mi sembrano del tutto disinteressati, motivo per il quale Marco può scordarsi di uscire da solo.

Sento qualcosa di liquido cadere sui miei capelli.

“Marco! Mi è caduto qualcosa sui capelli, dietro” dico agitando le mani.

“Stai ferma. Sì, è una consistente cacchina di volatile” conferma ridendo.

“Scemo. Puliscili”. Cerco le salviettine umidificate nella borsa rabbrivendo per il disgusto. Ma tutte a me devono capitare!

“Non ci sono uccelli, io non ne vedo” osservo guardando il cielo nuvoloso.

“Tesoro, è stato un uccello, ti assicuro. Potrebbe essere stato un corvo della torre che ha capito che sei una comunista, sai sono molto legati alla corona. C’è addirittura una leggenda che racconta che il regno resisterà finché ci sarà un solo corvo sulla torre”. Getta in un cestino vicino la salviettina sporca.

Arrivati in albergo mi rammenta che ha un appuntamento con un collega che vive lì. Ritournerà per cena.

Salita in camera mi ricordo che il mio phon non è utilizzabile perché non ho il riduttore per le prese inglesi e che con il phon fornito dall’hotel ho impiegato un sacco di tempo per poter asciugare i miei capelli che oltre a essere lunghi sono anche spessi. Scendo dallo spilungone per chiedergli il riduttore, ignorando come si traduca la parola riduttore, infatti il tizio mi guarda sorridendo, ma non capisce un’acca di quello che voglio comunicargli. Provo ad andare a monte della questione, gli spiego che ho necessità di uno shampoo e di usare il phon. Capisce, infatti, mi risponde che c’è il phon in bagno. Mi sto arrabbiando sul serio perché mi sento molto impotente e soprattutto stupida. Un uomo dietro di me attende impaziente il suo turno, poi stufo, chiede la chiave. Mi giro contrariata verso di lui, informandolo che tocca a me, noto che non è niente male e che soprattutto non ha l’aspetto anglosassone, probabilmente spagnolo, anche l’inglese non è perfetto, superiore al mio di sicuro. Non è che ci voglia molto. Rivolgo di nuovo la mia attenzione allo spilungone, che ho scoperto si chiama Will, chiedendogli se parla qualche altra lingua, come spagnolo o francese. La fase arrabbiatura si è evoluta in cattiveria, quindi la mia immediata missione è fare impazzire il povero ragazzo. Alla risposta affermativa del ragazzo, rispondo di no, non parlo né spagnolo né francese, chiedo se parli il latino. Capisce che è una battuta e sorride.

“Che stupida! I romani non avevano l’elettricità” esclamo sorridendogli finta.

L’uomo che aspetta la chiave mi chiede se possa aiutarmi, gli rispondo seccamente di no, ma mi faccio da parte per permettergli di prendere la sua chiave e togliersi dalle scatole.

“Senti – dico a Will, appoggiando i gomiti sul bancone della reception – se ti faccio un lavoretto di bocca, mi dai il riduttore?”. Non uso la parola specifica perché so che certe parolacce sono internazionali, quello che invece non mi aspetto, è una risata soffocata dietro alle mie spalle. Il tizio della chiave non solo è ancora lì, ma si trattiene dal ridere.

“Signora, credo che il ragazzo non abbia capito, altrimenti le avrebbe dato con piacere il riduttore” dice con un evidente accento toscano. Per un attimo rimango sconcertata, è solo un attimo.

“Lei è un gran cafone! Perché non ha detto subito di essere italiano, quando ha capito che ero in difficoltà? L’ha fatto di proposito per divertirsi alle mie spalle”. Piega la testa, sorridendo.

“Le ho chiesto se avesse bisogno d’aiuto”.

“In inglese, pensavo fosse spagnolo. Vai a spiegare a uno spagnolo che mi serve un riduttore, non conosco una parola di spagnolo”. Si rivolge a Will, che finalmente esce fuori da un cassetto l’oggetto dei miei sogni.

“Grazie e buonasera” saluto concisa dandogli le spalle.

“Quanta fretta! Lasci che le offra qualcosa per farmi perdonare, non voglio che pensi davvero che sia un cafone” dice sorridendo.

“Non lo penso e la ringrazio, devo andare veramente. I miei capelli hanno bisogno di uno shampoo” mi giustifico come una stupida in torto.

“I suoi capelli sono splendidi, sembra una madonna rinascimentale”. Scoppio a ridere. Effettivamente dopo Haring e Schiele, mi mancava quest’ultimo paragone orribile da quadro antico.

“Non era una battuta” dice confuso. Scuoto una mano per minimizzare.

“Lasci perdere, sto ridendo perché vengo sempre paragonata a opere d’arte con modelle non proprio avvenenti. Credo sia una specie di maledizione” spiego alzando le spalle.

“Si sbaglia. Per me le madonne rinascimentali rappresentano il massimo della grazia femminile”. Bene, ciao.

“Alla prossima” dico con un sorriso di commiato.

Mi avvio all’ascensore seguita dall’uomo, che sembra essersi incollato come la carta della ceretta, quando malauguratamente ci metti un piede sopra.

In ascensore si presenta. Si chiama Mario Gavini ed è a Londra per lavoro. Arrivata al piano sospiro di sollievo, non mi sarebbe dispiaciuto stare a parlare con l’uomo perché è da quattro giorni che comunico solo con Marco e con me stessa, per non perdere l’abitudine, però se viene a conoscenza che nell’unico pomeriggio che mi ha lasciata da sola, mi sono attardata con un tizio, vai a sentirlo!

Dopo la doccia e un leggero riposino scendo giù ad aspettarlo. Mi ha videochiamato e mi ha presentato Sandro, il suo amico ricercatore, giusto mentre stavo in accappatoio e con un asciugamano a mo’ di turbante.

Che fare? È presto. Mi siedo su un divano e prendo un giornale. Dopo dieci minuti di lettura per un semplice trafiletto di gossip su Brad Pitt e sua moglie, che sembrerebbero in crisi per la Jolie, butto da parte il giornale per osservare le persone che passano per la hall. Vedo uscire dall’ascensore Gavini, che si accorge della mia presenza e sorridendo si avvicina.

“Buonasera. Ho pensato a lungo a lei, a dove l’avessi vista. In televisione, è una scrittrice, giusto?”. Bingo! Speriamo che abbia da fare, altrimenti sono fritta.

“Sì. – fingo un’espressione sorpresa – Non mi sembra il telespettatore tipo della Ferri”.

“Non lo sono, ho una figlia adolescente innamorata di Guy, il ballerino. Non si perde una puntata e di conseguenza se non ho altro da fare”.

“Sembra abbastanza giovane, è diventato padre presto” osservo stupita.

“È un’adulatrice, cara Marianna, non sono così giovane, mi sto affacciando agli anta. Sa che ho quasi letto il suo libro” dice sedendosi di fronte a me. Mi irrigidisco, dandomi poi della stupida. Che sto facendo di male? È peccato scambiare quattro parole con un connazionale? No, pertanto che me ne frega di quello che pensa lui!

“Quasi?” chiedo alzando un sopracciglio. Ridacchia imbarazzato.

“L’ha comprato mia figlia, da bravo babbo mi è venuto il dubbio se fosse adatto a una sedicenne, così ho letto fino, credo, al quinto capitolo, poi, però ho fatto qualcosa di imperdonabile”.

“No! È andato a leggere il finale. Imperdonabile davvero!” lo rimprovero sorridendo.

“Se devo essere sincero, non mi è piaciuto, lei uccide i sogni di felicità”. Lo guardo semiseria.

“Non può dare giudizi senza essere entrato nel vivo del romanzo. Se l’avesse letto per bene avrebbe capito che io non demonizzo alcun sogno, anzi affermo che

si può essere felici amando se stesse ed esprimendo la propria femminilità nel modo più consono alla propria natura”.

“Oggi faccio una gaffe dietro l’altra con lei. Che fa di bello a Londra?”.

“Sono in viaggio di nozze, in questo momento sto aspettando mio marito per la cena” dico guardando l’orologio nella speranza che capisca l’antifona e sloggi.

“Si è consolata subito dalla perdita del grande amore” afferma con una smorfia.

“Scusi?” chiedo incredula.

“Ho visto anche Messaggi, quando ha bistrattato quel poveretto”.

“Ah, è sempre lo stesso”.

“Allora, avevo ragione, avete organizzato tutto. L’ho detto a mia figlia che era combinato. Pensavo che fosse un attore, non il suo fidanzato” dice sincero.

“Credo abbia fatto l’ennesima gaffe. Non abbiamo combinato un bel niente, solo che allora non ho gradito la sorpresa e ho reagito male”.

“In amor vince chi fugge” recita.

“Lei è incredibile. Di che si occupa nella vita? È un ricercatore che osserva la capacità di sopportazione delle persone? Mi sta facendo un test?” chiedo spalancando gli occhi. Ride.

“Mi occupo di vini. Ho un’azienda che produce vini, questa sera ho una cena di lavoro con il direttore dell’albergo per trattare una fornitura. Che rapporto ha con il vino?” mi domanda con un tono che è quasi una proposta indecente. Questo ci sta provando!

“Evito. Al primo bicchiere il mio naso assume l’aspetto di una fragola e io tengo molto alla mia immagine. Mio marito è un esperto di vini, li colleziona anche, credo preferisca i vini autoctoni”.

“La sua risposta è un colpo al cuore, si perde l’assoluta estasi di un assaggio solo perché il suo corpo risponde in modo naturale. Preferisce un rosso o un bianco?”. Vedo arrivare Marco, che finge indifferenza.

“Rosso. Mio marito, finalmente” dico alzandomi imbarazzata.

“Salve” saluta Marco piazzandosi accanto a me e comunicandomi con lo sguardo le tre domande: chi è questo, che vuole da te e che ci fai qui?

Li presento e cerco di dribblare sull’argomento che possono avere in comune.

“Mi interessano solo i vini della mia terra” conferma, infatti, Marco freddamente.

“Peccato, è un errore racchiudere il proprio raggio d’interesse, quando invece la vita offre innumerevoli opportunità di piacere”. La frase buttata lì per caso non si capisce a chi sia diretta.

Marco dà una precisa connotazione alle parole, mi cinge la vita con un braccio e mi sorride.

“Ha perfettamente ragione. Ci scusi, dobbiamo andare” si accomiata porgendogli la mano.

Cena e dopocena

“Hai intenzione di tenermi il broncio per tutta la sera?” chiede prendendomi per mano all’uscita dell’ascensore. Lo fisso con gli occhi a fessura.

“Finché mi ricorderò di essere stata paragonata a un piatto”.

“Non è vero! Ho solamente detto che non sopporto gli uomini che cercano di mangiare nel mio stesso piatto” si schermisce per minimizzare.

“Appunto. Il piatto sarei io. Ti ripeto per l’ultima volta che Gavini non ci ha provato, poi sei libero di pensare ciò che vuoi” finisco con la voce strozzata. Apre la bocca per replicare, ma l’interrompo.

“Il tuo problema è che mi consideri una tua proprietà, sei il solito egoista e non cambierai mai”. Seguiamo il cameriere che ci mostra il nostro tavolo.

“Tu sei mia moglie e sei mia, così come io sono tuo, è un dato di fatto” sentenza sedendosi e rivolgendomi un sorrisetto odioso.

“Io non sono di nessuno. È questo il problema di voi di destra, siete fissati con la proprietà privata”. Alza gli occhi al soffitto spazientito.

“Non iniziare una diatriba politica, per cortesia, la discussione è già abbastanza stupida”.

“Non è stupida affatto. Una persona non può appartenere a un’altra, tu puoi avere solo il mio amore, non potrai mai avere i miei pensieri che prenderanno una strada parallela al tuo volere, saranno anche critici nei tuoi confronti. Definisci quello che sono io per te, sentiamo” lo sfido alzando il mento.

“Sei mia moglie, sei il mio amore, la mia vita e sei infantile e idealista” risponde sorridendo.

“Dai una definizione senza il possessivo” lo richiamo con un ghigno ironico. Ci pensa un attimo, poi alza le spalle.

“Sei l’uomo che amo, non ci vuole granché, vedi come cambia tutto”.

“Non vedo proprio nulla, è lo stesso. Ma se sei più contenta così, va bene sei la donna che amo” dice stancamente.

“Cambia molto e mi stupisce che un uomo che passa per intelligente come te non afferri la differenza. Noi possiamo solo darci amore reciproco perché nel momento in cui cambiano i nostri sentimenti si trasforma anche il nostro rapporto. Io sono tua perché mi ami o perché anch’io ti amo? E se io non ti amassi più sarei sempre tua?”. Marco alza gli occhi dal menu.

“Se tu non mi amassi più io rompereì le tue splendide ossa una alla volta, credo pertanto che non saresti proprio di nessuno. Adesso si può ordinare? Ho fame” tronca la discussione con tono spazientito.

Alzo il menu a coprimi il viso per non far trapelare tutta la mia rabbia, quando dentro di me immagino di prenderlo a calci da sotto il tavolo.

“Hai deciso? Capisci cosa c’è scritto?”. Guardo la lista di cibi, non c’è nulla di interessante.

“Hai intenzione di startene tutto il tempo con il paravento davanti? Marianna, ora stai superando il limite della mia pazienza. C’è il cameriere”. Abbasso il menu per guardare il giovane, che ha con sé una bottiglia di vino. Dice qualcosa a Marco che alza la testa per guardare dietro le mie spalle e risponde negativamente. Mi giro seguendo la direzione del suo sguardo, che è tutto un programma. Gavini mi sorride alzando la mano in segno di saluto.

“Il tuo amico è un imbecille cronico e pensa che io sia uno stupido”.

“Perché?” chiedo confusa.

“Ci ha offerto una bottiglia del suo vino, ho rifiutato, naturalmente”. Scuoto la testa rassegnata.

“Penso che sia tu il vero imbecille! Sta discutendo una fornitura con il direttore dell’hotel, probabilmente vuole che gli dia un giudizio favorevole. Senti, a me è passata la fame, me ne ritorno in camera” dico scostando la sedia per alzarmi.

“Zitta e ferma, sta arrivando” borbotta a denti stretti.

“Buonasera, mi dispiace che abbiate rifiutato il mio omaggio. Può spiegarmene il motivo, signor...Fonte?”. È proprio un imbecille!

“Santorò, Fonte è il cognome di mia moglie” lo corregge con un sorriso di circostanza.

“Scusi, sono rimasto in famiglia almeno”. Scosta la sedia per sedersi fra noi due senza essere stato invitato.

“Ascoltate, sto facendo l’ufficio marketing di me stesso e ho raccontato ai signori – indica di nascosto i due seduti al suo tavolo che ci guardano – che lei è un grande estimatore di vini, quindi la mia offerta è interessata. Può essere così gentile da prestarsi? Se non ci aiutiamo tra connazionali...il made in Italy?” conclude ammiccando.

“Mi ha convinto, però le anticipo che sarò onesto, se non mi piace non si aspetti lodi eccessive”. L’uomo gli stringe contento la mano.

“Grazie, lei stasera è l’uomo della Provvidenza. Sono sicuro che dopo l’acqua colorata che avrà bevuto in questi giorni, le sembrerà ambrosia. Ci vediamo dopo per il giudizio”. Si alza per ritornare al tavolo.

“È l’occasione giusta per dimostrarmi che sei cambiato. Non dirai che è pipì di gatto solo per dargli una lezione?” chiedo seria. Il povero Gavini, sebbene sia un’idiota, mi sta simpatico e non vorrei che si rovinasse solo perché Marco è paranoico.

“Pipì di gatto con la cistite. Il Chianti è rosso. - precisa – *Don’t worry*. Su una cosa il coglione ha ragione, la lista di vini qui è da piangere, pertanto non credo che mi dispiacerà bere il suo Chianti. Solo volevo ordinare del pesce, adesso dovrò cambiare la mia scelta. Che dici, ci sarà la fiorentina?” chiede scimmiettando l’accento toscano di Gavini e schiacciandomi l’occhio.

“Amore, anche se ci fosse, mi guarderei bene di ordinarla nella patria della mucca pazza” rispondo ridendo.

Durante la cena dà prova di tutta la sua vena umoristica, dandosi delle arie da snob durante l’assaggio del vino e commentando con paragoni impossibili quanto ci viene servito. Sa bene che per arrivare al mio cuore deve prima passare per il mio sorriso e che pertanto è l’unico modo per farsi perdonare da me.

Dopo cena ci raggiungono al tavolo Gavini con i manager dell’hotel. La conversazione si svolge a metà tra l’italiano e l’inglese, permettendomi di capire che il giudizio di Marco è positivo ma non entusiastico. Gavini è lo stesso contento e ci ringrazia con un sorriso raggianti.

“Sono molto orgogliosa di te” dico prendendolo sottobraccio e baciandolo sulla guancia.

“Ho la fastidiosa sensazione di essere stato raggirato, che dici?”. Finge di avere qualcosa che gli è entrato dentro la camicia e che gli dà fastidio.

“Sei troppo furbo anche solo per provarci”.

“Non ci casco, non sei tipo da complimenti gratuiti. Sono convinto che ci abbia provato solo che non aveva nessuna speranza con te, non regge al confronto con me. Mi sono comportato bene solo perché ho un progettino per più tardi e non volevo che saltasse”.

“Ah e me lo dici così!” esclamo. Alza le spalle ridendo.

“Sandro mi ha suggerito un locale, ci va spesso con la sua compagna. Vuoi uscire?”.

“Il solito pub pieno di ubriachi?”. Apre la porta della camera.

“Non credo, ha detto che ci si va in coppia e che è un club esclusivo”.

“In coppia? Un privè per scambisti?”.

“Scherzi! Sandro non mi manderebbe in un posto simile” risponde scandalizzato.

Dopo esserci cambiati, usciamo e in taxi arriviamo al locale, dove ci chiedono un prezzo scandaloso per l'ingresso. Ci guardiamo perplessi, ma ormai che ci siamo.

Il locale è molto elegante, moderno senza quella freddezza tipica dello stile. Nei tavolini ci sono soprattutto delle coppie, qualcuno balla.

“Non trovi strano che qui ballino ovunque, anche nei ristoranti? Io mi vergognerei da impazzire” dico ridacchiando.

“La solita provinciale, vuoi ballare?” mi provoca.

“Con te? Fossi matta! Al matrimonio mi hai fatto diventare i piedi come un pesce palla arrabbiato a forza di pestarli” scherzo. Una cameriera vestita elegantemente ci porta i menu. Scorgo Marco che l'osserva mentre si allontana.

“Ehi, sono ancora qui! – gli sventolo una mano davanti agli occhi – Bella, vero?”.

“Non posso negarlo, tu sei più sexy, però”. Ci guardiamo in giro curiosi. Notiamo strani movimenti ai tavoli, lo guardo ironica.

“Come hai detto? Il tuo amico non si sarebbe permesso”. Non sembra molto contento della scoperta.

“Andiamocene” dice alzandosi. Scoppio a ridere.

“Perché? Voglio fare quest'esperienza, quando capiterà di nuovo?”. Si adombra ancora di più.

“Alzati immediatamente dalla sedia e non dire cazzate” dice afferrandomi un braccio.

“Che hai capito? No! Non penserai che intendevo...siediti un attimo che ti spiego”. Rimane in piedi e mi guarda di traverso.

“Sono curiosa, voglio vedere la dinamica di rapporti del genere, potrebbe servirmi per scrivere. Tu non sei curioso?”. È sempre più nero.

“Se noi ce ne stiamo seduti per i fatti nostri non penso che vengano a disturbarci e se pure avvenisse gli diciamo che non ci interessa. Non è mica contagioso!” aggiungo. Non si muove di un millimetro.

“Perché hai paura? Pensi che i nostri sentimenti non siano abbastanza forti da resistere a una tentazione simile? Io sono sicura che tu non mi chiederesti di andare con nessuno, hai forse paura che io potrei farlo?” chiedo seria. Si siede.

“No, va bene, prendiamo qualcosa, fai la *voyeur* della perversione altrui per un po' e ce ne andiamo. Mi dà fastidio trovarmi in un luogo simile con mia moglie e che questi pensano che a me piaccia l'idea. È tanto strano?” chiede seccato.

“E poi sarei io la provinciale!”.

Accosto la sedia alla sua per avere la stessa panoramica.

“Sei mai stato in un privè?”. È nervoso, picchetta il tavolino con il dito, si tocca la fronte.

“Sì e tu?”. Cerca il mio sguardo. Lo fa sempre quando pensa che possa mentirgli.

“Con chi sarei dovuta andarci? Raccontami, se ti va”. Alza le spalle.

“Non c'è nulla da raccontare. Sono andato a un convegno a Milano e i colleghi mi hanno portato nel club. Ci siamo fatti fregare l'ordinazione dello champagne

dalle *entraineuse*, alcuni ci sono pure stati, io mi sono scocciato e sono ritornato in albergo. Fine della storia”. Sussulta al tocco della mia mano sulla coscia.

“Non ci credo, sei andato anche tu” lo provo.

“Mi conosci poco. Ho sempre trovato compagnia senza bisogno di rivolgermi a una professionista. Guarda che tristezza, la coppia di trentenni con quei tardoni a sinistra. Perché?”.

“Non lo so, qual è il limite per te fra giusto e sbagliato?”.

“È giusto provare piacere insieme, mentre è sicuramente sbagliato se uno dei due viene forzato e soffre della situazione”. Stringo le labbra perplessa.

“Cosa ci può essere di piacevole nel vedere il partner che fa sesso con un altro! È insita la sofferenza in ogni caso” osservo cercando di distogliere lo sguardo dal tavolino in questione, soprattutto perché la donna ha adocchiato Marco e mi sa che ha cambiato idea riguardo al tardone.

“Dici che è una forma di masochismo? Potrebbe anche essere il contrario. Immagina, avere un controllo totale del partner tanto da permettergli di fare sesso con un altro. L’amore è il sentimento più strano che conosca. Puoi amare un amico, un genitore, anche un figlio in un unico modo, in amore, invece ci sono infinite variabili e in maggioranza legate a rari momenti di felicità e tanti di sofferenza”.

“Che filosofo! Marco, non li guardare, la bionda ti sta divorando con gli occhi, non vorrei essere costretta a difendere il tuo onore lasciandola calva” lo informo ridendo.

“Bisogna amare davvero tanto per superare un’esperienza del genere. Noi siamo troppo egoisti per poterlo fare. Se, per assurdo, te lo chiedessi come prova d’amore, lo faresti?”. Che razza di domande gli saltano in testa? È impazzito.

“Forse. Te lo rinfaccerei a vita, comunque” concludo sicura.

“Non saresti capace, sei piena d’inibizioni all’interno del nostro rapporto sessuale. Se non hai abbastanza fiducia in me da darti completamente come puoi pensare di poter superare una situazione tanto estrema?” mi domanda con un mezzo sorriso.

“Marco, la fiducia non c’entra una mazza. Non lo so perché non voglio farlo, ma non sarai un altro fissato come Carlo?”.

“Marianna, è offensivo persino il paragone. Carlo non meritava tanto da te perché esigevo senza darti nulla in cambio, io mi auguro di darti tutto me stesso dalla mattina alla sera. Non mettermi al suo stesso livello, sarebbe uno sbaglio”. Veniamo interrotti dalla bionda e compagno che chiedono se possono sedersi al tavolo. L’uomo mi guarda sfacciatamente, gli lancio una smorfia, Marco risponde sorridendo che preferiamo stare da soli.

“Tesoro, che facciamo qui? Siamo stonati come un vaso di *Lalique* in mezzo a un bombardamento” osserva.

“Hai solo preso male la cosa. Siamo nel posto giusto invece, considera che possiamo baciarsi e toccarci senza che nessuno si stupisca. Anzi adesso ti salto addosso e limoniamo”. Allungo la mano verso la cerniera dei pantaloni. Mi blocca a metà strada ridendo.

“Sei una pazzarella svergognata. Manderesti segnali a tutti i perversi presenti di avvicinarsi e metterti le mani addosso e mi costringeresti a picchiare qualcuno. Ho un’idea migliore, andiamo in albergo e mi invento un’altra pista erotica, alla faccia di questi idioti che ignorano cosa sia il vero erotismo” dice quasi all’orecchio facendomi salire la pressione. Wow, se continua così penso che lo trascino in una saletta privata e al diavolo se ci guardano!

“Mi hai convinta, andiamo” dico invece alzandomi.

Il letto sembra affossarsi quando mi raggiunge al buio.

“Girati” sussurra all’orecchio. Mi corico sul ventre. Mi scosta i capelli dalla nuca per posarvi le labbra. Inizia la lunga discesa sulla schiena di baci e morsi leggeri, sento le sue labbra su ogni centimetro della pelle, lento, sensuale come se avessimo tutto il tempo della vita. Vorrei girarmi per baciarlo, per ricambiare le sensazioni deliziose che sento, mi impedisce di muovermi, persino di parlare. Non è più sopra di me, sento la sua bocca sulla caviglia, risale verso l’alto. Adesso credo di non essere più me stessa, sono sensazione pura, che si irradia in tutto il corpo fino al cervello. Mi lascio andare, sono solo un corpo tra le sue braccia, non ho pensieri, solo lui e me. Il piacere arriva quasi inaspettato, diverso dal solito perché non sperimentato, un improvviso regalo che mi ha fatto per dimostrarmi che i limiti sono solo delle impalcature che ci inventiamo per paura di conoscerci a fondo.

“Ti amo” pronuncio con voce affannata soffocata nel cuscino. In risposta mi bacia sulla spalla, continuando a muoversi dentro di me.

“Sono tua. Amami come vuoi”. Si ferma alle mie parole. Incontro i suoi occhi meravigliosamente scuri nella flebile luce che filtra dalle tende leggere.

“Non è un gioco” dice con voce rotta dal desiderio.

“Giocare con te è meraviglioso, insegnamene uno nuovo, ti prego”. Sembra esitare. Si appoggia a un fianco e mi guarda. Gli accarezzo la guancia sorridendo e gli sfioro le labbra con un bacio.

Mi distendo sul letto nell’attesa che ritorni. Le sue parole al club hanno continuato a frullarmi nel cervello per tutto il tragitto fino all’hotel. Ha maledettamente ragione, il paragone con Carlo è assurdo, noi siamo una monade indissolubile. Come sono arrivata a questo punto, non penso più a me stessa come un individuo esterno a lui. Non è neanche questo ciò che voglio. Cretina, amalo e basta! Fisso il soffitto come aspettandomi una risposta, quale risposta? Un soffitto può solamente crollarti addosso, sciogliendo in un immediato frangente tutti i dubbi. Sento un rumore provenire dal piano superiore, soffoco una risata, è un segno? Mi sembra di essere tornata bambina quando la nonna Caterina raccontava di una strana pratica, tra il sacro e il pagano. Bisognava dire una preghiera particolare di venerdì e prestare orecchio ai suoni che ti avrebbero dato la risposta giusta. Avevo avuto molta paura perché avevo provato con Francesca e Giulia, Francesca era alle prese con la prima cotta e aveva chiesto se sarebbe andata a buon fine. A un tratto avevamo sentito il pianto di un neonato ed eravamo scappate spaventate.

“Non riesco più a trovare il lubrificante” dice coricandosi e accendendo la luce.

“Non voglio la luce” sussurro. Mi accarezza i capelli.

“Capisco, ma io devo vedere quello che faccio, non hai motivo di vergognarti”. Ci baciamo lentamente. Mi chiedo come faccia a controllarsi, sento l’eccitazione malcelata, tuttavia continua a baciarmi accarezzandomi con dolcezza per rilassarmi.

Prende in mano la crema.

“È proprio necessario? È imbarazzante”. Sprofondo il viso sul cuscino.

“Fidati”.

“L’ultima volta che mi sono fidata, mi hai riempito di Nutella!”.

“Non ricordo che ti sia dispiaciuto”.

Sospirando mi metto in posizione. Se almeno spegnesse la luce! Il massimo è quando con cura quasi professionale mi unge con il lubrificante. Comunque sia, è

la prima e ultima volta, non ha alcuna intenzione a prestarmi a dei preliminari tanto degradanti. All'improvviso il silenzio della notte è squarciato da un mio urlo soffocato.

"Ah, ah! Togliti subito, ma tu sei pazzo". Mi butto sul letto tenendomi la parte dolorante. Cerca di non ridere, senza riuscirci molto bene.

"Ti ho fatto male? Scusami, forse ho esagerato con il lubrificante e sono scivolato dentro troppo velocemente. Perdonami, è la prima volta con una neofita, di solito erano le mie compagne a proporlo e ti assicuro che non avevano di questi problemi". Allunga le mani per rimettermi in posizione.

"No, non voglio. Fa un male cane, avresti fatto meglio a provarlo sulla tua pelle, tanto per non essere volgari, prima di imporre questa tortura a me". Gli sguscio via dalle braccia.

"Ci sto attento, giuro, sarò delicatissimo, ti prego, non puoi farmi provare il paradiso da lontano e poi lasciarmi insoddisfatto". Mi fa l'occhiolino.

"Spegni la luce e se mi fai di nuovo male, puoi pregarmi per tutta la notte, non mi interessa".

È incredibile, ho varcato il limite della mia fobia e...anche della decenza. Sono una donna nuova, completa, in grado di soddisfare appieno il mio compagno. Mi volto a guardarlo, più che soddisfatto mi sembra in uno stato estatico. È un mistero insondabile. Cosa può trovarci una donna di piacevole?

"Marianna, non ti ho amato tanto in vita mia come questa sera. Grazie".

"Preferirei essere amata per duemila motivi diversi da questo" ribatto con un velo di fastidio nella voce.

"Lo sai che ti amo per te stessa, però, cazzo, è stato incredibile, mi sono quasi commosso, tu che mi dici, che impressione hai avuto?". Addirittura commosso!

"Preferisco non commentare" dico infilandomi il pigiama, così tronchiamo a priori l'idea di un bis.

"Ti ho fatto male?" chiede preoccupato.

"Non molto, per fortuna è durato poco". Fa un sorriso birichino.

"Veramente mi sono trattenuto, stavo per venire non appena entrato, solo chissà quando me lo permetterai di nuovo".

"Che bastardo! Non pensavi a me che stavo soffrendo".

"Certo che pensavo a te, cazzo se non stavo pensando a te, ero concentrato su di te anima e corpo" dice sghignazzando, parando il pugno che gli arriva dritto al petto.

"Marco, grazie" dico non appena ha spento la luce per dormire.

"Per che cosa?" chiede sorpreso.

"Hai trasformato il tutto in un'esperienza divertente, non avrei mai pensato di scoppiare a ridere nel bel mezzo di una esperienza simile". Mi chiude tra le sue braccia.

"Sei incredibile" dice sospirando tra i miei capelli.

Caro diario di viaggio

In questi giorni non ho potuto scrivere perché Marco mi si è appiccicato come il chewing-gum ai capelli. Adesso ti aggiorno.

Il resto del viaggio di nozze si è rivelato un'incredibile...palla?

La notte di San Silvestro non siamo potuti andare al London Eye per festeggiare il nuovo anno perché dopo il cenone ho avuto delle contrazioni terribili. Abbiamo preso una bottiglia di champagne e abbiamo festeggiato tete-à-tete, guardando in tv i festeggiamenti, sottotono in segno di lutto per il maremoto. Mi è anche

scappata una lacrimuccia, Marco mi ha abbracciato pensando che fosse per la felicità di essere con lui, invece era più che altro rimpianto perché l'improvvisa rivoluzione di mio figlio dentro la mia pancia mi ha impedito di realizzare il sogno della mia vita, cioè festeggiare in mezzo a una folla di estranei in uno dei posti più fichi al mondo.

Tanto perché le sfortune non vengono mai da sole, dopo un'ora abbiamo ricevuto le telefonate festose dei nostri amici che si stavano divertendo come pazzi.

Il giorno di Capodanno è passato in viaggio dall'Inghilterra alla Scozia. Arrivati si è aperto un altro capitolo, l'incomprensione totale. Se già per me era difficile comunicare con gli inglesi, interloquire con gli scozzesi è un'assoluta utopia. L'unico divertimento è stato Marco in evidente difficoltà a parlare con chicchessia.

Mi sono chiesta durante il viaggio quale folle motivo mi abbia spinto a venire fin quassù, dove paesaggi splendidi e inusuali, per chi è abituato ad essere circondato da cespugli di mirto e agave, si mescolano alla noia più totale. A pensarci bene la colpa è di tutti quegli stupidi libri che ho letto dove l'eroe spesso è un aitante e coraggioso membro di un clan scozzese con tanto di kilt e spada che difende la sua bella dalle brame dell'usurpatore inglese. Naturalmente di ciò non ho fatto menzione con Marco, che si diverte a fissare con ghigni sarcastici le varie guide che ci narrano le storie di improbabili fantasmi nei castelli che abbiamo visitato.

Anche la nostra vita sessuale ha subito un rallentamento dopo le contrazioni della vigilia. Marco è convinto che abbiamo esagerato pertanto è d'obbligo porre un freno al desiderio. Considero ciò il massimo della sfortuna perché almeno ci saremmo divertiti a fare sesso in camera, invece di sentire ogni notte i vicini di camera che ci davano dentro come ricci.

Ho scattato molte foto in Scozia con la mia macchina professionale. Marco è il mio soggetto preferito, insieme ai prati verdi sconfinati, alle montagne innevate e a sdentati bambini rossi pieni di lentiggini. All'inizio Marco mi prendeva in giro perché impiego del tempo per scegliere la posa e realizzare la foto perfetta. Addirittura mi faceva dispetti scattando con quell'orribile affare digitale che serve anche per telefonare un'infinità di foto nello spazio di una mia posa e mostrandomele.

Marianna.

“Marco, scendo dal fotografo all'angolo per far sviluppare le foto” lo informo da dietro la porta del bagno. Dopo un secondo esce grondante d'acqua con un telo avvolto in vita.

“Domani ritorneremo, non puoi aspettare un giorno?”. Faccio di no con la testa e prendo la borsa.

“Se aspetti un poco andiamo insieme”. Che palle! Non mi lascia un attimo da sola, neanche fossi la figlia di Blair.

“Sbrigati, ti aspetto giù” lo zittisco ed esco fuori dalla stanza prima che possa ricominciare.

Dal fotografo riesco a fargli capire senza problemi ciò che voglio, non che sia difficile, basta mostrare i rullini. La commessa mi dice che posso prenderli in serata e mi chiede il nome.

Le rispondo con il mio cognome che ovviamente non capisce. Mi chiede di fare lo spelling. Inizio con lo spelling di Santoro, poi penso che sono troppe lettere e continuo con il mio. Alla fine la tizia perplessa mi chiede se mi chiamo Sandpit.

Le rispondo di sì per troncane, arrabbiata con me stessa perché dopo tanto studiare sono incapace di far capire persino come mi chiami.

Arrivata alla hall dell'hotel di Marco non c'è ombra, infatti è ancora in bagno perché gli è caduta una lente a contatto per terra e ha perso tempo per ripulirla e rimetterla. Ne approfitto per cercare sul vocabolario il misterioso nome che ha incuriosito la commessa. Che imbecille! Buca di sabbia.

Il dramma è al ritorno del tour quando devo andare a prendere le foto senza far sapere a Marco quanto sono incapace.

“Prendiamo le foto? Dovrebbero essere pronte? Sono proprio curioso di vedere questi capolavori” dice sistemandomi il cappello che tende a scivolarmi di lato.

“Vado da sola. Se c'è qualche foto brutta non smetterai mai di prendermi in giro”. Fa di no con la testa con un sorriso sbilenco.

“No, non puoi cavartela così a buon mercato dopo che ti sei data arie da grande fotografa e mi hai guardato dall'alto in basso ogni volta che scattavo una foto”. Inutile insistere, non mi lascerà un attimo. Con un sospiro mi avvio dentro il negozio sperando che la commessa si ricordi che sono la signora buca di sabbia e non mi chieda il cognome.

Al posto della giovane commessa c'è un energumeno pelato con un tatuaggio in testa, un orribile serpente che mostra la lingua bifida quasi all'altezza della fronte e nasconde la coda nel colletto del maglione alla nuca.

Marco, invadente come sempre, gli chiede le foto a nome di Santoro dopo che io ho confermato con un cenno della testa. Misteriosamente non ci sono. Allungo discretamente il talloncino di ritiro al serpentone, che lo guarda e con un vocione ripete stupito il presunto cognome. Marco mi guarda allibito e io alzo le spalle come se non ne sapessi nulla.

“Ma che razza di nome gli hai dato?” mi chiede ridendo.

“Io ho dato il tuo, che vuoi da me se non capiscono un tubo?” mi difendo, cercando di nascondermi sotto la minuscola tesa del cappello Gucci.

“Secondo me era una parolaccia, hai visto come era sorpreso?” rincara la dose.

“Non lo so e non mi interessa. Vediamo le foto, guarda che meraviglia, non è da incorniciare?” gli mostro orgogliosa un tramonto.

Il ritorno

Erice 7 gennaio 2005

Caro diario, finalmente siamo a casa.

Aprire la porta di casa è stato un sollievo infinito, stanca come sono di essere trascinata in marce forzate a temperature inferiori allo zero. Avere vicino un compagno iperattivo non è il massimo in un viaggio di nozze. Mi è venuto il dubbio se non l'abbia fatto apposta per vendicarsi della scelta del luogo perché quando ad agosto siamo stati in crociera la sua massima ispirazione è stata quella di starsene disteso a prendere il sole in piscina, mentre io insistevo per le escursioni.

A casa abbiamo trovato una graditissima sorpresa, una teglia di lasagne nel forno ancora fumante.

Ci siamo guardati in faccia e ridendo ci siamo buttati sul cibo come dei naufraghi appena ritornati nella civiltà.

Non sono neanche mancati i momenti di contrasto, come quando ho fatto spazio per i vestiti di Marco. Mentre era al villino a prenderli, io ho cercato di disfarmi del superfluo, ma guardando i miei vestiti non ho avuto proprio il cuore di metterli da parte, perciò gli ho lasciato solo due cassetti e un'anta dell'armadio. Non mi aspettavo certo che lui arrivasse con tutta quella roba! Certo il dubbio sarebbe dovuto affiorare nella mente visto che ha abolito la cameretta per farsi una dressing room. Quando è arrivato e ha visto il misero spazio che gli avevo lasciato si è infuriato accusandomi di essere egoista, spazio fisico equivale a spazio mentale e tale è quindi lo spazio destinato a lui dentro il mio cuore. Io ho ribattuto che è solo un narciso come tutti gli uomini belli e la dimostrazione è che ha sposato me che non sono una sventola, gli uomini belli si circondano sempre di donne insignificanti per non avere concorrenza. Gli ho fatto presente che neanche la sua ex moglie era bellissima, che lui ha proprio la sindrome del narciso, con tutti quei vestiti, la cura quasi maniacale per il suo corpo, le lampade e le creme antirughe, che gli ho rinfacciato ha fatto pure pagare a me. Ancora più arrabbiato ha detto che ha sbagliato di nuovo, invece di sposare donne intelligenti che poi gli rompono le scatole con discorsi assurdi, avrebbe dovuto preferire una donna bella come Mariella, che lo avrebbe adorato, se ne sarebbe stata zitta e che sarebbe stato sempre un piacere ritrovarselo nuda nel letto.

Offesa sono andata nell'armadio e ho cominciato a prendere i miei vestiti e a buttarli disordinatamente sul letto finché, mentre cercavo di disincagliare una gruccia con un cappotto, si è tolto anche l'appoggio dell'armadio e mi è caduto addosso con tutti i vestiti, facendomi scoppiare a piangere. Marco è venuto subito ad aiutarmi cercando di districarmi da quell'ammasso d'indumenti. Ci siamo guardati negli occhi, abbiamo cominciato a ridere e ci siamo abbracciati. Abbiamo trovato un compromesso portando i miei vestiti estivi al villino, dove contiamo di trasferirci subito dopo il parto.

È stato strano ritrovarmelo sempre tra i piedi nei primi giorni di convivenza, mi sono sentita inibita a casa mia, mi sono consolata pensando che tra pochi giorni ritorneremo alle nostre occupazioni e diventerà quasi un optional vederlo. Mi chiedo se sia normale provare quasi un senso di fastidio per la presenza di una persona nella tua vita, con Carlo non è stato così, anzi ero molto euforica nei primi giorni di vita comune.

Spero che non gli venga mai in mente di spiare nel diario perché non capirebbe e si arrabbierebbe inutilmente.

Amore, se dovessi per puro caso leggere, sono felicissima di essere tua moglie, ti amo tantissimo, è che sono la solita pazzarella. Ehi stronzo, hai letto il mio diario! Vergognati!!!

Approfitto di una serata che è andato a giocare a calcio con i suoi amici per invitare le ragazze da me e parlarne con loro.

“Non c’è paragone tra le due cose. – dichiara Ale – Avevi vent’anni, non eri molto matura e avevi idealizzato Carlo”.

“Infatti. – aggiunge Mariella – Non avevi una personalità ben definita ed eri abituata a vivere insieme con tua madre, mettiti nei suoi panni, anche per lui non sarà facile, si sentirà un leone in gabbia”.

“Dici? A parte questo sono molto felice, il viaggio è stato come mi aspettavo, certo mi sarebbe piaciuto essere in gruppo, a volte in due diventa una palla” termino con una smorfia eloquente.

Giulia se ne sta zitta fissando il contenuto rosato del bicchiere.

“Buoni propositi per il nuovo anno? Ascoltare gli altri!” la provoco.

Alza lo sguardo e mi rivolge un mezzo sorriso.

“È uno schifo! Credo che non arriverò alla fine della settimana con Nico”.

“Perché?” chiedo dispiaciuta.

Mi racconta con l’aiuto delle altre che Nico è più che disponibile se lei esce con i suoi amici, ma non vuol saperne di noi. Ho notato che hanno passato le feste separati, tuttavia ho pensato che fosse stata Giulia a non volerlo tra i piedi. Le chiedo se ne abbia discusso con lui e mi risponde che è stato molto evasivo. Per Mariella e Ale ha qualcosa da nascondere, sebbene Ale abbia fatto delle ricerche su di lui e non sia uscito nulla. Mi raccontano che quando ne hanno parlato era presente mio cognato che è rimasto sconvolto sapendo che noi attiviamo una sorta d’agenzia investigativa per ogni uomo che c’interessa, ma che c’è da fare? Siamo delle ragazze sole e dobbiamo difenderci.

Concluso il capitolo Nico, mettiamo su un film, *Chicago*, per l’esattezza. Non siamo delle patite di musical, ma ci sono due autentici miti come protagonisti, Richard Gere e la nostra cara Zellweger- Jones.

Neanche al primo omicidio entra Marco, seguito da mezza squadra di calcio. Piove a dirotto e nel campo avrebbero potuto calciare solo le rane. Si scusa dispiaciuto dell’interferenza perché pensava che la casa fosse libera e che io fossi andata dalle mie amiche e non il contrario.

Rumorosamente se ne vanno in cucina a mangiare l’enorme vassoio di rosticceria che si sono portati dietro.

Dopo cinque minuti Ale si alza.

“Che profumino invitante! Vedo se ci può uscire qualcosa per me. Non ho cenato”. Ritorna subito dopo con un calzone filante di mozzarella e un bicchiere di Coca cola.

“Hanno svuotato una rosticceria, noi avremmo organizzato un party per venti persone con quella roba” osserva ridacchiando. Mariella e Giulia si scambiano uno sguardo e corrono in cucina.

Sospiro infastidita. Non posso neanche passare una serata con le mie amiche senza che lui ci metta lo zampino.

“Questo te lo manda Marco” dice Giulia porgendomi un piatto con vari pezzi.

“Di’ a Marco che se li può infilare dove sa lui” ribatto.

“Acida! Ma che ti ha fatto?” chiede Mariella a bassa voce. Alzo le spalle.

Quando sembra ritornare tutto tranquillo, si presentano in salotto con le sedie.

“Abbiamo pagato il biglietto, possiamo vedere anche noi?” chiede Marco con il suo migliore sorriso. Le ragazze si stringono sul divano per far posto.

“Giulia, hai dimenticato la gonna a casa” osserva Bruno indicando la minuscola mini con sotto gli autoreggenti a strisce variopinte.

“Detto da Hugh Grant è sicuramente meglio, c’è un abisso di stile” è la sua risposta sdegnata. Dire che i due si detestano, è poco. Giulia inizia a sbadigliare non appena lo vede, lui non si risparmia in battutacce.

“Sht, questa sì che è abbondanza” commenta uno di loro alla vista della Zeta Jones.

Marco passa dalla sedia alla mia poltrona, mi solleva per poi ripormi in braccio.

Guardiamo il film in silenzio fino all’assolo del marito tradito.

“Quest’attore l’ho visto in un altro film, – sbotta Emanuele – gli danno sempre la parte del cornuto”.

“Con quella faccia mi sembra pure giusto” ridacchia Mariella.

“Non c’entra la faccia, ormai è una moda. La parola marito equivale a cornuto. Non sentite tutti quegli psicologi in televisione? Secondo loro la soluzione all’insoddisfazione femminile è solo una, le corna al marito. Donna, sei infelice? Vai a lavare la macchina e fatti sbattere dal lavagista sul cofano, se è la macchina di tuo marito è anche meglio, c’è pure il godimento di pensare alla sua faccia, mentre se ne sta tranquillo in ufficio a sgobbare per un misero stipendio. Donna, non hai le scarpe Prada, nessun problema, risparmia sull’idraulico e sull’elettricista, paghi in natura e te le puoi comprare”. Ci guardiamo imbarazzati.

“Lele, guarda che le signore qui presenti sono tutte delle atlete mancate, io starei attento a dire certe cose” lo avvisa Marco ridendo.

“Senti, io guardo la televisione e non ho mai sentito nulla del genere, al limite di trovare la forza di un cambiamento nell’acquisizione della fiducia in se stesse, non nel tradimento” ribatto decisa.

“E comunque se ci fosse più attenzione e romanticismo verso la compagna, certi pensieri neanche passerebbero dalla mente” aggiunge Ale.

“Da quando vi accontentate di un complimento?” chiede Alberto.

“Da quando siete diventati tirchi di tutto il resto” controbatte Giulia.

“Marco è escluso da queste discussioni, è prodigo in tutto, complimenti compresi” dico stringendogli il mento tra le mani e baciandolo sonoramente sulle labbra.

“Anche io sarei così se avessi sposato una ragazza di dieci anni più giovane e in ogni caso ne riparliamo tra due anni” commenta Alberto. Ci guardiamo sorridendo, non hanno capito nulla.

“Non vedo cosa potrà cambiare tra due anni che possa spingere mia moglie a tradirmi? Alessandra ha ragione, se gli uomini fossero più interessati alle loro donne, invece di fare gli stupidi con quelle degli altri non ci sarebbe neanche il problema” dice Marco sollevando un coro di proteste degli amici.

“Io non credo che ci siano tanti tradimenti. A volte osservo le madri dei bambini dell’asilo. Corrono tutto il giorno come trottole tra casa, lavoro e bambini. Emanuele, se non sbaglio anche tua moglie lavora, dove e quando troverebbe il tempo per gestire una storia con un altro?”. La mia domanda gli provoca un inaspettato attacco di ilarità.

“E chi se la scoperebbe quella balena, se non fosse per disperazione eviterei anch’io!”.

Guardo le ragazze sconvolta. Sono questi gli uomini per i quali perdiamo il sonno, facciamo la fame e spendiamo il nostro stipendio in abiti e biancheria mozzafiato? Per fortuna Bruno viene in soccorso della categoria.

“Lele, mi sembra poco rispettoso nei confronti di tua moglie parlarne così alla presenza d’estranei. È normale che Antonella sia fuori forma dopo due parti a distanza di un anno. Probabilmente se tu le fossi più vicino troverebbe più stimoli a migliorarsi”. Osservo Giulia inarcare le sopracciglia sorpresa.

“A proposito di mogli. – scatta Alberto alzandosi in piedi – Il mio coprifuoco sta finendo, meglio che rientri prima che inizi a chiamare. Non sa neanche che non sono stato a giocare, valla a sentire se scopre che ero in compagnia di tanta bella gioventù!”.

“A casa mia sei guardato a vista, può stare tranquilla” commenta Marco.

“Ad essere sincero fino a poco tempo fa mi faceva delle scene se uscivo con te, meno male che ti sei sposato altrimenti avrei dovuto scegliere tra te e lei e amico non offenderti, ma ti avrei scaricato facilmente” scherza dandogli una bonaria pacca sulla spalla. Va via anche Emanuele con gran gioia delle mie amiche.

“Ma dove l’avete trovato quel cafone? C’è mancato poco che gli mollassi un calcio” sbotta Giulia imitando il gesto con il suo ridicolo stivaletto misura trentacinque.

“Non farci caso, non è sempre così, credo stia attraversando un brutto periodo, ha i bambini piccoli che piangono di notte e poi tutto il resto...” lo difende Marco con un’alzata di spalle.

“Questo non lo giustifica. Non ti vedo a sparlare in giro di Marianna perché si è ingrassata o perché non dormi di notte”.

“Bruno, io non lo farei mai anche perché ho avuto un’educazione diversa rispetto a Lele. Mio padre ancora oggi non si spaventerebbe a prendermi per le orecchie se mi sentisse dire una cosa del genere” dice sorridendo.

Guardo scorrere sul televisore le immagini finali del film.

“Certo che ne abbiamo capito molto?” commento indicando lo schermo.

“C’era qualcosa da capire?” chiede Bruno sorridendomi.

“No. – risponde Giulia risoluta – La serata mi è stata molto utile, domani non appena lo vedo lo mando a quel paese, posso fare a meno di lui, non dei miei amici”.

“Giulia, no, non essere tanto categorica, magari con il tempo la situazione può cambiare” cerco di convincerla. È evidente che è davvero presa da questo ragazzo e che è una decisione sofferta.

“No, quando succederà mi avrà già allontanato da voi e mi ritroverò sola e dipendente da un uomo talmente egoista da chiedermelo. Non m’interessa. Ale, sono stanca, andiamo a casa” finisce con gli occhi lucidi.

“Credo siamo stati tremendamente fortunati a incontrarci” mi dice, quando rimaniamo soli.

“Ancora è presto per parlare, – lo interrompo – siamo ancora in rodaggio. Che ne dici di andare a fare un ulteriore collaudo?”.

“Oh, sì, è il mio secondo mestiere, medico di giorno e collaudatore di giovani e vogliose sposine di notte”. Mi prende in braccio avviandosi deciso verso la camera da letto.

Al suono del campanello ci guardiamo affranti. Chi è? Abbiamo deciso di andare a cena fuori nonostante il freddo glaciale che è calato improvvisamente su tutta l’Italia.

Al videocitofono vedo una Giulia con i brividi.

Appena entrata si butta singhiozzando tra le braccia di Marco.

“Ehi, che hai?”. Le accarezza i capelli biondi, lei scuote la testa continuando a piangere. Passa un bel po’ di tempo prima che riesca a calmarsi per spiegarci l’accaduto.

“Ho parlato con Nico e gli ho detto che è finita per i motivi che sapete. Sul momento non mi è sembrato particolarmente colpito anzi era piuttosto freddo, solo prima di andarmene mi ha chiamato e mi ha raccontato tutto. Non voleva conoscervi per te, Marco”.

“Me, mi conosce? Io non ricordo di avere avuto nulla con uno con quel nome? Ti ha spiegato...”. Giulia annuisce tristemente.

“L’hai conosciuto per lavoro, l’hanno portato in ospedale perché gli sanguinava il naso, forse non ricordi, però lui aveva paura che se tu l’avessi visto con me ti saresti ricordato di lui”.

“No! L’ho capito chi è! Giulia, mi dispiace tanto, spero che tu abbia chiuso con lui? Non è una cosa che fa ogni tanto, è dipendente. Per avere il naso combinato in quel modo sono anni che si fa di cocaina. Non ti infilare in storie assurde, non è facile uscire da certe situazioni”. Giulia scuote la testa.

“Non avevo capito nulla. A volte mi sembrava su di giri, pensavo fosse lunatico, ma la droga, No...Mi ha pregato di non lasciarlo, sta bene con me e forse questo fatto potrebbe aiutarlo a uscirne. Gli ho risposto di no, mi sono sentita una schifosa egoista. Sto malissimo”. Ricomincia a piangere.

“Hai fatto bene. Non sentirti in colpa perché tu non hai responsabilità sulle scelte che lui ha fatto nella sua vita, pensa a vivere la tua nel modo più sereno possibile”. Applaudo sarcastica alla volta di Marco.

“Bravo, bei consigli di umanità dai, quel ragazzo ha un problema serio, le ha chiesto aiuto e lei glielo ha rifiutato, egoistico è”.

“Ma che razza di amica sei? Dovresti stare dalla sua parte e sostenerla, invece ti permetti di giudicare. Avrei voluto vedere te al suo posto, l’avresti guardato come un appestato e saresti scappata via, piena di fobie e pregiudizi come sei” scatta arrabbiato. Giulia si mette le mani alle orecchie per non sentirci.

“Per piacere, manca solo che iniziate a litigare a causa mia. Avete entrambi ragione, ma il punto è un altro. Io sono stanca di occuparmi dei problemi degli altri, prima i miei genitori, ora c’è pure mio fratello che mi sembra stia esagerando con le canne, dovrei metterci anche Nico?”.

“Pensavo che fossero eventi occasionali?”. Le prendo la mano.

“Anche io. – dice Giulia con un sorriso tirato – È normale se ti fai una canna in compagnia degli amici, con la ragazza per togliere qualche inibizione, non lo è se ti chiudi in camera quando senti litigare i tuoi ogni giorno e sei perennemente sballato. Sono andata a parlare con i professori, mia madre non vuole fare neanche questo sforzo, si sono accorti anche loro che qualcosa è cambiato, io non so che fare! Ne ho parlato con loro, mio padre l’ha picchiato e gli ha impedito di uscire di casa, la stronza di mia madre se l’è presa con mio padre dicendo che è solo colpa sua perché non l’ha mai responsabilizzato, hanno iniziato a litigare. L’ho portato a casa mia, ma non è una soluzione”.

“Tuo fratello che ne pensa?” le chiedo.

“Oh, per lui non esiste il problema, non è dipendente e può smettere in qualsiasi momento. Credetemi, sono terrorizzata, ha degli amici che sono più persi di lui. Questa storia di Nico è stata la classica ciliegina sulla torta. Ci avevo creduto veramente, mi ero immaginata i film come Ale, un uomo pulito con un lavoro e una cultura decente che sembrava interessato a me, che mi accettava con tutti i miei difetti, e invece? Un tossicodipendente, di cocaina per giunta!”.

“Se vuoi posso parlare con tuo fratello per dirgli quali sono i rischi reali di chi fa uso continuato di droghe leggere, magari è abbastanza intelligente da capire che non vale la pena di rovinarsi la vita per qualche ora di sballo” suggerisce Marco.

“Davvero faresti questo per me? Non so se potrebbe servire, è comunque un inizio”.

“Farei anche altro per te, a che servono gli amici?”.

Trascuriamo la serata a casa di Giulia ed Ale a parlare con Dario, che sembra capire, ma ci lascia con il dubbio se stia facendo la parte solo per non averci tra le scatole.

Marco il pazzo!

Ultimi due giorni di ferie. Lunedì si ritorna al lavoro.

“Marianna, esco” mi informa mentre sto cercando di stendere la biancheria sul balcone. Guardo il cielo, i nuvoloni neri che si stagliano verso nord e i gabbiani non promettono nulla di buono.

“Quando torni?” chiedo distrattamente. Ho del lavoro da svolgere a casa, inoltre dovrei scrivere qualcosa per la posta del cuore. Mi fa un enorme favore se si toglie di mezzo per l’intera mattinata.

“Non mi chiedi dove vado?” chiede infastidito. Mi giro a guardarlo.

“No, non sono affari miei. Mi interessa sapere quando torni per organizzarmi, questi sono affari miei”. Mi fissa dubbioso.

“A casa tua non ti chiedevano dove andassi, quando uscivi?”.

“Raramente, se mi allontanavo o ritardavo, avvisavo prima o sul momento. C’era la massima fiducia con i miei. Immagino che con tua madre invadente un discorso simile stava nello spazio” dico con un sorrisino di sfottò, che sembra non gradire.

“Non è invadenza, è interesse ed è un atteggiamento responsabile”.

“Ciao, ho da fare, non posso perdere tempo a discutere con te. Dove stai andando?” chiedo fingendo un interesse spropositato.

“Non ti interessa. Torno per pranzo, forse”.

Torna per pranzo e dopo si chiude nello studio perché ha assoluta necessità di rivedere dei libri di medicina prima di ritornare in ospedale. Osservo seccata che è come i ragazzini al doposcuola al ritorno dalle vacanze natalizie. Non si fanno vedere per tutto il tempo e poi pretendono di recuperare in un giorno.

Alle sei di pomeriggio mi affaccio nello studio, vestita e truccata di tutto punto con l’intenzione di girare per i negozi in saldo per comprare qualcosa da indossare poiché quelli che ho mi danno fastidio e addirittura mi fanno venire il mal di pancia.

Al massimo della carineria gli ho anche preparato un tè caldo.

“Tesoro, ti ho portato il tè”. Alza gli occhi dal libro.

“Dove stai andando? Perché ti sei messa in tiro?” chiede con un tono che spegne immediatamente il mio sorriso. Guardo l’orologio.

“Ho un appuntamento con un certo Andrea per una ripassatina, sai è un esperto di sesso all’aperto. Invece dopo mi vedo con Filippo, che invece predilige il sesso in ascensore. È problematico ogni volta perché i vicini si lamentano, lo teniamo occupato per una decina di minuti” finisco irritata. Quello che non mi aspetto è la sua reazione. Si alza come una molla facendo rovesciare il contenuto della tazza per terra, mi afferra e di forza mi porta in camera da letto, dove mi butta sul letto e va via chiudendo la porta a chiave dietro di sé.

“Sei impazzito. Apri” urlo dando pugni alla porta.

“Puoi marcire lì dentro finché non capirai cosa significa avere rispetto per tuo marito” dice sibilando.

“Apri, coglione. Te lo farò pagare caro questo scherzetto” insisto sempre più arrabbiata.

“Che paura! Ti auguro una buona serata, stronza!” dice prima di allontanarsi.

“Marco, ti prego, apri, non puoi lasciarmi qui...Stavo andando a fare shopping, non ci sto più dentro i miei vestiti...”. Sento chiudere la porta d’ingresso. È uscito e mi ha lasciato dentro.

Inizio a passeggiare intorno al letto. Devo uscire da qui, come posso fare? Mariella, certo, ha le chiavi di casa. Mi sforzo di ricordare il suo numero di cellulare.

“Mariella, ciao, sono io. Dove sei?” chiedo sperando che non sia troppo lontana.

“A casa, che c’è?”.

“Ti prego, vieni con la chiave da me. Marco si è arrabbiato e mi ha chiuso in camera da letto. Dio, che rabbia! Quando lo vedo lo distruggo” esclamo istericamente.

“È pazzo! Io non ho più la chiave, l’ho data a Giuseppe per farla avere ad Agata. Puoi chiamare lei. Prova con Marco, magari ci ripensa”.

“Non lo conosci, se prima non gli passa l’arrabbiatura non si farà vedere. Lui non conosce me, non sa che guerra ha iniziato”.

“Ehi, calmati, vedi di far pace invece perché, secondo me, devi averlo provocato forte”.

“Lo difendi pure? Da che parte stai? Quel bastardo mi ha chiusa dentro”.

“Marianna, smettila, lo so come sei. Se hai bisogno di aiuto chiamami, vedi di recuperare la chiave. Ci sentiamo dopo”. Agata. E chi si ricorda il suo numero? Con questo cavolo di rubriche dei cellulari non si compone più un numero di telefono. Come posso fare?

“Adriana, buona sera, mi servirebbe il numero di Agata, può darmelo?” chiedo cercando di sembrare tranquilla.

“Certo, mio figlio è lì? Lui lo sa a memoria”. Ma quest’altra da dove viene?

“No, altrimenti l’avrei chiesto a lui” rispondo a denti stretti.

“Che hai? Stai bene?” chiede preoccupata.

“Benissimo. Mi dà il numero, per piacere?”. Dopo aver chiuso con lei chiamo Agata che è al supermercato e che non si libererà tanto facilmente, mi informa però che Antonio ha un’altra copia perché durante il viaggio di nozze è venuto con l’idraulico per dare una messa a punto all’impianto idrico. Richiamo casa Santoro tenendomi la pancia perché con tutto il nervosismo smosso mi sta venendo un attacco di gastrite.

“Adriana, sono di nuovo io, può farmi una cortesia, se passa Mariella, può darle la chiave di casa mia, sono rimasta fuori dalla porta” mi invento.

“Oh, mi dispiace. Marco, dov’è?”.

“È fuori e non riesco a rintracciarlo” taglio corto.

“Io non ho la chiave. Ce l’ha Antonio, che è uscito. Posso chiamarlo e dirgli di passare da te”. Ci manca solo questo. Ci penso un attimo, è giusto che sappiano che hanno un figlio pazzo come un cavallo e...sto così male!

“Gli dica di fare presto, per piacere”. Mi corico sperando che i crampi diminuiscano.

Dopo un quarto d’ora sento aprire la porta.

“Ma dove s’è cacciata?” sento borbottare mio suocero.

“Signor Antonio, – lo chiamo bussando con tutte le mie forze alla porta – Sono in camera da letto. Mi apra, presto”. Sento avvicinarsi i passi di corsa.

“Buon Dio, ma come sei finita lì? Non c’è la chiave”. Ahh, se l’è portata dietro il bastardo!

“Provi con quella della cucina. No, il bagno di servizio, le provi tutte, mi faccia uscire da qui” finisco piangendo disperata.

“Non piangere, adesso ti apro”. Riesce al terzo tentativo. Esco a siluro dalla stanza, andando subito alla ricerca della borsa, che non trovo da nessuna parte. Si è portato anche quella! Mio suocero mi guarda a braccia conserte. Incontro il suo sguardo e abbasso la testa per l’imbarazzo.

“È stato Marco, vero? Avete litigato e ti ha chiuso dentro. Vieni, ti porto a casa”.

In auto la gastrite aumenta ancora di più, tanto che devo sorreggermi al braccio di mio suocero per camminare. A casa mi vado a distendere nel letto di Giuseppe senza dare spiegazioni a un'interdetta Adriana. Li sento discutere nel corridoio.

“Hai un figlio smidollato, questa è la verità! Avevo sperato che con il tempo e grazie al suo lavoro fosse migliorato, invece è sempre lo stesso. Quando gli vengono i cinque minuti, non capisce più nulla. L'hai vista in che condizioni è quella povera figlia. Chiamalo, stavolta mi sente, però!”.

“Antonio, non esagerare. Marco è un passionale, ma pazzo non è! Che cosa gli ha detto o fatto per costringerlo a chiuderla dentro. Lo sai che non se ne tiene nessuna con lui, l'avrà provocato, non dare sempre la colpa a Marco”. Stanno litigando per me, che casino! Marco si arrabbierà ancora di più.

“Non mi interessa. Marianna aspetta un bambino e deve trattarla con delicatezza. Piuttosto vedi di darle qualcosa per la gastrite, non si regge in piedi”. Subito dopo entra Adriana con un bicchiere d'acqua e una scatola di pillole.

“Puoi prendere queste?” chiede gentilmente. Annuisco. Si siede ai piedi del letto.

“Marco sta arrivando. Non ti preoccupare si sistemerà tutto”.

“Dica a suo marito di non prendersela con lui, gli ho detto delle cattiverie e si è arrabbiato”. Mi sorride.

“Va bene, non c'impicciamo, però Marianna per tenere in piedi un matrimonio ci vuole giudizio e a volte la lingua è meglio tenerla a freno, soprattutto con tipi come Marco che s'infiammano subito come cerini svedesi”. Ricambio il sorriso. Prendo la medicina e mi corico al buio.

L'antiacido non ha ancora fatto effetto quando arriva lui. Mi giro sul lato della parete per non guardarlo. Lo sento discutere in corridoio con il padre. Entra silenziosamente nella stanza e rimane qualche attimo a fissarmi prima di avvicinarsi. Sento la sua mano sulla spalla, non mi muovo, quasi non respiro. Un dito segue il contorno del mio viso, si ferma alle labbra socchiuse, scende verso il petto dove mi spinge per girarmi a guardarlo.

È buio e la luce non serve, conosco esattamente l'intensità del suo sguardo, che cerca di avvicinarsi a me nell'unico modo che conosce. Le sue labbra sono sulla guancia, scivolano sulle mie che sono pronte ad accoglierlo. Tutto il resto è un crescendo di lacrime, di sospiri e d'incredulità reciproca. È del tutto inutile cercare una spiegazione razionale nel nostro comportamento, sono i nostri corpi a parlare per noi come se il piacere avesse il potere di annullare i pensieri e i ricordi, un potente anestetico contro il dolore che finiamo per scambiarci.

Dopo rimaniamo a lungo abbracciati.

“Antonio, che ne pensi se vado a controllare, non si sente nulla, sono preoccupata”.

“Lasciali stare, non si sono uccisi di sicuro, staranno facendo pace” dice spazientito dal corridoio.

“C'è troppo silenzio, non hanno neanche discusso, io vado a vedere”. Marco ridendo si alza e chiude a chiave. Bussa.

“Mamma, siamo ancora vivi. Ora usciamo, non sono ancora riuscito a far capire a mia moglie qual è il suo ruolo. Ahi” impreca per un pizzicotto al fianco.

“A Marianna è passato il mal di stomaco?”. Soffoco una risata coprendomi la bocca.

“Sì, sta benissimo. Le ho fatto un massaggio terapeutico, mamma!!” pronuncia poi con un tono spazientito.

“Rimanete a cena, vado a preparare?”. Commenta con un gesto poco garbato l’insistenza della madre.

“Non abbiamo ancora deciso” rispondo. La sentiamo allontanarsi.

“È normale?” chiedo appoggiando la testa sul suo petto.

“Chi, mia madre? Sì, credo, abbastanza rompipalle”. Accendo la luce sul comodino.

“Noi! Una coppia normale avrebbe parlato, urlato e trovato un punto d’incontro”.

“Infatti, è ciò che abbiamo fatto, trovare un punto d’incontro, a che serve litigare? In un sol gesto ci siamo scusati, abbiamo perdonato e ci siamo amati, che vuoi trovare di meglio?”. Niente.

“Sei un troglodita, mi hai chiuso in una stanza e mi hai dato della stronza” lo rimprovero.

“Dopo che mi hai dato del coglione e in ogni caso lo rifarei di nuovo se dovessi rispondermi ancora in quel modo” ribatte semiserio.

“Alziamoci, brr che freddo!”. Recupero i vestiti sparsi sul letto per rivestirmi. Osservo con raccapriccio la chiazza chiara sul letto.

“Marco?” gli indico la prova del misfatto.

“E allora? C’è abituata non ti preoccupare”.

“Facevate autoerotismo nel letto?” chiedo a bassa voce. Alza le spalle.

“No, troppa esuberanza adolescenziale notturna. Ma di che ti stupisci? Le brave ragazze come te non facevano queste cose, vero? Dove? ”. Ha un sorriso che è un vero e proprio programma.

“Nella vasca con l’acqua calda. Mi eccita molto” confesso quasi con il labiale.

“Uhm, che visione deliziosa. Avvolta in una nuvola di vapore e schiuma che fai la sporcacciona. Lo faresti qualche volta per me?” chiede agganciandomi il reggiseno. Mi giro a guardarlo per vedere se è serio.

“Che vuoi dire? Pensando a te?” esce fuori una voce stridula.

“No, in mia presenza” risponde convinto.

“Ma sei scemo! Non riuscirei mai, sarebbe troppo imbarazzante. Invece dovremmo provare la vasca da bagno insieme. Durante l’estate c’era troppo caldo per un’esperienza simile, ora...” sussurro alzando le sopracciglia allusiva.

“È un’impresa! Troppo piccola. Potremmo sostituirla con un’enorme vasca angolare con l’idromassaggio”. Lo spingo giù dal letto per sistemarlo.

“Ma sempre di spendere parli!? Secondo te che penserebbe tuo fratello se sapesse che abbiamo fatto sesso nel suo letto?”. Osservo la sua foto in divisa da ufficiale.

“Che è stato utilizzato in modo intelligente. Perché ti crei le seghe mentali, tanto per rimanere in tema? Sono sicuro che i miei genitori ci rimarrebbero molto più male se noi uscissimo da questa stanza ancora arrabbiati”.

“Lo so, però sembriamo due assatanati, è imbarazzante”.

“Ma va!” esclama aprendo la porta.

Dopo una necessaria visita al bagno raggiungiamo i due in cucina che guardano il tg. Sotto una discreta osservazione vado a sedermi sul divanetto fingendo di essere interessata agli interminabili complimenti che i politici dei due poli si scambiano tanto affettuosamente.

“Adriana, ma se noi litighiamo più spesso tu hai quest’aspetto luminoso?” chiede all’improvviso mio suocero facendomi irrigidire. Marco inizia a ridere senza freni.

“Magari, Antonio, magari!” risponde la moglie a metà tra il frustrato e il divertito.

Vita condominiale

Entro di corsa nell'ascensore con i sacchetti del supermercato, è tardissimo, ci vorrebbe un miracolo per preparare la cena in orario. Arriva correndo il mostro del piano superiore e riesce a infilarsi.

Dio, sono le otto e puzza già d'alcol!

“Lo sai che stai diventando proprio una bella signora” dice strascicando le parole.

Lo ignoro guardando le porte chiuse davanti a me.

“Ho letto quelle cosine peccaminose che hai scritto” continua con un risolino disgustoso.

“Sa anche leggere? Complimenti” ribatto altezzosa.

“Inutile che fai la difficile, se vuoi fare nuove esperienze non hai che da chiedere, quel tuo dottorino intellettuale non le sa certe cose”.

“È uno schifosissimo porco! Si permetta di nuovo a parlarmi così, che vado di corsa a raccontare prima a sua moglie e poi al dottorino che la farà nuovo” lo minaccio con gli occhi a fessura.

L'ascensore arriva al piano e io corro fuori come inseguita da una tarantola. Lo sento ridere in modo odioso dietro di me.

Sono talmente arrabbiata e disgustata che combino un pasticcio dietro l'altro. Il massimo è al momento di scolare la pasta, lo scolapasta si ribalta facendo cadere il contenuto fumante nel lavello, pieno di orripilanti bucce di cipolle. Nello stesso momento sento aprire la porta d'ingresso e in piena crisi di panico, raccolgo la pasta bollente con le mani, mordendomi le labbra per non urlare dal dolore. All'entrata di Marco in cucina è tutto a posto, tranne le mie mani che urlano vendetta.

“Ciao, che tesoro, è pronto! Ho una fame! È sempre così dopo la palestra, spero avrai preparato a sufficienza”. Certo, amore, è tutta per te. Gli porgo un piatto straripante di bucatini alla carbonara saltati al lavello, sorridendo amorevole e vado ad aprire il frigo in cerca di un'alternativa alimentare perché all'idea di mangiare quella pasta il mio stomaco si rivolterebbe.

“E tu? È troppa per me, prendine un pochino” dice dispiaciuto allungando il piatto verso di me. Guardo con la coda dell'occhio le bucce nel lavello.

“No, troppi carboidrati ingrassano, ripeti sempre che è meglio mangiare proteine nel mio stato, una bella fetta di tacchino” spiego fissando la carne con odio.

“Mari, è strana la pasta, sa di cipolla?”.

“Cipolla? Non ne ho messo, aggiungi del formaggio, magari sparisce” minimizzo.

“Sai che ho avuto un interessante incontro in ascensore? L'avvocato Ferrante. Mi ha informato della riunione condominiale di domani. Ma che è?” sputacchia una piccola buccia di cipolla. “Ho ragione, ci sono cipolle nella pasta, faresti del tacchino anche a me, odio le cipolle” dice allontanando il piatto disgustato. Aggiungo un'altra fetta nella griglia sforzandomi di non ridere.

“Mi dispiace che non potrò accompagnarti, sarebbe stata una buon occasione per conoscere i condomini”. Gli porgo il piatto con il secondo e il contorno.

“Perché ti dispiace? Per me è solo una seccatura partecipare alle riunioni, a volte si rischia la rissa per idiozie”. Finalmente mi siedo anche io per cenare.

“È importante avere rapporti di buon vicinato” afferma con un'innocenza sconfinata.

“Marco, sei lontano anni luce dal paradiso privilegiato dove sei cresciuto, edificio secolare e vicini con il pedigree, qui è una giungla”.

“Ferrante mi è sembrata un’ottima persona” obietta alzando le spalle.

“Lo è, insieme a tanti altri, c’è qualche mela marcia” indico il piano superiore.

La riunione è iniziata da un bel po’ e si è affrontato solo un argomento. Marco mi ha promesso che cercherà di raggiungermi, anche se non ci spero.

“Sentite, inutile parlare ancora del giardino, tanto con questo freddo non si può far nulla. Io ho un problema” dice l’ubriacone. Suonano alla porta. La signora Ferrante, che ha ospitato la riunione, va ad aprire.

“Si era deciso che gli animali non erano ammessi. Io però ogni notte sento un miagolio e può venire solo da un appartamento. A gennaio si sa, le gatte vanno in calore e io non riesco a dormire”.

Ci guardiamo l’un l’altro perplessi.

“Rallo, dove ha sentito miagolii? Se ha un sospetto parli, inutile che fa il misterioso” chiede l’avvocato con tono spazientito.

“Avvocato, da sotto. Lo chieda alla Fonte?”. Mi ritrovo non so quanti occhi puntati addosso.

“Ma che sta dicendo? Io non ho animali in casa” mi difendo, anche se ho una vaga idea che voglia mettermi in imbarazzo.

“Se non è un gatto, allora è qualcun’altra. Capisco che è sposina, ma le persone la notte vogliono dormire”. Fisso interdetta la moglie che ricambia mortificata, è una brava donna, succube del marito che la picchia.

“Ma come si permette! Da casa mia non provengono nessun tipo di rumori, se così fosse la signora Palermo dovrebbe sentirli meglio di lei, signora Palermo...Signora Palermo?” la chiamo alzando la voce. La vecchietta si scuote e mi guarda.

“Eh, cara, che c’è?”.

“Fonte, è sorda come una campana e prende i sonniferi di notte” dice con un tono odioso di sfottò.

“Ora basta! Il signor Rallo è un gran maniaco e ieri mi ha importunato in ascensore, credo pertanto che la mia parola pesi di più della sua”.

“Che cosa?”. La voce arriva come una doccia fredda dietro di me. Marco! Da quanto tempo è lì? Ci giriamo a guardarlo.

“Dottore, venga a sedersi vicino Marianna, che fa davanti alla porta!?” esclama Ferrante contento. Lo so cosa sta pensando, che è arrivata l’ora che qualcuno dia una bella lezione all’ubriacone una volta e per sempre, ma si può scordare che io permetterò una cosa del genere.

“Che cosa ha fatto questo tizio? Ti ha messo le mani addosso?” chiede avvicinandosi minacciosamente.

“Marco, calmati, non ha fatto nulla, ha solo detto parole poco rispettose verso di me”.

“Non è la prima volta, - aggiunge Daidone del primo piano - ha importunato anche mia moglie, non ne vale la pena di sporcarsi le mani, lo lasci perdere”.

“Non era mia intenzione, ma visto che sono stato chiamato in causa, vorrei spiegare che non proviene nessun tipo di rumori dal mio appartamento, forse è dal suo bagno, dove c’è qualcuno che preferisce fare le traversate alla Soldini, dato che l’unico modo per sentirsi uomo è importunare le donne altrui. Signora, nulla di personale” finisce rivolgendole un sorriso ammaliante, infatti, la donna ricambia il sorriso senza intuire che cosa realmente abbia detto.

“Ma tu vedi questo! Che cazzo sta a dire?” esclama contrariato.

“Intanto moderi i termini a casa mia. Il dottore ha detto in modo fine e sottile che sua moglie preferisce fare i solitari piuttosto che giocare a scopa con lei, adesso per piacere, è pregato di andarsene da casa mia. Signora, lei se vuole può rimanere”.

Si alza e con uno strattone costringe la moglie a seguirlo a testa bassa. Passa davanti a noi mostrando un ghigno di sfida. Riesco a trattenere a fatica Marco, tirandogli una manica del maglione.

“Dottore, se anche gli avesse alzato le mani sarebbe stato in una botte di ferro” lo rassicura Ferrante in nome di tutti.

“Non mi metto con dei balordi, soprattutto se mi trovo in casa altrui. Adesso vorrei chiedere un chiarimento, ho letto che non è possibile tenere più di un’auto nel cortile. Significa che non posso occupare altri posti oltre a quello delimitato dalle strisce o che non devo introdurre altri mezzi oltre l’auto?”. Inizia una lunga discussione sul reale significato della regola e io vorrei strozzarlo per aver posto un quesito del tutto inutile. Alla fine si conclude che ognuno nel posto assegnato può metterci anche un elefante purché non superi lo spazio delle strisce.

Prima di andare via mi informo se ci sono novità sugli acquirenti dell’appartamento vicino al mio, che è stato venduto con un’asta fallimentare. Dopo vari si dice e nessuna certezza mi metto il cuore in pace che conoscerò i miei nuovi vicini di casa solo al momento del trasloco.

“Si può sapere perché ti sei incaponito sul posteggio? Abbiamo rischiato di rimanere lì per tutta la sera”.

“Ho un’idea, veramente è più di un’idea, ho preso le misure. Possiamo parcheggiare entrambe le auto, basta che il primo che arriva addossa al muro e che il primo che esce ha entrambe le chiavi. Se scendiamo ti faccio vedere”.

Risolvere il problema dell’auto (effettivamente lasciavo ogni sera a malincuore la mia piccola Smart, l’unico bene realmente mio, davanti al portone chiedendomi se il giorno dopo l’avrei rivista), è solo un piccolo granello di sabbia nell’oceano di una donna boccheggianti, continuamente contesa tra lavoro, casa, con tanta devozione a Sant’Agata domestica, e cucina. Dopo diversi tentativi di cucina alternativa e veloce che il mio esigente *gourmet* non commentava, ma lasciava a beneficio del secchio dell’immondizia, è stata proprio la persona biblicamente meno indicata a darmi *l’escamotage*, Sant’Adriana cuoca. Abbiamo confezionato ad arte un’associazione per delinquere a danno di Marco, nella quale Adriana cucina succulenti manicaretti, Antonio me li porta direttamente al lavoro e il forno a microonde fa il resto. Non dico che tutto ciò mi abbia risolto la vita, ma sicuramente un inconsapevole Marco gradisce e io ho più tempo da dedicare ad altre occupazioni. Peccato che il diavolo abbia fatto le pentole, ma non i coperchi...

“Marco, farò tardissimo, devo andare con Angelica da Mariella che vuole illustrarci un prospetto, non so cose fiscali, non ne capisco un tubo” dico al videotelefono.

“Preparo io, stai tranquilla”. Odio i videotelefoni, la voce arriva in ritardo e non so mai quando devo parlare.

“La pentola grande, non come l’altra volta che mi hai fatto trovare il bollitore del latte e per piacere attento al sale” lo prendo in giro.

“Sì, ormai so tutto, esco la carne e la scongelo nel microonde. Tranquilla. Ciao” mi manda anche un bacio.

Informo anche mia suocera del contrattempo, scusandomi per non averla avvisata in tempo.

A casa trovo tutto preparato ad arte, addirittura un arrosto che non mi sognerei di fare perché esige una cottura lunghissima.

“Hai fatto bene a chiedere aiuto a tua madre” dico addentando uno gnocco al pistacchio.

“Mia madre? Ho fatto tutto io” si schermisce serio.

“Dai, raccontala più grossa, non sono piatti che si preparano in mezz’ora” dico indicando lo stufato.

“Se puoi far passare per tuoi i piatti di mia madre ogni giorno, non vedo perché non posso farlo anch’io?”. Inghiotto uno gnocco improvvisamente secco e bevo poi un sorso d’acqua per farlo scendere.

“Lo sapevi?” inutile fingere. Scuote la testa sorridendo.

“Davvero pensavate di farmela? Riconoscerei il tocco di mia madre fra mille. Ma c’era bisogno di coinvolgere pure mio padre?”.

“Hanno bisogno di sentirsi utili. Ogni volta che arrivava qui con il portavivande, a tuo padre luccicavano gli occhi per il divertimento. Che c’è di male?”.

“Nulla, ma non c’era bisogno di dire bugie. La sai l’ultima di mio padre? Mi ha chiesto del Viagra!”. Mi va un altro gnocco di traverso, poi non posso trattenermi dal ridere.

“È cardiopatico, non credo che sia indicato”.

“Infatti. Gliel’ho detto, mi starà a sentire? Mi ha raccontato che un suo amico lo prende ed è rinato, peccato che quest’amico si sia sposato da poco con una donna ancora giovane, lui che necessità può avere? Ti immagini se ci rimane secco mentre è a letto con mia madre! Mi sa che ne parlerò con lei, al diavolo il pudore! Dovessero farmi venire la confusione!”.

Febbraio

Erice, 26 febbraio 2005

Febbraio è solitamente un mese divertente perché c'è il Carnevale e il freddo è quasi sopportabile. Non vale tuttavia per il febbraio del corrente anno in quanto, incinta di quasi cinque mesi, posso dimenticare di andare a ballare e il freddo è sconvolgente. Febbraio è anche il mese dell'influenza, che subdolamente si insinua nelle scuole e nei baby parking. Inizia con due assenti - niente di che - pensi, semplice raffreddore, nel giro di pochi giorni hai l'asilo decimato e alla fine, quando stanno per ritornare tutti, una delle maestre si ammala, con la conseguenza che quella che è meno cadaverica si fa forza e imbottita d'aspirine se ne va a lavorare. Essendo in quattro l'esperienza è stata meno drammatica. La prima a beccarsi l'influenza è stata Angelica, seguita da Valentina, poi Eva e infine io, che, osservata a vista da Marco, in salute perché si è vaccinato quando era di dovere, ho una forma di gastroenterite terribile e sono stata due giorni segregata tra il letto e il bagno. Adesso sto meglio, anche se Marco non smette di chiamarmi ogni cinque minuti per informarsi sul mio stato di salute.

Per qualche giorno ho pensato che si fosse ammattito. Se non l'avessi fermato avrebbe trasformato la casa in un ospedale e solo il mio sguardo terrorizzato l'ha distolto dall'idea di mettermi una flebo per non disidratarmi.

Dire che sono stufa di essere malata non rende per nulla l'idea dello stato di frustrazione nella quale mi trovo. Non sono potuta andare in piscina dove trascorro diverse serate la settimana insieme ai miei suoceri, che ho convinto a seguirmi senza alcun problema. Mi è bastato informarli che avevo deciso di iscrivermi in piscina e che è un'attività perfetta per chi vuole muoversi senza particolare stress o fatica. Marco è rimasto sbalordito perché erano anni che cercava di farli uscire dall'apatia dei pensionati frustrati senza riuscirci.

L'esperienza comune mi ha dato la possibilità di conoscere meglio Adriana e siamo talmente in sintonia che molti stentano a credere che non siamo madre e figlia. Prima dell'influenza è successo un fatto molto carino, mio suocero ha ritardato negli spogliatoi e un signore loro coetaneo si è complimentato con noi affermando che è difficile scegliere chi è più carina tra noi due. Adriana ha ridacchiato civettuola, io gli ho risposto che è un gran adulatore, mio suocero è arrivato con un cipiglio che mi ha ricordato Marco in preda alla gelosia paranoica e non si è più staccato dalla moglie.

La vita intorno a me è stranamente felice e pacifica come in fondo sono anche io. Le mie amiche non hanno turbamenti amorosi particolari, Giulia sta dimenticando Nico con Bruno, Ale ha capito che il commissario è fuori dalla sua portata e Mariella ha deciso che aspetterà di rivedere Giuseppe prima di prendere una decisione. Anche al lavoro si respira un'aria idilliaca da innamorati cronici. Il fidanzato atavico di Angelica, Piero ha avuto il trasferimento in città, motivo per il quale possono pensare a una vita comune. Eva ha un nuovo ragazzo, con il quale si trova bene, anche se la famigliola snob non lo considera all'altezza della figlia. Valentina, che di storie serie non vuol sentir parlare perché ha da poco lasciato il compagno, trovato a letto con la moglie del migliore amico, si gode il nuovo stato di libertà tra feste e corteggiatori occasionali. Io non posso proprio lamentarmi, mi sveglio la mattina rimanendo nell'attesa della prima calciata dentro il mio pancino sempre più a forma di melone, ho un marito adorabile sebbene ogni tanto gli prendano i cinque minuti di crisi per idiozie incredibili e ho trovato anche un equilibrio riguardo al

frenetico ménage quotidiano, non lo considero più frenetico e non me la prendo se non riesco a ottenere la perfezione in tutto, tanto so più che bene che Marco considera perfetto ciò che è imperfetto, pertanto perché devo massacrarmi?

Marianna, l'imperfetta della perfezione

La monotonia della mattinata è interrotta dalla telefonata di Anna Sculli. Dopo i soliti convenevoli, Anna arriva allo scopo della telefonata.

“Capirai bene che non ti chiamo per augurarti buona convalescenza”.

“Dimmi” dico sudando freddo. Mi piace scrivere per loro, mi fa sentire importante. Vedere la mia firma sulla rivista mi dà l’illusione che anche io ci sono, che non sono una qualsiasi, ma la Marianna le cui opinioni sono apprezzate e richieste.

“Tu sai come vanno le cose, la gente ha la memoria corta e tu sono diversi mesi che sei nell’assoluto anonimato”.

“Non proprio, c’è stato il servizio sul matrimonio, non è piaciuto?”.

“È stato carinissimo, soprattutto quando hai descritto con sottile ironia i preparativi e la doppia intervista con tuo marito, anzi è stata una trovata geniale, il problema è appunto questo. Tu sei troppo brava per startene relegata alla *posta del cuore*, io ti ho lasciato il tempo di respirare, ma adesso è ora che ti dai di nuovo da fare. Marianna, è assolutamente necessario se non vuoi che tra due mesi le persone dicano- Marianna, chi? Fa la pubblicità?”. Sospiro di sollievo, quanto meno non vogliono scaricarmi.

“Non vuoi togliermi la *posta del cuore*, vero? A me piace tanto”.

“No, anche perché non sapremmo con chi rimpiazzarti al momento, senti è inutile girarci intorno – aggiunge con fare sbrigativo – conosci *Segreti*?”. Che schifo! La legge mia madre, drammoni del tutto inventati e pettegolezzi a mai finire.

“Esiste ancora?”. Sento ridere dall’altra parte.

“Ti sei portata dietro l’umor anglosassone? Certo che esiste, ha un suo target, casalinghe frustrate e attempatelle, ho pensato che fosse il caso di risvegliarle con qualcosa di piccantino, in definitiva brevi racconti che possano appassionare non solo la nostra lettrice tipo, ma anche la figlia che magari in un momento di noia prende la rivista e dà un’occhiata”. Quasi chiaro.

“What’s storie al peperoncino?”.

“Ho ragione sull’Inghilterra, allora. Corna a mai finire, narrazioni al limite con l’erotico, scuotimenti di ormoni che le costringono o a uscire di casa e farsi il primo che vedono o strappare le mutande al marito non appena l’hanno a tiro”. Problemino, che ne penserà Marco?

“Anna, sei scandalosa. Ti rendi conto che sono una donnina felicemente sposata in attesa di un figlio e con un marito molto attento alle apparenze e che qui non è Roma. Sai cosa succederebbe se io scrivessi quello che vuoi tu? Sparlerebbero di me in ogni angolo, quella per scriverle le fa certe cose, passerei per una ninfomane cerebrale”. Anna sbuffa.

“Balle, pensi che il maritino non approvi, ti fai mettere i piedi in testa. Allora non è vero quanto hai scritto e detto finora. Marianna, sveglia, sta passando un autobus, devi scegliere se prenderlo, nella consapevolezza che però il prossimo dovrai andartelo a cercare a fatica. Ti prego, non sprecare il tuo talento per delle stupide convenzioni. Parlane con Marco, magari non è negativo come credi, magari ti dà anche delle idee sulle storie, mi sembra un tipo sveglio. Che ne dici, ci pensi e mi fai sapere?”.

“Va bene, se decidessi positivamente, quando dovrei iniziare?”.

“Subito, ci sentiamo domani. Non mi deludere, ciao”.

Certo, non mi deludere. È facile per lei, le confeziono le storielle, fa aumentare le tirature e io divento la nuova regina dell’eros per quarantenni bramose. A che spese? Avrei il coraggio di fregarmene se mia suocera diventasse un’appassionata lettrice di *Segreti* e se mio suocero preso da stitichezza afferrasse la prima rivista a tiro e trovasse che ne so «Finalmente orgasmo!», la storia di una che tradisce il marito con il panettiere di fiducia dai bicipiti potenti che la prende sul bancone cosparso di farina. Sono una stupida, è solo un lavoro, non sono io quella sul bancone, le persone che mi vogliono bene non mi giudicheranno per quello che scrivo, ma per chi sono. È necessario parlarne con qualcuno, le ragazze, Ale? No, se poi do ascolto a Marco e rinuncio mi dirà per sempre che sono una fifona, una provinciale e una stronza che ha anteposto la faccia altrui alla propria carriera. A me non frega un accidente della gente. La regina dell’eros, suona bene, mi piace. Sa di pornstar, Marianna come Selen, no, Marianna, la Collins italiana del nuovo millennio. Devo parlarne con lui. Ecco, cosa ci vuole, intanto una bella cenetta a lume di candela, per lui, io posso mangiare solo il riso in bianco. Poi, quando è rilassato, è ora di iniziare a far fuori quelle bottiglie di Chianti che Gavini ci ha regalato per ringraziarci del favore, gli introduco con tatto il discorso, in fondo il particolare del piccantino si può anche smussare, da peperoncino a curry, esotico. Il pensiero è, infatti, azzeccato, cucina indiana con riso, così non ho dovuto cucinare anche per me, il Chianti a diciotto gradi com’è suggerito nel libro di ricette, il riscaldamento a manetta per poter indossare una camicia bianca sul jeans, sbottonata ad arte per far intravedere il pizzo del reggiseno.

“Si vede che stai meglio, ti sei data molto da fare”. È rilassato abbastanza?

“Che caldo, forse ho esagerato con il riscaldamento, andiamo in salotto?” chiedo sbottonando un altro bottone della camicia, il reggiseno è ormai ben in vista.

“Eh, ho notato, infatti, appena sono arrivato l’ho sistemato. Adesso non mi sembra ci sia molto caldo. Copriti, rischi di avere una ricaduta, è peggio della stessa malattia”. Ecco, perché mi sta venendo freddo. Riabbottono contrariata.

“Davvero vuoi andare di là, lasciamo tutto così? Strano, di solito mi togli quasi il piatto da sotto per poter pulire e sistemare. È successo qualcosa? Ho come l’impressione che la serata sia stata preparata”.

Mi gonfio come un soufflè uscito troppo presto dal forno.

Inizio a sprecchiare nervosamente. A chi voglio farla, ora qualsiasi cosa dirò, sarà prevenuto.

“Hai bisogno d’aiuto? Mi dispiace, tu sei stata tanto carina, la cena, ti sei sistemata nonostante la malattia, e io ho rovinato tutto. Sei stanca di startene in casa a ciabattare in vestaglia, lo capisco. Dai, lascia stare, andiamo di là, più tardi ci penso io a mettere in ordine o domani, che importanza ha!”. Mi toglie i piatti dalle mani, prende i bicchieri e la bottiglia di vino e mi spinge in salotto.

“Non posso bere” protesto indicando il vino.

“Non ha mai ucciso nessuno un sorso di vino rosso, anzi può darsi che ti rinvigorisca un pochino”.

Gli racconto della telefonata di Anna senza filtri, mi ascolta senza parlare, sorreggia il vino annuendo per mostrare interesse nelle mie parole.

“Che ne penso? Tu cosa vuoi fare? Non mi sembri convinta, hai paura di svalutare il tuo lavoro precedente?”. Penso a lungo prima di riflettere.

“No, anche perché l’intenzione è di scrivere alla mia maniera, nulla di cui non sia convinta. Il problema è un altro, io sono la signora Fonte Santoro e ho l’impressione che il tuo ambiente di lavoro sia chiuso, vorrei evitarti pettegolezzi inutili”. Inizia a ridere lasciandomi perplessa.

“Questa è bella! Secondo te, a me interessavano i pettegolezzi quando uscivo con le allieve infermiere, che poi puntualmente scaricavo, con le colleghe e compagnia briscola? No, quindi fai ciò che ritieni più giusto per te. Io rispetto il tuo lavoro e sono sicuro che non scriveresti nulla di cui in futuro potresti vergognarti. Solo una cosa, non metterti in testa che io ti faccio andare a destra e a manca da sola, quindi niente televisione, niente viaggetti se io non posso accompagnarti. Non mi guardare così, io mi fido ciecamente di te, ma mi conosco, non ci dormirei la notte. Voglio vivere tranquillo. Chiaro?”. Gli butto le braccia al collo e lo bacio dappertutto.

“Ti adoro. Sono a corto d’idee, forse nel tuo passato di libertino c’è qualche storia scottante con un’insospettabile signora?”.

“No, forse non te l’ho mai rivelato, io avevo un mio codice etico, mai donne sposate o fidanzate per solidarietà con i cornuti. Invece, una carina la so, riguarda un cadetto. Hai bisogno di un registratore?” chiede sorridendo.

“No, sono tutta orecchie. Che ha combinato tuo fratello?”.

“Allora...è venuto in licenza, era primavera inoltrata, fine aprile all’incirca e mio padre era in viaggio. Si trovava in città un collega di mio padre, il suo secondo, credo, con la moglie, una bella donna, sui trentacinque. Erano diversi giorni che venivano a trovarci, mentre il marito girava per i monumenti, Segesta, Selinunte e varie, lei stava spesso con mia madre. Una mattina non sono andato a scuola e con la mia ragazza sono andato al villino, però non appena ho visto l’auto di mia madre ho girato la Vespa e sono tornato indietro. Quando sono ritornato a casa ho scoperto che mia madre non si era mossa perché stava male e che la macchina l’aveva Giuseppe”.

“Era con la signora? Come l’hai capito?”.

“Il furbo durante il pranzo si è creato un alibi, ha raccontato che l’aveva incontrata in centro mentre faceva shopping e che l’aveva accompagnata in albergo. Quando ci siamo trovati da soli gli ho detto che avevo visto la macchina al villino e mi ha raccontato tutto. Dalle prime volte che si erano incontrati c’erano stati scambi di sguardi inequivocabili e una volta lei era entrata in bagno mentre lui stava uscendo dalla doccia e si erano baciati”.

“Si erano messi d’accordo per la mattinata?”. Marco alza le spalle.

“Ha detto che si erano incontrati per caso e che lui, invece di accompagnarla in hotel con la scusa di una passeggiata e di farle vedere il villino, l’ha portata là. Boh? Secondo me lei sapeva quello che sarebbe successo, mi sembra improbabile una donna matura che si fa sedurre da un ventenne. La cosa incredibile è accaduta il giorno dopo. Sono stati invitati a pranzo e mio fratello, che ci va a nozze con situazioni al limite dello sgamo, si è seduto accanto a lei. Il marito e mia madre erano a capotavola. Ti lascio immaginare quello che è successo sotto il tavolo. Io mi divertivo d’impazzire, anzi davo corda a parlare e a bere al marito. Non contenti, lei è andata in bagno e Giuseppe con la scusa di una telefonata si è allontanato. Io, per tenerlo impegnato, ho preso un libro e mi sono fatto spiegare un intero capitolo con la scusa che a breve dovevo essere interrogato e che non avevo capito granché”.

“Assurdo, ma davvero non hanno capito nulla?”.

“Sono mancati pochissimo, non hanno perso tempo. È tornata lei per prima tranquilla, come nulla, poi lui con una faccia di bronzo che non puoi immaginare. Alla fine, però c’è mancato poco perché il marito si è complimentato con mia madre per noi, così educati, preparati e la moglie ha aggiunto che sì, eravamo due ragazzi molto dotati, non ho retto più, mi sono allontanato perché rischiavo di ridergli in faccia. Per tutta la sera ci guardavamo e giù a ridere”.

“Incoscienti. Che sarebbe successo se l’avessero scoperti? Tua madre non si merita una figura del genere”.

“Lo so, ma allora chi se ne fregava. Un casino, mia madre sarebbe diventata livida per la mortificazione e mio padre avrebbe sbraitato per un po’, ma Giuseppe era il suo preferito, se fossi stato io al suo posto mi avrebbe cacciato da casa” finisce amaramente.

“Non dire così, tuo padre ti vuole bene e ha mille motivi per apprezzarti”. Scuote la testa.

“Siamo troppo diversi, non mi ha mai capito e non credo che farà uno sforzo in questa direzione. Lasciamo stare, non mi va di parlare di questo, piaciuta la storia?”. Gli accarezzo la guancia.

“Perfetta. Ma posso pubblicarla, non pensi che Giuseppe possa non gradire?”.

“Se c’è una cosa che lo inorgoglisce è la sua fama di sciupafemmine, certo cambierai qualcosa, mi dispiacerebbe se i miei capissero, anche se è passato tanto di quel tempo che potrebbero anche considerarlo divertente”.

“Marco, i miei dubbi erano legati anche a loro, magari si mortificano se leggono storie del genere firmate da me?”.

“Stupidina, magari le tue storie gli possono fare l’effetto di un Viagra naturale!”.

Approfitto del periodo di malattia per scrivere il racconto e spedito via e-mail alla redazione. Anna si dichiara subito entusiasta del lavoro, di come sono entrata nel personaggio della donna, del turbamento che prova durante l’incontro casuale nel bagno e mi chiede della prossima consegna. Mento spudoratamente che ci sto lavorando, invece la verità è che non ho proprio idee, mi piacerebbe parlare del matrimonio in positivo, senza alcun tradimento, ma a chi interessa, come ha detto Anna, quando le ho spiegato il mio punto di vista, non tutte le donne hanno un marito giovane e bello come il mio che aspetti solo che giunga la sera per portartelo a letto. Anzi, uomini apatici, calvi e ciccioni che magari tengono degli orribili calzini bianchi mentre fanno sesso terapeutico con la moglie. Che squallore! Il mio rapporto con Marco va ben oltre il sesso, le ho spiegato. È amore, comprensione, è comunicazione interiore. Ridendo mi ha chiesto se quando lo vedo ho il desiderio di saltargli addosso, effettivamente è così, pertanto ha ribadito che siamo ancora nella fase sesso sfrenato e che devo sperare che duri più a lungo possibile. Boh, sicuramente dovrei far tesoro dei consigli di chi sa più di me.

Mi sforzo di pensare alle storie di chi mi è vicino, le mie amiche, che non mi sono d’aiuto perché nessuna di loro ha avuto delle storie riconducibili a una quarantenne, forse Ale quando stava con il collega sposato, ma è banale. Scavo nel mio passato e trovo l’input.

Trovo pure Marco davanti al computer che lo sta leggendo con uno sguardo truce, tornando a casa dal lavoro.

“Ti piace? È verosimile?” chiedo fingendo di non aver notato il cattivo umore.

“Non puoi pubblicarla, è autobiografica. Ma l’hai fatto veramente? Con la scusa delle prove per il saggio ti sei infilata nello spogliatoio del portoricano e gliel’hai sbattuta in faccia”.

“Non proprio, è stato al contrario, mi ha chiesto lui di rimanere ed è stato lui a infilarsi nello spogliatoio femminile. Però non è successo di botta, voglio dire io sapevo perfettamente ciò che mi aspettava, erano settimane che si andava avanti a mezze frasi e a sguardi sotterranei e ti assicuro che ballare insieme da soli, era stato quasi un preliminare. Qual è il problema? Nessuno può sapere che è

autobiografico tranne noi, le ragazze e Vicky forse, sempre che legga il racconto”. Guarda il monitor esitante, cos’è che lo turba tanto?

“E se lo legge e ne parla con Giorgia, quella solo per farti un dispetto è in grado di raccontarlo a tutti”. Continuo a non capire. Alzo le spalle con noncuranza.

“Marianna, quella sei tu, c’è il tuo modo di fare sesso” protesta.

“C’è in qualsiasi storia che ho scritto. Non posso mica descrivere la sessualità di un’altra, conosco solo la mia. Non afferro bene il nocciolo della questione. In Occasioni perdute c’erano delle scene reali nostre e per te andava tutto bene, ora cosa cambia?”. Gira la testa grattandosi dietro l’orecchio. La solita vecchia gelosia? Meglio metterci una toppa.

“Tesoro, ho esagerato nella narrazione, non penserai che io mi sia lasciata andare con tanto trasporto, è stato buon sesso, non posso negarlo, ma non a quei livelli. Capisco, anche a me avrebbe dato fastidio se avessi letto una descrizione di te che sei a letto con un’altra”. Annuisce e mi rivolge un sorrisino perplesso.

“Sei talmente brava a scrivere che quasi ti vedevo, è stato come ricevere un pugno nello stomaco. Che stupido, a pensarci bene un ghiacciolino come te...”. Proprio stupido, maschero il broncio che stava per affiorare con un sorrisino finto.

“Ci sei voluto tu per sciogliermi! Posso pubblicarlo?”.

“Sì, sai che ho ricordato di una storia stranissima che è capitata al mio primario a Pavia, ti racconto”.

Dinamiche di gruppo

Arrivo in ospedale quasi tremando. In accettazione m'informano che è occupato, gli mando un messaggio informandolo che lo aspetto al bar. Non voglio fare il prelievo, è una tortura. La volta passata ho avuto la fortuna del principiante perché non sapevo a cosa andavo incontro. Vedo Lella seduta a un tavolino con una donna con i capelli corti, mi lancio verso di lei come un naufrago su una zattera di salvataggio.

“Ehi, ciao, che fai da queste parti? Tutto bene?” mi chiede.

Guardo l'altra, che mi sembra di conoscere. La donna mi sorride, ha l'aria simpatica. Scosto la sedia e mi siedo.

“Ho il prelievo, Marco è occupato. Devo farlo per forza? Ho fatto la brava, non ho mangiato nulla che non fosse semicarbonizzato, non ho toccato verdure crude, condisco con pochi grassi e sale, non esagero con gli zuccheri, ho la pressione perfetta e sto una meraviglia” dico tutto d'un fiato.

“È un prelievo, neanche dovessero toglierti un dente cariato” dice Lella.

“Lo so, però l'altra volta un'infermiera sadica ha infilato l'ago e ha incominciato a girarmelo dentro il braccio. Se tu dici a Marco che non è necessario, magari sorvola, ti prego” giungo addirittura le mani in segno di preghiera. Lella guarda perplessa l'altra che mi stringe il braccio in segno d'incoraggiamento.

“Ciao, io sono Anna, sono anche io un medico, lo sai che è necessario sia per te sia per il bambino”. Ha una bella voce, suadente e calda.

“Ma io sto benissimo, non ho neanche contrazioni...veramente ogni tanto mi vengono, - aggiungo ridacchiando imbarazzata – però sono benivolte, fosse per me le avrei ogni sera. Non è giusto, però, perché vengono?”.

“Per ricordarvi di fare i bravi, non vengono sempre” spiega Lella.

“Ho letto che è l'orgasmo a provarle, è talmente bravo che non ne perdo uno” aggiungo gongolando. Noto uno strano scambio d'occhiate tra loro. Che ho detto di male?

“Ci conosciamo? Mi sembra di conoscerti”. Lella apre la bocca, ma Anna la interrompe.

“Non credo, neanche vivo qui. Io ti conosco, ti ho vista in tv”. Le rivolgo un sorriso sincero.

“Davvero! È stranissimo, non hai idea di quante persone insospettabili dicano di avermi vista, eppure io pensavo che Magda fosse seguita solo da un certo target scadente di persone”.

“In realtà io non lo guardo, mi ha incuriosito la tua presenza”. Noto che Lella è in imbarazzo.

“Me! Perché? Hai letto il libro?”. Che fine ha fatto Marco, ho una fame da lupi, infatti guardo con avidità il cornetto che giace abbandonato sul piattino davanti a me.

“No, sai com'è, è difficile che una della nostra città abbia tanto successo”.

“Ah, Marco è in ritardo, che palle! Lella, che mi racconti? Sei in splendida forma. Dovresti fare più vita mondana, trovarti un nuovo fidanzato”. Anna scoppia a ridere, sgomitandola.

“Ti sembra facile? Passo la mia vita in reparto e ti assicuro che non c'è niente d'interessante”.

“Esci con le mie amiche e ti trovano compagnia in un'ora, non dura, ma avrai passato una serata piacevole”. Lella fa una smorfia contrariata.

“Con chi? Quella piccoletta esperta di porno!” esclama ironica.

“Giulia non è come sembra, è solo apparenza”.

“Se lo dici tu. È da tempo che non vedo Eva, come sta?”. Certo la figlia del primario te la tieni cara.

“Bene. Sai una cosa buffa, da quando lavora con noi, vengono i padri ad accompagnare i figli. Gli uomini sono proprio una specie bastarda” osservo divertita. A quando pare Anna mi trova proprio divertente, a ogni frase sembra che abbia raccontato una barzelletta.

“Scusa, ma ne hai sposato uno. Nell’ambiente non ha una bella fama”.

“Cara Anna, tutta invidia. Il mio Marco è l’uomo più dolce, più fedele e passionale che una donna possa desiderare. Lo conosci?”.

“Sì, ma mi viene difficile riconoscerlo nella tua descrizione. È arrivato”. Marco avanza verso di noi con un sorriso abbagliante.

“È incredibile, se ci fosse mia madre potrei dire che sono presenti le donne più importanti nella mia vita, la mia migliore amica, la mia ex moglie e mia moglie”. Sento un groppo terribile alla gola, vorrei contemporaneamente sparire e distruggerli tutti e tre. Lella perché bastarda poteva avvisarmi, Anna perché si è presa gioco di me e lui perché in ordine d’importanza mi ha messo per ultima. Senza quasi respirare li guardo abbracciarsi con affetto, come due vecchi amici che non si vedono da tanto tempo.

Devo andare via da lì prima possibile, non voglio far capire alle due streghe che il loro subdolo scherzetto mi ha destabilizzato. Marco afferra una sedia dal tavolino vicino per sedersi.

“Marco, scusami, io ho fretta, andiamo?”.

“Rilassati, hai la mattina libera, cinque minuti e andiamo”. Fingo un sorriso e ritorno seduta. Lancio uno sguardo di fuoco a Lella, che inaspettatamente lo ricambia. Che le ho fatto? È possibile che fino a oggi abbia mentito per Marco e che adesso ha deciso di buttare la maschera. L’idea mi terrorizza, è la mia ginecologa, mi aiuterà nel parto, io ho bisogno di fidarmi ciecamente di lei. Non posso neanche parlarne con lui, mi prenderebbe per paranoica e gelosa.

Sono talmente sconvolta e arrabbiata che lo stesso prelievo passa inosservato, ricevendo persino i suoi complimenti per la sicurezza manifestata. Ho pensato invece al modo in cui ci siamo congedati, Anna falsissima mi ha dato anche un bacio augurandosi di vederci al più presto e chissà magari passare una serata tutti insieme, Lella invece ha finto che andasse tutto bene.

“Non ritorno a casa per pranzo, c’è aria di straordinario” dice uscendo dalle porte scorrevoli dell’ingresso dell’ospedale.

“Te lo pagano, almeno?” chiedo contrariata.

“Speriamo, devo quasi ringraziare se mi pagheranno lo stipendio in tempo, mi sa che hai fatto un cattivo affare a sposarmi. Piuttosto ho dato una sbirciata al tuo estratto conto, hai guadagnato più di me, adesso posso anche affermare che ti ho sposato per interesse”. Ci credo, tutte le spese di casa chissà perché escono dal mio conto corrente! L’abbraccio calorosamente scorgendo le due vipere salire gli ultimi gradini prima dell’ingresso.

“Mi spiace parlare d’argomenti così stupidi, Mariella vuole incontrarci, dice che dobbiamo trovare una scappatoia per non farci derubare dalle tasse”.

“Ti vuole far diventare un’evaditrice fiscale? Te, la cittadina modello della Repubblica delle Banane!” mi prende dolcemente in giro.

“La regina del regno di una banana speciale- preciso aderendo al suo corpo-Uhm, basta nominarla che mi risponde, vibra?!”.

“Ciccina, è il cellulare! Mi sa che devo salutarti” risponde ridendo.

Durante la mattinata penso alle motivazioni che possono aver spinto Lella contro di me. Che l’avventura con Bruno l’abbia convinta che farsi gli amici è

eccitante e ora abbia puntato il mio Marco. No! Non sarebbe tanto stupida da mettersi in competizione con me, Marco neanche la vede come donna e anche lei allora ha manifestato ribrezzo all'idea di far sesso con lui. Mi sforzo di ricordare i nostri precedenti incontri, è sempre stata gentile e simpatica con me, le sono stata vicino quando è avvenuto il pasticcio. Forse è tutto da ricercare nell'incontro di oggi, forse quella stronza di ex l'ha spinta contro di me? Lella è una persona decisa, non cambierebbe idea solo per questo.

Mentre sto inserendo un cd nello stereo, ricordo come si è voltata male quando ho parlato delle mie amiche. La piccoletta esperta di porno! Giulia e...Bruno. Che sappia? Ha lasciato Giorgio, è dimagrita, ha cambiato immagine. È chiaro, è innamorata di Bruno e pensa che Giulia si sia messa in mezzo. Marco ha raccontato che entrambi erano d'accordo sull'inutilità del loro rapporto, ma ammettiamo che si siano incontrati e che lui le abbia detto ciò che pensava, lei con la morte nel cuore si è messa a ridere senza tuttavia perdere la speranza. Chiamo Giulia chiedendole di pranzare insieme da me.

“Giulia è necessario che tu sia sincera con me. Continui a vedere Bruno?”. La domanda la lascia interdetta.

“Sì, che c'è di male?”.

“A che punto siete?”. Giulia inchina la testa inarcando le sopracciglia.

“Vuoi sapere se ci sono stata? Non ancora, ma ci siamo quasi, non possiamo stare sempre a guardarci negli occhi”.

“Quindi qualcosina avete fatto. Cosa?”.

“Ti faccio un disegnino? Senti, vai al dunque, mi hai rotto con il terzo grado. Marco non sa nulla?”. Scuoto la testa. Marco ha preso in giro Bruno per ore ed è normale che un tipo permaloso come l'amico non voglia più raccontargli nulla.

“Adesso ti racconto un segreto, ma devi giurarmi di non parlarne a nessuno, neanche Ale o Mariella. È importante perché rischio di perdere la fiducia di mio marito”. So che posso fidarmi di Giulia, le racconto di Lella e Bruno e dei fatti della mattinata.

“Un classico caso di *tromba amico!* Come hai potuto non riconoscerla? Ma le guardi le persone in faccia!”.

“L'ho vista in una foto di almeno sei anni fa la prima volta che ho pranzato dai suoi. Già la seconda volta la foto è sparita e in ogni caso aveva i capelli lunghi e scuri, ora sono rossi e corti. Inoltre io ero terrorizzata all'idea del prelievo ed è per questo motivo che ho detto una stronzata a raffica dietro l'altra. Che figura di oca! Figurati che ho detto che non mi perdo un orgasmo”.

Giulia ride scompostamente battendo le mani.

“L'avrai fatta morire d'invidia. Quella si stava rodendo il fegato, ci potrei scommettere soldi. Pensaci, ha raggiunto l'età dei bilanci, è sola, vede la moglie dell'ex, giovane, carina, incinta e innamorata, che parla in termini entusiastici del marito, che, diversamente da molti coetanei che si sono trasformati in cessi con i piedi, è ancora fantastico. Tu al suo posto non avresti qualche rimpianto?”.

“Mi strapperei denti e capelli. T'immagini se le dicevo che l'unico difettuccio di Marco è che è troppo geloso, ma che in fondo è solo colpa di quella donnaccia con cui era sposato”. Ridiamo come sceme.

“Vuoi un consiglio? Sempre che Bruno ti interessi veramente, cerca di capire che cosa prova per l'amica, se c'è qualcosa di più è inutile che ti innamori per soffrire di nuovo. Il loro rapporto è molto profondo, come il nostro, non so se ho reso l'idea”. Giulia sospira.

“Sicuro, speriamo che non sia come dici tu. Ho comprato un coordinato ad hoc per l'occasione, pizzo nero e cuciture rosa, con strategici nastri al posto dei ganci,

mi seccherebbe indossarli per andare a lavorare. Marianna, sei un'amica, di più, sei una sorella".

È tutta la sera che mi osserva in silenzio, ho anche l'impressione che voglia parlare ma poi si blocchi. Mi rende nervosa, è come se io avessi combinato qualcosa e dovessi giustificarmi.

"Si può sapere che hai? – sbotto esasperata – Mi fai stare in ansia". Arriccia il naso grattandolo come se avesse annusato del peperoncino.

"Tu hai qualcosa da dire?". Che ho fatto?! Cerco di pensare a come ho trascorso la giornata, a qualcosa che possa averlo indisposto. Scuoto la testa.

"Ho dei saluti e anche delle scuse per te, Lella". Ecco!

"Ah" rispondo più asciutta di una sardina sotto sale.

"Anche le mie per Anna, non ho idea di cosa le sia passato per la testa in quel momento. Che delusione!". Cerco di non manifestare nessuna faccia da esultanza.

"Invidia e gelosia, cose da donne, è quasi giustificabile" faccio anche la comprensiva.

"Lella pensava che tu...noi avessimo...".

"Combinato tra Giulia e Bruno, non c'è voluto molto a capirlo. Le avrai spiegato che noi non ne sapevano un soldo bucato. In ogni caso Bruno è un deficiente, non ne ha parlato con te e si è confidato con lei?". Marco scuote la testa sorridendo.

"Non è andata proprio così, l'ha chiamato una sera e lui era a casa di Giulia. Quando sei arrivata tu stava parlando di questo con Anna e ha sfogato la rabbia su di te. È molto dispiaciuta, inoltre pensava che tu me l'avessi raccontato e che fossi arrabbiato con lei. C'è rimasta ancora più male quando sono caduto dalle nuvole". Alzo le spalle per minimizzare.

"Non ho trovato giusto metterti in mezzo, io non sono meschina come alcune". Gli racconto della conversazione con Giulia, voglio uscire da questo pasticcio con il trofeo di vincitrice in mano e senza ombre.

"Perché Bruno non si sbilancia con te? Devi essere stato cattivo".

"Perché voi raccontate solo mezze verità ad Ale? Avete paura del suo giudizio e di deluderla. È la leader del gruppo come lo sono io nel mio, tu sei un ottimo gregario, infatti vengono da te per qualsiasi problema, ma l'ultima parola spetta sempre ad Ale. Dinamiche di gruppo, mia cara". Ma tu guarda, è anche esperto di psicologia.

"Sono anche la tua gregaria? A volte c'è competizione tra i due" osservo falsamente battagliera.

"È sempre il gregario a sottomettersi, riconosce la supremazia del leader". Dal tono traspare che le dinamiche di gruppo si sono evolute in dinamiche sessuali.

"Sei un leader strano, allora, visto che in percentuale stai sempre sotto".

Primavera

Entriamo rumorosamente nella stanza e ignorando lo sguardo di rimprovero dei due uomini prendiamo posto vicino a loro.

“Che palle il calcio! – protesta Giulia – Che bisogno c’era di venire qua se dovete vedere la tv”. Ale prende la situazione in mano, strappa il telecomando a Bruno, spegne e lo lancia a Mariella, che lo posa sopra la credenza.

Abbiamo trascorso il fine settimana al villino per staccare la spina e abbiamo invitato loro a pranzo.

“Marco sta facendomi odiare la domenica ancor più di prima, se non c’è la partita del Palermo in casa, c’è il basket al Palasport, altrimenti lavora, altrimenti si fanno le vasche in auto, o mammina, già dimenticavo” lo prendo in giro.

“Che facciamo? Abbiamo un pomeriggio lungo e noioso davanti”. Alla richiesta di Ale, Marco si alza per riprendere il telecomando, ma Mariella ci arriva prima e me lo lancia.

“Perché non racconti una delle tue belle storielle?” propone Giulia.

“Sì, tipo *Decamerone hot*, intriganti e lascive” aggiunge Ale.

“Ti sembra facile! A essere sincera ho esaurito la mia vena creativa, anzi possiamo fare questo, ognuno di voi mi racconta una storia dalla quale posso prendere spunto”. Qualcuno ridacchia.

“Per cinque sestini conosci tutte le storie, rimane solo Bruno, non puoi metterlo in imbarazzo, altrimenti non vuole più uscire con noi” obietta Marco ridendo. Veramente lui mi ha raccontato di tutti tranne di se stesso.

“Anzi ho un’idea migliore, non parliamo proprio di sesso, penso che se ne parli troppo e a sproposito. Non pensate anche voi che sia più costruttivo proteggerlo dall’inflazione proprio per renderlo speciale?” aggiungo.

“Hai ragione, il problema è ricordare come si fa!” scherza Ale.

“Il sesso muove il mondo, no?” osserva Bruno.

“Come no! – ironizza Marco – L’economia, il consumismo e internet. Mai visto tanto ispirazione al porno come adesso. Non puoi girarti intorno che te lo trovi ovunque”.

“È l’amore che muove il mondo, non il sesso” contraddico Bruno.

“L’amore, il sesso, che differenza vuoi che ci sia ormai!” dice Ale.

“Ce n’è, e molta anche. Il sesso è frutto della liberazione del Sessantotto e adesso se ne sta pagando lo scotto. L’altro giorno cercando un sito sui nomi per il bambino ne ho trovato uno di scambisti ed esibizionisti. Una tristezza e uno squallore senza limiti. Coppie di tutte le età, donne comunissime che cercavano un istante di notorietà hard quando avrebbero fatto bene a starsene vestite. Ditemi? È reale liberazione questa?”.

“Sei la solita moralista” mi attacca Giulia.

“No, ti sbagli questa volta. Intorno al sesso c’è molto interesse e molta ipocrisia. Io non giudico chi ha per massima aspirazione farsi una foto ginecologica sul web. Anzi non me ne frega un accidente. Se piace a loro sta bene pure a me, ma non mi vengano poi a parlare di sex generation quando si tratta di ragazzini. Il sesso è una costante nell’adolescenza. Il sesso è l’adolescenza. Ma a differenza dei ragazzi di oggi noi non cliccavamo su una pagina con il rischio di trovarci nostra madre che faceva la trasgressiva. Ditemi. È questo l’esempio che diamo ai nostri ragazzi?”.

“Se ne sentono di tutti i colori, effettivamente. Ma a parte internet, anche la stampa comune acuisce il problema. Ormai si pubblicano solo autobiografie di

prostitute, diari tratti da blog erotici, come se il mercato editoriale fosse diventato un enorme reality show. E inoltre tutto quel parlare di gossip, di scandali di starlet e di ereditiere che si fanno i filmi porno e poi si rivedono su internet. Ha ragione Marianna, è normale che poi i ragazzini si filmano e divulgano i video. Ma che si può fare? – chiede Ale – Credo che comunque il problema sia di dimensioni più vaste e che si ricollegli anche alla nostra percezione di rapporto. L'amore, quello vero, come si trova?”. Ci guardiamo l'un l'altro in cerca di una risposta che tarda ad arrivare.

“Marco, è cambiato molto rispetto a quando noi avevamo vent'anni. Andavamo alla ricerca e trovavamo ragazze disponibili a divertirsi senza alcun problema, adesso mi sembra tutto un casino. Uscire con una donna è quasi come timbrare il cartellino al lavoro”.

“Forse non ci ponevamo il problema. Cercavi la donna della tua vita o la compagnia per una serata? In realtà sembrava che avessimo davanti a noi un tempo enorme per realizzarci” risponde all'amico.

“Fate parte della generazione X. L'ho letto l'altro giorno su una rivista – commento annuendo – Descrivono i trentacinquenni come una generazione di apatici e falliti. In realtà non è colpa loro, ma appunto della società nella quale sono cresciuti che li ha illusi di avere il mondo nelle loro mani e invece si ritrovano adesso con un pugno di mosche. Nell'articolo si faceva riferimento proprio al fatto che molti non hanno ancora un lavoro stabile o una famiglia e che quelli che si sono sposati o sono divorziati o sono in crisi”.

“Tua moglie insinua che c'è un gap generazionale tra voi” lo prende in giro Mariella.

“Marianna capisce sempre a modo suo. L'articolo si riferiva ai nati fino al Settantanove, quindi fa parte anche lei della stessa generazione” ribatte in tono mellifluo.

“Eh no, mio caro. Io faccio parte dell'età di passaggio, quando si è capito che se non volevamo fare la vostra stessa fine dovevamo darci da fare. Forse voi siete stati fortunati in questo senso in quanto avete un lavoro e in fondo la vita sentimentale non è del tutto disastrosa, però non conoscete coetanei che possono ricondursi a quanto afferma l'articolo?”. Lo vedo strabuzzare gli occhi per amplificare ciò che ritiene un'esagerazione da parte mia.

“Forse è il caso di finirla di credere a tutto quello che leggi nei giornali, «generazione x, sex generation» sono solo un mucchio di sciocchezze, come quando parlano di tutti quei sistemi idioti per trovare l'anima gemella, tipo portare a passeggio il cane o flirtare al semaforo. Mi sanno tanto di gente disperata!”. L'affermazione trova l'approvazione di tutti tranne Ale.

“Vedi che è davvero difficile trovare una persona decente” obietta, infatti, decisa.

“Ale, che vai cercando? Io credo, invece, che siamo troppo esigenti nella ricerca di un compagno e invece di cercare i punti di incontro, ne vediamo solo i difetti. D'altra parte il colpo di fulmine è solo una fantasia per adolescenti! O ti ritieni ancora tale?” la provoca Marco.

“Dovrei accontentarmi del primo che viene, che magari non mi piace neanche? Non ti sembra che il tuo discorso sia retrogrado?”. Marco le risponde con un'alzata di spalle.

“Non per difendere il mio amico, – aggiunge Bruno – Marco vuole dire che non sempre le persone che corrispondono al nostro ideale di perfezione sono giuste per noi. Metti Giulia e me, fino a poco tempo fa pensavo che fosse solo una ragazzina volgare, che giocasse a fare l'alternativa. Conoscendola meglio ho capito che al di

là dell'apparenza c'è una donna divertente e sensibile, soprattutto una persona indipendente che sa dare la giusta collocazione agli spazi di una coppia. Sicuramente l'ideale per un introverso come me che a volte è in rotta con il mondo intero senza motivo". Giulia è in evidente imbarazzo.

"Giulietta, che fai arrossisci per un complimento!" la deride Marco. Invece della solita battutaccia risponde con un sorriso timido. Incredibile! Credo che le ragazze e io avremmo pagato oro per poter assistere a una scena simile!

"È una questione zodiacale, abbiamo segni affini" aggiunge poi per sdrammatizzare.

"A proposito di segni, nel mio oroscopo c'è sempre un incontro con un sensuale Scorpione, a volte con variante Pesci. È forse il tuo ascendente?" chiedo a Marco.

"Che ne so! Non credo a queste cose. Ma poi che significa, quando ci sarà scritto di un incontro con un Toro, dovrò preoccuparmi?" ribatte sospettoso.

"Non lo so, certo se scopri improvvisamente che sei ascendente Ariete al tuo posto mi preoccuperei" rispondo seria. Ci impiega un poco a capire la battuta, poi ridendo mi lancia addosso il cuscino.

Segreti di famiglia

“Mami, sono Marianna, come stai?”

“Ciao, bene, grazie. Voi, il bambino, è maschio, no?”. Ha la voce strana.

“Almeno, ormai non ci conto più, una volta mi dicono maschio, poi femmina, boh! Sto comprando un corredino neutro, giallo, verde, bianco. Invece è già una peste, si muove continuamente e mi assesta certi calci che cominciano a essere fastidiosi”. Aspetto che commenti.

“Mamma, ci sei? Non ti sento” .

“Sì, dicevi? Il bambino. Adriana non parla d’altro, immagino quando sarà nato. Avete scelto un nome?”. Sento la voce distante, fredda, non è da lei.

“No, siamo fermi a una decina. Sei strana? Stai bene?”.

“Sì, no, come hai potuto farmi questo? Lo so che non sono stata la madre migliore del mondo, non sono perfetta come tua suocera, però vi voglio bene e mai avrei immaginato che tu...”.

“Mamma, di che parli? Che ho fatto?”.

“Lo sai, hai sbattuto l’unico sbaglio della mia vita su quella rivista senza pensare al dolore che mi hai dato. L’hai fatto apposta per punirmi”. Le si spezza la voce, sta piangendo?

“Mamma, mi fai preoccupare, io non capisco, ti prego spiegati” dico allarmata.

“Quel racconto della vedova, che va a letto con un amico del marito per farsi mantenere. Chi te l’ha raccontato? Ada, Giulia? Parla, non hai pensato che avresti infangato il ricordo di tuo padre, tu che dichiami di volergli tanto bene. È questo che ti abbiamo insegnato? A odiare, a distribuire dolore”. Continuo a tremare a occhi sbarrati.

“Io non sapevo, credimi. L’ha raccontato Ada a Giulia, ma non credo che lei sapesse, Giulia ci vuole troppo bene per farlo. Se io avessi saputo, non mi sarei mai permessa”. Inizio a piangere senza riuscire a continuare.

“Marianna, scusami, non piangere. È stata Ada, perché?”.

“Non lo so, forse non sapeva che l’avrei pubblicato, può darsi che Giulia si sia rivolta male e ha pensato di dimostrarle che in fondo nessuno è perfetto. Senti, ma...è come me l’hanno raccontato, ho romanizzato abbastanza...mamma, chi era?”. Sospira.

“Ero disperata, non capivo più nulla e lui era lì che mi rassicurava che avrebbe pensato a tutto. Mi sentivo tanto sola. Non c’è bisogno di far nomi, tu lo sai ...ci vedevamo la mattina quando non c’eravate, poi un giorno mi ha portato a casa sua, nella casa di villeggiatura. Non ci sono riuscita. È stato uno sbaglio che però mi ha fatto capire che potevo farcela anche da sola, che potevamo insieme noi tre. In ogni caso non avrei permesso a nessuno di intrufolarsi a casa nostra, chi mi assicurava che non ci avrebbe provato con voi. È stato terribile davvero e l’altro giorno quando ho comprato la rivista e ho iniziato contenta a leggere, mi è caduto il mondo addosso di nuovo”.

“Francesca lo sa?”.

“No, non capirebbe, non l’ho detto neanche a Giovanni, mi vergogno troppo, anche se in fondo non ho fatto nulla di male. Ne ho parlato con Adriana, siamo diventate molto amiche, è così cara e anche lei è sola, non ha con chi parlare”.

“Giusto a lei dovevi raccontarlo, – non posso fare a meno di protestare – Adesso capisco perché mi invitava a chiamarti, che penserà di me? Perché non mi hai chiamato subito invece di rimuginarci sopra, avremmo chiarito. Che casino, mi dispiace tanto. Mamma, io lo so che significa essere presi a calci in culo dalla vita

e so anche che il dolore ci fa comportare da pazzi, non potrei odiarti e non capisco perché hai tutti questi sensi di colpa”.

“Adriana non ha dubitato un attimo di te, mi chiedo se ti conosca meglio di me. I valori, figlia mia, giusti o sbagliati ci dicono come comportarci. Io sapevo che non era giusto, era un uomo sposato, era un amico di tuo padre e io avevo ancora il cuore pieno di lui. Non era quello che volevo per voi e non era ciò che tuo padre voleva per me. Capisci, adesso?”.

“Certo che capisco. Ti voglio bene e ti prego non dubitarne mai più”. Scoppio di nuovo in lacrime.

“Non piangere. Marco?” chiede preoccupata.

“Ha il turno di notte, il suo è un lavoro orribile. A volte ci vediamo solo per videotelefono, poi torna a casa stanco e non abbiamo il tempo di parlare tra la cena e il resto”.

Dopo ci salutiamo, mi metto a letto e non riesco nemmeno a piangere. È questa l’immagine che do a chi mi sta vicino, un essere arido, vendicativo, incapace di provare pietà.

Rimugino per gran parte della nottata sul rapporto con i miei famigliari, le mie amiche e focalizzo che l’ultimo anno trascorso con Marco mi ha cambiato molto, mi ha reso più umana anche esternamente, ho buttato la maschera, scoprendo le debolezze e le lacune caratteriali.

Sono svegliata dal peso del corpo che si distende accanto a me.

“No, è ora?” chiedo a occhi chiusi.

“Sì, che nottata, non ho chiuso occhio. Sono distrutto. Anche tu hai l’aria stanca, il piccolino ha fatto baldoria?” dice posando la mano sul ventre, dal quale arriva subito un segno di protesta.

“Che gelosone, non sopporta che gli tocco la mammina” ride. Lo guardo assorta. È indescrivibile il mio amore per lui. Osservo le fossette che si formano sulle guance al suo sorriso, gli accarezzo la guancia.

“Abbracciami, mi sei mancato questa notte”. Mi stringo a lui a occhi chiusi.

“Profumi di letto, è stimolante. Ho comprato i cornetti, ti alzi?”.

Mi racconta la notte di lavoro, mi chiedo perché la gente non se ne stia a casa a dormire la notte invece di andar combinando guai in giro.

“Hai uno sbuffo di crema nell’angolo della bocca” dice prima di alzarsi e togliermelo con la lingua. Mi trascina su di sé.

“Sei dolce questa mattina”. Gli scombino i capelli.

“Di solito sono amara?” chiedo seria, ripensando ai pensieri che mi hanno reso insonne.

“Un tantino acidella. Il vile traditore reclama la tua dolcezza anche per sé”. Lo sento chiaramente dietro la schiena.

“Non è un traditore, anzi credo mi sia molto affezionato”. Marco ride.

“Non fidarti mai di lui, fidati di questo” aggiunge portandosi la mano nel cuore. Che vuole dire! La mia protesta viene bloccata sul nascere da un bacio.

“Non mi va di far l’amore. Sto male dopo e devo andare a lavorare”.

“Dai, accontentami, quanto meno vado a dormire rilassato. Sarò velocissimo” sussurra all’orecchio.

“Non eri stanco?”. Mi bacia di nuovo. Mi siedo a cavalcioni su di lui.

“Vai alla finestra” suggerisce. Che ha in testa? Eseguo sorridendo. Apre la persiana. Mi metto in ginocchio sul divanetto sotto la finestra e guardo fuori.

“E ora?”. Non risponde, mi abbassa i pantaloni e mi allarga le gambe.

“Sei un pazzo maniaco” lo prendo in giro. Chiude la tenda dietro di me in modo da non essere visto da fuori.

“Che vedi?” chiede ansimando. Vedo l’ospedale, ma non lo dico.

“La montagna, è verde ed è illuminata da un raggio di sole. Tu che vedi?” chiedo ridacchiando.

“Il tuo culo a mandolino”.

“Non è mai stato a mandolino” protesto.

“È vero, più un contrabbasso”. Cerco di allontanarmi arrabbiata, ma mi stringe tra le sue braccia.

“È come un rarissimo Stradivari” farfuglia.

Guardo davanti a me, nel palazzo di fronte un bambino mi guarda. Deve sembrargli che sto ballando. Stacco la mano dal bordo del divanetto per salutarlo sorridendo.

“Me ne devi una” gli dico prima di uscire di casa.

“Quando vuoi, tesoro. Alla prossima allora”. Lo vedo allontanarsi sbadigliando. È buffo con il pigiama abbassato sui fianchi che gli finisce sotto i piedi scalzi. Prima di chiudere la porta metto il telefono fuori posto affinché nessuno lo disturbi.

Sono da poco arrivati tutti i bambini quando avverto un dolore lancinante. Lo conosco, è lo stesso di allora. Chiudo gli occhi e comincio a controllare il respiro nell’attesa che passi, solo che aumenta ancora di più.

“Marianna, sei pallida. Stai bene?”. La voce preoccupata di Valentina sembra arrivare da lontano come il brusio dei bambini che giocano e parlano intorno a me.

Arrivano anche Angelica ed Eva.

“Che hai? Sono contrazioni?” chiede Angelica. Annuisco sempre ad occhi chiusi. È talmente forte che mi impedisce di respirare.

“Chiamo Marco” dice prima di correre al telefono. Scuoto la testa.

“Sta riposando, gli ho staccato anche il telefono. Ora passa”. Deve passare, non può essere altrimenti.

“Marianna, sono passati dieci minuti, non passa un bel niente. Eva sta parlando con suo padre, ora ti accompagniamo in ospedale. Vuoi che chiami qualcuno, tua suocera”. Per cortesia!

“Non voglio gente isterica accanto. Mi accompagna Eva, ce la fate da sole?”. Angelica annuisce, mi tiene ancora la mano preoccupata.

In ospedale non ne va una giusta. Lella sta operando, c’è un casino di gente che aspetta per la visita, il padre di Eva parla con la caposala, ma subito se ne torna in reparto. In definitiva vengo dimenticata in un angolo in preda al dolore e alla paura che sia qualcosa di grave.

Il medico che mi assiste ha l’aria simpatica. Mi fa un’ecografia dopo avergli descritto i sintomi.

“Signora, ha avuto un trauma? È caduta, ha fatto sforzi eccessivi?”. Guardo il monitor. Il bambino si muove, lo vedo distintamente. È vivo allora.

“No, che è successo? Sembra stare bene”. Il medico non risponde.

“Ha avuto rapporti di recente?”. Sento indurire di nuovo la pancia.

“Questa mattina. – rispondo imbarazzata – Ma nulla di che. La placenta è a posto?”. Nulla di che! Che cazzo sto a dire. Gli sembrerà che di solito ripassiamo il kamasutra!

“Sì, non riesco a capire. Mi dispiace, ma devo visitarla”. Anche la visita non desta alcuna preoccupazione.

“Ho avuto dolori simili all’inizio della gravidanza in seguito a stress. Effettivamente ieri sera ho avuto un dispiacere e ho dormito male, può darsi...”. Il medico mi sorride.

“Cerchi di stare tranquilla, allora”.

“Dottore, non manca per me, è solo che per adesso mi sento il parafulmine di tutti, parenti, amici e lavoro” mi lamento stanca.

“Si riposi e lasci tutti fuori dalla sua vita tranne il bambino. Adesso le faccio assegnare una stanza”.

“Devo rimanere? Non è necessario. Guardi, mio marito è un suo collega, magari mi prescrive una cura e ci pensa lui a casa”.

“Poi si vede, per oggi sta qui e si riposa” mi interrompe. Trovo Eva fuori ad attendermi.

La informo in preda allo sconforto del ricovero e la mando a casa per avvisare Marco e prendermi un cambio.

Un’infermiera mi accompagna in una camera piena di gestanti, che mi sorridono comprensive.

Quando Marco finalmente arriva ho una flebo attaccata al braccio e sto chiacchierando tranquilla con la mia vicina di letto, che il giorno dopo farà il cesareo.

“Ehi, come stai? Eva mi ha raccontato tutto” mi sorride dolce.

Inizio subito a lamentarmi che voglio uscire per andare a casa. Mi promette che andrà subito a parlare con il medico che mi ha visitato.

Dopo poco arriva Adriana preoccupatissima e come avevo temuto sono io a dover confortare lei e non il contrario.

Sospiro di sollievo al ritorno di Marco che è cupo.

“Mamma, per favore, lasciaci soli”.

“È grave, che è questa faccia!”. Oddio, ora ringhia.

“Fuori, sta bene e lo starebbe ancora di più se tu non ti impicciassi dei problemi degli altri”. Adriana apre la bocca per protestare, poi senza capire la richiude e a testa bassa va via.

“Perché te la prendi con lei?”. Si siede.

“Senti, è inutile. Ho parlato con il collega e mi ha raccontato del vostro colloquio, ieri io ti ho lasciato tranquillissima che stavi per chiamare tua madre. Ho parlato con lei e mi ha raccontato. Perché non me ne hai parlato, ti è servito a qualcosa tenerti tutto dentro?”. Distolgo lo sguardo.

“Non ne avevo voglia, abbiamo fatto altro, ricordi?”. Alzo il braccio libero per accarezzargli la guancia.

“Credo che anche questo sarà da rivedere”.

“No, hai presente quando mi hai chiesto cosa vedessi e ti ho risposto un raggio di luce, è stato questo per me dopo aver trascorso una notte a chiedermi cosa lascio io nelle persone per portare mia madre a credere che io possa farle del male con tanta freddezza. Cosa lascio? Tesoro, tu mi vedi dal di fuori, è così che sono? Anche tu mi hai definito acida”.

“Eh? Io scherzavo. Ti rispondo con una domanda, io potrei amarti se tu fossi la persona cattiva che hai descritto?”. Adriana ci guarda ansiosa da fuori. Le sorrido facendole segno di avvicinarsi.

“Marco, forse non sei molto obiettivo nei miei confronti, come quando affermi che sono bella e invece io mi sento una balena” ribatto scherzosa. Mi accarezza i capelli sorridendomi con un sorriso adorabile. C’è tutto in quel sorriso, amore, generosità, c’è un’adorazione che forse non merito, ma che vuole darmi senza condizioni.

Durante il pomeriggio ricevo molte visite dalle amiche alle colleghe e anche una chiamata da mia madre, tremendamente in ansia e in preda ai sensi di colpa. Ho dovuto dirle senza giri di parole che non la voglio in mezzo ai piedi e che noi

siamo gelosissimi della nostra privacy perché si è dichiarata pronta a trascorrere gli ultimi mesi di gestazione da noi.

Non ho raccontato nulla a Giulia perché sarebbe corsa a litigare con sua madre e perché ritengo che abbiano sofferto troppo persone per uno stupido equivoco, io in prima persona. Mi sono chiesta a lungo che tipo di madre sarò, apprensiva e appiccicosa come Adriana, volubile come la mia oppure una via di mezzo a secondo delle situazioni. Ho studiato molto sui libri di pedagogia e di psicologia infantile, ma ancora non sono madre e già mi rendo conto che la coerenza dei comportamenti con i figli è un'utopia. Prima di essere genitori si è uomini, imperfetti e incoerenti, per essere una madre da manuale non dovrei essere me stessa e sarebbe un assoluto controsenso. Ho scoperto da poco chi sono e neanche ne sono sicura, come potrei ricominciare a mentirmi? Finirei per scoppiare come il cocomero della canzoncina che si gonfia per vanità.

Le nuove vicine

Sono trascorsi quindici giorni dal ricovero e per accontentare Marco ho dovuto rivoluzionare la mia vita lavorativa. Abbiamo discusso molto sulla necessità di andare in maternità anticipatamente, ma la sola idea di stare tutto il giorno a casa da sola a far nulla mi demoralizza troppo. Alla fine ho trovato insieme con Angelica la soluzione, lavoro part-time durante il pomeriggio.

È da stamattina presto che sento trambusto nell'appartamento vicino, dove stanno facendo il trasloco. È stato acquistato da due sorelle brasiliane, le ho incontrate l'altro giorno in ascensore, abbiamo subito simpatizzato e l'idea di avere gente giovane e simpatica mi ha confortato perché gli ultimi vicini erano due vecchi brontoloni e sordi con la passione dei film western, che seguivano a volume altissimo soprattutto la domenica mattina, quando, dopo essermi ritirata all'alba, desideravo dormire fino al pomeriggio.

Oggi ho finito presto di lavorare perché mancavano Luca e Marco in gita d'istruzione. Le due bambine erano molto spumeggianti e rilassate non essendo impediti dai cretini che le stroncano qualsiasi discorso con battute feroci non appena aprono bocca.

Al suono del campanello vado ad aprire e sorpresa mi trovo davanti le nuove vicine.

“Ciao, abbiamo finito. Abbiamo pensato che è giusto conoscerci. Io sono Candida e lei è Sonia” dice la più alta con l'accento musicale tipico dei brasiliani.

“Ciao, Marianna. Se entrate vi offro un caffè” le invito contenta.

Mentre prendiamo il caffè osservo invidiosa la splendida carnagione bruna, la mia è pallida e malaticcia visto che non ho potuto far le lampade per la gravidanza. Sono molto belle, Sonia soprattutto, che ha un corpo incredibile, da brasiliana. Mi raccontano che sono in Italia da cinque anni e che vi si trovano molto bene, anche se quest'inverno hanno sofferto maledettamente il freddo. Parliamo dei problemi di comunicazione che hanno affrontato i primi tempi e finisco anche io per raccontare equivoci nati dall'incomunicabilità durante il viaggio di nozze.

Marco ci trova che ridiamo per la signora buca di sabbia.

“Ciao, Marco. Sono le nostre vicine, Sonia e Candida. Le ho invitate a cena” lo informo contenta.

Marco si presenta e si allontana quasi subito con la scusa della doccia.

“Che bella coppia, avrete un bel bambino” dice Candida.

“Grazie, è un maschio, spero somigli a lui. Voi non avete figli?”. Ridono imbarazzate facendo segni di diniego.

Durante la cena Marco con un'espressione finta fa un discreto terzo grado.

“Di che vi occupate?”.

“Siamo hostess” risponde Sonia sicura.

“Davvero! – esclamo - Io ho un'amica che lavora in aeroporto. Per quale compagnia lavorate?”.

“No, per gli aerei, accompagniamo le persone nelle feste, presentiamo nelle manifestazioni” precisa Candida.

“Tesoro, hostess è una definizione molto generica oggi giorno. – aggiunge Marco in tono sottilmente ironico- Dovete guadagnare bene per pagare il mutuo?”. Lo fisso stizzita. Ma sono domande da fare a delle persone che neanche conosce!

“Non abbiamo mutuo. Abbiamo pagato in contanti, con i nostri risparmi. È stato un investimento, anche se siamo state fortunate quando un nostro amico che ha l’agenzia immobiliare ci ha fatto comprare la casa per come l’ha presa lui”. Continuo a fissare Marco stupita. Ha un incredibile sorrisino di sufficienza stampato in faccia, come se si aspettasse esattamente questa risposta.

“L’intervento l’hai fatto in Italia?” chiede a Sonia indicando il seno. Ora basta!

“Marco!” esclamo infastidita. Candida scoppia a ridere.

“Sì, pensavo non si vedesse” risponde l’altra stranita.

“Sembra fatto bene. Sono un chirurgo, anzi scusa la domanda, è una deformazione professionale”.

“Chirurgo estetico?” chiede Sonia rallegrandosi.

“No, magari! Chirurgia generale. Quando si è molto giovani si pensa di essere come i preti in missione, allora scegli la specializzazione che è più utile agli altri, poi ti rendi conto che diventando un chirurgo estetico, un ginecologo o perché no, un dentista, magari non salvi il mondo, ma sicuramente ti arricchisci”.

“L’importante è fare bene il proprio lavoro” commenta Sonia. Ancora quel sorrisino da deficiente.

Dopo averle accompagnate alla porta, ritorno in cucina con aria battagliera. Lo trovo che sta lavando dei bicchieri.

“Forse non ti sei resa conto che Candida e gonorrea sono due simpatiche prostitute e che non sono la compagnia adatta a una signora come te” dice con un tono da paparino antipatico.

“Sei ottusangolo. Come fai a giudicare delle persone senza conoscerle. Magari ti sbagli, e seppure avessi ragione, io non distinguo tra la moglie pettegola e ipocrita di un tuo collega stronzo e una povera prostituta, classista snob!”.

“Non sono classista, solo non voglio prostitute a casa mia. Nessuno ti vieta d’essere gentile e amichevole con quelle come sarò anch’io, alla larga però, senza portartele a casa”.

“Secondo me ti sbagli, sono solo delle hostess” insisto.

“Le hostess non guadagnano abbastanza da affittarsi un appartamento, figurati comprarlo e in contanti. Per me sono prostitute, posso scommetterci ciò che vuoi” mi sfida senza smettere di sorridere.

“Va bene. Che ti giochi?” rilancio a braccia conserte.

“Mah, avrei un ricordo nostalgico risalente al viaggio di nozze. Sai, arrivati a una certa età i ricordi si affievoliscono, potresti rinnovamelo”. Ma tu vedi che porco opportunista!

“Va bene, se perdi, però, dovrai darmi un equivalente secondo quanto valore ha per te”. Mi tende la mano bagnata di schiuma.

“Perfetto! Se ho ragione quelle non devono mettere più un piede qui dentro. Sono abbastanza intelligenti da capire”.

“Che hai contro le prostitute?”. Sospira esasperato.

“Non ho nulla, forse sono l’unico uomo al mondo che le rispetta. Senti, non l’ho mai detto a nessuno perché mi darebbero dell’idiota. Andare con una a pagamento sarebbe come forzarla alla mia presenza e non è nel mio carattere. Una sera, la donna con la quale ero uscito, ha proposto di pagare una prostituta per farlo in tre. Ho osservato la ragazzina, aveva non più di diciotto anni, ho riflettuto su che cosa avrebbe, poi, pensato di noi. L’ho anche detto alla mia accompagnatrice e mi ha risposto che è il suo lavoro e che a lei non importava. Voleva fare quell’esperienza e la ragazza era l’ideale, giovane, bella e consenziente. Mi ha fatto schifo, credimi, infatti, abbiamo litigato e l’ho accompagnata a casa. La cosa

più brutta è stata che alla fine lei l'esperienza mi ha costretto a farla, anche se non era una prostituta e lasciamo stare...". Ha la fronte aggrottata. Gli sorrido.

"Hai ragione, è giusto rispettare gli altri, anche se mi sembra difficile che con certa gente che sono costrette a soddisfare si sentirebbero forzate con uno come te".

"Mi stai dando il permesso di andare con una prostituta?" domanda sconvolto.

"Non ne hai di bisogno, sai bene che io posso essere per te tutto quello che vuoi".

...e nuovi guai

“Chi era?” chiedo ad Agata uscendo dal bagno.

“Il fioraio” risponde porgendomi un magnifico mazzo di fiori.

“Che belli!”. Ne aspiro l’odore.

“Non leggi il biglietto?” chiede curiosa. Lo apro, c’è solo un grazie e la sua sigla.

“Sono di Marco”. Agata sorride.

“Che carino. È una ricorrenza?”. Scuoto la testa.

“No, è per una scommessa” rispondo posando i fiori sul tavolo per andare alla ricerca di un vaso.

“L’hai vinta!”. Svuoto il vaso di cristallo dai fiori di legno e ritorno in cucina.

“Veramente ho perso. I fiori sono un ringraziamento per aver pagato la scommessa”.

“Ah! Veramente non capisco”. E io non le spiego.

“È una storia lunga” taglio corto.

La storia della scommessa è andata avanti per circa due settimane. Inizialmente le due hanno intavolato ottimi rapporti di vicinato con tutti mostrandosi simpatiche e disponibili. Passato il primo periodo ci siamo dovuti arrendere all’evidenza, non solo sono prostitute, ma esercitano anche a casa. Quando ho iniziato a sentire suonare spesso il loro campanello ho pensato che avessero molti amici che le venivano a trovare a qualsiasi ora del giorno, invece la notizia mi è stata confermata dalla vicina del secondo piano, che l’ha saputo dalla cugina che vive nello stesso stabile dove vivevano prima. Nel giro di un giorno tutti sapevano e si è cercato di correre ai ripari con una riunione condominiale top secret dove per poco non si è sfiorata una rissa. L’unico modo per fermare l’ignobile viavai sarebbe quello di fare una denuncia per coglierle in flagranza di reato.

Tuttavia in molti ci siamo opposti, in fondo non fanno nulla di male se non lavorare in nero. Sono molto discrete ed educate e denunciarle sarebbe un vile atto da bacchettoni.

L’unica ad avere avuto un’eco negativa sono stata io che ho dovuto sopportare la faccia gongolante di Marco e per aver dovuto dribblare la carineria delle tizie con scuse che non stanno né in cielo né in terra.

Tutto ciò mi ha reso nervosa per giorni perché non voglio si pensi che io sia un’ipocrita che frequento solo le persone frequentabili e mi sono ripromessa di parlarne con Marco perché la sua mi sembra una prevaricazione bell’è buona.

Cercare di far cambiare idea a Marco è un’impresa da prestigiatori, infatti, dopo avere discusso per almeno un’ora, sono solo riuscita a fargli ammettere che ho ragione, ma lui non vuole che io le frequenti. Tanta ostinazione da parte mia non nasce dalla questione di principio che ho voluto fargli credere quanto dalla riflessione che Sonia e Candida potrebbero essere una fonte inesauribile di storie intriganti per i miei racconti perché è universalmente noto che gli uomini si confidano con le prostitute.

Raggirare l’ostacolo di un uomo che passa gran parte della giornata fuori casa non è tanto difficile. Basta semplicemente omettere chi si è visto durante la lunga giornata noiosa.

L’occasione mi è stata fornita la prima volta che ho beccato Candida in ascensore.

“Ciao, come stai? Non c’è stata più occasione di vederci...” la saluto finta.

“Bene. Ti è cresciuta la pancia dall’ultima volta” osserva bastarda.

“Dici? Sai, non è vero quello che dicono le altre donne incinte, che è bello, sono solo delle ipocrite. È orribile, mi è venuta anche la cellulite, a me che avevo un corpicino niente male” confido a bassa voce.

“Guarda che sei ancora in forma, hai anche una pancia, come dite voi...di classe? Alcune sono volgari, sembrano pinguini” mi consola sorridendo.

Usciamo dall’ascensore.

“Vuoi vedere il nostro appartamento?”. La guardo esitante.

“Non c’è nessuno, non preoccuparti”.

La casa è arredata in modo carino, un tantino appariscente per i miei gusti, ma originale e simpatico. Mi mostrano anche le stanze dove lavorano, sembrano in realtà dei graziosi camerini da massaggio con i letti più grandi. Mi fermo per un caffè.

“Come vi trovate nel palazzo?” chiedo per rompere un momento di silenzio imbarazzante.

“Bene. Non ci aspettavamo tanta apertura mentale. Certo nessuno c’inviterà a pranzo per Natale, ma è tanto che ci salutano”. Non direbbero così se avessero visto Rallo quasi malmenare Daidone che l’ha accusato di essere un affezionato cliente.

“Vi interessa l’opinione della gente?” chiedo stupita.

“No, però ci siamo rimaste male quando ci hai quasi sbattuto la porta in faccia con la scusa che stavi lavorando. Ma poi che fai a casa, non sei una maestra?” mi chiede Sonia decisa.

“Scusatemi, io non vi giudico per il vostro lavoro, anzi siete molto simpatiche, è che...”.

“Tuo marito non vuole che parli con noi. Sono sicura che ha capito subito che siamo *escort*, ha proprio l’aria del cornuto” m’interrompe Candida.

“Cornuto siciliano o cornuto letterale?” chiedo ridendo immaginando la sua faccia se l’avesse sentita.

“Furbo, non dite così?”.

“Sì, è proprio un gran cornuto in questo senso. Ritornando all’altra sera stavo scrivendo, io sono anche una scrittrice, scrivo racconti per un giornale...”.

“Favole?”.

“In un certo senso, per adulti. Sono storielle di donne che ritrovano la loro femminilità spenta” spiego.

“Fai il nostro lavoro, allora” aggiunge Candida.

“Sì, uguale!” ironizzo.

“Non ti offendere, anche tu sfrutti il sesso per lavorare, ecciti la loro fantasia”.

“Sì, ma il mio obiettivo è spiegare ciò che passa per la mente di una donna. Se realmente fosse compreso il mio messaggio voi rimarreste senza lavoro”. Si guardano e iniziano a ridere.

“Non potrà mai accadere. Noi conosciamo gli uomini meglio di loro, puoi dargli la luna, ma ritornerebbero da noi. Io capisco cosa vuoi dire, sono donna prima di essere una *escort* con noi si sentono più forti e potenti, o fragili e deboli” dice Candida.

“Mi piacerebbe sentire qualche storia, se volete raccontare. Adesso devo andare prima che arrivi mio marito. Marco non è un bacchettone, è solo molto geloso e protettivo. Non voglio che lo giudichiate male” finisco con un mezzo sorriso. Sonia mi prende sottobraccio.

“Lo so. A me basta guardare un uomo per catalogarlo. È molto innamorato e per ora ti è fedele, stai sveglia, però, non si sa mai”.

Esco dalla loro casa con una sensazione di fastidio addosso. Per quanto possono essere esperte d'uomini, non si può giudicare se uno è monogamo dall'aspetto. Sonia ha ragione, chissà quante donne gli girano intorno e aspettano solo il momento opportuno, come delle iene che attendono pazientemente che la leonessa abbia finito di sfamarsi e si allontani per dar da mangiare ai suoi cuccioli per avventarsi sulla preda morta.

Il sodalizio con le mie vicine di casa si rivela molto fruttuoso. Apprendo, infatti, una dimensione a me sconosciuta, gli uomini con le loro ossessioni e debolezze.

Apprendo anche delle manovrine molto interessanti, che mi assicurano deliziano il maschio e che metto immediatamente alla prova con il mio maritino, il quale stupito accetta con prontezza, ma alla terza esperienza diversa se ne esce con una frase quale – ma vai a scuola dalle puttane!- Dopo un momento di disorientamento gli ho risposto che visto che il suo corso avanzato si è limitato a una esperienza piacevole solo per lui, ho cercato delle alternative nell'autodidattica leggendo un libro dal titolo Le cinquanta manovre che renderanno felice il tuo uomo. La bugia ha avuto un seguito il giorno dopo, quando mi ha chiesto di leggere il libro e ho detto di averlo prestato a Giulia. Ho appreso in tal modo che Bruno gli ha parlato entusiasticamente delle conoscenze sullo specifico della mia amica e ne è seguita una lite perché sono inorridita all'idea che vada a raccontare in giro della nostra vita sessuale, mentre lui ha ribattuto che ho cominciato io ridicolizzandolo più volte con le mie amiche.

È ovvio che tanta disponibilità da parte delle brasiliane debba essere ricambiata da tanti piccoli favori, quali fare qualche commissione per loro e perfezionare il loro italiano. Questo punto è molto semplice per me che correggo sempre gli altri se usano impropriamente qualche termine, con l'aggiunta che di solito mi becco occhiate di rimprovero, adesso vengo ringraziata con sorrisi sinceri e richieste di spiegazioni più dettagliate.

Al ritorno dall'edicola sotto casa, per mesi non vi ho messo piede avendo saputo che è stata la proprietaria a mettere sotto il naso di Marco la rivista scandalistica che mi ritraeva con Alessio, trovo il postino che litiga via citofono con Sonia. Lo interrompo un attimo per chiedergli se c'è posta per me.

Ascoltando la mia voce Sonia mi prega di prendere il pacco e pagare il contrassegno al suo posto perché sono occupate e non possono scendere. Scambio un'occhiata imbarazzata con il postino che mi conosce da una vita e senza fiatare pago una bella sommetta chiedendomi se me li ritorneranno o lo considereranno un compenso per l'attività di consulenza narrativa svolta.

Arrivata al piano busso alla porta e sussulto quando mi apre un distinto signore in giacca e cravatta. Sonia si affaccia alla porta del camerino e sorridendomi riconoscente mi chiede di lasciarlo sul tavolino e che più tardi mi darà i soldi. Poso il pacco scuotendolo discretamente, chiedendomi curiosa cosa possa contenere di talmente urgente da fare quella scena con il postino.

“Preservativi, signora” mi risponde l'uomo come se mi avesse letto nel pensiero. Rossa come un peperone e a testa bassa esco dalla casa sbattendomi la porta dietro che dispettosamente rimane aperta. Il signore ridendo si alza e mi fa segno che ci avrebbe pensato lui.

La giusta conclusione arriva durante la serata quando uno sbigottito Marco apre la porta a un ragazzino che gli porge una banconota da cento euro dicendogli che lo mandano le brasiliane e che sono per la signora. Guardando la scena dallo spigolo dell'uscio della cucina, impreco in tutte le lingue conosciute nei confronti di Sonia, che per la sua dabbenaggine mi ha messo un fuoco a casa.

Entra, infatti, in cucina con un'aria glaciale sbandierando la banconota.

“Te la mandano le puttane, potrei avere una spiegazione plausibile della cosa, se è lecito?”. Mi abbasso fingendomi indaffarata a cercare una padella per prendere tempo e respirare profondamente in modo che la voce possa uscirmi in un tono naturale.

“Certo” dico voltandomi verso di lui e raccontandogli la verità.

“Posso anche crederci, ma mi sembra strano che due che saluti appena mostrino tanta confidenza nei tuoi confronti. Che mi nascondi? L’hai scritto in faccia”. Se ne sta a braccia conserte sicuro e tranquillo, ma io lo conosco, per ora la testa gli andrà a mille, avrà già riavvolto un milione di film nei quali io compio orribili misfatti sessuali con quelle.

“Senti, è vero, io ho continuato a vederle e tu sapevi benissimo che io non divido le persone in caste. Mi parlano delle loro esperienze per darmi degli spunti per i racconti e non mi è sembrato giusto questa mattina rifiutargli un favore. Tutto qui”. Sorride amaro con un solo angolo della bocca.

“Non ti credo”. Spalanco gli occhi per la sorpresa.

“Come, non mi credi? Che dovrei nascondere? Ah, vero, ogni tanto se troppo indaffarate gli do una mano facendomi scopare dal primo che gli tocca. Dimenticavo, sono incinta di sette mesi, ho difficoltà ad avere rapporti anche con te, in effetti le mie quotazioni al momento sono molto basse” finisco con voce strozzata. Continua a fissarmi torvo senza parlare. Ritorno a rimestare le patate nella padella tremando per la rabbia.

“Non mettermi in bocca parole che non ho neanche pensato. Tanto per cambiare hai fatto di testa tua, raggirandomi e dimostrando il poco rispetto che hai nei miei confronti. Da quando ti conosco è sempre la stessa storia, invece di affrontarmi nascondi e alla fine è colpa mia. Hai per un attimo pensato che opinione abbiano quelle di me? Un perfetto coglione che la moglie gira come un pupo. Marianna, non va bene, per niente” sentenza scuotendo l’indice.

Mi asciugo di nascosto una lacrima che sta scivolando sulla guancia.

“Io ho bisogno di fidarmi di te e tu invece dimostri continuamente di non meritare la mia fiducia. Chi mi garantisce che domani non mi mentirai su questioni più importanti, i figli, altri uomini...”.

“Non mettermi allo stesso livello delle zoccole che frequentavi” lo interrompo inviperita.

“Perché, dove sei diversa tu? Se non ricordo male mi è bastato metterti una mano addosso per fotterti senza alcun problema” dice di rimando.

Se qualcuno mi avesse detto che la verità può fare più male di uno schiaffo non gli avrei creduto fino a questo istante. Credo che il cuore mi stia per scoppiare nel petto e abbia invaso tutta la mia gabbia toracica impedendomi di respirare normalmente.

Gli passo davanti a testa bassa e corro a chiudermi in camera da letto singhiozzando.

Lo sento imprecare dietro la porta. Gira la maniglia.

“Scusami, ho esagerato... Calmati, non ti fa bene” aggiunge a bassa voce. Cerco di frenare i singhiozzi, ma è peggio perché sento indurire dolorosamente la pancia.

“Marianna, apri, sto in pensiero se fai così, lo sai che non penso che sei una zoccola”. Lo pensa eccome se l’ha detto! Ipocrita schifoso. Mi sembra l’ennesima fotocopia della nostra vita insieme, accuse assurde e sofferenza senza senso.

“Stai bene? Prendi la Vasosuprina se ti vengono le contrazioni. Apri, maledizione!”. Puoi marcire lì fuori.

“Va bene, adesso ritorno di là e finisco di preparare la cena, almeno ci provo. Tu nel frattempo ti calmi e dimentichiamo tutto”. Ti piacerebbe, stronzo!

Smetto di piangere e ricomincio un casino di volte, mi sembra di essere ritornata adolescente quando rimproverata dai miei mi chiudevo in camera meditando anche il suicidio solo per il piacere di vederli soffrire e versavo un'infinità di lacrime. Un calcetto ben assestato all'altezza dell'ombelico ha il potere di riportarmi alla realtà. Sorrido e gli sussurro paroline dolci accarezzando una piccola montagnetta delineata sulla pancia, forse un piede o il ginocchio.

“Marianna, è pronto. Esci?”. Sento di nuovo gli occhi lucidi.

“Non ho fame. Mangia da solo” rispondo freddamente.

“Apri, voglio solo assicurarmi che stai bene”.

“Sto benissimo e se ti togli dai piedi per un po' sto anche meglio”. Si allontana a grandi passi. Mi distendo di nuovo sul letto e prendo il libro che sto finendo di leggere. Pian piano l'incanto della storia d'amore mi distende portandomi in un'altra dimensione avvincente e romantica, tanto che rimango sorpresa sentendo la porta di casa richiudersi. L'osservo da dietro la tenda prendere la mia macchina e uscire dal cancello.

L'aspetto in piedi fino a notte fonda, infine, delusa me ne vado a dormire.

Al risveglio mi volto di scatto e osservo incredula il posto vuoto accanto a me. Lo cerco per casa senza alcun successo. Non è neanche passato a cambiarsi, ha solamente lasciato la Smart per andare con la sua. Dove ha passato la notte? È da stupida pensare subito male, può anche essere andato a dormire al villino. Anzi è andato lì, sicuro. Lo chiamo al videotelefono. Risponde al secondo squillo, ma senza immagine.

“Ciao, sono al lavoro. Tutto bene?”. Ha una voce sfuggente.

“Sì, non riesco a vederti. Ehm, ritorni dopo?”. Che domanda del cazzo! Dove sei stato? Maledetto!

“No, mi spiace. Che ne dici se andiamo a cena fuori? Prenoto in quel locale nuovo di cucina araba?”. Vuol farsi perdonare, cosa? Di avermi dato della zoccola o un cornetto estemporaneo?

“Sì, a più tardi”.

Il dubbio mi attanaglia corpo e mente per l'intera giornata e quasi sospiro di sollievo sentendo l'acqua scorrere in bagno al mio arrivo.

Salta in aria spaventato aprendo il box doccia e trovandomi che l'osservo a braccia conserte.

“Non ti ho sentito arrivare. Che spavento!” esclama allungando il braccio per afferrare l'accappatoio che gli sto porgendo.

Parliamo della giornata trascorsa fingendo che sia tutto a posto, la tensione è nell'aria, quasi ne aspiro l'odore soffocante. Faccio anche io una doccia veloce e dopo aver scelto la biancheria da indossare mi siedo sul letto per vestirmi.

“Guarda” gli indico la pancia che sembra ondeggiare da una parte all'altra.

“Ti fa male?” poggia una mano su di essa. Scuoto la testa sorridendo. Con un dito percorre il ventre dalla piega evidente che si è creata sopra il pube fino all'incavo del seno, lì aprendo la mano mi spinge dolcemente in basso.

“Sai, a volte mi chiedo se le trasformazioni del tuo corpo servano per dare il benvenuto al bambino o per accogliere me” dice con la voce arrochita dal desiderio. Aggrotto la fronte in una muta richiesta di chiarimento.

“Sei turgida dappertutto, sembri una fragola che aspetta solo di essere addentata”. Mi dà un'altra delucidazione del concetto afferrando delicatamente un seno con la mano. Rimango distesa sul letto con l'accappatoio aperto e le gambe penzoloni godendo passivamente le sensazioni crescenti.

“Peccato che il letto sia basso, basterebbe che mettessi le gambe intorno a me per prenderti”.

“Stai in ginocchio” sussurro con difficoltà. Credo che la posizione sia dolorosa per lui nonostante il tappeto sotto le ginocchia, ma resistiamo al piacere talmente poco da renderlo sopportabile.

“Adoro guardarti mentre godi, hai una luce negli occhi che sembra diffondersi in tutto il corpo e che mi fa sentire invincibile” dice sollevando la testa dal mio petto ancora ansante. Sorrido continuando a guardare il soffitto sopra di me.

“Come il bonus nei video giochi?” lo prendo in giro per rompere il pathos.

“Signora, come sei poco spirituale. Non meriti un marito come me, che confessa di amarti follemente”. Inchino la testa per guardarlo fisso negli occhi.

“Signore, un invito a cena e un complimento tanto appassionato da parte di chi ha passato una notte fuori puzzano di corna, quindi non esagerare”. Spalanca gli occhi sconcertato.

“Non penserai che io...ho girato per locali fino alle quattro e poi...”.

“Non m’interessa e non lo voglio sapere. Non penso un bel niente, voglio solo farti presente che tua moglie forse talvolta si è comportata da zoccola, ma non è stupida”.

Mariti!

Attraverso silenziosamente il corridoio con la biancheria da stendere, il vederla ancora lì a spiare mi fa sbuffare di frustrazione.

“Agata, smettila di guardare ogni volta che senti suonare. Non è giusto e non sono affari tuoi”. Per tutta risposta mi sorride e ritorna a guardare dallo spioncino.

“Agata!” la rimprovero a denti stretti.

“Come la fai lunga! Non mi vedono mica. Ne sono entrati almeno sei, ma quanto guadagnano?”

“Fatti loro. In ogni caso non costringono nessuno, chiedilo ai maiali che ci vanno”. Mi sorge un dubbio.

“Agata, che non ti venga in testa di parlarne con Adriana, convincerebbe Marco in due secondi a farci trasferire”.

“Sì, va beh. Siccome lei non sa parlare di queste cose” commenta accentuando l’enfasi con un gesto.

“Che dici?” chiedo a bassa voce avvicinandomi. Marco è rientrato dal turno di notte e sta riposando.

“Suo marito da imbarcato le ha fatto uscire le corna fin sopra il soffitto” risponde a voce alta. Spalanco gli occhi facendole segno di abbassare la voce.

“Tanto lui lo sa. – commenta alzando le spalle – Sua madre ha preso anche un esaurimento nervoso”. Povera Adriana, è l’ultima persona che meriterebbe una disgrazia simile.

“Non è giusto farglielo sentire, non penso che siano bei ricordi e stai spettegolando di persone che ti vogliono bene” la rimprovero. Certi momenti mi chiedo se il cervello di Agata abbia smesso di crescere a sedici anni.

Suonano. Mi auguro che non sia l’ennesimo cliente che ha sbagliato porta. Agata si precipita allo spioncino. È Mariella.

“Ciao, che strano vederti di mattina!” la saluto sorridendo. Mariella imbarazzata dà un’occhiata ad Agata, che la sta fissando.

“Ho preso un giorno di ferie, non ho testa a lavorare” dice in tono mesto. Andiamo nello studio a parlare, avendo cura di chiudere la porta.

“Ieri ho parlato con Giuseppe, mi ha raccontato in dettaglio la sua storia con un’altra. Ma ti rendi conto!”. Alzo un sopracciglio incredula.

“Scusami, io sono rimasta che voi siete solo amici tra virgolette e che tu gli hai parlato di...Mario?”. Mariella picchetta nervosamente sul tasto del portatile.

“Sì, non proprio...non gli raccontavo particolari di sicuro!”. Chiudo il portatile perché mi sta innervosendo con quel rumore e per poco non le schiaccio il dito.

“Allora, sa che con Mario non c’è stato nulla, che ero confusa e avevo bisogno di riflettere. È ovvio che io sono consapevole che lui ha la sua vita e che allo stato attuale non posso chiedergli nulla, ma sentirsi raccontare certe cose, cavolo, fa male!”

“Sei sicura che sia vero? Magari è un modo per farti pressione...”. Sentiamo ridacchiare dietro la porta.

“Agata!” protesto arrabbiata. Per nulla pentita apre la porta e si intrufola nella stanza.

“Senti, bella, ma quale trucco! Quello è così, un gran femminaro, come suo padre ai tempi. Mettiti il cuore in pace, l’unico buono se l’è preso lei”. Mariella la guarda a bocca aperta.

“Agata, hai annusato troppo ammoniaca oggi? Te ne vai!” dico indispettita.

“Non darle retta. Rifletti, che vantaggio ne avrebbe?” chiedo a Mariella dopo avermi assicurato che sia davvero andata via.

“Appunto. C’è una sola spiegazione. Mi considera solo un’amica con cui confidarsi, non ha nessun interesse a tenermi buona. Lo so che è colpa mia, ma che senso ha un impegno con un uomo che per mesi non vedi?”.

Veniamo interrotte da urla che provengono dal pianerottolo. Raggiungiamo correndo l’uscio per vedere Agata prendere a botte un uomo, che cerca di difendersi coprendosi con le braccia.

“È impazzita?” chiede Mariella senza intervenire.

“No, è suo marito”. Mi precipito a separarli senza alcun esito. Agata continua a sferrargli calci e schiaffi urlandogli un’infinità d’insulti.

Interviene Marco, che l’afferra per la vita e la trascina dentro casa beccandosi anche un calcio. La butta malamente sul divano dove la donna comincia a piangere disperata. Rimaniamo a guardarci in silenzio allibiti, poi Marco allarga le braccia.

Mi siedo sul divano mettendole una mano sulla spalla per consolarla.

“Schifoso, è così che spende i soldi che guadagno pulendo cessi, andando a puttane” dice tra i singhiozzi.

“Agata, non drammatizzare, magari ti sbagli” dice Marco.

“L’ho visto uscire da là, che ci faceva? La convergenza alle gomme!” sbotta infuriata.

Scambio uno sguardo comprensivo con Mariella. Poveretta deve essere stato un colpo.

“Marianna, io vado, ci sentiamo dopo” saluta Mariella sentendosi di troppo.

Marco accompagna Mariella alla porta e si affaccia sul pianerottolo per vedere se il marito di Agata è rimasto nei paraggi. Deve essersela data a gambe levate dopo le botte che ha preso, razza di codardo e bastardo schifoso. Comunque davvero sfigato! Non è da tutti andare a puttane giusto nell’appartamento vicino al lavoro della moglie.

Agata continua a piangere con la testa affondata sul cuscino foderato di organza, cerco con delicatezza di toglierglielo dalle mani e lo alzo verso Marco indicandogli irritata una macchia di mascara proprio al centro del cuscino. Alza le spalle e sorge il mento per dirmi che lui non può farci nulla. Finalmente Agata smette di singhiozzare.

“Stai meglio? Ti porto un bicchiere d’acqua?”. Annuisce strofinandosi gli occhi azzurri arrossati per il pianto. Marco sempre più seccato per il contrattempo che l’ha buttato fuori dal letto va in cucina a prenderle l’acqua.

“Ti avevo detto che le cose non andavano bene” dice Agata come per scusarsi dell’accaduto.

“Pensavo che fossero migliorate, tu non ne hai più parlato. Hai seguito i miei suggerimenti, i libri?”. Marco le porge il bicchiere e mi guarda incuriosito.

“Ho anche comprato quei così striminziti che usi tu al mercato, mi stanno bene e lui che non capisce niente. Quando mi ha vista mi è lamentato che dovrei pensare a risparmiare invece di spendere soldi per mutande da battona, non ti dico poi quando ho provato a fargli quella cosa...sotto le coperte – lancia uno sguardo imbarazzato a Marco, che invece ascolta interessato e non visto mima un applauso ironico diretto a me - ...la più scarsa puttana del lungomare saprebbe fare di meglio, limitati a fare la madre e la serva. Queste sono state le sue parole, non ci ho più provato, mi sono vergognata da morire”. La capisco, essere umiliata in un modo tanto crudele!

“Mi dispiace, pensavo che avrebbe apprezzato uno sforzo maggiore da parte tua”. Agata mi sorride.

“Lo so che le tue intenzioni erano buone, è colpa mia, chi nasce tondo non può morire quadrato”.

“Agata, vedi che non c’è nulla di sbagliato in te. Sei una donna desiderabile e se non ti senti adeguata è solo colpa sua” interviene Marco.

“Sono sua moglie, a modo suo mi vuole bene, è che gli hanno insegnato che... insomma è tradizionalista” lo difende suo malgrado.

“Anche la mia famiglia è tradizionalista, non significa nulla” aggiunge Marco.

“Che farai andando a casa?” le chiedo per troncare una discussione inutile.

“Non ci vado, prendo i bambini a scuola e vado da mia madre. Che vada a farsi accudire dalle puttane!”. Mi sembra giusto.

“Hai due bambini piccoli, che gli dirai quando ti chiederanno spiegazioni?” domanda Marco con una lieve intonazione di rimprovero.

“Per piacere, non ti ci mettere pure tu. Dopo i risultati disastrosi dei suggerimenti di tua moglie, mi sono sfogata con Adriana con il risultato di sentirmi dire che le donne devono stare zitte e sopportare. Ho provato anche questo, adesso basta”.

Agata va via dopo che le ho assicurato la nostra totale disponibilità. Chiusa la porta mi appoggio sopra sospirando e incontro il suo sguardo, un sopracciglio alzato e una smorfietta di sufficienza mi mettono sulla difensiva.

“Che vuoi?”

“Mi congratulo per i suggerimenti brillanti che dai a chi ti chiede aiuto, fare pompini”.

“Sarebbe stato meglio suggerirle di trovarsi qualcuno che l’apprezzi di più? E in ogni caso sempre meglio dei consigli di tua madre, zitta e sopporta, ci ha provato anche con me, peccato che...”.

“Ogni tanto dovresti farne tesoro” mi interrompe indisponendomi ancora di più. Mi allontanano dalla porta e metto le mani avanti come a difendermi.

“Vuoi spiegarmi dove ho sbagliato perché io onestamente non capisco”.

“Ci sono uomini che pensano che il sesso con la moglie sia diverso da quello con un’amante e ti assicuro non è un problema legato a limiti culturali perché anche dei miei colleghi, magari non giovanissimi, sono di quest’avviso”.

“Belli stronzi! Poi si stupiscono se non riescono a entrare dalle porte per l’altezza del palco delle loro corna. Tutto ciò non giustifica il marito di Agata, che invece di apprezzare i suoi sforzi per rimettere in piedi il matrimonio, l’ha deliberatamente mortificata. Ma l’ha guardata bene, chiunque sano di mente vorrebbe avere una moglie tanto bella, certo non è il massimo dell’intelligenza, ma a letto non si parla di come risolvere la crisi economica italiana!”. Alza le spalle.

“Non so che dirti, siamo cresciuti insieme, per me è l’ultima donna che guarderei”. Sì, raccontala a tua nonna!

“Considera il tipo, curve vistose e labbra come bracioline, avresti rifiutato per uno stupido moralismo?”. Ci pensa un attimo mentre si allontana verso la camera da letto.

“Considerato il suo tipo e le tue piccolezze strutturali, una bella spagnoletta sarebbe stata ben accolta” sghignazza correndo a rotta di collo e chiudendo in tempo la porta sulla quale risuona la mia ciabatta, che con un rimbalzo cade per terra.

Durante la settimana successiva assisto da spettatrice alle diverse soluzioni dei due serial, da una parte Mariella e capitano Findus, come da tempo ci rivolgiamo a lui quando non c'è Marco, dall'altra Agata e consorte.

Mariella ha fatto la sua mossa, saputo che Giuseppe aveva il fine settimana libero, si è auto invitata con la scusa di aver sempre desiderato vedere la costa ligure, effettivamente Portofino in primavera deve essere da favola, beata lei.

Agata al contrario è nella depressione più nera, il marito invece di scusarsi, con tutta la famiglia di cazzoni schierati dalla sua parte, ha rivolto ad Agata il rimprovero di voler rovinare una famiglia e la vita dei suoi figli, solo perché un povero marito, che ha sempre portato i soldi in casa e non ha mai maltrattato la moglie, per una volta ha pensato di trovarsi una sana distrazione da maschio.

Risultato: la povera Agata non ci sta più con la testa e ha pulito per due volte di fila la mia camera da cima a fondo, lenzuola comprese e ha buttato l'intera collezione di esche finte di mio suocero, tenute incautamente in un sacchetto, pensando fosse spazzatura.

“Arrivo” grido dalla cucina e con il mestolo di legno in mano vado ad aprire. Rimango spaventata a guardare l'uomo che sembra più interdetto di me. Pensavo fosse Marco che per l'ennesima volta ha dimenticato le chiavi.

“Desidera?” chiedo inquieta. Con quelle due accanto, non si sai mai chi potresti ritrovarti dietro la porta, ho visto certe facce!

“Tina, c'è?” chiede timidamente.

“Mi spiace, non c'è nessuna Tina. Buonasera” rispondo chiudendo la porta, ma il tizio mi blocca mettendoci un piede. Caccio un urlo.

“Signora, la prego non gridi, non le faccio nulla, ho bisogno di parlare con Tina, non posso sbagliarmi, l'ho incontrata qui”. Improvvisamente ho un flash, il marito di Agata l'ha chiamata così mentre lei lo picchiava. Apro la porta e la socchiudo dietro di me.

“Le dico che non c'è nessuna Tina, forse si riferisce ad Agata, la mia colf. Può descriverla, per piacere?”. Si gratta il mento imbarazzato. È sui quaranta e ha un'aria timida.

“Alta, bionda...bellissima” aggiunge con aria sognante.

“Che vuole da Agata...? è a casa sua” chiedo scortese. L'ascensore si ferma al piano e vedo uscirne Marco, che mi guarda interrogativamente.

“Ciao, il signore ha urgente bisogno di parlare con Agata, dice che l'ha incontrata qui, vuoi parlargli tu?”. Sempre più incuriosito mi fa un cenno di assenso con la testa e io vado in cucina a spegnere il fuoco.

“Se mi date il numero mi metto in contatto con lei, non c'è nulla da dire” dice l'uomo spaventato.

“Mi dia il suo e ci pensiamo noi a darlo ad Agata, signor?” chiede Marco tranquillo.

“Non ha importanza, ripasso un'altra volta”. Si avvia alla porta, ma viene fermato da una morsa sul braccio.

“Eh no, adesso lei mi dice perché ha incontrato Agata a casa mia e che vuole da lei?”. Il poveretto ha lo sguardo di un animale braccato.

“Devo pagarle un servizio, non avevo soldi cambiati”.

“Agata lavora solo per la mia famiglia, se ne inventi un'altra”. Oddio, manca poco che scoppi a piangere.

“Marco, lascia stare. È sconvolto, non sono neanche affari nostri” cerco di blandirlo. Non mi piace per nulla la sua espressione fredda e dura, è pronto a riempire quel poveretto di botte se non si decide a parlare.

“Io non c’entro nulla, non potevo sapere, non ci stanno le prostitute qui?”. Alla domanda dell’uomo ci guardiamo allibiti.

“Sì, la porta accanto, continui, sono sempre più interessato”.

“Ho bussato e ha aperto Tina, mi ha fatto entrare e...senta io non voglio metterla nei guai, ho capito che c’era qualcosa di strano quando non ha preso i soldi, e poi mi è sembrata troppo coinvolta” s’interrompe allo sguardo furioso di Marco.

“Può andare e si scordi Tina, mi sono spiegato” lo minaccia torvo. Il tizio pallido lancia un’occhiata smarrita verso di me.

“Ero venuto per restituirle i soldi, sono suoi, non è giusto...” dice prendendo una banconota e porgendola a Marco, che l’afferra per le spalle e lo butta di peso fuori della porta.

“Si tenga i suoi soldi e non si faccia vedere qui intorno”.

Inizia a passeggiare nervosamente nel corridoio.

“Marco, calmati, non c’è nessun motivo per agitarti tanto. Sai bene che Agata non ci sta con la testa, in quel momento non aveva facoltà di intendere e di volere...” mi interrompo perché si è fermato e mi guarda come se volesse fulminarmi. Lo seguo con lo sguardo senza parlare, va al telefono e compone un numero.

“Pina, ciao, sono Marco. Puoi passarmi tua figlia?”. Ascolta concentrato.

“Hai ragione, ho avuto molto da fare, passo a trovarti presto, ma stai bene? Se hai bisogno di qualcosa, basta che chiami” la voce si addolcisce un poco parlando con la vecchia tata.

“Agata, puoi venire? Ho bisogno di parlarti subito”. Perché fissa me a occhi socchiusi parlando con lei, che colpa ho io se Agata si è bevuta il cervello?

“Lo capisco che è tardi, ma devo parlarti adesso, non domani. No, ti aspetto” interrompe insieme alla linea le proteste della donna.

“Nel frattempo ceniamo? Ho fame”. Mi guarda ancora arrabbiato.

“Mangia tu, posso chiederti una cosa? Hai suggerito tu di trovarti un diversivo?”. Spalanco gli occhi costernata.

“Ma sei scemo! Magari le ho fatto anche da ruffiana!”. Offesa me ne ritorno in cucina.

Agata impiega pochissimo tempo ad arrivare. Il senso di colpa le avrà messo le ali ai piedi. Ascolta a testa bassa il racconto di Marco, e alla fine si asciuga una lacrima che è scesa lungo la guancia.

“Mi dispiace avervi deluso, era l’ultimo dei miei pensieri. Voi siete le uniche persone che mi stanno ad ascoltare. Non lo so che mi è preso, io l’ho capito subito che quello aveva sbagliato porta, ma ho aperto lo stesso, poi ho visto che gli piacevo e mi sono vendicata di quel porco. Però non ho preso i soldi, io non sono una...” non riesce a finire la frase.

“No, non lo sei, sei solo una cretina. Hai pensato per un attimo ai tuoi figli, a tua madre o alla mia, a quanto soffrirebbero sapendo che hai fatto? Hai pensato che ti trovavi in una casa di persone per bene? E se quello se ne va in giro a dire che casa mia è diventato un bordello? Non pensi che già per noi è pesante avere le prostitute accanto, figurati dentro casa. E se fosse arrivata Marianna e ti avesse trovato...dove? Spero che hai avuto l’intelligenza di non farlo nel nostro letto!”. Agata è in lacrime e Marco sta esagerando.

“Ho pulito tutto di nuovo, ho cambiato le lenzuola e Marianna era a Palermo per la visita, sapevo che non sarebbe ritornata” si difende tra i singhiozzi.

“Marco, basta, non vedi che è sull’orlo di un esaurimento nervoso. È inutile infierire, l’ha capito da sola di aver sbagliato e per fortuna non può esserci

nessuna conseguenza dell'accaduto. Lo sappiamo solo noi e quell'uomo, mi è sembrato una brava persona".

"Hai usato delle precauzioni?". Agata singhiozza ancora più forte.

"No, ho cercato dei preservativi, ma non ce n'erano. Però non è un problema, ho il ciclo".

"Non te l'ho chiesto per questo. E' meglio se ti fai gli esami del sangue". Gli lancio un'occhiataccia. Ci manca solo metterle anche questo pensiero!

"Non dargli retta, non tutte le persone sono infette" cerco di mediare.

"Se si va a puttane le probabilità crescono" obietta Marco. Capisco che è preoccupato per l'amica, ma sta sbagliando sistema. Agata è scossa.

"Ha detto che era la prima volta che lo faceva senza, anzi era preoccupato". Speriamo sia vero.

"Ti consiglio di farti un controllo lo stesso, quanto meno per i tuoi figli".

Il resto della serata è un incubo. Durante la cena risponde a monosillabi senza quasi muovere le labbra ai miei inutili tentativi di fare conversazione. Si chiude nello studio uscendone con un foglio che va ad attaccare fuori, vicino al campanello, nel quale vi è scritto a lettere cubitali dottor Marco Santoro e nel muro tra le due porte una grande freccia nera con un oltraggioso ALTRO indicante l'appartamento di Sonia.

Il mattino dopo al mio risveglio è già uscito. Mi precipito fuori per togliere almeno la freccia che mi ricorda troppo un postribolo ai tempi degli antichi romani, ma non lo trovo. Spero che l'abbia tolto lui prima di andare al lavoro perché sarebbe troppo imbarazzante giustificare la cosa con le vicine.

Sul tavolo della cucina trovo un foglio con la sua migliore calligrafia.

Tema. La tua casa.

La mia casa è molto bella e grande. I mobili sono strani, bianchi e freddi, infatti mia madre mi rimprovera spesso se metto i piedi sul divano o se tocco qualcosa con le mani sporche.

Dalla finestra della mia casa vedo l'ospedale, dove lavora il mio papà, che evita apposta di affacciarsi perché gli mette addosso troppa tristezza. Mio padre prima viveva in una bella casetta sul mare e al ritorno dal lavoro si sedeva sulla veranda e si rilassava guardando il mare.

I nostri vicini sono molto simpatici, Accanto a noi ci sono due signore che hanno molti amici e qualche volta sbagliano bussando da noi, ma non c'è problema e la nostra cameriera li accoglie al loro posto. Sopra abita un signore che molesta mia madre in ascensore e qualche volta si ubriaca. Non è cattivo, però quando è arrabbiato picchia la moglie, che una notte gli ha rotto una lampada in testa e il mio papà ha dovuto soccorrerlo.

A me piace la mia casa anche se sarebbe molto più divertente vivere vicino al mare dove potrei giocare in giardino ascoltando solo il rumore del mare, del vento e degli uccellini, invece dello scarico dei vicini che hanno fatto pipì.

A. Santoro.

Sorrido leggendo il messaggio, in effetti non ha tutti i torti, nonostante quell'inquietante A, che spero stia per Andrea e non per Antonio. Il diavoletto che

ho dentro mi istiga comunque a correggere degli errori formali, dare un giudizio e a riporla vicino alla tavola dove la ritroverà.

Apro la porta a un'ansante Agata. Ha la faccia rossa come se avesse corso.

“Ciao, sei in ritardo, che hai?”. Si guarda intorno e mi fa segno se c'è qualcuno in casa.

“Meno male, devo parlarti. Ho incontrato quello qua sotto, aspettava me”. Ma è cretino, se l'avesse visto Marco, vai a sentirlo!

“E allora?” chiedo curiosa, forse però sarebbe meglio non saperne proprio nulla.

“Abbiamo parlato e gli ho detto che io non faccio quel mestiere e che ero in crisi con mio marito, insomma la verità, sai che mi ha risposto?”. Scuoto la testa.

“Che mio marito deve essere completamente pazzo a lasciarmi andare e che ha pensato molto a me in questi giorni”.

“Agata, che stai dicendo? Mi sembri troppo euforica, non vorrai starci di nuovo!”.

“No, mi ha fatto piacere sentirmi fare i complimenti, che c'è di male. Mi ha parlato di lui, è separato ed è per questo che va da quelle, non come quel porco di Michele”.

“Che ne sai, magari non è vero, è sposatissimo e fa il maritino affettuoso. Sei troppo ingenua, tra tutte le fesserie che ha detto Marco, questa è vera”.

“Di che ti preoccupi, lo sa che non voglio rivederlo, ma a essere sincera lo faccio solo per i bambini perché Michele si meriterebbe anche peggio. È stato molto gentile quella volta, meglio di mio marito che si è abbonato con le sveltine, se è così anche con le puttane è sicuramente il cliente ideale, a due botte se ne liberano”. Immagino la faccia di mia suocera se la sentisse parlare, l'ha cresciuta a moralismi e catechismo e questo è il risultato, una donna sottomessa, frustrata e desiderosa di vivere nuove esperienze.

“Sai cosa penso, che tuo marito è proprio uno stupido. Ti va un caffè?”.

Confessioni

Mi guardo dubbiosa allo specchio, il vestito stile folk è carino e mi starebbe molto bene se non avessi un cocomero per pancia e le caviglie più sottili. Anche il mio viso è gonfio, il naso è largo e le labbra sembrano sul punto di scoppiare. Ancora un mese di sopportazione e ritornerò non dico come prima, ma almeno decente.

“Sei pronta?”. Lo guardo dallo specchio. Al solito è serio. È molto strano in questo periodo, sempre imbronciato e irritabile. Ne ho parlato con le mie amiche che mi hanno fornito delle teorie interessanti quali è frustrato perché ormai è quasi impossibile stare insieme, effettivamente gli faccio cambiare un casino di posizioni prima di trovare la più comoda e comunque non riesco a lasciarmi andare perché mi sembra che il bambino ci spii. È assillato dal pensiero del parto e dalle nuove responsabilità di padre, in realtà queste sono più paranoie mie, è il caldo e l'arrivo dell'estate. Mah! Ho cercato di mediare alla situazione mostrandomi sempre affettuosa e carina anche quando la sua distrazione mi ha indisposta e ho metabolizzato senza fiatare rispostacce del tutto immeritate.

Il ristorante dove mi ha portata per festeggiare l'anniversario del nostro primo appuntamento è carino, sebbene sia rimasta delusa perché mi aspettavo di andare nello stesso di allora.

Mangiamo in silenzio, ogni tanto gli porgo una domanda alla quale risponde con cenni di assenso o di diniego senza neanche aprire la bocca. Tutto ciò mi fa male. È passato appena un anno e già non abbiamo nulla da dirci. Siamo entrati in crisi coniugale senza rendermene conto? Io continuo ad amarlo come sempre, anzi di più, ma forse è solo un abbaglio che proviene dal mio stato di maternità imminente?

In auto, al ritorno, i pensieri sempre più cupi mi stringono la gola e mi giro a guardare fuori per mascherare una lacrima che sta lentamente scendendo verso l'angolo della mandibola.

Mi accorgo appena della sua mano sulla spalla.

“Che ci sta succedendo?” chiedo con voce rotta. Guardo i suoi occhi pieni di sofferenza.

“Ne parliamo a casa” risponde conciso lasciandomi nello sconforto totale.

Giunti a casa mi prende per mano e mi guida sul divano. Mi guarda a lungo prima di parlare.

“Ricordi la sera che abbiamo litigato per le brasiliane?”. Annuisco chiudendo gli occhi. Cerco di controllare le mie emozioni nonostante le ondate di freddo e caldo che si alternano nel mio corpo.

“Sono andato al bar e c'era una mia vecchia conoscenza, si è seduta vicina, abbiamo preso una consumazione insieme e parlato di tutto e di nulla. Lei era con amici, che a un certo punto sono andati ed è rimasta con me, ha iniziato con il chiedermi se mi fossi stancato del matrimonio, che ci facessi da solo in un bar con quell'espressione delusa, poi ha iniziato a ricordare il passato, come ci fossimo divertiti insieme con il chiaro intento di eccitarmi...”.

“E c'è riuscita?” chiedo con voce atona. Sento uno strano formicolio alle labbra e ai polpastrelli, mi sento proiettata fisicamente verso di lui, presa dalla storia o piuttosto dall'epilogo.

“Ha importanza? Mentre la stavo accompagnando a casa è successa la cosa...- si interrompe passandosi nervoso un dito sulla fronte – come l’hai definito una volta? Una riunione bimestrale fra manager. Ti giuro che io non l’ho neppure toccata, ero lì impotente che guidavo...”.

“Non credo che impotente sia il termine giusto, non pensi? Eri con la mia macchina, solo il pensiero avrebbe dovuto essere castrante. Che vuoi da me? L’assoluzione perché non l’hai toccata sempre che sia vero?”

“Vedi che ho protestato, ma non ero nella posizione di fermarla e lo so, non ho giustificazioni, mi dispiace” finisce mesto. La testa continua a pulsarmi sempre più, sembra che voglia esplodere prima della mia pancia.

“Che vuoi da me?” ripeto a denti stretti.

“Niente, solo che sapessi. Perdono? Certo mi piacerebbe, in fondo non è tanto grave. Un intero paese ha perdonato Clinton per lo stesso reato!”

“Senti, non è facendo i provini per Zelig che ci passo sopra, non ci trovo nulla da ridere. Hai minimamente idea di come mi sento io adesso? Prova un attimo a pensare di essere al mio posto. «Caro, mi dispiace, io non volevo, però ho goduto.» Che faresti? Conoscendoti avresti perso il controllo picchiandomi o peggio ancora. Le conosciamo queste storie, vero, amore della mia vita?” chiedo con il tono più sarcastico che riesco a formulare. Non parla, anzi distoglie vigliaccamente lo sguardo.

“Chi lo sa?” chiedo.

“Bruno e mio fratello. Stavo scoppiando, avevo bisogno di avere un parere. Non preoccuparti non lo diranno a nessuno, intendo Giulia o Mariella”.

“Strano che ti abbiano suggerito di farmelo sapere, di solito vuoi uomini fate comunella quando si tratta di corna. Strano che un bugiardo cronico come te si sia fatto prendere dai sensi di colpa. Avresti fatto meglio a stare zitto, te l’assicuro”.

“Infatti non era mia intenzione, ma lei mi perseguita, di nuovo telefonate, messaggi, pensa che potremmo ricominciare”.

“Potreste?” chiedo isterica.

“Ma che dici! Quella sera stessa arrivati sotto casa ha chiesto se la mia bella mogliettina sapeva fare di meglio, l’ho mandata a quel paese e l’ho sbattuta fuori dalla Smart. Marianna, non dubitare mai del fatto che io ti amo”. Allunga una mano verso di me.

“Non mi toccare” mi ritraggo di scatto. Vorrei piangere, vorrei buttare fiumi di lacrime solo per non sentire più il nodo alla gola, ma non ci riesco. Rimango incollata al divano senza fare un gesto, in attesa di che cosa? Che confessi si tratta solo di uno stupido scherzo, che veramente non è stato talmente idiota da tradirmi per una ripicca?

“Lella mi ha informato che dalla settimana prossima dovrai recarti in ospedale per i tracciati, ho paura che l’incontrerai e che troverà il modo per farmela pagare”.

“È Carmen? È in ostetricia, sapevo che faceva la caposala?”. Scuote la testa tristemente.

“No, è un’ostetrica, l’incontrerai sicuramente”.

“Perfetto, e quando miss sex artist verrà da me per dirmi che ha succhiato l’uccello a mio marito, che devo risponderle? Grazie, quella sera ero impedita da una gengivite!” grido.

“Il sarcasmo ti fa stare meglio o è un modo per farmi stare da schifo?” ribatte non più tanto pentito.

“Mi evita di spaccarti qualcosa in testa. Che potere perverso ha questa donna su di te da costringerti a fare ciò che non vuoi?”. Mi stupisco della mia lucidità.

“Non ha alcun potere. Fino a tempo fa, ho fatto con lei solo quello che volevo. Era sempre disponibile, non faceva pressioni e non dovevo fingere di essere interessato per averla. Sapevamo entrambi che potevamo chiedere qualcosa di diverso senza essere tacciati di perversione. Dinamiche difficili da capire per te” lo dice quasi in un tono ironico.

“Marco, non rigirare la frittata, non mi farai sentire in colpa”.

“Tesoro, io non voglio farti sentire in colpa, voglio che non ci faccia altro male, voglio solo proteggerti” finisce accorato.

“Il problema non è il male che sto provando, è la delusione. Il male passa, la delusione resta. Basta, sono stanca. Vado a letto a dormire, da sola... - dico glaciale – non sognarti di mettere un piede fuori di casa perché troveresti una serratura nuova...”. Porta le mani davanti.

“Non ti lascio sola, però non chiudere la porta, non è necessario”.

“Cosa hai fatto? Ogni volta che sarai fuori mi chiederò dove sei, con chi, se mi stai tradendo. Come potrò vivere con tanti dubbi?”. Gli giro le spalle senza dargli la possibilità di replicare. Mi concentro sul rumore dei tacchi sul pavimento di marmo. Hanno un non so che di rassicurante, come se il mio corpo riuscisse dove le emozioni falliscono. Un passo dietro l'altro fino alla meta dove abbandonare la maschera, dove posso lasciarmi andare al dolore che sembra scuotermi dappertutto. Un improvviso movimento dentro di me mi ricorda che ho delle responsabilità nei suoi confronti, l'immenso amore che provo per lui mi darà la forza per andare avanti a testa alta.

Mi sembra di conoscerlo nei minimi particolari pur ignorando come sia realmente. Il piedino che talvolta s'intravede, la piccola testa che con fastidio mi accarezza nella profondità del mio corpo, i suoi singhiozzi che mi fanno sussultare sono dei piccoli segni del suo essere, misteriosi senza alcun dubbio, ma rassicuranti. A volte mi chiedo come sarà non sentirlo più dentro di me, come potrò proteggerlo dal mondo se lui è fuori.

Separati in casa

Condurre una vita da separati in casa non è facile, soprattutto se il mondo intero ci considera la coppia perfetta. Mentire a chi ti vuole bene è perfino più doloroso che mentire a se stessi perchè soggettivamente la delusione non esiste. Nel momento in cui ti rendi conto che la tua vita è una menzogna, ti dici «va bene, adesso cambio tutto». Il segreto rimane dentro di te, gli altri possono solo apprezzare o denigrare gli effetti esterni del cambiamento. Abbiamo trascorso il fine settimana al villino proprio per evitare che gli altri si accorgessero della freddezza nei suoi confronti, che il sorriso di Marco è triste e che quei piccoli gesti come tenerci per mano o stare abbracciati sono scomparsi.

La mia rabbia sta trasformandosi in piccoli gesti di meschinità, ho tolto il suo quadro preferito dal salotto, ho comprato una fodera per il divano del villino che ne ha stravolto l'aspetto. Marco incassa pensando che il mio infantilismo possa servire a mediare. Invece si sbaglia perché superato il primo momento mi vergogno, pur non trovando il coraggio per ritornare sui miei passi.

Mia madre ha creduto di farmi una magnifica sorpresa venendo a stare in città, ospitata dai Santoro. Per me è solo un motivo di pensiero in aggiunta agli altri, perché mia madre è unica ad intuire il mio vero stato d'animo, forse è amore materno, non saprei. Un ulteriore problema, seppure stupido, è il dubbio che inconsapevolmente mia madre possa mettere zizzania tra i miei suoceri. Il racconto dell'infedeltà di Antonio mi ha fatto prendere consapevolezza che non è quella perla d'uomo che credevo e che vedersi girare per casa una donna ancora giovane e piacente possa alimentare in lui desideri non proprio casti. Forse è colpa della sfiducia profonda che nutro in questo periodo per gli uomini dopo quanto è successo ad Agata e me.

È tutta la mattina che mia madre gira nervosa per casa aspettando che mi sbrighi per uscire a comprare gli ultimi acquisti per il corredo.

“Senti, io non posso stare con questo dubbio” sbotta infine. La guardo interrogativamente dallo specchio del bagno mentre mi pettino.

“Agata ha detto a Adriana che Marco dorme in cameretta. È vero?”. Sfuggo il suo sguardo tornando a fissarmi mentre districò un inesistente nodo nei capelli.

“Sì, talvolta sono insonne e leggo, pertanto Marco preferisce dormire da solo. Odia la luce mentre dorme”. Il tono leggero non la convince, osservo una smorfia sardonica con l'angolo dell'occhio.

“Sicura? È un brutto periodo, chi può saperlo meglio di me. Ci si sente brutte e goffe e loro hanno talmente paura che scapperebbero, se potessero. Passa, non ti preoccupare”. Le sorrido per aver trovato da sola una giustificazione plausibile.

“Se, invece, i problemi sono altri, è meglio rassicurarli che sono sempre loro il centro del nostro mondo, altrimenti...” fischia mimando un uccellino che vola via.

“Grazie per le perle di saggezza, ma credo che il mio uccellino abbia trovato un nido confortevole...”, il suono del cellulare interrompe la battuta sarcastica che stavo concludendo.

“Marianna, vieni subito per il tracciato, più tardi non mi trovi” dice Lella. Triple palle pallose! Sbuffo chiudendo la chiamata.

“Cambiamento di programma. Era la ginecologa, che mi aspetta per il tracciato. Vieni con me, tanto non ci impiego molto”.

In reparto guardo sospettosa cercando qualcuno che possa somigliare alla mia rivale. Il fatto di non averla mai vista, mi ha fatto sospettare che Lella sotto suggerimento di Marco faccia in modo che non la possa incontrare.

Mia madre è nel corridoio che sta parlando al cellulare quando entra la donna. Capisco immediatamente di chi si tratta, sia per la descrizione di Agata sia perché si dà un'occhiata superficiale in giro, poi si gira di scatto a fissarmi. Fingendo totale indifferenza l'osservo mentre si consulta con la collega, prende delle cartelle cliniche dall'armadietto e legge. Una donna comune. Sui trenta, capelli scuri non naturali, c'è una sfumatura d'irisè, il corpo coperto dal camice nasconde le forme sebbene io la immagini con il seno pieno ma triste, il sedere piatto e la panciotta accennata. Ha delle labbra interessanti, carnose e sensuali che tradiscono la serietà del viso dalla carnagione scura. Squilla il mio cellulare, sbuffo pensando che è quell'idiota di mia madre per sapere se ne ho per molto. La borsa non è alla portata del mio braccio, che allungo inutilmente. La presunta Carmen mi guarda e io occhieggio verso di lei.

“Le dispiace?” chiedo indicando la borsa.

“Non dovrebbe tenere il cellulare acceso” mi rimprovera, ma me la porge. Sorrido vedendo che è il mio caro maritino. Non poteva andare meglio.

“Amore, ciao” lo saluto mielosa indossando l'auricolare e guardando la sua espressione perplessa.

“Sei sopra? Non era per questo pomeriggio?”

“Lella, mi ha chiamato. C'è mia madre che aspetta, sai che dovevamo fare shopping per il bebè”. Mi arriva un sorrisetto ironico prima delle parole.

“La recita è a suo beneficio?”. Scuoto la testa inarcando un sopracciglio.

“No, tesoro, indovina?”. L'espressione allarmata mi strappa una risatina.

“Sto arrivando”, chiude. Nello stesso istante arriva Lella che quasi sussulta vedendola, dandomi la conferma che volevo. Le sorrido soddisfatta.

“A posto?” chiede esitante.

“Io assolutamente, dimmi del tracciato? Ho finito?”. Lella spegne il macchinario e annuisce. Mi viene da ridere osservando che guarda di sottocchi l'altra, pensa forse che io la prenderei per i capelli? Lella imbarazzata le prende la mia cartella dalle mani e sistema il tracciato.

“Lella – insisto – il tracciato va bene? Sembri preoccupata?”. Posa la cartella nell'armadietto prima di rispondere.

“Sì, andiamo in corridoio?”. Prendo la borsa facendo scivolare dentro il telefonino.

“Certo, sta arrivando Marco, non appena ha saputo dove mi trovo, si è precipitato. Non può starmi lontano” commento ridendo. Saluto cordialmente e la seguo fuori, fermandomi davanti alla stanza.

“Lo aspettiamo vicino all'ascensore?” suggerisce Lella.

“Perché non qui? Non vorrei che usando un altro ascensore, non mi trovi”. Mia madre impaziente di andarsene mi fa segno di camminare rovinando la mia scenetta di idilliaco quadro familiare a beneficio dell'ostetrica.

Raggiunto l'ascensore, ne esce Marco facendosi largo con sorrisi di scusa.

“Ah, già hai finito?” chiede sollevato.

“Uhm, uhm. Sei salito inutilmente, come vedi Lella mi ha salvato dalle grinfie della strega malefica. Sai, mamma, Marco è convinto che il mio rapporto con i sanitari sia talmente pessimo che ho paura di chiunque non conosca” dico con un sorriso convincente.

“Forse dopo aver vissuto l’esperienza voglio solo evitare che prendi a botte qualche collega” risponde altrettanto finto. Lella con la scusa delle visite si eclissa.

In ascensore mia madre ciancia con Marco in merito a una megacena organizzata da Adriana, lui le assicura che farà di tutto per esserci suggerendo anche delle pietanze aggiuntive che avrebbe voglia d’assaggiare. Ci accompagna fin fuori dall’ospedale. Lo saluto con un gesto e un sorriso.

“Amore, è questo il ringraziamento per esserti venuto a trovare, neanche un bacio?”. L’esortazione divertita fa sì che io maschero uno sguardo assassino dietro gli occhiali scuri, ritorno sui miei passi verso di lui e gli sfioro le labbra. Sussulto trovandomi avvinghiata dalle sue braccia da piovra gigante mentre mi forza le labbra. Sono costretta a cedere e rispondere al bacio per non insospettire mia madre, che ci osserva divertita.

La megacena è anche una megatortura capeggiata dalle quasi nonne, che in preda al delirio, che non ne capisco il motivo prende tutte le donne al cospetto di una in attesa, sentono l’improvvisa necessità di raccontarmi dei loro parti. L’aspetto più sconcertante è che dopo averti descritto pure quello che avevano mangiato e vomitato durante il travaglio concludono con «non preoccuparti, poi passa tutto e si dimentica».

Gli involtini di melanzana richiesti da Marco si sono rivelati la quintessenza della bontà per il palato, ma hanno provocato anche un’inesauribile richiesta di acqua. Mi sveglio nel cuore della notte con la gola riarsa. Allungo la mano sul comodino con gli occhi chiusi per prendere la bottiglietta d’acqua. Impreco perché è vuota. A piedi scalzi vado in cucina per bere e salto quasi in aria spaventata avvertendo del liquido caldo scivolare lungo le cosce. Ho rotto le acque, non può essere altrimenti. Che faccio? Chiamo Marco. No, mi faccio troppo schifo con un laghetto di liquido indistinto sotto i piedi. Pulisco con smorfie schifate il liquido e mi trascino in bagno, mi tolgo l’indumento bagnato buttandolo dentro il bidet e mi lavo nella vasca dalla vita in giù. Mentre mi asciugo mi stupisco di essere tanto tranquilla, dovrei avere paura, tra poco possibilmente mi sgolerò come una scimmia urlatrice con un dente cariato.

In camera indosso una tuta e afferro la borsa, pronta per l’ospedale già da una settimana. Entro in cameretta e lo chiamo.

“Ehm, che hai?” chiede assonnato.

“Ho rotto le acque” dico nel tono più sereno possibile. Quasi faccio un passo indietro spaventata per i gesti inconsulti con i quali salta fuori dal letto e corre verso il bagno. Perplesso mi siedo sul letto in attesa. Affaccia la testa dubbioso.

“Mancano più di quindici giorni, sei sicura? Hai preso il tempo delle contrazioni?”. Giungo le mani al petto.

“Non ho contrazioni, anzi sto benissimo, non ho neanche paura” alzo le spalle.

“Mal di schiena?”. Scuoto la testa negativamente. Stringe le labbra confuso.

“Chiamo Lella. A volte si perde del liquido amniotico diversi giorni prima del parto. È una sorta di campanello d’allarme”. Parla con la collega.

“Lella ritiene che sia meglio che ti visito per evitare corse inutili in ospedale. Posso?”. Non mi sorride molto l’idea di essere frugata da lui, ma pensandoci, meglio lui che un estraneo.

“Marianna, è più chiuso di un negozio in ferie, ma sei sicura?” chiede dopo la visita.

“Certo, c’era un laghetto ai miei piedi, ero zuppa di un liquido schifoso” protesto alterata. È vero che talvolta sono imbranata, ma non fino a sognarmi le cose!

“Per l’esattezza dove si trova il laghetto?”

“In cucina, ma ho pulito”.

“Il pigiama? Non dirmi che hai lavato anche quello!”

“Avrei voluto. Non ne ho avuto il tempo, è nel bidet”. Esce per ritornare quasi subito divertito. Ignorandomi deliberatamente, chiama Lella dicendole che si tratta di un falso allarme e ad una frase di lei risponde ridendo. Chiude scuotendo la testa.

“Si può sapere che hai da ridere?”

“Lella mi ha detto in modo poco signorile di non svegliarla la prossima volta che ti fai la pipì addosso”. Perché non si apre una voragine sotto di me per farmi scomparire come nei cartoni animati? Mortificata a spalle curve mi volto per ritornare in camera. Mi abbraccia stretta da dietro.

“Non hai motivo di vergognarti, è normalissimo nel tuo stato. Hai idea della pressione a cui è sottoposta la vescica”.

“È stato comunque molto imbarazzante. Lasciami, ti prego” dico con la voce strozzata dal pianto. Mi libera dalle sue braccia sospirando.

“Quanto durerà ancora?”

“Non lo so. Senti, non è cosa...” inizio ad irritarmi.

“Mi sono rotto i coglioni, hai capito? Vaffanculo tu e il tuo stupido orgoglio infantile, vaffanculo quei rincoglioni che mi hanno suggerito di dirtelo. E io che li ho pure ascoltati senza pensare che sono nella fase di adorazione cieca, e vaffanculo anch’io che ti sto dietro. Sai, una cosa devo riconoscertela, avevi perfettamente ragione a non volerti sposare, adesso non ci troveremmo legati mani e piedi, sarei libero. Adesso io me ne vado a dormire nel mio letto e se la cosa non ti garba prova a buttarmi fuori se ci riesci” finisce avviandosi a passi veloci in camera. Gli vado dietro senza fiatare e dopo aver indossato una leggera camicia da notte, mi distendo sul letto evitando di guardarlo. Rimango a lungo a guardare il soffitto a occhi sbarrati.

“Marco, dormi?” sussurro.

“No e tu?”. Ridacchio.

“Se dormissi non ti parlerei. Non ho sonno. Perché non ci vestiamo e andiamo a vedere l’alba come facevamo l’estate scorsa al ritorno dalla discoteca” propongo timidamente.

“Va bene, sbrighiamoci, manca poco”.

Il sole che si affaccia timido dietro la montagna ci coglie davanti al villino seduti sul cofano del coupè invece che sulle sdraio perché nella fretta di uscire ha dimenticato le chiavi.

Distolgo lo sguardo dal cielo al tocco della sua mano sulla mia.

“Marianna...”.

“Lo so, non c’è bisogno” lo interrompo sorridendogli.

“Talvolta farei bene a mozzarmi la lingua”. Mi accarezza la guancia.

“No, basta tenere chiusa la bocca. La lingua è un sacrificio troppo grande”. Scivola verso di me incoraggiato dal mio sguardo malizioso.

“Stiamo parlando della lingua come organo di fonazione, giusto?”

“È un organo eclettico, serve per inghiottire, gustare, assaporare, baciare, leccare un gelato al pistacchio”. Mi abbraccia ridendo.

“Al pistacchio di Bronte o pistacchio per dire...”.

“Pistacchio, limone, nocciola, caffè, il gusto che preferisci” specifico alzando le spalle.

“Bacio?”. Gli faccio un piccolo gesto d’apprezzamento piegando la testa. Chiudo gli occhi al tocco delle sue labbra sulle mie. Scivola dal cofano per alzarsi senza smettere di baciarmi. Un colpo di clacson dietro di noi ci fa saltare in aria.

“Che fai qui a quest’ora?” chiede Marco a suo padre, che ha l’aria gongolante.

“Me ne vado a pesca. Non ho chiuso occhio, la cena di ieri è stata una mazzata, anche a voi ha fatto male?”

“A me, più che altro tutta quell’acqua che ho bevuto” rispondo scambiando un’occhiata divertita con Marco.

“Eh, lo so, quegli involtini ucciderebbero pure un cammello. Che fate fuori?”

“Abbiamo visto l’alba. Che c’è? Sembra che hai preso un sarago da un chilo”. L’anziano ride.

“Penso alla faccia delle allegre comari quando gli dirò che avevano torto. È una settimana che complottano. Tua madre vi vedeva davanti all’avvocato per la separazione. Quando le ho detto che è normale un po’ di nervosismo per il bambino perché per noi è tutto bello, ma per voi sono responsabilità, mi ha zittito con le solite scuse, non capisco niente, solo una madre ha il sesto senso di capire se i figli fingono. Adesso con chi fingevo, il palo della luce?”. Scivolo a terra appoggiandomi sulle sue spalle.

“Strano che non abbia fatto commenti direttamente con me” dice Marco al padre.

“Le ho detto di farsi gli affari suoi e Rosa mi ha appoggiato, avreste dovuto vedere la sua faccia quando le ha detto che con i figli bisogna stare zitti e sopportare, e che lei solo così è rimasta a vivere per due anni d’amore e d’accordo con figlia e genero”. A questo punto iniziamo a ridere. Proprio uno smacco memorabile per la regina dell’invadenza.

“Ti affidiamo il compito di tranquillizzarle, come vedi l’avvocato con noi può cambiare lavoro” aggiunge Marco prima di salire in auto per liberare l’ingresso del cancello.

In macchina prende la statale tirrenica.

“Non andiamo a casa?” chiedo sbadigliando.

“Voglio fare un giretto, mi va di guidare. Abbassa il sedile e riposa se hai sonno. Ti disturba la musica?”. Gli schiocco un bacio sulla guancia e mi sistemo per riposarmi. Chiudo gli occhi cullata dal movimento dell’auto e dalla calda voce di Bublè.

Apro gli occhi, richiudendoli subito accecata dalla luce del sole. Mi tiro su schermandomi con la mano.

“Dove siamo?”, mi guardo intorno senza riconoscere il paesaggio.

“Sulla Palermo-Catania. Siamo diretti alla gelateria che fa il miglior gelato al pistacchio di tutta l’isola”.

“Sei l’uomo più meravigliosamente pazzo che conosco”.

Il grande evento

Erice, 21 giugno 2005.

Caro diario, tra poco Marco sarà a casa e ogni giorno per me è ormai un'agonia che mi separa dal grande evento di cui ho una paura spaventosa.

Marco domani andrà ad un corso d'aggiornamento insieme a Lella e l'idea che possa iniziare il travaglio anticipatamente mi mette un'ansia enorme addosso. Le rassicurazioni di entrambi dopo la visita non hanno sortito alcun effetto, ma ho evitato le mie solite scene da ipocondriaca per non dispiacere Marco. A ciò si aggiunge che ho una paura tremenda che possa tradirmi durante la lontananza. So bene come vanno queste cose, mi ha raccontato più volte che alcuni colleghi ne approfittano per combinare schifezze alle spalle delle mogli.

Nel caso di Marco sarebbe stupido dopo il purgatorio che gli ho fatto passare, però non riesco a dimenticare mia madre che mima l'uccellino pronto a spiccare il volo, e infine è da così tanto tempo che non lo facciamo che la lussuria rischia di sommergermi.

È tremendo ho già usato tre volte la parola paura con ansia ed agonia!

Da quando ci siamo riconciliati sembra andare tutto bene, ma è come se vivessimo nel limbo in attesa di qualcosa che sconosciamo, forse siamo proiettati verso il nostro futuro ruolo di genitori, non so con esattezza.

Mi sono chiesta a lungo il motivo del mio comportamento senza giungere a delle conclusioni chiare. In un certo senso il mio perdono è stato solo la conferma che tra noi è lui il più forte perché non riesco a gestire in modo razionale e coerente la sua prepotenza.

La considerazione che Marco ha capito di aver sbagliato non mi è di alcun conforto perché lui ha ripetuto per tre volte lo stesso errore. In definitiva ad una piccola causa scatenata da me corrisponde un effetto devastante da parte sua. È successo quando si è portato a letto quelle due, con la violenza e infine con quest'ultima squallida storia. Carmen c'entra a fagiolo con due dei casi. Mi chiedo perché le sia tanto difficile rinunciare a Marco. È un uomo affascinante e un bravo amante, ma credo che il mondo sia pieno di uomini con tali qualità. Che ne sia innamorata? Chiunque conosce Marco capisce da solo che una storia tra loro sarebbe stata impossibile perché nonostante l'aura di modernità della quale si circonda il suo cervello ragiona all'antica. Infatti nell'immaginario che gli hanno inculcato fin da piccolo esistono diverse categorie di donne, quelle per il sesso come Carmen solo perché hanno dei trascorsi molti liberi e quelle da sposare come me che in definitiva ho avuto pochi amanti. Sono sicura che Marco malgrado la forte attrazione esistente tra noi fin dall'inizio avrebbe trovato a malincuore una scusa per non continuare la storia alla minima insinuazione su di me.

Perdere tempo in pensieri simili è da stupidi per il semplice fatto che non esistono soluzioni, dovrò vivere con lui con questa sorta di spada di Damocle sulla testa, cercando di sbagliare il meno possibile. Che vita è? Cosa la distingue da un carcerato con la condizionale che al minimo sgarro alla regola vede rinchiudersi le sbarre dietro di lui? Sto esagerando. Ho pensato di parlarne con lui, ma capirebbe? Mi accuserebbe di essere ancora arrabbiata con lui quando invece non lo sono, anche se è ovvio che non riuscirò a dimenticare. Come faccio a spiegargli che trovo il suo atteggiamento patologicamente infantile, come un

bambino che si vendica facendo dispetti esagerati. Mi direbbe che lui mi ama come nessun'altra mai e che sebbene non possa garantirmi nulla cercherà di essere più razionale. Lo so bene che Marco ama e si arrabbia senza riserve, ma quest'amore a modo suo non mi basta. Che stupida espressione «amare a modo suo» come se si potesse amare a modo di un altro o ci fosse un solo tipo di amore. Amare senza riserve nel mio caso equivarrebbe ad accettarlo così com'è, accontentandomi di quello che mi dà, che è comunque molto rispetto a tante altre coppie. Dove sarebbe però la differenza da mia madre o dalla sua che hanno accettato con dispiacere ma nello stesso tempo con atavica passività gli sbagli dei mariti? Attuerei una specie di nemesi senza fine. Forse mamma ha ragione nell'affermare che nulla è cambiato nei rapporti di coppia e che in realtà vogliono solo farci vedere il mondo diverso da quello che è realmente. Come possiamo noi donne parlare di indipendenza di coppia se l'unica differenza è solo una nostra maggiore disponibilità all'infedeltà coniugale. È successo così con tutto nel lavoro, nel sesso e nell'amore, non abbiamo fatto altro che copiare gli errori degli uomini. L'unica dimensione che è rimasta intatta è stata quella della maternità proprio perché non vi è un modello maschile negativo. Potrei essere linciata da un gruppo femminista per un'affermazione del genere!

Marianna, la panciona!

Mi rigiro per l'ennesima volta nel letto scoprendomi, poi con un calcio al lenzuolo mi copro i piedi.

“Hai caldo? Accendo il climatizzatore?” chiede allungando una mano verso di me.

“Per questo tipo di calore il climatizzatore non serve” ridacchio.

“Interessante! Ho forse il mezzo adatto allo scopo?”.

“È peccaminoso, rischiamo di incontrare il bambino lungo il tragitto” dico sospirando di frustrazione.

“Se l'incontro gli faccio cucù”.

“Rimarrebbe scioccato a vita, la prima visione di un altro essere umano sarebbe un coso pelato con un solo occhio e se gli funziona da imprinting, ti immagini?”. Ridiamo sciocamente.

“Ascolta, io sono il tuo medico e ti assicuro che non può accadere nulla, sarò delicatissimo, altro che suonare il violino. Ti prego? È quasi un mese. Figurati che mi sono eccitato per farti la visita” prega con voce lamentosa.

“Proprio professionale, non c'è che dire!”.

“Pensaci, potrebbe essere la nostra ultima possibilità per i prossimi due mesi”. Mi tiro su con i gomiti.

“Mi hai convinta” dico prima di strappargli il lenzuolo di dosso.

Al mio risveglio Marco non c'è più. Sospiro voluttuosamente allungandomi. Ci voleva proprio. Un calcione sul fianco mi distoglie dai deliziosi ricordi della notte.

“Ma tu vedi che monello, neanche sei nato e vuoi tutta la mia attenzione” dico al pancione.

Durante la mattinata comincio ad avvertire un brutto mal di schiena e strani dolori. Evito di farmi prendere dal panico e prendo il tempo delle contrazioni, più di un'ora.

Mia madre mi porta a casa dei miei suoceri che mi girano per tutto il pomeriggio intorno preoccupati. Marco è irreperibile, come Lella. Mando un messaggio a entrambi. A mezzanotte cedo alle loro suppliche e vado in ospedale, il medico e l'ostetrica di turno mi portano in sala travaglio e mi assicurano che ci vorrà ancora

molto. Il mal di schiena è sempre più forte, ma stoicamente non mi lamento, aspetto che arrivi Marco. Ogni tanto l'ostetrica mi visita e scuote la testa, passano ore per ogni centimetro di dilatazione e stringendo i denti aspetto. Le contrazioni si fanno sempre più vicine, anche se dolorose sono sopportabili. Mi dà più fastidio che infermiere e allieve mi passino accanto e commentino «primipara» alzando le spalle. Che significa? Dovrò stare giorni distesa sul lettino zuppo del mio sudore con questo cazzo di apparecchio per il monitoraggio del bambino che, dopo essersi fissato nelle orecchie, ha creato una sinapsi permanente nel cervello.

Con l'arrivo dell'alba cambia il turno e con mio enorme sconcerto vedo Carmen entrare nella stanza. È sola, le altre infermiere sono occupate con le gestanti, in effetti c'è un casino, sembra che tutti i bambini abbiano deciso di nascere lo stesso giorno.

“Che piacere! La signora Santoro ci ha onorato della sua presenza e il maritino? Mi stupisce che non sia qui a tenerti la mano. Toh, non ricordavo, è in viaggio con la sua amichetta, l'altra tua guardia del corpo. Che sfortuna, partorire da sola! Non ti preoccupare, ci sono io ad aiutarti, in fondo sono anche io un'amica di Marco, lo sapevi?”. Respiro in attesa che passi la contrazione.

“Lo so chi sei. Marco me ne ha parlato dettagliatamente, ma non ti ha definito amica, piuttosto...Ops non trovo una parola che non sia volgare per definirla, oppure...baldracca?”.

L'ho spiazzata rovinandole la sorpresa. Si è incupita e il mio sorriso di sufficienza l'indispette ancora di più.

“Senti, visto che ci siamo presentate, passiamo ai fatti. Da quando tempo sei qui? Che mi piaccia o no devo occuparmi di te”. Mi ripugna farmi toccare da lei, tuttavia non ho scelta. Mi rendo conto subito che ho sbagliato perché mi fa male di proposito adducendo una scusa sull'utero che non capisco.

“Toglimi immediatamente le mani di dosso – sibilo a denti stretti – Sei pure malvagia oltre il resto”.

“Forse è proprio questo che gli piace di me. Sai, ogni tanto le brave bambine gli vengono a noia” ribatte con un sorrisino da schiaffi.

“Vai via, per piacere”.

“Gioia, non posso, io sto lavorando”.

“Manda un'infermiera, non ho bisogno di te”.

“Come vuoi. Che peccato, avrei potuto aiutarti...”. Un'altra contrazione mi toglie il respiro.

Per fortuna se ne è andata.

L'infermiera poveretta fa di tutto per incoraggiarmi, ma capisco che passano ore e che io sono sempre allo stesso punto. Al nuovo cambio quasi scoppio a piangere di sollievo vedendo entrare l'ostetrica che mi ha assistito più volte durante i monitoraggi.

“Marianna, non sapevo fosse in travaglio, a che siamo?”. Le racconto con le lacrime agli occhi che è da un casino che sto lì, mi assicura che adesso ci avrebbe pensato lei.

All'arrivo di Bruno la dilatazione non è ancora completa.

“Dov'è Marco?” chiedo ansiosamente.

“Tra un paio di ore sarò qui, l'ho saputo da poco che eri in travaglio altrimenti sarei venuto prima. Non capisco perché non ti hanno dato dei farmaci prima”. La contrazione mi impedisce di rispondere.

“Marianna si è rifiutata di farsi aiutare dall'ostetrica, era Carmen di turno” spiega scuotendo la testa l'ostetrica. Bruno fa una smorfia tra il divertito e il rimprovero.

“Marianna, in alcuni casi è meglio mettere da parte l’orgoglio. Saresti in fase espulsiva se ti fossi fatta aiutare”.

“Quella voleva trovare il modo per liberarsi di me per sempre, – m’interrompo al sorriso ironico - a ogni smorfia di dolore era felice, credimi”. Stringo la mano di Bruno con tutta la forza per il dolore.

“Io devo ritornare giù, tieni duro”. Gli rispondo con un cenno della testa mentre soffio per contenere il dolore.

“Avvisa le ragazze” grido prima che scompaia.

“Già fatto”.

Se pensavo di aver provato l’apice del dolore, devo ricredermi nel momento in cui mi avvisano che sono in fase espulsiva. Le cose sono due, io sono una totale inetta e non capisco che significa spingere, mio figlio è rincoglionito prima di nascere e si addormenta invece di darmi una mano.

All’arrivo di Marco e di Lella devo sembrare la ragazza protagonista dell’Esorcista in preda a una crisi di stitichezza, consapevole per giunta di dover defecare un cocomero quadrato giapponese.

Le dolci parole con le quali accolgo mio marito sconvolgono l’ostetrica che imbarazzata ne approfitta per uscire dalla stanza.

“Ha ancora abbastanza fiato e forza, può farcela” osserva Lella divertita.

“Ma quanto cazzo di chilometri deve fare questo benedetto bambino per uscire?” urlo.

“Tesoro, ci siamo quasi, concentrati sulle spinte invece di fare la spiritosa” dice Marco.

Nonostante la rabbia che nutro verso di lui perché mi ha messo incinta, perché mi ha lasciata da sola ad affrontare il parto e perché ha insistito a fare l’amore anticipando il travaglio, di ciò sono più che convinta, sono felice che mi stia accanto a tenermi la mano e a incoraggiarmi.

“Marco, vieni, tocca” gli dice Lella. Infila anche lui una mano.

“Deve infilarci la mano più nessuno, vai a chiamare un passante, vedi se vuole fare l’esperienza” mugolo. Ignorano i miei commenti.

“È ancora girato. Per quanto può resistere ancora?” chiede Marco preoccupato. Lella scuote la testa. Nel delirio del dolore comprendo che non sta andando al meglio. Sono stremata e ripenso alle parole di mia sorella qualche giorno fa. «Dimenticati di essere una persona civile e ritrova il tuo stato di istintività animale». Le avevo quasi riso per telefono. Sono un essere razionale, come posso liberarmi da tale stato. Invece aveva maledettamente ragione, tuttavia capirlo non mi serve a nulla. Il bambino non mi aiuta, e mi chiedo se tanto dolore serva per farmelo amare di più poiché sto lottando per la vita di entrambi. Il tempo passa anche se io ne ho perso la cognizione, il bambino si è finalmente girato, ma io sono sul punto di mollare.

“Non ce la faccio più” sussurro senza più fiato.

“Ti prego, non mollare adesso, manca pochissimo” sento la voce accorata di Marco quasi lontana.

“Marco, chiama l’anestesista. Facciamole il cesareo. Il bambino ha il cordone intorno al collo, è risalito”. Mi lascio quasi andare per il sollievo.

“No, può farcela” urla.

“Sta soffrendo, rischiamo di perderlo. Marianna non ce la fa più. Ascoltami, ti prego”. A occhi socchiusi vedo che l’afferra per il braccio e lo scuote. È sconvolto, lo so, ha paura per me.

Gli eventi successivi si accavallano, l’anestesista che ascolta attento tutte le mie infinite allergie, che quasi si stupisce dell’attacco d’asma per il preservativo, i

farmaci, la preparazione in sala operatoria, le rassicurazioni a Marco di Lella e del primario chiamato d'urgenza, che riacquista parte della lucidità quando gli chiedono se si sente in grado di partecipare all'intervento.

L'intervento. Come posso assistere se sono in anestesia totale. Vedo tutto, il taglio sul pancione coperto di tintura rossastra, un bambino che viene tirato su e diverse persone che si occupano di lui. Marco che li segue e Lella che lo chiama gridando e tutti gridano, si affollano intorno a me, con la maschera e la faccia pallida, mortalmente pallida.

Singhiozzo, perché? Dovrei essere felice, finalmente è nato, sento che emette vagiti vigorosi. Un sorriso mi sfugge tra i singhiozzi. Marco grida, un urlo straziante, Lella lo abbraccia e lui la spinge via, si accascia sul mio corpo scosso dal pianto. Lella gli accarezza la testa con una mano per confortarlo, dall'alto vedo che ha anche lei il volto coperto dalle lacrime. Lo lasciano da solo su di me, immobile in quel lettino. Sono morta? Non è possibile, avevamo tanti progetti, la raccolta dei miei racconti in un libro, ristrutturare il baglio non appena ne avremmo avuto la possibilità, crescere il mio piccolo Andrea, chi si occuperà di lui adesso senza la sua mamma...

Dove andrò adesso, io non sono una credente, andrò nel paradiso dei non credenti, non troverò neanche mio padre, lui credeva, non posso certo dimenticare quando ritornai da scuola parlandogli felice delle ideologie sull'ateismo e litigammo aspramente. Forse però incontrerò Che Guevara, il mio mito. L'idea mi risollewa il morale.

Marco è ancora lì con la testa tra le mie gambe. Occupati di Andrea, ha bisogno di te. Strano, la scena sfuma e appaiono i titoli di coda di E.R. Anche la morte è stata mediatizzata dalla televisione?

Sento il tocco di una mano sulla mia, una voce decisa mi chiama, sono venuti a prendermi? Mariella...sono ancora in ospedale? Quando è morta?

"Ehi, sei ritornata nel mondo dei vivi?" mi chiede con un sorriso radioso stringendomi la mano.

"Hai avuto un incidente?" strascico le parole con una voce metallica.

"Ma che dici? Sei ancora sotto l'effetto dell'anestesia. Piangevi e sorridevi nel sonno. Ormai sono la tua sveglia ufficiale da sedativo. Ti ricordi quando hai dato un pugno a Marco? Sembra passata una vita". Alzo gli occhi, sono nel corridoio e ho una flebo attaccata al braccio.

"Sono ancora viva?". Sì, vorrei essere morta. Ho un dolore terribile alla pancia, mi hanno tagliato con una sega elettrica e ricucito con il filo di ferro?

"Certo che sei viva, adesso sei mamma. Marco è con il bambino, non l'ha lasciato un attimo. Credo, infatti, che tra poco lo butteranno fuori dalla nursery. Sta facendo impazzire tutti. Come stai?". Vorrei saperlo anch'io!

"Credo bene dato le circostanze. Parlami di Andrea, l'hai visto? A chi somiglia? Sta bene?".

"Ehi, una alla volta. Sta benissimo, l'ho visto e riguardo a chi somigli c'è una disputa tra tua madre che dice è uguale a te e tua suocera che insiste è l'immagine sputata di Marco" finisce ridendo.

"E tu?". Le faccio segno che la flebo sta per finire.

"Non che ci capisca molto di neonati, per me somiglia a Marco con le labbra come te e ha i capelli biondi".

"Biondi?" chiedo perplessa.

"Tua suocera assicura che entrambi i figli sono nati biondi e nel giro di due mesi erano pelati. Se lo dice lei. Vado a chiamare l'infermiera per la flebo". Si allontana un attimo, chiudo gli occhi rilassandomi. Che incubo! In tutti i sensi.

In camera rimango da sola. Le neo nonne sono andate a casa a riposare, Marco è ancora dal bambino e Mariella si è allontanata in cerca di una zona con campo per chiamare le altre. Mi dispiace che tutti siano stati tanto in pensiero per me. Mariella mi ha assicurato che dal momento che è iniziato l'intervento è andato tutto liscio come l'olio. Passo una mano sul ventre, non c'è più niente, solo un utero senza forma. Voglio il mio bambino, perché non lo portano, eppure deve essere passato molto tempo dal parto. L'attesa mi mette ansia. Che Mariella abbia mentito? Il bambino sta male e Marco non lo vuole lasciare. Ricordo perfettamente che Lella ha parlato di sofferenza fetale. Nell'incubo io morivo e lui stava bene. Io sono viva, lui...

Un rumore di rotelle mi distrae dai pensieri tetri, chiudo gli occhi alla vista di Marco che trascina la culletta con un sorriso indefinibile. Non l'ho mai visto tanto stanco e felice.

Prende un cosino minuscolo tutto rannicchiato, che sembra quasi scomparire tra le sue braccia.

“Andrea, ti presento la tua mamma” dice prima di abbassarsi delicatamente per metterlo accanto a me.

“Hai mai visto nulla di più bello e perfetto?” aggiunge con la sua voce calda.

Mi perdo alla vista del bambino, nel suo visetto rosso e rugoso, negli occhietti chiusi dalle lunghe ciglia, la boccuccia a cuore, un nasino tondo, le mani chiuse a pugno, gli incredibili e radi capelli biondi. Alzo lo sguardo per incontrare il suo. Sono talmente emozionata che non riesco a parlare. Mi asciuga una lacrima inconsapevole con il dorso della mano. Ritorno a fissare il bambino. È lo stesso che era dentro di me, stento quasi a crederci, ho sognato anche questo? Con il dito sfioro la pelle delicata della sua manina, prendo coraggio, gli accarezzo la guancia. È morbida e liscia. Marco ha fatto il giro del letto, sul quale si è seduto e mi cinge le spalle con un braccio. Sento le sue labbra sul collo.

“Ce ne vuole coraggio, non sono mai stata tanto sporca e malconcia in vita mia” osservo imbarazzata.

“Non sei mai stata tanto bella e importante per me come adesso”.

“Anche tu e anche lui. Non hai paura? Voglio dire...è così piccolo e indifeso, saremo all'altezza?”. Mi mette un dito sulle labbra per zittirmi.

“Ti ricordi a Natale, quando hai paragonato la nostra vita insieme a un ascensore e io ti ho detto che l'importante è non scendere mai da soli, adesso siamo in tre ad andare su e giù. Pensaci, è tanto difficile?”. Ritorno a guardare Andrea che ha aperto gli occhi di un colore indistinto. Muove la manina al rallentatore e vagisce con una vocina a suo modo prepotente.

“Hai ragione, è facilissimo” gli rispondo tenendo entrambi per mano.

Estate

1 agosto 2005

Caro diario, ci sono ancora. Ti ricordi di me? L'ultima volta che ho scritto avevo fatto testamento nel caso in cui non ce l'avessi fatta a superare il parto. Ci sono stata vicina, molto vicina, sai? Non sono io a dirlo, l'hanno asserito in molti e mi hanno fatto i complimenti per come mi sono comportata. Sono stata l'eroina del reparto di ostetricia. Fosse successo cinquanta anni fa non sarei qui a raccontarlo o forse non ci sarebbe Andrea.

Caro diario, sono madre. C'è un bambino bellissimo di là che sta riposando. È tanto buono, mangia e dorme tutto il tempo. C'è anche un uomo con lui, suo padre. Un uomo che è tutta la mia vita nonostante non se lo meriti. Ho trovato le mie risposte, le ho trovate dentro di me durante le notti sveglia a nutrire il mio piccolo al seno. Ho trovato delle risposte da donna, da madre del mio stesso marito. Perché questo sono io, sua madre! Ho capito che vivevo il sentimento che mi unisce a lui in modo sbagliato. Amavo come mi ama lui, soffrivo per quello che soffre lui, odiavo come odia lui. Ma non ero io. Io non conosco la gelosia. Ricordo tutte le pazzie d'amore che mi hanno accompagnato per queste tre stagioni e mi vergogno o forse sorrido come un'attrice che si rivede per la prima volta nelle sequenze di un film appena terminato. Quella donna non ero io. Ho provato a immaginare Marco con un'altra donna, con Carmen che si appropriava di un momento del suo piacere e non ho provato nulla. Tutto ciò non c'entra niente con me e Marco. È solo un'azione meschina di una donna disperata. Non ho accettato la situazione come avrebbe fatto mia madre, non c'è accettazione, c'è consapevolezza che sono degli stereotipi a condurci nell'amore. La fedeltà, l'inviolabilità di un rapporto sono solo castelli di sabbia creati per difendere una piccola stella di mare raccolta sulla spiaggia della vita. Ma basta un'onda per distruggere il castello e riportare la stella nel suo elemento naturale.

Caro diario, ti stai chiedendo se sono impazzita. Lo so. Non preoccuparti sono solo diventata adulta e vedo la vita e l'amore con i miei occhi, con la mia mente e con il mio cuore. Non sono come quelli del resto del mondo? Pazienza, ho sempre saputo di essere diversa. Non sono neanche come quelli di Marco, perché ottenebrati da secoli di tracotanza maschilista? Lo so. Ma credo sarà la mia unicità l'unico modo per legarlo davvero a me.

Ho sempre creduto nella libertà pur non avendogli mai dato un significato univoco. L'ho cercata nei miei comportamenti, nelle mie ribellioni, nel mio essere diffidente nei confronti delle emozioni, nell'amore che ti attanaglia l'anima, nei personaggi dei miei libri, nelle mie visioni oniriche, in Marco. L'ho trovata. Ho trovato la libertà in chi sarà legato a me per l'eternità, mio figlio.

Marianna

Indice

- **Autunno**
- *Una serata in casa*
- *Compleanno a sorpresa*
- *La finestra sul giardino*
- *Come Renzo e Lucia*
- *Il regalo*
- *Marco's Angels in azione*
- *Cronaca rosa*
- *Una serata B.J*
- *Allo showroom*
- *Una domenica bestiale*
- *Appuntamento al privè*
- *Blog live caffè*
- *Eredità familiari*
- *Confessioni da colf*
- *Premonizioni*
- *Una visita di cortesia*
- **Inverno**
- *Prove prematrimoniali*
- *Il giorno fatidico*
- *Vigilia in famiglia*
- *Sorpresina di Natale*
- *Il mio compleanno*
- *La luna di miele*
- *Cena e dopocena*
- *Il ritorno*
- *Marco il pazzo!*
- *Vita condominiale*
- *Febbraio*
- *Dinamiche di gruppo*
- **Primavera**
- *Segreti di famiglia*
- *Le nuove vicine*
- *...e nuovi guai*
- *Mariti!*
- *Confessioni*
- *Separati in casa*
- *Il grande evento*
- **Estate**